HEATHER GRAHAM
IDENTIKIT DI UN INCUBO
(Picture Me Dead, 2003)

Prologo

Spalancò gli occhi. Notte fonda. La stanza al buio. Di colpo si rese conto di dove si trovava. E di chi era l'uomo accanto a lei. Pensò in fretta, cercò di ricostruire cosa avesse fatto nelle ultime ore. Niente, non ricordava niente. Credeva di essere tanto in gamba, tanto furba, eppure si era fatta incastrare.

Restò immobile, in ascolto. Il respiro dell'uomo era lento e regolare. Dormiva.

Non c'era tempo per capire cosa avesse fatto, fino a che punto fosse arrivata. Non c'era tempo per valutare le conseguenze. Non c'era neanche il tempo per pensare.

Doveva solo scappare.

Si girò piano su un fianco e scivolò fuori dal letto. Iniziò a vestirsi senza fare rumore.

«Dove vai?»

Si voltò, nel chiarore della luna. Lui era appoggiato a un gomito e la osservava.

Lei rise e si avvicinò al letto. Lo baciò delicatamente sulla fronte.

«Che notte» mormorò con fare sensuale. «Ma adesso ho una gran voglia di gelato e di caffè. Sono un po' intontita.»

Era un desiderio piuttosto strano, ma le avrebbe creduto, dopo il modo in cui si era comportata quella notte. Dopo quello che era appena accaduto, proprio lì, nel luogo sacro.

«Ci deve essere del gelato nel congelatore. E il caffè non è certo un problema.»

«Ma non ho voglia di un gelato qualsiasi. C'è una gelateria qui all'angolo ed è aperta fino a tardi» provò a spiegare. «E poi, a dire il vero, mi sento un po' a disagio a essere qui. Con te.»

Si alzò, infilò le scarpe e prese la borsa. Le sembrò stranamente leggera.

«Mi spiace tesoro» disse lui calmo. «Tu non vai proprio da nessuna parte.»

Si alzò dal letto, nella semioscurità. Non lo aveva sottovalutato, aveva un corpo stupendo. Amava tenersi in forma. Tra le altre cose.

VISIT…

«Voglio solo un po' di gelato.»

Le si avvicinò. Non c'era cattiveria nel suo viso, soltanto una vaga tristezza.

«Sei una bella bugiarda. Hai ottenuto quello che volevi, quello che sei venuta a cercare davvero. E adesso mi dispiace, ma non te ne vai.»

Lei infilò una mano nella borsa per prendere la pistola.

«Non c'è più» la informò a bassa voce.

Fece un altro passo verso di lei.

La pistola era sparita. Il terrore la costrinse a pensare il più velocemente possibile. Correre. Scappare.

«Che cosa vuoi farmi?»

«Non voglio farti del male, lo sai.»

Bastardo. Non voleva farle male. Solo ucciderla.

Le si avvicinò. Lei usò la borsa per difendersi, la fece roteare con forza e lo colpì in pieno sulla testa. Poi con un balzo in avanti gli assestò una violenta ginocchiata. Lo sentì rantolare senza fiato mentre si piegava in due.

Uscì di corsa dalla camera da letto.

Arrivò all'ingresso e si bloccò di colpo, impietrita. Fissò incredula la persona che le stava di fronte. Non l'avrebbe mai immaginato. In un lampo capì. Ora quadrava tutto. Il fatto che sapessero cosa faceva, chi era.

«Razza di schifoso» le uscì in un sibilo.

«Uno schifoso ricco, ora.»

Una collera sorda le salì in gola. Adesso capiva in che situazione si fosse cacciata, fino a che punto fosse in pericolo. Non aveva parole per descrivere la rabbia e il disgusto che provava.

Niente che avrebbe potuto cambiare ciò che aveva scoperto.

Tornò in sé e ritrovò il suo senso pratico. C'era solo una cosa da fare: lottare con tutte le sue forze per restare in vita.

Iniziò a correre.

Attraversò l'ingresso, raggiunse la porta, armeggiò con la serratura e uscì. Nessun allarme.

Ovvio. Gli allarmi chiamano...

La polizia.

Temette di avere un attacco isterico.

In pochi secondi fu nel vialetto. Sentì urlare nella casa alle sue spalle.

Sapeva che sarebbe stato inutile andare al garage. Non sarebbe mai riuscita ad arrivare alla macchina prima che loro le fossero addosso. Doveva solo correre e sperare di raggiungere la strada.

Era notte fonda, ma con un pizzico di fortuna avrebbe incrociato un'auto.

Riprese a correre. Non avrebbe mai creduto di poter essere tanto veloce, in caso di bisogno. E in quel momento ne aveva un bisogno disperato. Senza smettere di correre, frugò nella borsa alla ricerca del cellulare. Lo trovò.

Digitò il 911, il numero del pronto intervento. Niente.

Le avevano lasciato il telefono. Ma avevano tolto le pile.

Continuò a correre, spinta dall'adrenalina e dall'istinto. Dalla voglia di vivere.

Sentì il suono orribile di un respiro affaticato.

Si rese conto che era il suo stesso respiro.

Ormai era lontana dalla casa, forse più di quanto loro potessero immaginare. Una piccola vittoria. La sua unica speranza era riuscire ad allontanarsi abbastanza, trovare aiuto prima che la raggiungessero.

Deglutì con forza. Le pareva di avere i polmoni infuocati, le gambe erano sul punto di cedere. Ma aveva ancora molta strada da fare. Il dolore era l'ultimo dei suoi problemi. Sentì arrivare il panico e lo ricacciò indietro.

Riuscì a raggiungere la strada. I suoi passi rimbombavano sul marciapiede, riecheggiavano nell'oscurità della campagna.

Vide dei fari lampeggiare all'improvviso nel buio. Una macchina. Nell'istante esatto in cui lei ne aveva un così disperato bisogno. Si fermò barcollando, stordita. Poi corse alla portiera del guidatore.

«Meno male che è qui. Si sposti. Presto.»

Sentì una pistola conficcarsi fra le costole, dietro di lei.

E lo sentì bisbigliare. Non aveva neanche il respiro affannato.

«Fine del gioco.»

Paralizzata, guardò l'uomo al volante. Vide il suo sorriso calmo e si rese conto che conosceva quella faccia. Le si fermò il cuore.

Era stata troppo ambiziosa, troppo orgogliosa e presuntuosa. Aveva voluto arrivare per prima alla verità, aveva voluto la gloria.

Eccola, la sua gloria.

Cercò di non lasciarsi prendere dal panico. Non si sarebbe arresa. Doveva pensare alle mosse giuste, ragionare, ricordare tutti i trucchi, la psicologia umana, tutto quello che le avevano insegnato.

Come sopravvivere.

«Andiamo» disse gelido.

«Perché non mi spari subito, qui?»

«Certo, potrei. Invece credo proprio che farai quello che ti dico. Finché

sei viva, finché respiri, hai ancora qualche speranza, giusto? La debolissima speranza di ribaltare la situazione. Muoviti, allora. Entra in macchina. Sali davanti, lentamente e con calma. E non dimenticare che io sono dietro di te.»

Fece come le aveva ordinato. Aveva ragione. Avrebbe lottato fino all'ultimo secondo, fino a quando avesse avuto fiato in corpo. La spinse dentro, accanto all'autista, mentre lui sedeva dietro, senza mai smettere di puntarle contro la pistola.

Ragionò in fretta. Qual era il suo piano? Come pensava di cancellare le prove che lei era stata lì, che era stata con lui?

Quando arrivarono davanti alla casa, la porta del garage si aprì. La macchina si fermò e la trascinarono fuori. Le fece cenno di precederlo.

«Abbiamo il tempo di farci un altro giro.»

Lo guardò.

Le sorrise. Spietato.

«L'ultimo giro, temo.»

La portiera della sua macchina era aperta. Salì, con la canna della pistola contro la schiena. Non aveva scelta. Aveva ragione lui. Non si sarebbe arresa fino all'ultimo respiro. Poteva ancora farcela.

Una sagoma sconosciuta, un complice silenzioso, li aspettava. La spinsero dietro al volante e il complice si spostò sul sedile posteriore.

Lui sedette accanto a lei e le ordinò di mettere in moto.

Girò la chiave nell'accensione, un passo più vicina alla morte.

Parlò, parlò perché aveva paura e perché non voleva avere paura, e soprattutto perché non voleva che loro se ne accorgessero.

«Siete dei bastardi, e della specie peggiore. Tutto questo non c'entra niente con la religione. Avete usato quelle anime smarrite, avete promesso la salvezza.»

«Che brava. Ci sei arrivata. Sei proprio una ragazza in gamba. Molto in gamba. Ma non abbastanza.»

Guardò nello specchietto retrovisore per cercare di riconoscere la persona seduta dietro. Forse era lui che l'aveva tradita. Era stata una stupida. Avrebbe dovuto capire. Ma nessuno poteva sospettarlo.

Sentì i brividi risalirle lungo la schiena. Se solo avesse saputo...

Cercò di usare un tono autoritario e deciso. «Potete ancora cavarvela, tutti e due, senza finire sulla sedia elettrica. Portatemi subito al quartier generale della polizia e confessate. Così potrete sperare in un patteggiamento.»

«Non possiamo lasciarti andare» mormorò l'uomo seduto accanto a lei, con un tono stranamente dolce. «Mi dispiace.»

Fu a quel punto che lei capì che davvero non avrebbe voluto farle del male. Che soffriva davvero per ciò che stava facendo. E comprese anche, in quello stesso istante, che non era lui a decidere.

«Se mi succede qualcosa, non finirà qui. Dilessio vi starà addosso finché avrà fiato in corpo.»

Sentì uno scatto improvviso dal sedile posteriore. Poi l'uomo parlò, con una voce profonda e rabbiosa.

«Dilessio non può provare un bel niente.»

«Dovranno trovare te, prima» disse l'uomo al suo fianco, sempre con lo stesso tono dolce.

Capì che anche lui aveva paura. E che lei non aveva ancora intuito tutta la verità.

Troppo tardi per far combaciare i pezzi.

Nel buio, mentre seguiva le istruzioni per arrivare a destinazione, iniziò a pregare in silenzio.

Aveva ancora una sola possibilità. Sterzare di scatto e mandare l'auto fuori strada. Sarebbero morti tutti.

Era sul punto di farlo, ma le strapparono il volante dalle mani. La pressione sulle dita fu così improvvisa e dolorosa che dimenticò le sue intenzioni. La macchina si fermò.

«Va bene qui» borbottò l'uomo seduto dietro.

Cercò di ignorare la mano, ancora dolorante. Cercò di pensare a un modo per disarmare i due uomini che la tenevano prigioniera.

Non c'era.

Da dietro, un colpo alla testa rapido e improvviso la spinse con violenza contro il parabrezza.

Mentre la luce si offuscava piano e il dolore svaniva nel nulla, sentì di nuovo quella voce dolce.

«Non volevo farti del male. Mi spiace. Davvero.»

E fu la fine.

1

Cinque anni dopo

In seguito, Ashley avrebbe ammesso con se stessa che ciò che era suc-

cesso era stata colpa sua, almeno in parte. Ma lui l'aveva colta di sorpresa. E tra cogliere di sorpresa e spaventare la differenza è minima. Odiava dover ammettere che bastava una stupidaggine a spaventarla. Non poteva permetterselo, non con la vita che aveva scelto.

Va bene, forse la colpa era stata sua. Ma non erano neppure le sei del mattino. Era pur vero che alcuni clienti, di tanto in tanto, venivano a cercare Nick molto presto. Bussavano alla porta all'alba perché sapevano che lui era sveglio. Ma nessuno di loro era mai arrivato prima ancora che il sole sorgesse.

Era buio. Notte fonda.

Aveva appena parlato al cellulare. Aveva risposto con il caffè ancora in mano, in precario equilibrio insieme alle chiavi e alla sacca da viaggio, convinta che si trattasse di Karen, o di Jan, che volevano assicurarsi che fosse sveglia e stesse per uscire di casa. Invece era il suo amico Len Green, un poliziotto, che la sorvegliava come una chioccia. Sapeva che stava per partire, aveva detto, e voleva augurarle buon viaggio. E controllare che non fosse in ritardo. Ashley lo aveva ringraziato e aveva scherzato sul fatto che lei era sempre puntuale. Poi Len le aveva detto che forse quella sera, dopo il lavoro, avrebbe fatto un giro dalle parti di Orlando con alcuni amici pompieri, e che quindi avrebbero potuto vedersi.

Quando Ashley aprì la porta, aveva ancora il telefono in mano.

Non aveva sentito bussare. Neppure un colpetto leggero, niente. Aveva aperto la porta di fretta e si era fiondata fuori.

Contro di lui.

Nel buio, appena rischiarato dalla luce fioca che proveniva dalla casa, non lo aveva visto e gli era piombata addosso. Le sfuggì un urlo e lasciò cadere la sacca. Una delle scatole di dolci che portava con sé volò a terra. Aveva ancora in mano la tazza, insieme alle chiavi, e versò il caffè bollente addosso a tutti e due.

«Merda!»

«Merda!»

Lui indossava una camicia di cotone a maniche corte aperta sul collo, così si scottò e imprecò, nello stesso istante in cui anche lei fece lo stesso. Quando la afferrò perché non cadesse, Ashley indietreggiò subito di qualche passo e si chiese se non fosse il caso di mettersi a urlare. Ma non le sembrava che quel tizio avesse cattive intenzioni.

Aveva tutta l'aria di essere un muscoloso tipo da spiaggia.

«Ma porca miseria.»

«Già, porca miseria» le fece eco lui, mentre tentava di pulirsi dove il caffè l'aveva macchiato. «Sto cercando Nick.»

«A quest'ora del mattino?»

«Scusi tanto, ma è lui che mi ha detto di venire *a quest'ora del mattino*» rispose in tono irritato.

Un amico di Nick? Ashley indietreggiò ancora e lo guardò accigliata. Forse. L'aveva già visto. Qualche volta. Non era uno dei clienti abituali, di quelli che passavano la vita al bar a guardare le partite di football. Le rare volte che l'aveva incrociato, lo aveva trovato un tipo taciturno e pensieroso. Vestito in modo diverso poteva essere Heathcliff, che si aggira nella brughiera. Capelli e occhi scuri, lineamenti marcati. Doveva avere all'incirca trenta, trentacinque anni, era alto e abbronzato, e aveva l'aspetto un po' ruvido di chi è abituato a stare all'aria aperta, come la maggior parte della gente che viveva da quelle parti.

«Poteva anche bussare» disse, e subito dopo si pentì di essersi messa sulla difensiva. Lei viveva lì, in fondo.

«È quello che stavo per fare, prima di essere ustionato dal caffè.»

Era un invito, anche piuttosto esplicito, a scusarsi con lui. Poteva scordarselo. Si era spaventata e adesso era furiosa. Quella era casa sua, non c'era ragione al mondo per cui avrebbe dovuto aspettarsi di trovare un uomo lì fuori. E poi anche i suoi vestiti erano macchiati. Col cavolo che si scusava. Per nulla al mondo.

«No!» esclamò, quando vide i biscotti a terra.

Avevano già attirato i primi gabbiani.

Lo guardò. «Mi ha rovinato i biscotti.»

«Le ho rovinato i biscotti?» rispose. Con un tono che non le piacque per niente. Non le piacque neanche la sua espressione, più simile a una risata trattenuta che a un inizio di scuse. Come se i dolci non avessero la minima importanza.

Invece ne avevano. Erano un regalo. Glieli aveva lasciati Sharon sul bancone. Due scatole legate con un bel fiocco, come augurio per un buon fine settimana.

«Sono finiti tutti per terra. Sono biscotti fatti in casa. Sono buonissimi. Ed erano un regalo.» Si obbligò a tacere, iniziava a sentirsi ridicola, a prendersela tanto per dei biscotti. «Non so dove siano finite le chiavi, sono in ritardo e adesso devo anche cambiarmi. Il locale apre alle sette, tanto perché lei lo sappia. Nick però è già sveglio. Vado a chiamarlo.»

«Ha dimenticato qualcosa, nella valutazione dei danni.»

«Cosa?»

«Che il caffè mi ha scottato. Potrei farle causa.»

«Come no? Peccato che io ribatterei che lei ha fatto irruzione in casa mia e mi ha rovinato la camicetta.»

«E i biscotti.»

«E i biscotti. Se vuole farmi causa, si accomodi pure.»

Rientrò in casa e gli chiuse la porta in faccia.

«Nick!» urlò allo zio. «C'è qualcuno per te.»

Non aspettò la risposta. Corse in camera sua, sopra il ristorante, e si cambiò più in fretta che poté. Quando uscì, trovò Nick in cucina insieme a quell'uomo. A quanto pareva si conoscevano davvero, perché parlavano in tono molto confidenziale davanti a una tazza di caffè. La videro e tacquero entrambi. L'uomo dai capelli scuri la osservò calmo, con l'aria dell'intenditore che sta per emettere il suo verdetto. Non le fu chiaro quale fosse il giudizio finale, ma non le importava. Non si sforzò neanche di essere gentile.

«Ashley...» iniziò Nick.

«Dov'è Sharon? È già sveglia? Volevo ringraziarla per i biscotti.» Ignorò di proposito il nuovo arrivato.

«Sharon non si è fermata questa notte. Stamattina doveva lavorare. Ashley, se hai un momento...»

«Non posso, se ritardo ancora trovo traffico.»

Non era certo dell'umore giusto per presentazioni e formalità.

«Guida con prudenza.»

«Stai tranquillo. Mi conosci.» Lo baciò sulla guancia. «Ciao, ti voglio bene.»

Uscì. Mentre raccoglieva da terra le sue cose e lanciava uno sguardo indispettito ai gabbiani che si aggiravano soddisfatti tra i biscotti, sentì Nick scusarsi con quel tizio.

«Non so che cos'ha stamattina. Di solito è la ragazza più dolce del mondo.»

Scusami tanto Nick, pensò. Si augurò che quell'uomo non fosse fra gli amici più cari dello zio.

Arrivò da Karen con quindici minuti di ritardo e da Jan con venticinque. Ma quando furono finalmente tutt'e tre in macchina, non sembrò poi così importante e la tensione svanì in fretta.

C'era ancora poco traffico e Karen e Jan erano di ottimo umore, eccitate all'idea di partire per quella breve vacanza insieme. Era rimasta una scatola

di dolci e Jan ci si era buttata a capofitto.

«Ehi, passa un po' qui quei dolci» disse Karen.

«Non dici sempre che vuoi dimagrire? Lo faccio per te» rispose Jan. Poi passò a Karen, seduta davanti, la scatola di latta.

Karen li offrì ad Ashley, che guidava.

Lei scosse la testa. «No, grazie» rispose, gli occhi fissi alla strada.

«È così che Ashley resta magra» osservò Jan. «A furia di dire no.»

«È perché vuole diventare un poliziotto» ribatté Karen.

Ashley rise. «No, è perché mi sono già abbuffata prima di uscire di casa» rispose.

Era vero. Ai gabbiani era toccata solo una parte dei biscotti, gli altri li aveva mangiati lei.

«Secondo te sono dietetici?» chiese Jan.

«Le cose buone non sono mai dietetiche» sospirò Karen. «Ma li smaltiremo. Appena arriviamo in albergo, andiamo in piscina a nuotare, poi passeggiate a tutto spiano.»

«Sicuro!» esclamò Jan, ironica. «Non faremo che poltrire per tutto il fine settimana. Accidenti, Ashley, dovevi proprio portarli i biscotti?»

«Se non li avessi portati, ci saremmo fermate a mangiare qualche altra schifezza ancora più unta» rispose Ashley. «Anzi, ti è andata anche bene, erano molti di più.»

«E cos'è successo?»

«Li ho fatti cadere. Cioè, mi sono scontrata con uno che cercava Nick e sono volati per terra. È stata colpa sua, non mia.»

«Tanto dobbiamo fermarci comunque, non si possono mangiare i biscotti al cioccolato senza caffè» osservò Karen. «Dev'esserci una regola scritta da qualche parte.»

«Me l'ero fatto il caffè, ma poi...» iniziò Ashley.

«Hai fatto cadere anche quello?»

«Anche quello.» Sorrise a Jan nello specchietto retrovisore. «In realtà gliel'ho rovesciato addosso. Mi sono macchiata anch'io e ho dovuto cambiarmi. È per questo che sono arrivata in ritardo.»

«E l'amico di Nick?» chiese Jan. «Si è incavolato?»

«Cos'era? Un vecchio lupo di mare o uno carino?» volle sapere Karen.

«Non credo che siano molto amici, ma l'avevo già visto qualche volta. Sì, credo proprio che fosse incavolato. Ma è stata colpa sua.»

«Se tu gli hai versato addosso il caffè?» disse Jan.

«Era proprio lì, subito fuori dalla porta. A chi verrebbe in mente di usci-

re di casa in piena notte e trovarsi davanti uno sconosciuto?»

«A te, per esempio» rispose Karen. «Con tutti quei vecchi marinai che sanno che Nick è mattiniero e preferiscono bere il vostro caffè piuttosto che farselo da soli.»

«Così, hai iniziato la giornata ustionando un vecchietto?» le domandò Jan. «Non è da te, Ashley.»

«Non ho ustionato nessun vecchietto, tranquille.»

«Non era un vecchietto?» Jan fece capolino tra i sedili.

«Era giovane, giovane e cafone» rispose Ashley.

«Non ci hai ancora detto se era carino» insistette Karen.

Ashley esitò, pensierosa. Non badava molto ai clienti di Nick. Ora poi non lo aiutava nemmeno più molto, non come aveva fatto negli anni passati. Ma era una buona osservatrice. Prestava sempre attenzione alle facce della gente, perché le piaceva disegnare. Ricordava con precisione ogni lineamento. Le sembrava strano aver già visto quell'uomo e non averlo notato.

«Non lo definirei *carino*.»

«Peccato. Speravo che ci fosse finalmente qualcosa di nuovo e di eccitante da Nick» borbottò Jan.

Ashley rimase in silenzio.

«Non ha mica detto che non era eccitante» notò Karen.

«In ogni caso, non è il tipo per cui vorrei provare interesse» tagliò corto Ashley.

«Perché è stato maleducato?» chiese Jan. «A quanto ho capito neanche tu sei stata miss Cortesia.»

Ashley scosse la testa. «Non sono stata maleducata. E va bene, sì, sono stata maleducata. Forse avrei anche dovuto scusarmi. Ma avevo fretta e lui mi ha colta di sorpresa, mi ha spaventata. Comunque, se ci tenete tanto a saperlo, è un tipo oscuro.»

«Oscuro? Cos'è, ispanico? Afroamericano?» chiese Karen senza capire.

«Ma no, oscuro, nel senso di ombroso. Capelli scuri, occhi scuri. Abbronzato. Il genere a cui piacciono le barche, il mare e il sole.»

«Ha tutta l'aria di essere sexy, il tipo ombroso.»

«Bel fisico?» chiese Karen.

«Sì, credo di sì.»

«Mi sa che devo venire un po' più spesso da Nick» rise Karen.

«Come se tu avessi bisogno di andare in cerca di uomini» disse Jan.

«Sì che ne ho bisogno. Chi vuoi che incontri a scuola? Sei tu quella che

non ha problemi, con tutta la gente elegante che ti ascolta cantare. Ne vedrai un sacco, di uomini.»

«Vederli è facile. Sono ovunque. È trovarne uno buono che è difficile» rispose Jan.

«Bene, allora dimentica il locale di Nick. Lo dicono tutti gli psicologi: meglio diffidare degli incontri nei bar. Il bowling, piuttosto, o un posto del genere» aggiunse Ashley.

«Odio il bowling» commentò Karen.

«Ho bisogno di un biscotto» disse Jan, sconsolata.

«Idem.» Karen tese la mano verso il sedile posteriore.

Con la coda dell'occhio, Ashley vide Karen staccare un piccolo morso dal biscotto e masticarlo lentamente, gustando ogni briciola. Era così che Karen riusciva a restare in forma. Mangiava di tutto, ma lo sgranocchiava piano. Un biscotto poteva durarle un'ora. Nonostante le sue fisse sulla dieta, Karen era magra e piccolina, con gli occhi azzurri e i capelli biondo platino. Era la più disinibita delle tre. Jan invece era alta, aveva i capelli e gli occhi scuri, ed era tanto focosa quanto ci si sarebbe aspettati dalle sue origini sudamericane. Si conoscevano da anni, erano amiche fin dalle elementari. Avevano condiviso sempre tutto, le prime cotte, i sogni impossibili, i successi lavorativi.

Era da settimane che sognavano quella vacanza. Ora che erano cresciute e che ciascuna di loro aveva la propria vita, non riuscivano mai a trovare il tempo per stare insieme. Karen insegnava e studiava per prendere la laurea. Jan era una cantante, sapeva che probabilmente non avrebbe mai sfondato e non sarebbe mai diventata famosa, ma non le importava. Le piaceva cantare e scrivere canzoni, e le bastava.

Ashley invece frequentava da tre mesi il corso per entrare nella polizia. Vi si dedicava con tutta se stessa, non perdeva una lezione, voleva imparare tutto, dal minimo cavillo legale alle tecniche di autodifesa.

«Credi che Sharon e tuo zio Nick si sposeranno?» chiese Jan, chinata in avanti.

Sharon Dupre, l'artefice dei biscotti, si vedeva con Nick ormai da quasi un anno. Erano ancora innamorati come ai primi tempi.

«Chissà» rispose Ashley, senza smettere di fissare la strada. «Nick è uno scapolone incallito. La pesca e il ristorante sono tutta la sua vita. Ma se Sharon riesce a sopportare le sue abitudini, potrebbe anche darsi.»

«Be', Nick deve sopportare gli orari assurdi di Sharon, è sempre fuori a cercare di vendere qualche casa» commentò Karen.

«Sì» mormorò Ashley. «Ma non è un problema per lui. Nick è del tipo vivi e lascia vivere.»

Ashley conosceva suo zio meglio di chiunque altro. Era cresciuta con lui, dopo che i suoi genitori erano morti in un incidente d'auto, quando lei aveva tre anni. Li ricordava a malapena. Ma adorava Nick. Era riuscito a essere un padre e una madre per lei, con amore e tenerezza, e non c'era nulla che Ashley desiderasse di più per lui che la serenità che aveva inseguito per tutta la vita. Che scegliesse di sposare Sharon o un'altra donna non le importava, purché fosse felice.

«Guardate questi pantaloni.» Jan si sporse in avanti e mostrò a Karen la pagina di una rivista. «Pensi che starebbero bene anche a una con le cosce grosse?»

«Sì, belli» borbottò Karen.

Jan le diede un colpo scherzoso sul braccio con la rivista. «Avresti dovuto dire che non ho le cosce grosse.»

«Scusa. Non hai le cosce grosse. Credo che starebbero bene anche a me, nonostante il sederone.»

«Quando i pantaloni sono belli, stanno bene a tutte» sentenziò Jan.

«Avresti dovuto dire che non ho un sederone.»

Jan tornò ad appoggiarsi allo schienale del sedile posteriore. «Quando avrai finito il corso e andrai in giro sull'auto di pattuglia a dare multe, chiuderai un occhio con le tue amiche, vero Ashley?» Indicò un'auto della polizia che le superava a sirene spiegate.

«Al contrario, mi apposterò davanti a casa vostra sperando che usciate dal vialetto a tutta velocità.»

«Senti chi parla» intervenne Karen. «Non lo so mica se sei sotto il limite adesso.»

Ashley iniziò a rallentare.

«Scherzavo!» esclamò Karen. «Così non arriviamo più.»

«No, no, è successo qualcosa laggiù.» Ashley aggrottò la fronte.

Le macchine davanti a loro avevano iniziato a inchiodare. Un paio rischiarono addirittura di andare a sbattere contro lo spartitraffico.

Erano quasi alla barriera. In quel punto l'autostrada era a cinque corsie in entrambi i sensi di marcia, mancava solo qualche chilometro alla deviazione per l'autostrada est-ovest. Si trovarono improvvisamente bloccate nel traffico, in coda.

«Ma cosa succede?» mormorò Ashley.

La coda avanzò di poco e lei scorse due auto che sembravano essere sta-

te coinvolte in un incidente. Non era in servizio e comunque era ancora solo un'allieva, ma secondo il manuale, in caso di incidente, se non erano presenti altri agenti, aveva l'obbligo di fermarsi e aspettare l'arrivo di chi era in servizio.

Karen sembrò leggerle nel pensiero. «No, non dobbiamo fermarci. C'è già una macchina della polizia lì avanti. Dev'essere appena arrivata.»

Qualsiasi cosa fosse successa, era accaduta solo da pochi minuti. Le corsie non erano ancora state chiuse al traffico, quindi l'agente doveva essere arrivato da poco. Gli autisti delle due auto erano scesi. Uno era seduto sul bordo dell'aiuola spartitraffico con la testa fra le mani. L'altro, che doveva avere tamponato il primo, era in piedi vicino alla sua auto e fissava la strada.

L'incidente era avvenuto nella corsia all'estrema sinistra. Ashley era in quella adiacente. Mentre avanzava, guardò a sinistra e notò con sollievo che nessuno dei due guidatori sembrava ferito.

Ma qualcun altro sì.

La coda avanzò ancora e Ashley trattenne il fiato.

C'era un uomo sull'asfalto. Era disteso a terra, seminudo. La faccia in giù, la testa girata da una parte, sembrava morto.

Ashley aveva studiato tutto quello che serviva per diventare un'agente di polizia. Aveva guardato i video che mostravano le scene più terribili che potevano presentarsi a un poliziotto. Ma la vista di quell'uomo, sdraiato in modo scomposto in mezzo all'autostrada, con indosso solo le mutande, era comunque scioccante.

«Oddio» sospirò Karen.

«Cosa?» chiese Jan, senza alzare gli occhi dalla rivista.

Le mani incollate al volante, Ashley memorizzò l'intera scena. Prima la zona più vicina. La posizione delle due auto coinvolte. Il poliziotto e l'auto di pattuglia appena arrivata. Il corpo. La posizione. La testa, girata. Il sangue sulla pelle e sull'asfalto.

Le auto che sterzavano a un pelo dallo spartitraffico. Altre auto che rallentavano, inchiodavano, lo stridio di freni. Lontano, oltre le corsie della carreggiata in senso opposto, qualcuno in piedi che fissava il traffico come se aspettasse il verde del semaforo.

Oltrepassò il corpo. Le si era impresso nella mente, come una foto nitida. Il resto invece era confuso e sfuocato. Le auto che provenivano in senso opposto erano un caleidoscopio di colori. E quella sagoma ferma, che osservava la scena.

Una sagoma indistinta. Senza volto. Vestita di nero. Poteva essere un uomo o una donna, Ashley non avrebbe saputo dirlo. Forse era coinvolto nell'incidente. Forse era un amico dell'uomo investito.

«Cosa? Che cosa è successo?» chiese Jan dal sedile posteriore.

«C'era un uomo steso a terra. Sull'autostrada» rispose Karen, con la voce che tremava ancora per lo shock.

«Un uomo per terra?» Jan si voltò.

Lo avevano oltrepassato.

«Forse dovrei tornare indietro» borbottò Ashley.

«Neanche per sogno. Quel poliziotto ha già abbastanza da fare, senza doversi preoccupare anche di te» disse Karen.

Aveva ragione. C'era già un agente sulla scena. Anche se avesse preso la prima uscita e fosse tornata indietro, al suo arrivo sul posto ci sarebbero già stati l'ambulanza e altri poliziotti.

«Dimenticati di questa storia» l'ammonì Karen, seria. «Ti prego Ashley. Quante volte ci capita di fare una vacanza tutte e tre insieme? E poi non sei in servizio. Non sei ancora un poliziotto a tutti gli effetti. Se cominci a prendere tutto così a cuore, andrà a finire che sarai troppo coinvolta emotivamente per poter vedere le cose con lucidità.»

«Non sono neanche riuscita a vedere il cadavere» si lamentò Jan.

«Sei fortunata» ribatté Ashley in tono amaro.

«Ci sono incidenti tutti i giorni» insistette Karen. «La gente muore e continuerà a morire.»

Ashley la guardò di sfuggita. «Però non capita tutti i giorni che qualcuno muoia praticamente nudo, steso sull'autostrada» replicò.

«Sarà uscito da una delle auto?» chiese Jan.

«Può darsi, ma come?» disse Karen.

«Forse era nel sedile accanto al guidatore ed è stato sbalzato fuori al momento dell'impatto» suggerì Jan.

«E se ne andava in giro in mutande?»

«Siamo in Florida, Ashley. Dovresti frequentare di più i club di South Beach» osservò Jan. «Forse se ne andava in giro mezzo nudo, chi può dirlo?»

«Non credo che fosse in una delle macchine.» Ashley ripensò alla posizione delle auto e del corpo.

«Allora passeggiava per l'autostrada in mutande?»

«Magari al notiziario dicono qualcosa» aggiunse Karen.

Trafficò con la manopola della radio fino a quando non trovò la stazione

che cercava. La cronista terminò con le notizie da Washington e passò agli aggiornamenti sul traffico locale.

«C'è stato un incidente sulla I-95, in direzione nord. Un uomo a piedi è stato investito» spiegò. «Entrambe le corsie sulla sinistra sono chiuse. Vi raccomandiamo di rallentare in prossimità della barriera. Per chi viaggia da Dade e Broward verso la zona di Miami centro, attenzione ai rallentamenti del traffico sul lato sud. Code e rallentamenti alla barriera, a sud ci segnalano un incidente, sullo svincolo tra Palmetto e Miller Drive.»

Finito il notiziario sul traffico, iniziarono le previsioni meteorologiche.

Erano ormai arrivate alla barriera. Ashley pagò il pedaggio e proseguì. Si accorse che Karen la fissava.

«Chiuso. Non ci pensiamo più e ci divertiamo» ripeté Karen con fermezza.

Ashley annuì. Si sforzò di rimanere in silenzio per qualche istante, ma poi disse: «Però è troppo strano. Che cosa ci faceva un uomo in mutande in autostrada?».

«Forse era drogato» borbottò Jan dal sedile posteriore.

«Dev'essere così, altrimenti non si spiega. Come può venire in mente a qualcuno di attraversare cinque corsie, in mutande o vestito che sia?» rispose Karen.

«Quando tornerai all'accademia, lunedì mattina, ne sapranno sicuramente qualcosa» disse Jan, rivolta ad Ashley.

«Sì, hai ragione.»

«E fino ad allora, non c'è niente che tu possa fare» aggiunse Karen.

«Sì che c'è.»

«Cosa?»

«Fermarmi alla prima stazione di servizio, ordinare un cappuccino gigante, un enorme sandwich pieno di salse e smetterla di tremare» rispose Ashley.

«Ci sto» disse Jan. «Però io voglio caffè e biscotti.»

Dopo una quarantina di chilometri, arrivarono all'area di servizio. Erano ancora un po' abbacchiate, ma cercarono di ritrovare il buonumore con cui erano partite. Mentre Ashley e Jan erano in coda alla cassa, Karen prese alcuni dépliant e del materiale pubblicitario su Orlando e sulle attrazioni e i divertimenti che offriva ai turisti.

Una volta sedute, Jan sfogliò il dépliant delle Arabian Nights. «Non ci sono mai stata, dev'essere fantastico. Ci sono anche i cavalli.»

«E gli uomini» commentò Karen. «Ma non andiamo a ballare?»

«Una notte balliamo, un'altra andiamo a vedere uomini stupendi a cavallo» disse Jan.

Ashley le ascoltava appena. Aveva preso una matita e disegnava sul tovagliolo, irrequieta.

Una mano si posò sulla sua e interruppe il movimento della matita. Ashley alzò la testa e incontrò lo sguardo di Karen.

«Fa venire i brividi. È identico a quello che abbiamo appena visto» mormorò Karen.

Jan prese il tovagliolo, lo guardò e lo riappoggiò subito. «Adesso basta, Ashley. Devi smetterla di pensarci.» Osservò ancora il disegno. «Meno male che ero occupata con i pantaloni per chi ha le cosce grosse.» Cercò di sorridere e di alleggerire la tensione. «Basta il disegno a mettermi paura.»

«Non dovevi mollare la scuola d'arte» osservò Karen. «È solo un disegno su un tovagliolino, ed è così simile alla realtà. Ti prego, Ashley...»

Lei accartocciò il pezzo di carta. «Scusate» mormorò in tono colpevole.

Avevano ragione loro. Non poteva fare niente per ciò che era successo.

«Non hai abbandonato il disegno, vero?» chiese Jan. «Insomma, sei brava. Sei proprio brava. Non conosco nessun altro che sappia ritrarre le persone bene come fai tu.»

«No, non l'abbandonerò mai» disse Ashley. «Adoro disegnare. È solo che...»

«Le piace l'idea della busta paga» concluse Karen, rivolta a Jan.

«Anche gli artisti vengono pagati. Potevi farcela, ne sono sicura.»

«Le scuole d'arte costano troppo» rispose Ashley.

«Non hai accettato quella borsa di studio perché avevi paura che Nick si sarebbe offerto di aiutarti e sapevi che non poteva permetterselo» disse Karen.

«Nick non avrebbe mai lasciato che io rinunciassi ai miei sogni» borbottò Ashley, sulla difensiva.

Nick ci era rimasto male quando lei aveva rifiutato la borsa di studio offerta dalla prestigiosa Accademia di Manhattan. Anche con la borsa di studio, però, i soldi necessari per vivere e studiare a New York erano troppi. Nick avrebbe fatto qualsiasi cosa per aiutarla, ma avrebbe rischiato il fallimento, soprattutto ora che il turismo era in crisi.

«Disegnare mi piace, però ho sempre desiderato diventare un poliziotto. Mio padre era un poliziotto, ricordate?»

«Nessuna di noi può ricordarlo» osservò Karen. «È passato troppo tempo.»

«Io ricordo che amavo i miei genitori e che adoravo mio padre» ribatté Ashley. «E il lavoro in polizia è affascinante.»

«Ah sì, proprio affascinante. Te ne starai nell'auto di pattuglia a dare la caccia a chi supera i limiti di velocità» disse Jan.

«Sempre carina, eh, Jan?» commentò Karen.

«Scusa.»

«Davvero, sto facendo esattamente quello che avevo intenzione di fare» si giustificò Ashley.

«Allora, si va a ballare o a vedere i cavalli?» chiese Karen.

«Faremo testa o croce.» Ashley accartocciò l'incarto del tramezzino. «Pronte a partire?»

«Vuoi che ti dia il cambio alla guida?» chiese Karen.

«No, ti prego» s'intromise Jan. «Vorrei arrivarci viva a Orlando.»

«Molto spiritosa, Jan. Non darle retta, Ashley, guido volentieri se preferisci riposarti un po'.»

Ashley fece cenno di no. «Non c'è bisogno, sto bene.»

Mentre si incamminavano verso l'auto, Ashley si chiese se fosse vero.

Quel corpo sull'autostrada le sarebbe rimasto impresso nella memoria per sempre.

2

Quando Sharon arrivò, Nick era dietro al bancone a lavare i bicchieri. Lei entrò di corsa e si augurò che non le chiedesse dov'era stata. Gli aveva promesso che sarebbe tornata all'ora di pranzo per dargli una mano ai tavoli, ma non ce l'aveva fatta.

Nick non le chiese nulla. Si limitò a guardarla con il solito sorriso. Avrebbe dovuto immaginarlo, pensò. Nick non era un tipo geloso. Se non stava bene con lui e voleva andarsene, era libera di farlo. Se invece le faceva piacere vederlo, era sempre la benvenuta.

«Com'è andata la giornata?» chiese Nick.

«Bene.»

«Venduto niente?»

«Ho mostrato due appartamenti piuttosto costosi, ma non so ancora se li compreranno.»

«Ci vuole tempo.»

«Già. Ha chiamato Ashley? Sono arrivate all'albergo?»

Nick scosse la testa. «Non telefonerà se non in caso di emergenza. Pro-

babilmente chiamerà domani. I tuoi biscotti le sono piaciuti. Te lo dirà anche lei, quando torna.»

«Bene, mi fa piacere.»

Appoggiò la borsa dietro al bancone e lo baciò. Non avrebbe voluto essere così nervosa. Non era da lei. Non si agitava mai. Aveva sempre tutto sotto controllo.

Si scostò, ma lui la trattenne e la baciò di nuovo, con più trasporto. Quando la lasciò, lei arrossì.

«Sandy Reilly è appena entrato e ci sta fissando.»

«Sandy è vecchio come Matusalemme, gli risvegliamo i ricordi delle sue avventure giovanili» rispose Nick.

«Calmate i bollori, voi due!» urlò Sandy. «Smettetela. Servite i clienti, invece. Matusalemme ci sente benissimo e vuole una birra.»

Sharon e Nick si separarono ridendo.

«Questa la offre la casa» annunciò Nick.

«Allora Dio esiste.» Sandy scosse la testa dai capelli bianchi. «Bella fredda, ne ho bisogno.»

«Sembri disperato, Sandy.»

«Lo sono. Adesso so perché mi piacciono solo le barche. Sono andato a pagare le bollette e credo di essere rimasto in macchina per secoli. C'era un traffico incredibile.»

«Peggio del solito?» chiese Nick.

«Puoi scommetterci. Sembra che tutti i matti della terra siano là fuori oggi. Non guiderò mai più, giuro.»

Sott'acqua, Jake Dilessio sentiva il suono del raschietto contro lo scafo. Un rumore strano, come fosse una gomma. Staccò l'ultima conchiglia proprio quando l'aria stava per finire. Risalì in superficie e afferrò la scaletta della Gwendolyn. Inspirò con forza e si tolse la maschera, poi, tutto gocciolante, si arrampicò sulla scaletta e salì a bordo della sua barca.

Percepì il movimento prima ancora che l'aggressore si avventasse su di lui. In un istante subentrarono la tensione, la scarica di adrenalina e gli anni di allenamento.

Schivò il pugno, si raddrizzò subito e fece partire un sinistro. La fortuna era dalla sua, poiché colpì il misterioso avversario in pieno sulla mascella.

Con sua sorpresa, l'uomo, in giacca e cravatta, rimase a terra, in ginocchio. Era appoggiato su una mano e con l'altra si strofinava la mascella. Respirava a fatica e sembrava che singhiozzasse.

«Che diavolo...» borbottò Jake. «Brian?»

«Andavi a letto con lei.»

Jake si chinò e lo aiutò ad alzarsi. L'uomo era alto quanto lui, magro, ben proporzionato e molto attraente. Occhi azzurri e capelli biondi: il tipo per cui le donne stravedono. In quel momento però gli occhi erano arrossati e gonfi di pianto, e la mascella iniziava a gonfiarsi.

«Brian, cosa diavolo ci fai qui?» chiese con calma. L'adrenalina era svanita di colpo. «Vieni dentro, ti prendo del ghiaccio.»

Brian Lassiter fece per andarsene, ma poi seguì Jake all'interno della barca.

La Gwendolyn era stata progettata con cura. Vi era un'ampia zona giorno che fungeva da cucina e da sala pranzo; una rampa di scale scendeva alla cabina di poppa e pochi gradini portavano alla cabina principale, a prua.

Jake fece strada a Brian e lo sistemò su uno sgabello, poi aprì il congelatore e prese il ghiaccio. Avvolse qualche cubetto in un tovagliolo e porse a Brian il fagotto.

«Ecco qua, mettilo sulla mascella. Intanto preparo un bel caffè.»

«Non ho bisogno di caffè.»

«A me sembra di sì.»

«Come se non ti fosse mai capitato di bere un po' troppo.»

«Ho bevuto troppo un'infinità di volte. E ho fatto cose stupide. Ma venire qui... Potevi farti uccidere.»

«Volevo solo darti una lezione, almeno una volta» borbottò Brian. Abbassò la voce e aggiunse, quasi in un singhiozzo: «Almeno una volta. Andavi a letto con lei».

Jake aveva iniziato a preparare il caffè. Fece scattare con rabbia l'interruttore e si voltò. «No, non andavo a letto con lei. E lei non può averti detto il contrario.»

«Menti. Adesso non hai motivo di dirmi la verità. Tanto Nancy è morta.»

«Giusto» mormorò Jake. «Nancy è morta.»

«Se fossi andato a letto con lei, non me lo diresti mai, perché comunque non potrei più scoprirlo.»

Jake cercò di restare calmo. «Ci ricordiamo entrambi dell'indagine. È stata una brutta storia, schifosa. Ma una cosa è stata accertata, Brian: lei non era con me quella notte.»

Dall'autopsia era risultato che Nancy aveva avuto un rapporto consensuale prima di morire. Ma non con lui, come avevano dimostrato le analisi a cui si era sottoposto volontariamente.

«Di sicuro non era con me» replicò Brian amaro. «Ma anche se quella notte non era con te, lei ti amava.»

«Eravamo amici.»

«Amici...» Per un momento restò in silenzio. «Tu mi ritieni responsabile.»

«Non ho mai detto una cosa del genere.»

«Mai? Un corno. Durante l'inchiesta, ogni volta che mi guardavi te lo leggevo negli occhi.»

Brian aveva davvero bevuto troppo. Jake scosse la testa. Lo capiva. Capitava ancora anche a lui, di tanto in tanto, di aver voglia di lasciarsi andare e non fare altro che bere.

«Ti sbagli, Brian. E di molto anche.»

«Incidente. Hanno detto che è stato un incidente. Ma tu non ci hai mai creduto.»

«Stammi bene a sentire. Io ti ritengo responsabile di esserti comportato molto spesso come un idiota, ma non della morte di tua moglie, chiaro?»

«Non le ho mai fatto fare stronzate. Non le ho mai fatto prendere droga e, quando eravamo insieme, non ci siamo mai ubriacati.»

«Brian, sei sbronzo. Non sei nelle condizioni di poter ragionare con lucidità. Nessuno ha mai detto che tu abbia fatto fare qualcosa a qualcuno. Sei uno stronzo, e sì, a volte la facevi diventare matta. Ma lei ti amava, lo capisci? È passato tanto di quel tempo. Perché devi tirarlo fuori proprio adesso?»

«Non lo sai? Come hai potuto dimenticarlo?»

Jake fissò Brian. Lo sapeva. Non c'era anno che se ne dimenticasse.

«Il suo compleanno» mormorò.

«Sì. Ne avrebbe compiuti trenta, Jake. Trenta. Merda. Ne aveva venticinque.»

Jake si appoggiò al bancone, gli pareva di avere un filo di ferro incandescente al posto dello stomaco. «Sì, ne aveva venticinque, e non c'è niente che né io né tu, possiamo fare adesso. Sono passati cinque anni da quando è morta, Brian. E se quello che ho saputo è vero, sono due anni che tu convivi con un'assistente di volo.»

«È vero.» Brian scosse la testa. «È una ragazza carina. Forse dovrei sposarla. Ma ogni volta che sono sul punto di farlo...» Non riuscì a finire la frase e il viso gli si contorse in un'espressione di dolore che non aveva niente a che vedere con il colpo alla mascella. «È che... Mi chiedo se Nancy vivrà con me per sempre, se continuerò a svegliarmi la notte con

l'idea che mi stia osservando, con il pensiero che... Oh, al diavolo.»

Il caffè era pronto. Jake si voltò e lo versò in una tazza. Brian aveva colpito nel segno, era così per tutti e due. Anche se Brian non poteva saperlo.

Jake provava la stessa sensazione. Come se qualcosa di Nancy continuasse a perseguitare anche lui, dopo tutti quegli anni.

Portò il caffè a Brian. «Niente potrà mai far tornare Nancy. Devi fartene una ragione. Nessuno pensa che tu l'abbia uccisa.»

«No. Non che io l'abbia uccisa. Che io l'abbia spinta a uccidersi.»

«Non si è suicidata. Io lo so e lo sai anche tu.»

Brian abbassò la testa e inspirò a fondo. «Sai, Jake, c'è gente là fuori che ti ritiene solo un emerito imbecille e non l'uomo tutto d'un pezzo che descrivono i giornali.»

«La gente è libera di pensare quello che vuole» rispose pacato. «Bevi il caffè adesso e dimmi che non sei venuto fino a qui con la tua macchina.»

«Perché, se no mi arresti?»

«No, spero soltanto che non ci siano feriti lungo la strada.»

Brian abbassò la testa. «No, non ero con la mia macchina. Avevo bevuto qualche drink in un bar giù in città e mi sono fatto dare un passaggio da un amico. Mi sono seduto sotto il portico da Nick e ho bevuto ancora un paio di birre. Non ho guidato.»

«Bene. Finisci il caffè, così poi ti porto a casa.»

Brian lo fissò e scosse la testa. «Lo so che Nancy veniva sempre da te. Con tutto quello che deve averti detto, a volte mi chiedo perché non ti sei mai deciso a massacrarmi.»

«Uccidere è un reato. E io sono un poliziotto. Finirei in guai ancora peggiori.»

Brian tentò di sorridere, ma gli uscì una smorfia. «Potresti dare la colpa a me. Legittima difesa. Te ne ho dato motivo come minimo un paio di volte. Perché non lo fai? Ti sentiresti in colpa?»

«No» rispose Jake calmo.

«Allora...»

«Perché lei ti amava. E io amavo lei.» Brian alzò la testa, stupito, e Jake si affrettò ad aggiungere: «Non ho detto che andavo a letto con lei, solo che l'amavo. Nancy ha sempre visto qualcosa di buono in te. Non ho mai capito perché, ma qualcosa deve esserci. Finisci quel caffè».

Brian lo fissò, abbassò la testa e annuì. Quando ebbe terminato il caffè andò a prua a darsi una sistemata.

Brian aveva lasciato la giacca da Nick, così passarono di lì a riprenderla.

Nick lavorava dietro al bancone insieme a Sharon. Una volta aveva confidato a Jake di esserne innamorato. Alla sua età... Sembravano avere trovato un loro equilibrio. Lui lavorava al bar praticamente ventiquattr'ore su ventiquattro e lei era spesso via per lavoro. Sharon si interessava anche di politica, aveva in progetto di candidarsi alle prossime elezioni locali.

A vederli insieme, non sembravano una coppia ben assortita. Ma chi era lui per giudicare?

Nick sollevò un sopracciglio quando lo vide entrare con Brian. «Va tutto bene?»

«Abbastanza.»

«Non potrebbe andare meglio» borbottò Brian.

«Non vorrai bere ancora?» chiese Sharon preoccupata, rivolta a Brian.

«Accompagno Brian a casa. Siamo passati a prendere la giacca, l'ha lasciata qui.»

Nick guardò perplesso prima uno poi l'altro.

«Posso accompagnarlo io, se vuoi, Jake» si offrì Sharon.

«No, grazie, ci penso io.»

Brian gli passò un braccio attorno alle spalle. «Tutto a posto. Io e Jake siamo come fratelli.» Sorrise. «Io farei lo stesso per lui. Siamo amici per la pelle.»

«Andiamo, Brian.»

Brian si era trasferito da poco, ma per fortuna era abbastanza lucido da ricordarsi la strada di casa. Una volta sulla porta però non riuscì a infilare la chiave, così venne ad aprire Norma, l'assistente di volo. Sembrava una ragazza perbene e aveva un'espressione preoccupata. Quando presentò Jake, Brian evitò di fare commenti maligni.

Norma era completamente diversa da Nancy. Era bassa, attraente e dalla voce dolce e gentile. A Jake tornò in mente che l'aveva già incontrata, durante un volo. Lei rise e disse che si ricordava di lui.

«Non c'è da stupirsi» bofonchiò Brian.

Norma li guardò senza capire.

Jake ebbe la tentazione di dargli un altro pugno.

«Lo metto a letto» annunciò rivolgendosi a Norma.

«La prima porta che incontri, al piano di sopra» disse lei. «Gli darò qualche aspirina e un goccio d'acqua, così domattina si sentirà meglio. È caduto?»

Jake fece finta di non aver sentito. Brian, che si appoggiava a lui, inciampò nel primo gradino. Jake cambiò presa, sollevò Brian di peso e salì

veloce le scale. Quando furono sul pianerottolo, Brian lo guardò ironico.

«Sono caduto?» disse. Rise, ma suonò patetico e amaro. «Sì, certo, sono caduto. Su un tuo pugno.»

«Falla finita, Brian» sbottò Jake. Lo lasciò cadere sul letto matrimoniale e gli tolse le scarpe.

Quando fu sulla porta, Brian borbottò: «E così, conosci Norma».

«L'ho vista su un aereo.»

«Scommetto che anche lei preferirebbe venire a letto con te.»

«Piantala» gli disse Jake. «Sei solo un bastardo, e fortunato anche. Hai avuto una moglie fantastica e a quanto sembra questa ragazza ti ama davvero. Non fare casini. Hai un'altra possibilità. Vedi di non comportarti da idiota.»

Si girò e fece per uscire.

«E tu?» gli urlò dietro Brian.

Si voltò. Brian aveva un sorriso triste.

«L'impiegata della banca, una vera bellezza. Ed è durata quanto, tre mesi? Poi ho sentito che c'è stata la cameriera del ristorante, con un corpo mozzafiato. Quante volte siete usciti? Dieci? Nancy manca anche a te, vero?»

«Dormici sopra, Brian. Cinque anni sono un sacco di tempo.»

Scese le scale e incontrò Norma che saliva.

«Grazie di averlo riportato a casa.»

«Prego.»

«L'anno scorso è successo lo stesso. Il compleanno di sua moglie, non mi ha mai detto altro. Tutto quello che so è che sua moglie è morta in un terribile incidente. Doveva amarla molto. Comunque grazie. Un uomo che ha dovuto affrontare una cosa simile ha bisogno di aiuto, di tanto in tanto. Posso offrirti un caffè o qualcos'altro prima che tu vada?»

«No, grazie.»

«Allora grazie ancora. Sei stato davvero gentile.»

«Nessun problema.»

«Quando ti ho incontrato, in quel volo... Se non ricordo male sei un poliziotto, giusto?»

«Sì.»

«Allora conoscevi sua moglie.»

«Sì, era in squadra con me.»

Jake non aggiunse altro. Continuò a scendere le scale e uscì.

Quando tornò alla barca, vide che Nick e Sharon gli avevano lasciato un

piatto di pasta con i gamberetti.

Ottimo. Moriva di fame, dopo aver lavorato tanto alla barca.

Quando ebbe finito di mangiare crollò a letto. Era esausto, ma sapeva che sarebbe rimasto sveglio a lungo.

Il compleanno di Nancy. Avrebbe compiuto trent'anni.

Era piacevole dormire in barca. Il dondolio delle onde, l'aria fresca e pulita dell'oceano. Di solito scacciavano la tensione. Ma non quella notte.

Si agitò a lungo e pensò che forse non avrebbe dovuto passare la notte da solo. Ripensò alle parole di Brian.

L'impiegata della banca.

La cameriera.

Sì, c'erano state delle donne. Ma era sempre lo stesso, andava avanti per un po' e poi si tirava indietro. Era vero. Aveva amato Nancy. L'amava ancora.

Era come un fantasma sempre presente nella sua vita. Uno spettro. Un ricordo, un profumo. A volte lui poteva giurare di riuscire a sentire la sua risata.

La paragonò a tutte le donne che aveva incontrato. Nessuna era come lei.

Verso le due crollò addormentato. Si svegliò poco dopo in un bagno di sudore. Di nuovo quell'incubo. Si trovava in acqua. L'acqua chiara dell'oceano. Era una giornata stupenda e il sole si rifletteva sulle onde. Poi il cielo si copriva di nuvole. L'acqua diventava sporca e fangosa. Era l'acqua del canale e lui ci era immerso fino al collo. Cercava di indietreggiare, sapeva già ciò che stava per vedere. E sentiva la voce di lei...

Scese dal letto, andò in cucina e prese una birra dal frigorifero, poi uscì sul ponte. Aveva bisogno dell'aria fredda dell'oceano. Bevve una lunga sorsata di birra.

No, non aveva superato il dolore. Proprio come Brian.

Lei era così smarrita, così femminile, così bella, a volte tragica, quando gli parlava della sua vita privata.

E allo stesso tempo così dura. Sapeva cavarsela in ogni situazione, non aveva niente da invidiare ai suoi colleghi uomini.

Era la sua compagna. Non poteva nascondergli niente. Se sapeva qualcosa, se sospettava qualcosa...

Ma non sospettava nulla. O almeno così gli aveva ripetuto. Forse però era sul punto di scoprire qualcosa.

In che situazione si era cacciata? Non era mai riuscito a scoprirlo.

Era morta in un incidente stradale, aveva tracce di alcol e droga nel san-

gue. Morte accidentale, così era stata archiviata. Aveva perso il controllo dell'auto. Non c'era nessuna prova che fosse stata assassinata. Ciononostante, durante l'inchiesta tutto il marcio era venuto fuori. I problemi matrimoniali. L'amicizia, forse qualcosa di più di un'amicizia, con Jake.

Jake non aveva mai creduto alla storia dell'incidente. Non ci aveva creduto allora e non ci credeva nemmeno adesso.

E non aveva più incontrato una donna come lei.

D'un tratto, un pensiero gli attraversò la mente. Fu solo un attimo, una sensazione difficile da decifrare.

Poi capì. Era stato come un déjà vu.

Quella mattina. Forse era successo perché sapeva che era il compleanno di Nancy. Doveva aver incontrato qualcuno che gliel'aveva ricordata. Strano, però. Nancy era alta, mora, slanciata. Non aveva visto nessuno così.

Ma non doveva necessariamente assomigliarle. Forse aveva qualcosa di Nancy. Qualcosa nel modo di fare, la sicurezza di sé, la schiettezza. Qualcuno altrettanto caparbio, tenace, diretto, combattivo. E affascinante.

La nipote di Nick. La rossa in cui si era imbattuto all'alba.

L'aveva già vista, solo poche volte. Qualche anno prima era più facile incontrarla al bar, ma allora era molto diversa, poco più che una ragazzina, magra come un chiodo, i capelli scompigliati, gli occhi verdi, sempre indaffarata. Il tempo era passato. Lui non si era più fatto vedere tanto spesso da Nick. Almeno non negli ultimi cinque anni, nonostante un anno prima avesse fatto domanda per un approdo nel porticciolo, dove si era appena sistemato.

Lei era cambiata. Non era più uno stecchetto. Aveva le curve giuste nei punti giusti e i capelli arruffati ora la rendevano più sensuale. Sì, era attraente. Ma ciò che ricordava di lei era il tono di voce. Indignato. Era stata fredda e distaccata, benché fosse furibonda, e il suo sguardo di fuoco era una condanna senza appello.

Frequentava l'accademia. Così gli aveva detto Nick.

Quindi quella ragazzina sarebbe entrata a far parte della polizia. Grandioso.

All'improvviso un brivido gli corse lungo la schiena.

Si augurò che non assomigliasse del tutto a Nancy. Una donna con troppa etica, troppa determinazione. E troppo poco buonsenso per aver paura.

Comunque, non la conosceva neanche. La sua vita non lo riguardava. Forse la sua era stata solo una suggestione, dovuta alla ricorrenza del compleanno. Forse quella ragazza era completamente diversa da Nancy.

Scolò quello che restava della birra.

Aveva ancora bisogno di bere. Ma non una birra. Meglio uno scotch.

Tornò in cucina e se ne versò un bicchiere abbondante.

In qualche modo, sarebbe riuscito a dormire quella notte.

Ashley, Karen e Jan avevano raggiunto l'albergo senza ulteriori intoppi. Erano salite in camera e poi erano rimaste per alcune ore in piscina, a bere piñacolada e a discutere il programma della serata. Alla fine, avevano deciso di andare a vedere lo spettacolo quella sera e rimandare la discoteca al giorno dopo.

Si divertirono, i cavalli erano magnifici e lo spettacolo emozionante. Quando riaccese il cellulare, Ashley trovò un messaggio di Len. Era lì con altri amici pompieri, come le aveva anticipato, e sarebbero stati in un club aperto fino a tardi.

«Pompieri?» chiese Karen.

«Guarda che non sono tutti belli e muscolosi» la avvertì Jan.

«Meglio verificare di persona» disse Karen.

Quando arrivarono al locale, Len era con due amici, e probabilmente il fatto che anche loro fossero in tre non era un caso. Len era alto e muscoloso, forte come una roccia. Aveva raccontato ad Ashley che aveva iniziato ad allenarsi per entrare in polizia e poi aveva continuato. Era un bravo ragazzo, capelli biondi, occhi verdi, qualche lentiggine. Ashley sapeva che lui voleva qualcosa di più dell'amicizia, ma lei no. Len era gentile, questo sì, però non era attratta da lui. Non se la sentiva di dirglielo, di ferire la sua autostima. Così continuava a mantenere su di un piano platonico il loro rapporto, con la scusa che al momento la sua priorità era entrare in polizia e riuscire a frequentare qualche corso di disegno.

Sembrava che Len avesse capito e avesse accettato di esserle solo amico. Qualche volta le raccontava anche dei suoi disastrosi appuntamenti o dell'interminabile ricerca della donna giusta, e ne ridevano insieme.

Entrambi i suoi amici corrispondevano allo stereotipo del giovane e robusto vigile del fuoco.

«Complimenti Ashley, li hai scelti proprio bene» mormorò Karen. «Mi piace da impazzire.»

«Quale?»

Karen rimase in silenzio per un minuto. «Tutti e tre, in realtà. Ma in particolare il tuo amico Len. Non capisco perché continui a dargli picche.»

«Perché non è scattato niente. E se manca quello...»

«A me sembra che non gli manchi proprio niente.»

«Fatti sotto allora» disse Ashley.

Karen scosse la testa. «Troppo difficile, ti muore dietro.»

«È un amico, Karen. Se lo fai felice, fai felice anche me.»

«Avanti, voi due. Siamo qui per ballare e divertirci» le interruppe Jan. «Alle vostre disquisizioni psicologiche penseremo dopo. D'accordo?»

Ballarono per ore e alla fine Karen disse di essere esausta. Mentre gli uomini ordinavano ancora da bere, lei, Ahsley e Jan andarono al bagno delle signore.

«Ashley, sto facendo il filo al tuo ragazzo, così io sono felice e tu sei tranquilla, ma è possibile che a te non interessi nessuno?» le chiese Karen.

Ashley sospirò. «Sono a metà del corso e quando posso devo aiutare Nick. Non voglio coinvolgimenti. Inoltre si sta facendo tardi, mi sa che per me la serata finisce qui, vado a dormire.»

«Non è tanto tardi. E non devi farti coinvolgere da nessuno. Divertiti e basta. Io passo la mia vita a insegnare l'alfabeto e le sottrazioni e a soffiare il naso di bambini che frignano. È da più di un anno che non ho un ragazzo che si rispetti. Non mi manca di certo quell'idiota, ma la compagnia sì. E anche il sesso. A te no?»

«Il sesso è fantastico. Ma forse è meglio conoscersi un po', prima.»

«Non so» scherzò Jan, mentre si metteva il rossetto. «A volte gli uomini sono molto meglio *prima* di averli conosciuti.»

«Nel dubbio» comunicò Karen, «ho dato a Len il mio numero di telefono. Vedremo se si fa vivo quando torniamo a Miami. Sempre che non si stia struggendo per te» concluse rivolta ad Ashley.

«Te l'ho detto, siamo solo amici.»

«Spero che sia vero. E spero che mi telefoni. Ha un lavoro rispettabile. È carino. Beve, ma non troppo, e sa ballare. Non azzardarti a insistere che è ora di andare. E fai la carina.»

«Carina? È un mio amico, sono sempre carina con lui.»

Karen sospirò, sul punto di perdere la pazienza. «Intendevo sii carina con tutti. Per favore. Jan fa finta di niente, ma è evidente che sta facendo il filo a Kyle. Quindi tu non potresti essere almeno un po' gentile con Ross?»

«Va bene, sarò gentile, ma niente di più.»

Karen scosse la testa. «È matta» borbottò rivolgendosi a Jan.

«No, io la capisco» disse Jan. «O c'è o non c'è. Non so spiegare cosa, chiamala chimica, chiamala come vuoi, ma se non c'è non c'è. Quindi, smettila di sentirti in colpa e di voler piazzare Ashley a tutti i costi. Ti ha già detto mille volte che Len non le interessa. E noi stiamo sprecando tem-

po a discutere in un bagno.»

«Hai ragione, torniamo di là» mormorò Karen. «E tu, Ashley, chiacchiera un po' con Ross. Parlate di lavoro.»

«Io sono nella polizia, non nei pompieri.»

«Sottigliezze» concluse Karen.

Ashley scoprì che parlare con Ross era piacevole. Era timido e riservato, in un certo senso. Era sposato ed era uscito con gli amici solo perché la moglie era andata nel Connecticut per due settimane a trovare la famiglia. Fu sollevato di poterle confessare la verità, i suoi amici avevano paura che potesse guastare la festa.

Ashley gli disse dell'uomo che avevano visto steso a terra durante il viaggio e lui le raccontò di alcuni episodi nei quali era intervenuto con i colleghi in autostrada, alcuni tragici, altri bizzarri e divertenti. Quando gli altri smisero di ballare e tornarono al tavolo, Ashley riferì anche a loro dell'incidente.

«Vedrai molto spesso cose di questo genere» commentò Len. «Soprattutto in autostrada.»

«Avevamo deciso di non pensarci più» intervenne brusca Karen.

Ashley intanto, quasi senza rendersene conto, aveva iniziato a disegnare la scena in autostrada su un tovagliolino.

«Ashley è un'artista» annunciò Karen. Guardò la sua amica con un'espressione di rimprovero e girò il tovagliolo dall'altra parte.

«Un'artista bravissima» disse Jan, ammirata. «Fai un ritratto, Ashley. Disegna Kyle.»

Ashley, ubbidiente, cominciò. Gli altri si alzarono e si misero alle sue spalle per sbirciare il disegno.

«Caspita!» esclamò Kyle, chiaramente impressionato. «È fantastico. Firmalo. Voglio tenerlo.»

«Ne faresti uno anche a me, per piacere?» chiese Ross.

«E Karen e Jan?» chiese Len quando Ahsley ebbe finito. Le porse un pacco di tovagliolini di carta.

«A loro avrò fatto il ritratto almeno una decina di volte.»

«Ma forse io e Kyle vorremmo averlo» disse Len.

Karen le diede un calcio sotto il tavolo.

«Ma certo» mormorò Ashley.

Terminò i ritratti e li distribuì.

Kyle scosse la testa. «Len dice che vuoi diventare un poliziotto, giusto? Però questi disegni sono fantastici.»

«E ha anche un'ottima memoria fotografica. Disegna qualcosa che è successo oggi, così capiscono» propose Jan con insistenza.

Karen posò una mano su quella di Ashley. «Non l'autostrada» la implorò.

Ashley si strinse nelle spalle. «D'accordo.»

«Intanto io vado a pagare» annunciò Len.

«Lascia stare Len, non è il caso.»

«Con tutte le volte che mi hai offerto da mangiare al ristorante di Nick...»

«Era mio zio che offriva, non io» protestò.

«Non si discute con un pubblico ufficiale» scherzò Len.

Andò alla cassa. Ashley lo guardò allontanarsi, poi riprese a disegnare. Dopo aver esitato per qualche istante, iniziò un altro ritratto. La prima a stupirsi, quando vide i lineamenti che prendevano forma sulla carta, fu proprio lei. Tratti marcati e decisi, capelli neri, occhi neri, mascella squadrata, labbra sottili.

«Caspita. Non male. Chi è?» chiese Karen. Sollevò il tovagliolo.

«Quello a cui ho rovesciato addosso il caffè stamattina.»

«Bella faccia da canaglia» mormorò Karen.

«Visto, memoria fotografica!» esclamò Jan compiaciuta.

«Non proprio. Ma mi piace fare ritratti, mi è sempre piaciuto» disse Ashley ai due vigili del fuoco.

Kyle fischiò piano e lei guardò il disegno che aveva appena fatto. Si sentì rimescolare dentro. Sì, proprio una bella faccia da canaglia. Aggressività e testosterone ai massimi livelli. C'era qualcosa in quell'uomo. Forse era magnetismo, o forza, o sensualità. O forse tutti e tre insieme.

Aveva qualcosa che...

Quel qualcosa che, secondo lei, a Len mancava.

Ripensò alle parole di Karen in bagno e guardò di nuovo il volto che aveva disegnato. Non doveva certo essere uno che si tira indietro di fronte a una notte di sesso. Probabilmente ne aveva in continuazione. Non era proprio il tipo d'uomo con cui le sarebbe piaciuto lasciarsi coinvolgere in una storia. E comunque lei non stava cercando una storia.

Con un pizzico di fortuna poteva anche non incontrarlo mai più. Conosceva Nick e l'aveva già visto altre volte al ristorante, ma i clienti andavano e venivano.

«Sei davvero brava. Non dovresti sprecare un talento così.» Kyle interruppe il corso dei suoi pensieri.

Sospirò, felice di tornare alla realtà. «Grazie.» Accartocciò il tovagliolo.

«L'hai distrutto» protestò Ross.

«Mi sa che quel tipo non le sta troppo simpatico» rise Jan.

Len tornò al tavolo e uscirono dal locale. Len disse che gli dispiaceva, ma che il giorno dopo dovevano partire, perché Ross e Kyle erano di turno. Prima di separarsi, diretti ai rispettivi alberghi, Kyle e Jan si scambiarono i numeri di telefono.

Mentre camminavano, d'un tratto Karen prese Ashley a braccetto. «È stata proprio una bella serata!»

«Sì, mi sono divertita. Spero che tu e Len continuiate a vedervi.»

«Già, sarebbe uno spreco lasciarsi scappare uno come Len» osservò Jan. «Ashley, il tuo sembra un bel tipo. Maturo, un po' inquietante, ma niente male.»

Ashley la fissò con un sorriso. «È simpatico. E sposato» aggiunse.

Karen scoppiò a ridere e le passò un braccio sulle spalle. «Non credo proprio che Jan si stesse riferendo al pompiere. Parlava dell'uomo del ritratto.»

«Ma non è *mio*!» esclamò Ashley stupita.

«Ah no? Avresti dovuto guardare meglio il disegno che gli hai fatto. Hai visto qualcosa in lui» disse Karen.

«Non lo conosco neanche. E con un po' di fortuna non lo conoscerò mai.»

«Niente di meglio di un uomo avvolto nel mistero» scherzò Jan.

Arrivarono in camera e andarono a letto. Ma Ashley non riusciva a prendere sonno. Le amiche dormivano già profondamente e lei era ancora del tutto sveglia. Alla fine si alzò, chiuse piano la porta della camera da letto e andò nel piccolo salotto per prepararsi un tè. Prese il blocco degli schizzi dal tavolino.

Quando i tre uomini furono davanti alla porta della loro camera, mentre Kyle armeggiava con la scheda di plastica nel tentativo di aprire, Len d'un tratto fece un passo indietro.

«La sapete una cosa? Mi è venuta una gran voglia di hamburger.»

«Vuoi compagnia?» chiese Ross.

«Guarda che ce la faccio ad arrivare al bar da solo» scherzò Len.

«Sicuro?» Ross sbadigliò. «Sono distrutto.»

«Vai a dormire. Non ci metterò molto, cercherò di non fare troppo casino quando torno.»

«L'ultimo che arriva si becca la brandina» gli ricordò Kyle.

«Lo so, qualcuno deve pur prenderla.»

Len tornò alla macchina. Ma non andò al bar. Si diresse invece verso l'albergo delle ragazze e parcheggiò lì davanti.

Karen gli aveva detto il numero della loro stanza. Era al primo piano, le finestre sul retro davano su un piccolo cortile interno.

Andò lì e cercò di capire quale fosse la stanza giusta.

Le luci erano accese. Vide una persona muoversi. Sapeva che si trattava di Ashley.

Le tendine erano sottili. Riusciva a scorgere ogni suo movimento. Camminava per la stanza, si fermò alla finestra, scostò la tenda e guardò fuori.

Len si appiattì contro il tronco di un albero.

Ashley aveva in mano una tazza. Indossava una maglietta di cotone aderente. I capelli ricci le ricadevano morbidi sul seno, come a proteggerlo. Non avrebbe mai immaginato quanto era provocante in quel momento.

Len serrò i pugni. Sentì la tensione che gli irrigidiva il corpo.

Ti conosco così bene, Ashley. Sapevo che saresti stata ancora sveglia, sapevo che se fossi venuto qui ti avrei vista.

I vetri erano aperti. C'era solo la zanzariera, che lasciava entrare l'aria fresca della notte.

Come è possibile che tu non lo capisca? Un giorno saprai quanto ti desidero.

Non quella notte, però.

Quella notte poteva solo restare lì a guardarla.

La notte era magnifica. Ma nemmeno le stelle o il chiarore della luna riuscivano a distrarla.

Si allontanò dalla finestra e si sedette al tavolo, davanti al blocco aperto.

Iniziò a disegnare. Prima il corpo sull'autostrada. Un uomo, giovane, muscoloso, imbrattato di sangue. I capelli sulla faccia, biondo cenere.

Attorno a lui... Il poliziotto appena giunto sul posto. La pattuglia della polizia. I due autisti. Le loro macchine. Il traffico che rallenta, le auto che sterzano a pochi centimetri dallo spartitraffico.

L'aiuola nel mezzo. Il traffico in senso opposto.

La sagoma dall'altro lato delle corsie.

Continuò a disegnare e a sfumare, finché, nonostante fosse in bianco e nero, la scena fu così reale da mettere i brividi. Era tutto molto dettagliato, tranne quella sagoma. Quella figura indistinta dall'altra parte delle corsie.

Di quella proprio lei non riusciva a ricordare il benché minimo particolare.

Era tutto sul foglio, come l'obiettivo fotografico della sua mente aveva fissato la scena.

Tutto molto preciso, tranne quella sagoma scura. Sembrava guardare, aspettare.

Ma cosa?

Di avere la certezza che quell'uomo, quel poveraccio patetico mezzo nudo e insanguinato, fosse morto davvero?

Fu percorsa da un brivido, come se una ventata di aria gelida fosse entrata nella stanza.

Ma non era solo una folata di vento. Era qualcosa che la metteva a disagio.

Si voltò di scatto, poi si sentì una stupida. Comunque si alzò e chiuse a chiave la porta. Guardò preoccupata le tende sottili e pensò che il mattino dopo avrebbero lasciato passare i raggi del sole.

Il mattino dopo. Era già mattina. Il sole sarebbe sorto fra poco.

Tirò le tende, controllò ancora una volta di aver chiuso bene la porta e andò a letto.

Anche a occhi chiusi, però, continuava a vedere quel corpo sull'autostrada.

Imprecò e se la prese con il cuscino. Le era sempre sembrato ridicolo contare le pecore. Ma quello era un caso disperato.

Così contò i cavalli.

Era un sogno strano. C'erano la nebbia e il sole. Lei gli veniva incontro. A volte erano sulla spiaggia, a volte all'interno della Gwendolyn, e lei gli si avvicinava. I capelli sciolti sulla schiena, la pelle nuda, illuminata dal sole e oscurata dalle ombre.

Nancy.

Aveva sognato spesso che lei era lì, accanto a lui, e che cercava di dirgli qualcosa. Però non era andata così. Avevano sempre e solo parlato. Discusso il caso. Le frustrazioni, i punti morti. Eppure lei sapeva qualcosa. Era imprudente, irrequieta, il matrimonio la rendeva infelice, si era buttata anima e corpo nel lavoro.

Erano una coppia affiatata.

Ma non abbastanza.

Lei sospettava qualcosa, doveva avere in mente un piano per sbloccare la situazione di stallo in cui si trovavano.

Poi sognava il suo viso, così come l'aveva visto sul tavolo dell'obitorio. L'orrore di quella scena era tale che di solito a quel punto si svegliava.

Non quella notte, però. Quella notte l'immagine non comparve.

Non riusciva a vederla con chiarezza. Ma i capelli non erano neri. Erano rossi e inondati di luce.

Non era Nancy. Era qualcuno come lei. Che si muoveva come lei.

La nipote di Nick. Si avvicinava lenta, con passo sciolto e sicuro. Lo raggiunse. Il sogno continuò. Il ricordo svaniva, il presente prendeva il sopravvento. Lei era diversa, così piena di vita, vera, esuberante. Era accanto a lui. Lo toccava.

Si svegliò di colpo, madido di sudore. La sveglia suonava.

No. Non era la sveglia, era il telefono. Ma che ora era? Notte fonda.

Benché fosse a pezzi, fu grato a chiunque lo stesse chiamando. L'aveva strappato dai suoi incubi, aveva interrotto quel sogno. Un sogno a sfondo erotico sulla nipote di Nick. Doveva starle lontano, il più lontano possibile.

Non sarebbe stato difficile, considerato il modo in cui si era svolto il loro incontro.

Il telefono continuava a squillare, gli martellava in testa.

Rispose. Mentre ascoltava, strinse la cornetta tanto che le nocche gli divennero bianche.

3

«Non resta molto della faccia» disse Martin Moore a Jake, poi fece un cenno all'agente e questi li lasciò passare oltre il nastro che delimitava la zona dove era stato trovato il cadavere.

«Penso che siano state le piogge degli ultimi giorni a trascinare il corpo fin qui. Probabilmente era sepolta in una fossa poco profonda, lontana dalla strada.»

Era quasi l'alba di sabato mattina.

Jake si pentì di aver bevuto troppo scotch la sera prima.

Avrebbe voluto berne uno adesso. La telefonata di Marty era stata davvero strana.

Poteva anche dire addio al fine settimana di riposo. Il caso non era mai stato chiuso ufficialmente, così avevano dovuto chiamarlo. Cinque anni prima, al tempo dei primi omicidi, Marty era nella squadra narcotici. Ora invece lavorava con Jake e conosceva bene la storia degli omicidi Bordon, come li chiamavano tutti. Abitava nella zona, per questo era arrivato per

primo sul posto.

I fari della polizia illuminavano la scena. Era ancora buio. Buio pesto. Quasi tutta quella parte della contea era stata sottratta alle Everglades. La terra era fertile e il fogliame fitto. Vi erano solo pochi lampioni e prima dell'alba l'oscurità era nera come l'ebano, quasi che le Glades reclamassero quella terra di nessuno.

Jake si fermò a pochi passi dal cadavere e lo guardò per la prima volta. Era stato scoperto quella mattina, da una donna che faceva jogging. Doveva essere pazza, pensò Jake, per correre a quell'ora, in una zona dove le ombre nere e il sottobosco potevano nascondere più di un peccato.

Era ancora lì. Una donna di mezza età, con un viso abbastanza attraente ma troppo magro, in calzoncini, maglietta e scarpe da ginnastica. Era sotto shock, spaventata. Le avevano dato una coperta e una tazza di caffè bollente e ora parlava agli agenti e singhiozzava piano.

«Stavo correndo, come al solito e poi... era là. L'ho vista. Era molto buio, all'inizio non avevo capito cosa fosse. Così sono tornata indietro. Ero così spaventata che quasi non riuscivo a comporre il numero sul cellulare. Per fortuna l'avevo portato. Giuro che non andrò mai più a correre a quest'ora. Piuttosto correrò in tondo nel mio salotto. Non uscirò mai più così presto. È stato terribile. Sono morta di paura. Ma forse non è stata uccisa qui, giusto? Forse ce l'hanno portata dopo.»

Uno degli agenti le rispose che al momento non erano in grado di dirle niente, ma che non doveva preoccuparsi, un poliziotto l'avrebbe accompagnata a casa.

Poteva dirsi fortunata, pensò Jake.

Quasi tutta la zona era aperta campagna. Si trovava a sud di Miami-Dade, dove il vecchio aveva la meglio sul nuovo, dove i canali si univano al profondo fiume d'erba che erano le Everglades. La terra era buona da quelle parti. La gente comprava ampi appezzamenti di terreno per costruirvi grandi case e coltivare fragole o pomodori.

Molta terra, come quella in cui si trovavano, era di proprietà della contea. I boschi erano piuttosto estesi e anche nei tratti senz'alberi uno spesso strato di fogliame marcescente ricopriva la terra.

Un luogo ideale per nascondere resti umani, un posto dove la natura poteva infierire crudelmente su un cadavere, dove era facile che gli indizi andassero distrutti o che comunque non si trovassero. Negli anni, parecchi criminali avevano tentato di passarla liscia liberandosi dei cadaveri e delle prove in posti come quello. E Dio solo sa quanti ci erano riusciti.

Quella donna aveva avuto la sfortuna di incappare in ciò che restava di un crimine brutale. Probabilmente non poteva essere molto utile, ma Jake avrebbe parlato lo stesso con lei, più tardi.

Per il momento doveva occuparsi della vittima.

«Chi è il medico legale?» chiese.

«Tristan Gannet. Sta parlando con l'agente Pentillo. Mandy sta scattando le fotografie richieste.»

«Bene, sono contento che ci siano Gannet e Nightingale.»

Si avvicinarono con cautela al cadavere. Mandy Nightingale, la fotografa, fra le migliori che avevano, stava terminando il lavoro.

«Ciao, Jake.» Lo salutò con un rapido cenno del capo e tornò a scattare le foto.

«Mandy, mi fa piacere vederti.»

Avevano lavorato spesso insieme. Mandy era magrissima, con i capelli grigio acciaio raccolti in uno chignon e un viso che sembrava avere la meglio sul trascorrere degli anni. Era veloce ed efficiente, catturava sempre l'intera scena del crimine. Non si limitava al cadavere, era attenta a tutto ciò che lo circondava.

«Grazie Jake, ancora un secondo e mi tolgo di mezzo.»

«Fai pure con calma. In questo caso non abbiamo nessuna fretta.»

«Penso di aver già fatto tutto quello che potevo e quello che mi ha chiesto il dottor Gannet.» Si chinò per mettere a fuoco un'ultima inquadratura. «Vado a parlare con Pentillo, aspetto che il medico legale faccia spostare il cadavere per scattare le ultime foto.»

«Grazie, Mandy.»

Lei annuì. «Penso che il dottor Gannet sappia che sei qui. Comunque te lo mando subito.»

Jake si accucciò per studiare la posizione del corpo.

Non aveva bisogno del medico legale per capire che la donna era morta da diverso tempo. Era rimasta esposta agli agenti atmosferici e agli animali che vivevano da quelle parti. In alcuni punti non restavano che le ossa, in altri solo qualche brandello di carne, a malapena attaccata al corpo. Sembrava che non avesse abiti addosso. Con la penna, Jake spostò alcune foglie marce e vide che sia le mani sia il viso erano in avanzato stato di decomposizione.

Un altro omicidio nella contea. Niente di strano. Metti milioni di persone insieme e prima o poi finiscono con l'ammazzarsi tra loro.

Ma Jake sapeva bene perché Marty era stato così teso al telefono, perché

gli aveva chiesto di raggiungerlo il più in fretta possibile.

Il viso aveva ben poco di umano ormai, però non aveva subito la stessa devastazione delle mani.

Ed era chiaro che le orecchie erano state tagliate.

Jake fu percorso da un brivido. Sentì un sapore amaro in bocca.

Déjà vu.

Peter Bordon, conosciuto anche come Papa Pierre, era in carcere da parecchio tempo. Cinque anni. Ma guardare quel corpo, anche solo per un attimo, risvegliava il ricordo di tutte le vittime del periodo in cui Bordon era stato il capo carismatico di una setta molto particolare.

«Sì, è ancora in prigione» disse Marty, quasi avesse letto nei pensieri del collega.

«Sei sicuro?»

«Ho telefonato per controllare non appena ho visto il cadavere, subito dopo averti chiamato» rispose Marty. «È in prigione. Forse è irrilevante, ma è ancora dietro le sbarre.»

«Scusa» mormorò Jake.

Era inevitabile. Solo pensare a quell'uomo lo metteva in tensione. Peter Bordon aveva raccolto attorno a sé un gruppo abbastanza numeroso di persone e si comportava come un profeta del mondo moderno. Predicava l'importanza della comunità, la necessità di lavorare per salvare il genere umano, di abbandonare una vita fatta di lusso e di peccato. Così i suoi seguaci avevano versato tutti i loro risparmi sul conto corrente di Bordon.

Tre donne, tre sue seguaci, erano morte. Ritrovate in fossi e canali.

Con le orecchie mozzate.

Le armi del delitto non erano mai state trovate. E neppure un indizio.

Bordon era l'unico sospettato, ma non avevano niente per provare la sua colpevolezza. La polizia era riuscita a ottenere un mandato e aveva indagato sul suo patrimonio. Non aveva scoperto nulla se non attività finanziarie illecite. Ed era per queste che era finito in prigione.

Una sera, a notte fonda, un vagabondo si era presentato a una piccola stazione di polizia e aveva confessato di essere l'assassino.

Ma mentre gli agenti avvertivano la squadra omicidi, il giovane si era impiccato in cella con la propria cintura.

Così il caso era chiuso. In teoria.

Ma Jake e molti dei suoi non potevano credere che un pazzo da solo fosse riuscito a portare a termine una sequenza di omicidi tanto ben organizzati. Ufficialmente il caso non era mai stato chiuso, ma con la confessione

e la morte del giovane, con Bordon in prigione e visto che non erano più stati ritrovati cadaveri, Jake e i suoi avevano dovuto dedicarsi ad altre indagini.

Jake però non era soddisfatto. Per lui il caso era ancora aperto.

Non erano riusciti a incriminare Bordon per omicidio.

Bordon era colpevole. Ne era sicuro. Ma non c'erano prove. Non che Jake ritenesse Bordon materialmente colpevole degli omicidi. Lui era la mente.

Adesso era in prigione, ma non c'era niente al mondo che gli impedisse di organizzare gli assassini dalla propria cella.

Bordon aveva un potere enorme, molto più pericoloso di qualunque arma. Aveva l'abilità di manipolare uomini e donne. Di entrare nelle loro menti.

Non aveva bisogno di sporcarsi le mani di sangue.

Cinque anni prima, la polizia aveva ispezionato tutte le carte e i documenti di Bordon, alla ricerca disperata di un collegamento. Alla fine però non avevano trovato nulla, nessuna prova che fosse lui il mandante. Come era accaduto molto tempo prima per Al Capone, erano riusciti a incastrarlo per frode ed evasione fiscale.

Magra soddisfazione, ma se non altro era finito dietro le sbarre.

Poi il ragazzo aveva confessato e si era suicidato, e gli omicidi erano terminati.

O almeno così credevano, fino a quel giorno.

Adesso erano davanti a un cadavere che ricordava in modo impressionante quelli ritrovati in passato.

«Non mi piace la tua faccia, Jake» disse calmo Marty. «Forse non dovresti occuparti di questo caso.»

Jake lo fissò. «Va tutto bene, tutto a posto. Scusa.»

«Signori, posso unirmi a voi? Vi aggiorno su quello che ho trovato.»

Jake si voltò. Il dottor Tristan Gannet si avvicinò a loro. Era contento che fosse lui il medico legale. Aveva vent'anni di esperienza e aveva seguito anche gli omicidi precedenti.

«Sono felice di vederti, Gannet» mormorò Jake.

Guardò ancora una volta con attenzione tutta la scena prima di avvicinarsi al cadavere insieme a Gannet. Non vi erano tracce di stoffa o di indumenti. Nessuna impronta, ma se il corpo era stato trasportato fin lì dalla pioggia, non potevano essercene. Nessun segno evidente della causa della morte, forse perché il cadavere era in un avanzato stato di decomposizione.

La vittima doveva essere una giovane donna ed era rimasta qualche ciocca di capelli scuri. Il primo poliziotto arrivato sul posto aveva fatto un ottimo lavoro. Aveva subito isolato la scena del delitto e in questo modo aveva evitato che le poche prove disponibili fossero inquinate.

Forse avrebbero trovato un capello, una fibra, qualsiasi cosa, anche minuscola. O forse la scientifica sarebbe riuscita a ricavare qualche indizio invisibile a occhio nudo. Jake però nutriva poche speranze. Sarebbe stato un lavoro difficile.

Impossibile trovare qualcosa sotto le unghie. Le unghie non c'erano più. Quindi non potevano neanche risalire all'identità del cadavere grazie alle impronte digitali. Tutte le dita, pollici compresi, erano prive di pelle.

«E nessuno la riconoscerà mai dal viso» mormorò tra sé.

«Il modo migliore comunque sono sempre i denti» osservò Gannet. «E in questo siamo fortunati. Sono pronto a scommettere che la pelle è stata asportata dalle dita prima che gli animali e il tempo facessero il resto.» Guardò Jake per un momento. Sapeva che stavano pensando la stessa cosa.

Negli omicidi passati le orecchie erano state mozzate e la pelle tagliata via dalle dita. Ma perché preoccuparsi di eliminare le impronte digitali e poi lasciare la testa e i denti, in modo da rendere possibile l'identificazione?

Erano di nuovo al punto di partenza?

O si trattava di un imitatore?

«Potrebbe trattarsi di un imitatore» disse Gannet, come se Jake avesse espresso i suoi pensieri a voce alta.

«Già.»

Gannet fissò i resti con espressione triste. Erano emozioni sincere, benché il medico le tenesse sotto controllo. Quella era un'altra cosa che a Jake piaceva di Gannet. Sapeva fare bene il suo lavoro. E sebbene non prendesse i casi tanto a cuore da non dormirci la notte, mai, in tutti quegli anni di lavoro, aveva perso la compassione per le vittime, qualunque fosse la causa della morte.

«Scopriremo chi è» assicurò Gannett a Jake.

«Ho bisogno di sapere quello che scoprirai il più presto possibile.»

Gannet annuì. «Naturalmente» borbottò, con una vena di sarcasmo nella voce. Purtroppo i cadaveri erano all'ordine del giorno nella contea, soprattutto quelli che capitavano nei momenti meno opportuni. Guardò di nuovo Jake. «Non preoccuparti. Mi metto subito al lavoro. Questo caso ha la precedenza su tutto.»

Continuò a fissarlo. Forse si conoscevano fin troppo bene, pensò Jake.

Durante le indagini sugli altri omicidi simili a quello, Jake aveva avuto un atteggiamento piuttosto aggressivo nel difendere le vittime. Anche dopo che il presunto responsabile si era suicidato. E anche dopo che Bordon era finito in carcere.

Le vittime.

Sospettava che Bordon fosse coinvolto anche nella morte di un'altra persona.

Una persona che gli era molto più vicina.

Nancy.

Non erano in molti al comando a essere d'accordo con lui. Pensavano che avesse solo bisogno di trovare un responsabile per la morte della collega. Che non poteva accettare che si trattasse di un incidente. O di suicidio.

L'ipotesi del suicidio era assurda. Chiunque avesse conosciuto bene Nancy non poteva pensare neppure lontanamente a quella possibilità.

«Te la senti di assumere le indagini di questo caso?» chiese Gannet in tono comprensivo.

«Certo. Sono un professionista, Gannet. E nessuno conosce meglio di me i casi precedenti.»

«Hai ragione.» Gannet indossò i guanti e iniziò l'esame dei resti.

«Qualche idea sulla causa della morte?» chiese Jake impaziente, dopo qualche minuto.

«Non naturale» rispose il dottore.

«Non sono laureato in medicina, ma fin lì ci ero arrivato anch'io.»

Gannet abbozzò una smorfia divertita. «Un coltello, piuttosto grande. Forse un machete.»

Jake lo guardò sorpreso. «Ma non c'è abbastanza carne...»

«Se avessi seguito qualche corso di medicina legale, lo avresti capito anche tu.»

«Difatti ho seguito quei corsi» gli ricordò Jake in modo brusco.

«Sarà. Comunque le condizioni del cadavere possono trarre in inganno. Sposta un po' le foglie e il marciume e scopri le ossa. Sì, lo so, sono coperte di sporcizia. Ma vedi? Se guardi con attenzione, vedi la scalfittura? Devo fare l'autopsia completa, però potrei giurare che si tratta di una lama molto grande. Solo con una lama del genere si possono eseguire mutilazioni come quelle alle orecchie e al resto. Certo, anche gli animali hanno fatto la loro parte, ma questi non sono segni di denti. Non c'è dubbio, arma

da taglio. E poi c'è la pelle tolta dalle dita. È stata tagliata, non strappata a morsi.»

«È molto più di una semplice somiglianza. Si potrebbe dire senza ombra di dubbio che sia lo stesso...» iniziò Jake.

«Da quanto ho visto finora, sì, ma non abbiamo ancora la certezza assoluta. Prima devo portarla all'obitorio. Potrebbe sempre trattarsi di un imitatore. Lo sai anche tu, quella gente studia i casi di omicidio fino all'ultimo dettaglio per poi replicarli alla perfezione. A volte pensiamo che si tratti di un serial killer quando invece gli assassini sono persone completamente diverse.»

Jake lo guardò dubbioso.

«È buffo» seguitò Gannet con un sorriso, «ogni anno che passa, tu impari qualcosa in più sulle autopsie e io imparo qualcosa in più sul lavoro del poliziotto.» Con gli occhi fissi alla vittima, rimase qualche secondo in silenzio. Quando parlò il tono era serio. «Mi metto subito al lavoro. Ci vediamo all'obitorio. Ah, ho sentito che stai per spostare la barca.»

«L'ho già fatto. Ieri.»

Gannet lo studiò con attenzione. «Ne sono contento, fa bene cambiare.»

«È sempre la stessa vecchia barca» rispose Jake asciutto.

«Ma in un nuovo porticciolo. Ti svegli e vedi qualcosa di diverso.»

«Già.»

Jake non aggiunse altro. Aveva l'impressione che Gannet, come molti altri, credesse che fra lui e Nancy ci fosse stato qualcosa più di un rapporto di lavoro. Forse avrebbe dovuto dire qualche parola in sua difesa, rifletté, anche se non era stato accusato di nulla.

Non aveva bisogno di scusarsi o di difendersi da nessuno. L'inchiesta aveva provato la sua estraneità, almeno per quanto riguardava quella notte. L'opinione generale era che Nancy, disperata per il matrimonio che si sgretolava e sotto pressione per il lavoro, avesse fatto pazzie per una notte. Che avesse incontrato qualcuno, bevuto qualche bicchiere di troppo, preso delle pillole. E fosse finita nel canale. Ma Jake e Brian avevano solo una cosa in comune: entrambi la conoscevano bene. L'anno dopo la morte di Nancy era stato tremendo per Jake. Nonostante la setta fosse ormai sciolta, Jake si era ostinato a voler trovare un collegamento fra Bordon e la scomparsa della collega. Era arrivato molto vicino a oltrepassare il confine fra indagine e accanimento, ed era stato richiamato per questo. Alla fine aveva capito che doveva tirarsi indietro. Così era tornato a essere un poliziotto razionale ed efficiente, che si atteneva scrupolosamente alle regole. Almeno al-

l'apparenza.

Ma non aveva cambiato idea. Era ancora determinato a scoprire la verità.

«Mi piacerebbe vivere sul mare» mormorò Gannet. «Chissà, forse un giorno.»

«Dovresti venire qualche domenica. Ho anche un gommone. Potremmo andare a pescare.»

«Sì. Mi piacerebbe.» Gannet sorrise. «Forse mia moglie mi lascerà venire.»

«Porta anche lei.»

«Dottor Gannet, detective Dilessio?»

Jake si voltò. Era Mandy Nightingale. Li aveva raggiunti insieme a Marty. «Posso far spostare il corpo, così finisco di fotografare il resto della scena?»

«Io ho terminato» rispose Gannet.

«Jake?»

Lui annuì. «Se Gannet ha finito, per me va bene.»

«Ottimo. Jake» aggiunse Mandy, in un tono di voce più basso, «ci sono parecchi giornalisti laggiù, iniziano a essere impazienti.»

«Vuoi che ci parli io?» chiese Marty.

Jake scosse la testa. «No, ci penso io. Manda un paio di uomini a interrogare la gente che vive qui. Non ci sono molte case, ma qualcuno potrebbe aver visto qualcosa. Io intanto mi occupo della stampa.»

«Sei sicuro?»

«Marty, sto bene. Sono passati cinque anni. Sono un poliziotto e questo è il mio lavoro. E poi tu servi qui. Non possiamo permetterci il lusso di lasciarci scappare qualche indizio.»

Marty annuì. Jake si allontanò dalla scena e attraversò la strada, dove alcuni agenti cercavano di contenere l'assalto dei giornalisti.

«Si tratta di omicidio, giusto? Una donna giovane?» chiese Jayne Gray, di un'emittente locale.

«Purtroppo al momento non posso dirvi molto. Abbiamo il corpo di una donna che, a quanto sembra, è morta da diverse settimane, forse mesi. Dobbiamo ancora accertare i fatti e aspettare i risultati dell'autopsia. A quel punto un portavoce della polizia vi riferirà tutte le informazioni non riservate. Per ora non ho altro da aggiungere.»

«Ma, detective Dilessio, non può dirci nient'altro?» A parlare era Bryan Jay, sgradevole cronista della stampa locale. «Si tratta di omicidio, vero? Avete trovato la vittima di un omicidio nel fango, lungo la strada.»

Fu tentato di dargli una risposta cretina: "Oh, no. E lei che ha deciso di lasciarsi cadere lì, sdraiarsi e morire".

«Signor Jay, la prego di lasciare al medico legale il tempo per fare il suo lavoro» disse Jake con durezza.

«Su, Jake, ci dica qualcosa in più» ribatté Jay con insistenza. «Pensate che sia un omicidio isolato o che si tratti di un serial killer? La prima vittima di quel serial killer di alcuni anni fa era stata trovata nelle stesse condizioni, giusto? Ci sono mutilazioni?»

Che Jay si tenesse pure i suoi dubbi e i suoi sospetti, pensò Jake.

«Purtroppo, questa è una grande città. Abbiamo molti omicidi ogni anno.»

«Però resta il fatto che ci sono parecchie cose in comune. Anche se il ragazzo che aveva confessato di aver commesso i crimini è morto, o sbaglio?»

«Un uomo che si è dichiarato colpevole degli omicidi si è suicidato, sì.»

«Ma è vero che il caso non è mai stato ufficialmente chiuso?»

«No, non è mai stato chiuso.»

«La polizia ha smantellato quella setta religiosa e Papa Pierre, alias Peter Bordon, era uno dei sospetti, giusto? Ma sono anni che è chiuso in carcere, conferma?»

Jake sentì che gli saliva il sangue alla testa. Strinse i denti e cercò di resistere alla tentazione di tirare un pugno sulla faccia grassoccia e soddisfatta di Bryan Jay.

«Dai, Jake» urlò un'altra donna.

Conosceva anche lei. Cronista di nera per un giornale di Broward. Aveva fatto in fretta ad arrivare, pensò.

«Peter Bordon si trova in una prigione al centro dello Stato. Come ogni cronista di nera sa bene, non è mai stato incriminato per omicidio» rispose.

«E neppure quel pazzo che si è suicidato in prigione. Harry Tennant. Era solo un drogato senzatetto. Certo, ha confessato, ma ce ne sono in giro di psicopatici che amano prendersi la colpa di delitti sensazionali» intervenne Jay.

«Il signor Tennant è morto, non sappiamo molto sul suo passato.»

«Però, a quanto sembra, non era un assassino. Voi avete smesso di indagare e adesso l'omicida è là fuori e ha ricominciato a uccidere» insistette Jay.

«Signor Jay, mi dispiace, ma noi cerchiamo di attenerci ai fatti. Nessuna supposizione. Non posso dirvi altro, per il momento» ribadì Jake risoluto.

Si sforzò di tenere basso il tono della voce. «A voi giornalisti servono i fatti, proprio come a noi. Non appena avremo qualcosa da comunicarvi, lo faremo. Per il momento è tutto, grazie. Noi rispettiamo il vostro lavoro, e vi siamo molto grati quando voi rispettate il nostro.»

Si voltò e se ne andò.

Innanzitutto voleva fare una lunga chiacchierata con la donna che aveva trovato il cadavere, prima che quelli della stampa le fossero addosso. Poi doveva solo muoversi come se si trattasse di un caso qualsiasi. Soffocare i ricordi e l'amarezza del passato.

Gli esperti della scientifica avrebbero esaminato i campioni del suolo e ogni minimo indizio trovato dagli investigatori. Gannet avrebbe eseguito l'autopsia. C'erano gli uomini migliori su quel caso. Doveva solo aspettare i rapporti, così avrebbe avuto qualche elemento in più su cui lavorare.

Attenersi ai fatti.

Una donna era stata uccisa. In modo brutale.

Era morta da molte settimane, forse anche da parecchi mesi.

Aveva subito la mutilazione delle orecchie, come se l'uccisione facesse parte di un rituale.

Doveva stare attento, lo sapeva. Se partiva con la convinzione che quella morte fosse legata agli omicidi avvenuti in passato, rischiava di trascurare altre possibilità e di non vedere qualche aspetto importante.

«Un imitatore» gli urlò dietro Bryan Jay. «Potrebbe trattarsi di un imitatore?»

Jake si rifiutò di rispondere.

Mentre ritornava sulla scena del crimine, vide Marty, il dottor Gannet e Mandy Nightingale che parlottavano fra loro.

Marty guardò dalla sua parte e Jake capì. Parlavano di lui. Erano preoccupati per lui.

Non ce n'era bisogno.

Stava bene.

E questa volta aveva tutte le intenzioni di catturare il vero assassino.

4

Lunedì mattina, Ashley per prima cosa frugò fra la pila di quotidiani che Nick aveva messo accanto alla porta sul retro, per la raccolta differenziata.

«Cosa stai facendo?»

Sobbalzò per la sorpresa quando sentì la voce alle sue spalle. Era suo

zio. Doveva aver fatto troppo rumore e l'aveva tirato giù dal letto. Guardò il mucchio di giornali, ormai sparsi a terra in disordine. Aveva cercato nella cronaca locale di sabato, sicura che riportasse la notizia dell'incidente. Ma non era riuscita a trovarla.

Sorrise a Nick. «Mi dispiace di averti svegliato. Abbiamo visto un incidente mentre andavamo a Orlando. Volevo scoprire cos'era successo. Ne sai qualcosa?»

Nick si grattò il mento, ispido per la barba di qualche giorno. Aveva cinquantadue anni ed era ancora un uomo attraente, il cui viso espressivo lasciava intuire una forte personalità. Non che non dimostrasse la sua età, a questo avevano pensato il sole e il vento. Ma era decisamente in forma e il tempo non aveva fatto altro che donargli un fascino che lasciava immaginare una vita intrigante e vissuta con intensità. Tra i capelli biondi vi erano alcuni fili grigi e i gelidi occhi azzurri sembravano custodire una saggezza antica.

Saggezza o non saggezza, in quel momento Nick si limitò a stringersi nelle spalle, scuotere la testa e sbadigliare. Annodò l'accappatoio che indossava sopra i calzoni del pigiama e si diresse alla macchina del caffè. Era vuota. La guardò stupito. Ashley preparava sempre il caffè.

«Scusami tanto, zio, ma quell'incidente mi ha proprio sconvolta.» Lo raggiunse e cominciò a darsi da fare.

«No, lascia stare, non preoccuparti. Sono ancora capace di fare un caffè» rispose lui a quel punto, un poco risentito.

Nick era fatto così. Era un uomo indipendente. Sapeva badare a se stesso e non sopportava le persone che non riuscivano ad arrangiarsi da sole.

«Davvero non sai ancora nulla dell'incidente?» chiese Ashley.

«Siamo a Miami. Ci sono incidenti in continuazione. Anzi, credo che le autorità si preoccupino quando passa un giorno senza un maxi tamponamento in autostrada.»

«Sai dov'è la pagina della cronaca locale di sabato? Dovrebbe esserci almeno un trafiletto. È morto un uomo. Almeno credo che fosse morto.»

«Sì, è in camera mia. Te lo prendo.»

«Vado io.»

«Sharon è sotto la doccia» borbottò Nick.

«Ah. Bevi il caffè, posso aspettare. È solo che non ho smesso di pensarci per tutto il fine settimana.»

«Non ti sei divertita?»

«Certo che mi sono divertita.»

«Con il pensiero di un uomo morto sull'autostrada fisso in mente?» Nick la guardò dubbioso. «Ti preparo del pane tostato?»

«No grazie, non ho fame.»

«Sarai all'accademia tutto il giorno. Dovresti mangiare qualcosa.»

«Ho mangiato una schifezza terribile a un autogrill ieri sera» borbottò. «Mi durerà fino all'ora di pranzo.»

«Quale schifezza?»

«Lo spacciavano per un hamburger.»

«Siete tornate tardi. Che ore erano? Io sono andato a dormire che era l'una passata.»

«Le tre» ammise Ashley.

«Devi aver dormito parecchio» osservò sarcastico. «E hai davanti una giornataccia.»

«Non lo sono tutte?» scherzò Ashley. «Sono giovane, posso sopravvivere anche con qualche ora di sonno in meno.»

Nick la guardò perplesso. Poi tornò alla macchina del caffè e se ne riempì una tazza.

«Te ne verso un po'. Sarai anche giovane, e immagino che volessi alludere al fatto che io non lo sono più, ma ti assicuro che hai la faccia di chi ha un gran bisogno di caffè. Avete dormito almeno qualche ora durante la vacanza?»

Ashley scoppiò a ridere. «Non mi sognerei mai di darti del vecchio. Sei in splendida forma. Sì che abbiamo dormito. Poco, ma abbiamo dormito. La sera facevamo un po' tardi. Comunque mi sento benissimo, anche se dai tuoi commenti mi pare di capire che non ho un bell'aspetto.»

Nick sorseggiò il caffè, appoggiato su un gomito. «Quasi tutti i poliziotti in gamba che conosco non hanno un bell'aspetto. È quell'espressione sofferente. Dev'essere colpa di questo distretto.»

«Questo significa che pensi che diventerò un poliziotto in gamba?»

«Non ho dubbi. Vado a prenderti il giornale. I quasi-poliziotti in gamba non arrivano a lezione in ritardo. Fila sotto la doccia e vai a vestirti. Ti cerco la cronaca di sabato.»

Ashley annuì, finì il caffè e andò in camera sua.

Il locale che portava il nome di Nick era quasi un'istituzione da quelle parti. Per uno degli strani giochi del destino, lo zio aveva comprato il posto da un tizio che si chiamava Nicholas, un vecchio marinaio che era diventato proprietario della casa e del ristorante negli anni Venti, quando Miami era ancora una piccola città. Da allora molte cose erano cambiate e il valo-

re della terra era notevolmente aumentato. Ma il locale era rimasto identico. Era in legno di pino, adesso raro e pregiato. Un pontile univa il ristorante al porticciolo, dove erano ormeggiate parecchie barche, alcune usate solo nel tempo libero, altre come abitazione. La zona bar e ristorante si affacciava sul mare. La cucina privata e l'ampio soggiorno potevano essere raggiunti sia dalla cucina del ristorante, sia dall'ufficio situato dietro al bancone del bar. La camera da letto di Nick era sopra il soggiorno. Ashley invece occupava l'ala al piano terra, che aveva anche un ingresso privato sulla destra del ristorante.

Era un locale rustico, dall'atmosfera piacevole e marinaresca. Sopra una porta erano appesi i denti di un enorme squalo bianco e di fianco, in un piccolo armadietto, era conservata la campana dei turni di guardia di un'imbarcazione ottocentesca. Alle pareti vi erano diverse fotografie. Alcune erano del padre di Ashley con lo zio, da piccoli, altre di lei bambina insieme ai genitori. La sua preferita era quella scattata il giorno di una gara di pesca per bambini, quando aveva pescato il pesce più grosso e sorrideva felice in mezzo alla mamma e al papà.

Una casa così vecchia aveva anche i suoi problemi. L'acqua calda, per esempio. Ashley si ricordò che Nick aveva detto che Sharon si stava facendo la doccia nell'istante esatto in cui entrò sotto l'acqua tiepida. Non aveva importanza, avrebbe risparmiato tempo.

Quindici minuti dopo era pronta ed entrò di corsa in cucina. Nick era già lì. Aveva fatto la doccia anche lui, probabilmente gelata, e indossava un paio di calzoncini e una polo. Leggeva il giornale con espressione preoccupata. Sharon era in piedi accanto a lui, e anche lei guardava la pagina con aria triste.

Sharon era una donna attraente, non molto alta, magra, capelli biondo platino e occhi azzurri, più giovane di Nick di qualche anno. Sembrava fin troppo elegante e raffinata per il bar del porto. Sapeva essere una tigre quando si trattava di concludere una vendita o della sua nuova passione, la politica. Ma con Ashley era sempre gentile e si preoccupava per lei. Era una donna che non passava inosservata, determinata più che aggressiva, intelligente e divertente. Amava l'avventura, per questo Nick stava tanto bene con lei.

«Siete riusciti a trovare l'articolo sull'incidente?» chiese Ashley.

Nick sollevò la testa. La guardò negli occhi e annuì, senza sorridere.

«Buongiorno, cara, ci dispiace così tanto» mormorò Sharon triste.

«Ti dispiace? Perché, cosa è successo?»

«Ci abbiamo messo un po' a trovare l'articolo. C'è stato un temporale sabato notte e ci sono stati altri due incidenti mortali. Ma c'è qualcosa nella cronaca locale. L'uomo che hai visto, Ashley» disse Nick, «è un tuo compagno di scuola. Non è morto. È in coma. Ha riportato gravi ferite interne e sembra che i dottori non siano molto ottimisti.»

«Cosa? Chi?» Li guardò preoccupata, poi si avvicinò al bancone.

«Stuart Fresia» borbottò Nick.

«Stuart?»

Ashley afferrò il giornale e lesse velocemente le parole dell'articolo. Non riusciva a capire.

Stuart.

Non era solo un compagno. Lei e Stuart erano amici, anche se negli ultimi anni non si erano frequentati molto. Ai tempi della scuola, lui era un ragazzino intelligente e simpatico, benvoluto dai compagni e dai professori. Diceva di voler studiare legge. Usciva volentieri, sapeva divertirsi senza bere troppo e non si era mai lasciato tentare dalla droga. A volte Ashley lo aveva invidiato. In mezzo a tutte le separazioni e i divorzi dei genitori degli altri amici, quando andava a casa di Stuart trovava due persone che ancora si amavano e che amavano il figlio più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Stuart. Sull'autostrada. In mutande. Non aveva senso.

Neppure l'articolo aveva senso. Non per Ashley.

Lo rilesse diverse volte. I testimoni oculari, compreso l'uomo che lo aveva investito e che non riusciva a darsi pace, avevano dichiarato che Stuart si era messo a correre per l'autostrada incurante del traffico. Era spuntato dal nulla, da qualche punto dell'altra carreggiata. La sua macchina non era nelle vicinanze. Non aveva documenti. Era lì, in mutande, in mezzo all'autostrada. Aveva riportato molte ferite, compreso un grave trauma cranico. Dopo ore di sala operatoria, adesso era in coma, tenuto in vita con l'aiuto delle macchine. I medici avevano fatto tutto il possibile, ma le speranze che sopravvivesse erano poche. Il chirurgo si era limitato a esprimere un cauto ottimismo data la giovane età e la voglia di vivere del ragazzo.

Quanto ai motivi per cui si era messo a correre in quel modo, la risposta sembrava essere l'eroina. Stuart si era drogato. Le analisi del sangue e delle urine erano risultate positive.

«No» sussurrò Ashley.

«Mi dispiace» mormorò Nick. Le posò affettuosamente le mani sulle spalle.

«No, no, ci deve essere un errore. Stuart fatto di eroina? Impossibile, non era un drogato.»

«Era da un po' che non lo vedevi, o sbaglio?»

Ashley posò il giornale e guardò Nick. «Sì, ma comunque non riesco a crederci.»

«Le persone cambiano, Ashley» aggiunse Sharon.

Lei scosse pensierosa la testa. «Quando c'era qualche grave incidente e venivano a scuola per chiedere di donare il sangue, Stuart si offriva sempre volontario. Ma non ci riusciva mai perché sveniva alla sola vista di un ago. Non può essere come hanno scritto.»

Nick la abbracciò e la tenne stretta. «Ashley, è successo. Hai visto il corpo. Hai letto l'articolo. Può darsi che Stuart fosse un ragazzo in gamba, molto in gamba. E forse lo è ancora, ma potrebbe aver incontrato le persone sbagliate. Però è vivo. C'è una speranza.»

«Hai ragione. Per il momento è ancora vivo. O almeno lo era sabato.» Fissò Nick terrorizzata. «Devo leggere i necrologi di domenica e di oggi. Hai il giornale di oggi?»

«Ho già controllato, non c'è niente» disse Sharon.

«Grazie.»

«Stammi a sentire, adesso devi andare a lezione. Chiamo l'ospedale, mi informo e ti lascio un messaggio sul cellulare. Lo sentirai nell'intervallo. D'accordo?» le propose Nick.

Ashley annuì. «Sì, grazie, a tutti e due.»

Quando aprì la porta della cucina per uscire si trovò davanti un uomo.

Stava diventando un'abitudine.

Sandy Reilly però non era uno sconosciuto. Erano quasi sette anni che frequentava il locale di Nick. A giudicare dalle rughe, si sarebbe detto che avesse novant'anni, ma non doveva averne più di una settantina, anche se nessuno gliel'aveva mai chiesto. Viveva in una delle imbarcazioni attraccate al molo. Ma passava molto più tempo nel bar di Nick.

«Ciao, Sandy.»

«Ciao, piccola. Sei splendida in divisa.»

«Grazie.»

«Poliziotti, poliziotti, poliziotti, ce ne sono dappertutto.»

«Davvero?»

Sandy scoppiò a ridere. «Non sai quanti poliziotti vengono qui?»

«Sì, qualcuno. Ma non mi sembrano così tanti. Questo è un locale pubblico, Sandy. Non chiediamo a chi entra che cosa fa per vivere.»

«Curtis Markham, il tizio con i capelli grigi, quello che si siede a bere nell'angolo con il figlio, un ragazzino di dodici anni. Gioca spesso a biliardo. Poliziotto, della South Miami. E poi c'è Tommy Thistle. Conosci Tommy, poliziotto anche lui, nella Miami Beach?»

«Sì. Conosco Tommy. E anche Curtis.»

«Poi c'è Jake.»

«Jake?»

«Se lo vedi, lo riconosci.»

«Sei sicuro?»

«Puoi dirlo forte. Ma non viene spesso. A volte, la domenica. Alto. Moro. Atletico. Lui è nella Miami-Dade. Omicidi. Un detective. Un pezzo grosso, dicono. Lo conoscerai. Adesso ha trasferito la barca qui al molo, quindi si farà vedere più spesso.»

Sandy continuò a parlare ma lei non ascoltava più. Jake. Alto. Moro. Nella omicidi. Della Miami-Dade.

Aveva capito subito, naturalmente. Era l'uomo che aveva scottato con il caffè, mentre usciva di casa di corsa.

Faceva parte della Miami-Dade. Fantastico. Proprio fantastico.

«Visto? Li conosco tutti, se vuoi te li presento.»

«Grazie» borbottò Ashley. «Penso di conoscere l'uomo di cui parli. Cioè, devo averlo visto qui. Jake. Si chiama così?»

«Jake Dilessio. Detective Dilessio. Un giorno te lo presento come si deve. Oppure potrebbe farlo Nick.»

«Non preoccuparti, non c'è bisogno.» Meglio lasciare le cose come stavano. Aveva già fatto abbastanza danni.

«Stai bene, Ashley?»

«Certo.»

«Hai un'aria strana. Ho detto qualcosa di sbagliato?»

Il vecchio Sandy. Probabilmente conosceva vita, morte e miracoli di tutti quelli che frequentavano il locale. «Sto bene, Sandy. Tutto a posto. Pensavo solo che è buffo che tu ne sappia più di me dei clienti che frequentano il locale. Io sono cresciuta qui e ci abito.»

«Certo, non ci sei mai. Io sono un pensionato, non mi resta molto altro da fare se non stare a guardare chi va e chi viene. Qui tutti non vedono l'ora che diventi poliziotto anche tu. Io non ho dubbi: sarai tra i dieci-quattordici che ce la faranno.»

«Dieci-quattordici?» ripeté Ashley assente. Cercava ancora di accettare il fatto che aveva ustionato e trattato a pesci in faccia un detective della

omicidi. Della stessa squadra in cui lei sperava di entrare.

«Ce la fa un terzo degli aspiranti. E dopo un anno diventano poliziotti. Lo dicono le statistiche.»

Ashley sorrise divertita. «E tu come fai a conoscerle?»

«Sarò anche vecchio, ma ci vedo e ci sento benissimo. E una cosa l'ho imparata nella vita: bisogna saper ascoltare. Io ascolto i poliziotti che vengono nel bar di Nick.»

«Ehi, Sandy» intervenne Nick. «Piantala con le chiacchiere. Ashley non diventerà mai un poliziotto se arriva sempre in ritardo. E poi, non siamo ancora aperti.»

«Lo so, lo so. Me lo dici tutte le mattine. Ma il caffè è sempre pronto, me ne versi sempre una tazza e io ti do sempre una mano a sistemare il locale prima che arrivino quei ragazzini svogliati che sostengono di lavorare qui.»

Ashley sorrise. Era vero. Il vecchio Sandy arrivava presto quasi tutte le mattine.

Ma mai prima delle sei e mezzo. E non dava fastidio a nessuno. Beveva il suo caffè, aiutava Nick a sistemare il locale e poi si sedeva nel portico a guardare il mare e le barche.

E così facevano anche molte altre persone che vivevano a bordo delle barche, detective della omicidi inclusi, a quanto pareva.

«Ashley, stai bene? Sembri pallida» osservò Nick.

«Sto bene, zio.» Lo guardò con aria di rimprovero. «Non mi avevi detto che quel tizio che è venuto l'altra mattina era un poliziotto. Della omicidi. E della Miami-Dade.»

«Sei scappata via. Non ne ho avuto il tempo.»

«Hai ragione.»

«È un uomo in gamba.»

«Immagino.»

«Sicura di sentirti bene?» insistette Nick preoccupato.

«Sto bene. Davvero. Giuro. Adesso devo andare. Ciao a tutti» disse Ashley. Sorrise a Sandy e si avviò alla macchina.

Una volta in autostrada il sorriso era svanito. Non si soffermò neppure a pensare al fatto che aveva ustionato con il caffè un superiore della Miami-Dade. Con un pizzico di fortuna poteva non incontrarlo, anche se la sede della omicidi si trovava nello stesso palazzo in cui lei seguiva il corso.

Pensò a Stuart invece, sempre più triste e incredula.

Non era un drogato. Non lo era e basta. E non poteva esserlo diventato.

Aveva sempre avuto la testa ben salda sulle spalle. Amava i suoi genitori e voleva che fossero fieri di lui. Non che fosse perfetto, aveva anche lui i suoi difetti. Amava gli scherzi, ricordò. Una volta, quando lei si era presa una cotta terribile per un tipo, Stuart aveva fatto in modo che lei ne parlasse al telefono, e solo dopo le aveva detto che era in viva voce e che il tizio in questione era lì con lui. Avrebbe voluto ucciderlo con le sue stesse mani, ma poi lui si era scusato. E il ragazzo in questione le aveva chiesto di uscire.

Terribile. Era uscita con quel cretino per due anni.

Sorrise. Ricordò l'espressione soddisfatta di Stuart, come un gatto che ha mangiato il canarino. Molto tempo fa, in un altro mondo, prima di capire che cos'è la vita da adulti, erano stati amici. Buoni amici.

Dopo il diploma, Stuart aveva ricevuto diverse offerte di borse di studio. Era una delle persone più creative che lei avesse mai conosciuto. L'aveva anche coinvolta nella realizzazione di un cortometraggio, che era stato premiato come il migliore della scuola. Alla fine però si era iscritto alla facoltà di Economia, in Florida. L'aveva invitata alla sua festa di laurea, ma lei quell'estate lavorava come skipper e non era potuta andare. Poi si era occupato di siti web, ma sognava di tornare a studiare per dedicarsi alla scrittura o al cinema.

Buffo, non ricordava cosa avesse deciso. Strano, non ricordare una cosa del genere. L'unica cosa che rammentava con chiarezza era il suo tono di voce, basso, sicuro, serio. E ricordava anche che l'ultima volta che si erano visti a pranzo si erano promessi di vedersi alla fine dell'estate. E di frequentarsi di più. Poi però lui era partito per New York e lei aveva iniziato i suoi corsi. E quella promessa, come molte altre, si era persa nella vita di tutti i giorni.

Stuart.

Ashley guidava e fissava la strada davanti a lei.

Ma nella sua mente c'era quel corpo steso sull'autostrada.

Il corpo di Stuart.

5

Era stato un lungo fine settimana di inferno.

Jake lo aveva passato quasi tutto a cercare di scoprire cos'era successo ai seguaci di Peter Bordon da quando la setta era stata smantellata. Nel tempo che gli era rimasto si era dedicato a sistemare la barca. Era già in possesso

di parecchie informazioni che gli sarebbero state utili per le indagini, e per il resto poteva contare sul valido aiuto di Hank Anderson, un mago del computer, fra i migliori che avesse mai conosciuto. Hank si era messo subito al lavoro e gli aveva fornito diverse notizie, di cui però Jake era già a conoscenza. Non aveva mai smesso di occuparsi del caso. Non poteva farne a meno. Ma non lo aveva detto a nessuno, per evitare che i colleghi pensassero che la sua fosse un'ossessione.

Sabato pomeriggio era stato convocato dal capitano Blake, il capo della omicidi, che gli aveva parlato con severità e chiarezza. I bravi detective lavorano senza badare all'orario, aveva detto. Fanno molto di più di quello per cui vengono pagati. Ma non perdono mai la testa. Sanno quando è il momento di andare a casa e pensare alla loro vita privata.

Jake si era dichiarato d'accordo su tutto.

L'ultima vittima era morta da tempo. Agitarsi come matti non le sarebbe stato di nessun aiuto. Il servizio migliore che le si poteva rendere era lavorare con metodo e regolarità per assicurare l'assassino alla giustizia.

Dopo questa premessa, Blake lo aveva esortato ad attenersi ai fatti, a lavorare sodo e a fermarsi di tanto in tanto per avere la mente lucida. Un poliziotto troppo stanco, troppo stressato o troppo ossessivo non serviva a nessuno.

Garantito.

Però erano molte le cose che Jake voleva seguire di persona.

Primo, l'autopsia. Come promesso, Gannet si era messo subito all'opera e Jake aveva assistito. Poi aveva passato ore con Hank. A riesaminare i vecchi casi e a cercare di scoprire qualcosa che riguardasse il nuovo delitto. Sabato sera, lui e Marty si erano attaccati al telefono per rintracciare gli ex seguaci del culto di Bordon. Ci sarebbe voluto molto tempo per interrogarli tutti. Le telefonate iniziali erano state un fallimento. La prima donna con la quale avevano parlato si era sposata e aveva un bambino di tre anni. Essere stata un membro della setta era motivo di imbarazzo per lei, suo marito non ne sapeva niente. Aveva giurato che non conosceva le vittime e che non aveva mai fatto parte dei vertici della setta. Entrambi si erano convinti che diceva la verità.

La seconda telefonata era stata altrettanto inutile. Quel giovane era andato a sentire solo un paio di sermoni e niente di più. In seguito aveva aderito a un'altra setta e ora passava quasi tutto il suo tempo a lavorare in un ricovero per senzatetto. Avevano verificato la sua storia e scoperto che aveva detto il vero.

La domenica pomeriggio di solito per Jake era un giorno di riposo. Si vedeva con qualche amico, beveva una birra e chiacchierava di pesca.

Non quella domenica. Era stato troppo occupato con i collegamenti per la luce e per l'acqua. Non era neanche passato da Nick. Era andato a trovare suo padre. Da quando era rimasto vedovo, due anni prima, trascorreva il tempo seduto da solo al buio e ripeteva a tutti che stava benissimo.

In un certo senso aveva eseguito gli ordini di Blake. Ma non c'era ordine, ragione o logica che potessero costringerlo a smettere di pensare, di scervellarsi, di pianificare. Era questo il problema.

Lunedì mattina Jake si era appena seduto alla sua scrivania, quando ricevette la telefonata di Neil Austen, della scientifica.

«Volevo solo aggiornarti sui tentativi di identificazione di Jane Doe, la tizia senza nome di sabato. Puntiamo molto sui denti, ma finora non abbiamo ricavato nulla. Non credo che fosse di queste parti. Se lo era, comunque, nessuno l'ha data per dispersa. Oppure non è mai stata dal dentista. È possibile. I denti erano perfetti, neanche una carie. Abbiamo diffuso le informazioni, speriamo che qualcuno la riconosca. Quante persone arrivano a trent'anni senza una carie?»

«Grazie, Neil» borbottò Jake.

«Vorrei poterti dire qualcosa di più. Queste cose richiedono tempo, purtroppo.»

Sapevano entrambi quanto fosse vera quella frase. In molti casi potevano passare settimane, o anche mesi, solo per scoprire l'identità della vittima. Alcuni cadaveri sarebbero rimasti senza nome per sempre. Ma con l'aiuto della scientifica e dei computer c'era qualche speranza in più di arrivare all'identificazione in tempi rapidi.

«Puoi dirmi altro? Fra i venti e i trenta, dentatura perfetta...»

«Alta all'incirca un metro e sessantotto. Corporatura media. Mai avuto figli. Secondo Gannet si tratta di un omicidio rituale.»

«Come...?»

«Sì, come...» mormorò Neil con un sospiro triste. «Probabilmente era anche bella. I ragazzi qui l'hanno soprannominata Cenerentola. Non era coperta di cenere, ma viste le condizioni in cui è stata ritrovata... Ci passano davanti migliaia di casi, eppure alcuni sono particolarmente difficili. Ti mando i rapporti di quello che abbiamo. Ah, dimenticavo, Gannet dice che è morta da minimo due, massimo quattro mesi.»

«Grazie, Neil.»

«Prego. Ti terrò al corrente di tutti gli sviluppi.»

«Ci conto.»

Jake riagganciò e aprì la pratica dell'ultima delle vittime uccise cinque anni prima. In alto a destra c'era la fotografia della donna, con un sorriso timido.

Dana Renaldo.

Anche lei era fra i venti e i trenta. Ventisette, per la precisione. Alta uno e settanta. Cinquantatré chili. Attraente ed entusiasta. I genitori erano morti. Un cugino ne aveva denunciato la scomparsa più di un anno prima che venisse ritrovato il cadavere. Era di Clearwater. La polizia aveva condotto qualche indagine al momento della denuncia, ma visti i primi esiti non era andata oltre. Risultava che avesse fatto le valigie e chiuso i conti correnti. Tre mesi prima della scomparsa aveva terminato un divorzio difficile. Niente figli. Così le autorità locali avevano concluso che avesse deciso di partire per iniziare una nuova vita. Un adulto poteva decidere di sparire, se era quello che voleva, non c'era niente di illegale. Poi però il corpo era stato rinvenuto a Miami-Dade. Dana aveva lavorato per un'agenzia immobiliare, per un'assicurazione e, subito prima della sua scomparsa, era stata assistente legale presso uno studio di avvocati a Tampa. L'avvocato per cui lavorava aveva dichiarato che la donna aveva rassegnato le dimissioni inviando una lettera scritta a mano.

Sembrava che l'attuale Jane Doe, o Cenerentola, come la chiamavano quelli della scientifica, le somigliasse molto.

Jake passò a un'altra pratica.

Eleonore *Ellie* Thorn.

Non assomigliava affatto a Dana Renaldo o a Cenerentola. Veniva da Omaha, e non era rientrata a casa dopo una vacanza a Fort Lauderdale. Aveva rifiutato un lavoro, ripulito il conto presso una banca locale, ed era stata vista di tanto in tanto in giro per la città. Aveva frequentato gli incontri di preghiera di Bordon e si era fermata spesso nei locali della comunità. Alta quasi uno e settantotto, bionda e atletica. Come le altre, era stata trovata solo dopo che il tempo e gli elementi atmosferici avevano distrutto ciò che restava del corpo.

La prima delle tre vittime del passato si era laureata in architettura a Tulane. Era intelligente e, a quanto dicevano gli amici, molto determinata. Era orfana ed era stata cresciuta fin da piccola in famiglie affidatarie. Grazie all'impegno e a qualche borsa di studio, era riuscita ad arrivare alla laurea. Aveva ventisei anni quando era stata uccisa, era bassa, un metro e cinquantotto, e non arrivava a quarantacinque chili. Abitava a Miami Beach.

Era molto religiosa e bisognosa di conforto spirituale, quindi doveva essere stata una facile preda per Peter Bordon, alias Papa Pierre.

«Nessun dubbio, Peter Bordon è ancora in carcere.» Marty gli posò una cartellina sulla scrivania.

«Non ho mai pensato il contrario.»

«Senti questa. È un prigioniero modello. Lo rilasceranno presto per buona condotta. Oltretutto, è dentro per un crimine non violento. Tutti quelli che hanno avuto a che fare con lui lo ritengono educato e perbene. Leggi il rapporto. No, forse è meglio di no, potresti vomitare. Be', vomito o no, devi leggerlo. La parte dello psicologo del carcere ti piacerà molto. "Il signor Bordon è pentito di aver pensato che la sua gestione contabile non causasse danni alla società. Ha l'atteggiamento di chi è pronto a saldare i suoi debiti. Non rappresenta certo un pericolo per la società. È molto religioso, si è comportato spesso da amico nelle circostanze più difficili ed è molto popolare fra i carcerati".»

Jake fissò Marty. Sentiva i muscoli del collo irrigidirsi come se qualcuno lo stesse strozzando. Prese la pratica con un sospiro.

«Non è lui che commette i crimini, Jake.»

«Questo lo sapevamo già.»

«Era in prigione quando è stata uccisa l'ultima Jane Doe. Gannet ritiene che sia morta da quattro mesi.»

«Ho parlato con gli esperti della scientifica. Ero presente all'autopsia. Jane Doe...» mormorò Jake innervosito. Guardò Marty pensieroso. «La chiamano Cenerentola. Quei ragazzi hanno visto quanto di peggio al mondo, eppure lei è riuscita a intenerirli.»

«Te lo ripeto: per tutto questo tempo Bordon è rimasto in carcere.»

Jake sospirò di nuovo. «E io ti ripeto, Marty, che non ho alcuna difficoltà a crederci. Ma questo non significa niente. Dove fosse fisicamente, cinque anni fa, non ha avuto alcuna importanza. Non ne ha avuta allora e non ne ha oggi. Un'altra donna è morta. E quel bastardo in qualche modo è coinvolto.»

«Non ne abbiamo la certezza, Jake.»

«Istinto.»

«Sai che se ne fa il procuratore dell'istinto... Jake» Marty sedette alla sua scrivania, di fronte a quella di Jake, «un'altra donna con le orecchie mozzate. Cenerentola. Hanno sentito il bisogno di darle un soprannome. Certi casi ti prendono proprio. Non lo trovi strano? Non sappiamo neanche chi sia, le diamo un soprannome e tutto di colpo diventa più personale, e in un cer-

to senso ancora più difficile.»

Era vero. Diventava tutto più difficile quando una sfumatura, un particolare anche poco importante, permetteva di vedere con più chiarezza la vita della vittima. Jake ricordò il momento in cui si era trovato al tavolo dell'autopsia. Se possibile, la sua stima per Gannet era aumentata. La vittima era in avanzato stato di decomposizione, eppure era ancora possibile trovare quei dettagli che la rendevano una persona. Il piccolo tatuaggio, appena visibile, alla caviglia. Il neo su quello che restava della spalla. Anche il colore dei capelli, un ricciolo che scendeva dal tavolo e che sembrava il ricciolo di una ragazza addormentata sparso su un cuscino. Poi era tornato alla realtà. Il freddo della sala dell'autopsia. L'odore. Il corpo. Quel corpo decomposto. Prima mutilato, poi divorato dagli animali. Ridotto a un mucchio di sostanze organiche di cui la natura poteva nutrirsi. La valutazione di Gannet circa il momento della morte in parte era fondata sul periodo di incubazione delle mosche e sulla formazione delle larve. Quando Jake aveva visto Dana, l'ultima delle vittime di cinque anni prima, distesa sul tavolo dell'obitorio, aveva provato la sensazione che non fosse un essere umano. Sembrava una creatura costruita in un laboratorio di effetti speciali per un film dell'orrore. Ma Gannet era bravo. Determinato a fare del suo meglio per scoprire tutto quello che era possibile. Per restituirle l'anima, se non altro. Per darle voce, combattere quelli che l'avevano ridotta in quel modo.

Jane Doe... Cenerentola. Fra i venti e i trenta. Tutta una vita davanti.

Che cosa l'aveva spinta incontro a una morte violenta, lì, nel sud della Florida?

Tutto era possibile. Forse era stata uccisa dal suo ragazzo, che aveva sferrato il colpo mortale in un impeto di passione, poi si era reso conto di ciò che aveva fatto ed era stato abbastanza sveglio da capire che, anche se i telefilm sembravano dimostrare il contrario, i poliziotti non erano tutti deficienti e che con qualche indizio sarebbero risaliti fino a lui. Forse il ragazzo aveva letto degli omicidi legati alla setta di Peter Bordon.

Forse.

Oppure qualcuno aveva ripreso là dove Bordon si era interrotto.

O forse...

Forse Bordon era coinvolto di persona.

Non c'era nulla che gli impedisse di ordinare gli omicidi dalla sua cella.

«Chi era? Da dove veniva? Perché è morta?» Marty pensava ad alta voce. «Una giovane donna che voleva solo vivere la propria vita, e che forse

a un certo punto ha fatto una scelta sbagliata.»

Le parole di Marty lo fecero trasalire. Quello era il suo lavoro. E lui non era certo un novellino. Aveva anni di esperienza nella omicidi, ne aveva viste di tutti i colori. In quella contea c'erano abbastanza assassini da tenere la polizia occupata.

Era il lavoro che aveva scelto. Da quando era entrato nella polizia aveva desiderato far parte della squadra omicidi.

Aveva sempre voluto diventare un poliziotto. E non perché fosse la tradizione di famiglia. Sia il padre sia il nonno erano avvocati.

Il motivo era che una delle persone più importanti nella sua vita era stato un poliziotto. L'aveva conosciuto in Coconut Grove, quando, a diciotto anni, aveva accartocciato contro un albero il suo regalo di diploma, una Firebird nuova fiammante.

Era in stato di ebbrezza.

Troppe volte suo padre aveva fatto annullare multe per eccesso di velocità. Di solito non si metteva al volante se era ubriaco; quando beveva con gli amici non rientrava a casa. Quella volta, invece...

Aveva deciso di guidare lo stesso. Per fare il bullo. I suoi stavano pensando di acquistare una casa in fondo alla strada. Voleva mostrarla a una ragazza. Che problema c'era? Avrebbe solo sfrecciato con la Firebird per un paio di isolati, non sarebbe successo niente.

Un corno.

Era considerato da tutti un ragazzo in gamba. Football, calcio, baseball, era il migliore in ogni squadra. Aveva voti abbastanza alti da poter entrare nelle università più quotate. Sapeva sempre quando era il caso di scherzare e quando era il caso di essere seri. Ma non quella notte. Quella notte si era comportato proprio come il poliziotto l'aveva definito: un ricco moccioso figlio di papà, convinto che con i soldi si possa comprare tutto.

Carlos Mendez era nella polizia da venticinque anni, la notte che si era imbattuto in Jake dentro la Firebird sfasciata. Poteva portarlo dentro per guida in stato di ubriachezza. Ma non lo aveva fatto. Lo aveva rimproverato e quando Jake aveva cercato di dirgli che voleva chiamare suo padre, avvocato, Carlos aveva risposto che avrebbe avuto tutto ciò che era in suo diritto, la telefonata, l'avvocato, tutto quanto, ma al momento giusto. Gli aveva detto quello che pensava di lui. E che non importava quanto fosse ricco, avrebbe comunque passato una notte in prigione.

Non era stato sgarbato, non aveva usato la voce grossa. Ma qualcosa nel suo modo di parlare, così calmo e sicuro, aveva spaventato a morte Jake.

Si era reso conto che avrebbe potuto uccidere non solo se stesso, ma anche la ragazza che era con lui.

«Sei nei guai, ragazzo. Ringrazia il Signore di essere ancora vivo. Questa volta hai solo disintegrato una palma. Tutto qui, non ci sono altre vittime. Potresti essere all'obitorio adesso. O potrebbe esserci la tua ragazza. Spero che tu almeno sia riconoscente, che accetti le conseguenze di ciò che hai fatto e che questa esperienza ti serva a qualcosa» gli aveva detto Carlos.

Jake aveva ascoltato. E a un certo punto, non avrebbe saputo dire con esattezza quando, Carlos Mendez aveva capito di essere riuscito a fare breccia in quel moccioso figlio di papà. Non l'aveva accusato per guida in stato di ubriachezza, ma solo per la perdita di controllo del mezzo, e l'aveva lasciato tornare a casa. A una condizione però: che Jake si impegnasse con alcune promesse. Ovviamente l'agente non aveva la certezza che Jake le avrebbe mantenute. In seguito, Carlos gli aveva detto di essersi fidato dell'istinto e che era l'istinto lo strumento più importante per un poliziotto. Non le tecnologie sofisticate.

In qualche modo, Jake si era dato una ripulita, si era rimesso in sesto ed era tornato a casa, dove sua madre si era messa a piangere e suo padre a urlare.

Aveva mantenuto tutte le promesse. Era andato un pomeriggio alla settimana alla stazione di polizia e aveva svolto cinquanta ore di servizio sociale, a distribuire pasti caldi per i senzatetto. Lì aveva conosciuto la parte peggiore della città. Uomini e donne schiavi della droga al punto da aver perso il senso della vita, e bambini che pagavano il prezzo più alto per la dipendenza dei genitori. Bambini senza futuro, nati già malati di AIDS. Vide anche quei pochi che erano riusciti a farcela. Tossici, prostitute, ladri che in un modo o nell'altro avevano cambiato vita.

Alla stazione di polizia, insieme a Carlos, aveva visto video orribili, che superavano di gran lunga qualsiasi film. Immagini di incidenti mortali, quasi tutti causati dall'alcol.

Aveva incontrato anche molte persone che Carlos avrebbe potuto arrestare e lasciar marcire in prigione per anni, e che invece aveva lasciato libere.

Aveva puntato al buio.

E aveva vinto.

Jake era sul punto di partire per andare all'università. Grazie ai suoi voti era stato accettato dai college più prestigiosi, compreso Harvard, l'*alma*

mater di suo padre.

Ma non era partito.

Ancora una volta, sua madre si era messa a piangere e suo padre a urlare. Ma alla fine avevano accettato la sua decisione di restare a casa, studiare criminologia e fare domanda per entrare nella polizia.

Non si era mai pentito. Mai. Il padre adesso era orgoglioso di lui. Jake sapeva che se era entrato nella squadra omicidi era stato grazie a Carlos. Non perché ne facesse parte, ma perché una volta, quando era ancora allievo ed era in macchina con Carlos, il poliziotto aveva sterzato di colpo e aveva fermato la macchina sul bordo della strada. C'era un corpo, disteso nel campo.

«Non dovresti chiamare qualcuno?» aveva chiesto Jake. «Non sei in servizio.»

«Lo farò, non appena saprò di cosa si tratta e dopo aver chiuso la zona. E poi un poliziotto non è mai fuori servizio. Dovresti saperlo, Jake.»

La vittima, ormai fredda come il marmo, sembrava un vagabondo o un ubriacone. Jake non aveva notato nulla che potesse far pensare a un omicidio.

Poi lui e Carlos erano rimasti a osservare gli uomini della scientifica al lavoro. Carlos aveva detto con semplicità che aveva intuito subito che qualcosa non quadrava. Istinto. Quell'uomo era stato ucciso. Ora era muto per sempre, ma nel suo spaventoso silenzio chiedeva a gran voce che fosse fatta giustizia. Un atto dovuto. Alla vittima non restavano che loro: poliziotti ed esperti della scientifica.

Scoprirono che era un immigrato e che era stato assassinato. Il detective incaricato aveva risolto il caso in poche settimane, anche grazie a Carlos e al suo intervento. Chiudendo la scena del delitto, Carlos aveva salvaguardato le impronte, grazie alle quali si era potuti risalire a un criminale di mezza età, che aveva ucciso il vecchio per i cinquanta dollari che aveva in tasca.

Da quel giorno Jake aveva desiderato far parte della omicidi. Voleva diventare il difensore dei morti.

Ogni anno di esperienza rafforzava la convinzione di aver fatto la scelta giusta. Si era sempre comportato in modo professionale. Non aveva mai lasciato che la rabbia, il dolore, la compassione o il disgusto intralciassero il suo lavoro.

Ma questo caso era diverso. Poteva sentirne il gusto acido in bocca. Amaro e doloroso.

Fece un respiro profondo e tornò al presente.

Sapeva di non potersi abbandonare alle emozioni. Non doveva lasciar trapelare nulla, neppure con Marty, se non voleva correre il rischio di essere sollevato dall'incarico.

«Hai finito la pratica sul caso Trena?» chiese Marty.

«Sì, è la prima delle pratiche in uscita.»

«Allora la mando al procuratore insieme al mio rapporto. A quanto sembra l'avvocato di Trena, dopo aver visto le prove dell'accusa, ha consigliato al cliente il patteggiamento.»

In quel momento un agente portò a Jake una busta con gli aggiornamenti sulla vittima soprannominata Cenerentola. Lui la prese, poi tornò a prestare attenzione a Marty. C'erano anche altri casi di cui doveva occuparsi.

«Ha fatto bene a chiedere il patteggiamento» borbottò Jake mentre apriva la busta. «Abbiamo la pistola, le sue impronte, l'acquisto dei proiettili fatto con la carta di credito intestata alla moglie. Qualsiasi condanna sarà sempre meglio della pena di morte.»

Marty sorrise, per niente divertito. «Ti ricordi di quel tipo che aveva scaricato cinque colpi nella pancia dell'amico? Il suo avvocato riuscì a convincere la giuria che i colpi erano partiti *per sbaglio* dalla pistola. Cinque colpi.»

«Comunque sono contento che Trena si dichiari colpevole. Almeno se ne starà al fresco per un po'.»

Marty si alzò e iniziò a riordinare alcune carte. Jake aprì la busta. Studiò con attenzione il rapporto. Senza sollevare lo sguardo, disse a Marty: «Continuiamo le ricerche sui seguaci di Bordon che conosciamo, vediamo di scoprire cosa fanno adesso e controlliamo le loro attività. Proseguiamo anche con gli interrogatori porta a porta, anche se non credo che avremo grandi risultati. Finché non risaliamo all'identità della vittima, abbiamo pochi elementi su cui lavorare». Fece una pausa, poi continuò calmo: «Penso che farò un viaggetto, questa settimana».

«Vuoi compagnia o è meglio che io resti qui?»

«Meglio che resti qui.»

«Ma volevi interrogare tu i seguaci di Bordon. Sicuro che non preferisci che vada io?»

Jake scosse la testa. «No, ma grazie lo stesso. Voglio parlare con Bordon.»

Marty spostò il peso da una gamba all'altra, nervoso. «Hai già parlato con Bordon, tempo fa.»

Era vero. Ed era stato solo grazie a Marty se non aveva buttato al vento la sua intera carriera. Per poco non aveva strangolato Bordon. Marty e un altro poliziotto erano riusciti a fermarlo. Marty sapeva quanto Jake odiasse Bordon, anche se non credeva che la morte di Nancy fosse collegata a quel caso. Anche per lui era dura. Era in servizio con un collega quella notte ed era stato fra i primi ad arrivare al luogo dov'era stata ritrovata l'auto di Nancy.

«Tranquillo. So quello che faccio.»

Marty si avvicinò al suo tavolo e lo guardò poco convinto.

«Ho sbagliato quella volta, lo so. Ero troppo nervoso. Ma adesso sto bene. Non posso uccidere Bordon.»

«Cosa vuol dire che non *puoi*? Sono pronto a scommettere di sì. Certo, non è un magrolino imbranato, ma tu sei molto più forte di lui, e ti assicuro che quel giorno mi hai fatto paura. Non sono così tranquillo che riuscirai a restare calmo e a non perdere il controllo.»

«Fidati.»

«Ma...»

«Non posso ucciderlo, Marty. Non posso. Ho bisogno di lui, vivo.»

«Perché? Sappiamo entrambi che è un. assassino, anche se non si sporca direttamente le mani. Perché dovresti aver bisogno di lui?»

«Perché dobbiamo scoprire cos'è successo cinque anni fa, e se ci sono legami con l'ultima vittima. C'è qualcosa che ci sfugge. È chiaro che il mandante degli omicidi è Bordon e che c'erano altre persone coinvolte. Forse Harry Tennant ha davvero ucciso quelle donne, ma non posso credere che abbia agito da solo. Dobbiamo scoprire la verità, o non ci libereremo mai di questo caso.» Jake rimase in silenzio per qualche istante, poi parlò con franchezza, perché il collega potesse capire. «*Io* ho bisogno della verità. O non me ne libererò mai.»

Dopo un secondo, Marty annuì. «Sì, capisco. Ma te la senti di andarci da solo? L'inchiesta non è mai stata chiusa e sono sicuro che il capitano Blake organizzerà una squadra speciale e metterà molti uomini su questa indagine. Se vuoi posso venire con te.»

«Voglio che uno di noi due resti qui. Perché non sfugga niente, neppure il minimo dettaglio. Abbiamo bisogno di tutte le informazioni in archivio e di continuare a scavare per ottenerne di nuove sui seguaci di Bordon: i nomi di tutti quelli legati alla setta, ciò che hanno fatto da quando Bordon è finito in prigione.»

Squillò il telefono e Jake rispose.

Era il capitano Blake.

«Mi hanno detto che sei stato molto occupato, questo fine settimana.»

«Domenica non ero di turno.»

«L'hai passata a leggere rapporti?»

«Sono andato a trovare mio padre.»

«Bene. Ho visto i rapporti della scientifica sulla ragazza trovata sabato. Sì, è molto simile agli omicidi di cinque anni fa. E sì, la vecchia squadra torna al lavoro. Se mi giuri che non perderai la testa e che terrai per te le supposizioni infondate, ne sei di nuovo a capo, detective.»

«Posso farlo.» Esitò. «Grazie.»

«Nessuno sa meglio di te come sono andate le cose allora. Il caso è sempre stato tuo ed è logico che continui a esserlo. Naturalmente potrebbe trattarsi di un...»

«Imitatore? Sì signore, lo sappiamo.»

«E tu non sei il giustiziere solitario, Jake. Questo è un lavoro di squadra.»

«Sì, signore.»

«Ottimo. Riunione alle dieci e mezzo nel mio ufficio.»

«Sì, signore.»

«Ci sarà anche Franklin dell'FBI. È un problema?»

«No, signore.» Certo che lo era, ma non era il caso di dirlo a Blake. Ed era meglio che neppure Franklin lo capisse.

«Belk, Rosario, MacManus e Rizzo completeranno la squadra. Puoi fare richiesta di rinforzi, se lo ritieni necessario.»

«È un'ottima squadra.»

«Dieci e mezzo» ripeté il capitano Blake.

«Sì, signore, ci saremo.»

Jake riagganciò e fissò perplesso il telefono.

«Allora?» chiese Marty.

Lui si strinse nelle spalle. Marty era un ammiratore di Sir Conan Doyle. «Come direbbe il tuo super investigatore vittoriano, Marty, i giochi sono cominciati.» Poi si affrettò ad aggiungere: «Riunione alle dieci e mezzo nell'ufficio del capitano Blake. Con tutta la squadra. La stessa di cinque anni fa. Ci sono Belk e Rosario, MacManus e Rizzo. E Franklin, dell'FBI».

«Franklin?» ripeté Marty preoccupato.

«Perché, è un problema?» chiese Jake.

«Problema? No, certo che no.» Marty tornò a sedersi alla sua scrivania.

«Nessun problema» disse Jake.

«Che palle» borbottò Marty.

«Sì, lo so.»

«Che palle» ripeté Marty. Scosse la testa. «Franklin.» Guardò Jake sconsolato. «Abbiamo un problema.»

«Ce la caveremo.»

«Sì, certo» sospirò Marty. Iniziò a cercare informazioni al computer. Non smise di scuotere la testa.

«Che palle. Franklin» ripeté.

«Guarda che ti sento, Marty.»

«Ce la caveremo» lo scimmiottò lui.

«Non c'è niente che ci possa intralciare in questo caso. Niente e nessuno.»

«Giusto, niente e nessuno.»

Più tardi, dopo aver passato le prime ore della mattinata a rileggere i rapporti e a cercare dati e informazioni, Jake avvisò Marty che la riunione stava per iniziare.

Marty continuava a scuotere la testa. Si alzò, prese la giacca e raggiunse Jake per andare nell'ufficio del capitano. «Che palle. Franklin.»

Jake lo fissò.

«Ultima volta. Era l'ultima» giurò Marty.

«Sicuro? Meglio che ti sfoghi adesso.»

«Che palle. Franklin» disse con rabbia. Poi sorrise. «Ora possiamo andare.» Si strinse nelle spalle. «È un tipo efficiente. È solo che è così... coglione. E cammina come se avesse un manico di scopa nel culo. Però se la cava bene con il computer.»

«Dieci e ventotto. Andiamo.»

«Che palle. Franklin.»

6

«Fondamenti» iniziò deciso il sergente Brennan, rivolto agli studenti. «Perché continuiamo a battere su questo tasto? Perché dimenticare i fondamenti significa gettare alle ortiche l'intero lavoro di decine di poliziotti e di tecnici. Siamo agenti al servizio della legge. Non siamo la legge. Senza la legge non possiamo fare nulla. Voi avete superato i test di ingresso per essere ammessi a frequentare questo corso. Avete superato gli esami di verifica, fra non molto prenderete il diploma e non vedrete l'ora di iniziare la vostra carriera di poliziotti. Ognuno di voi è venuto qui con un sogno, u-

n'aspettativa, un traguardo da raggiungere. Ma senza fondamenti non otterrete niente. Primo, perché siamo qui? Jacoby.»

Brennan puntò il dito verso Arne Jacoby, seduto accanto ad Ashley. Con il suo fisico, Jacoby poteva sembrare nato per proteggere, oppure essere uno dei peggiori figli di puttana della città. Centotrenta chili di muscoli in un metro e novantatré di altezza. Era un bel ragazzo, la pelle color ebano, i capelli rasati e gli occhi verdi.

Jacoby sorrise. All'accademia, in ogni corso vi erano esperti che tenevano lezioni su diversi argomenti, ma Brennan era il loro sergente, l'istruttore capo per tutto il periodo dell'addestramento. Era una brava persona e agli studenti piaceva. Era piuttosto severo, poco tollerante e parlava spesso dei principi morali che ogni ufficiale di polizia doveva possedere. Credeva fermamente in ciò che diceva e che non si stancava di ripetere: principi, etica, morale. Jacoby lo aveva seguito con attenzione.

Si alzò in piedi e i compagni alzarono meccanicamente lo sguardo.

«Per proteggere e servire» rispose a Brennan.

«Esatto. Grazie, Jacoby. Questa è la nostra principale funzione. Non infastidire chi rispetta la legge e non cercare crimini dove non esistono. Proteggere e servire. Sappiamo tutti che ci sono criminali là fuori, persone per cui la vita umana non ha valore. Avete visto i filmati. Conoscete le statistiche. Sappiamo anche di poliziotti che hanno fermato automobilisti per eccesso di velocità e si sono ritrovati con un buco in fronte, perché sono incappati in qualche delinquente o in uno psicopatico. Immaginate di avere davanti qualcuno in macchina su cui vi è un mandato di arresto. Qual è la prima cosa che dovete ricordare?»

«Non farsi sparare in faccia?» tentò Jacoby.

Brennan sorrise, riconoscendo la logica della risposta.

«E dopo?»

«Leggere all'uomo, o alla donna, i suoi diritti.»

«Esatto» disse Brennan. «Nelle ultime settimane avete ascoltato numerosi esperti che vi hanno illustrato i diversi aspetti del lavoro della scientifica. Ne sentirete altri ancora. Antropologi, entomologi, esperti di impronte digitali, botanici, chimici, esperti di balistica, matematici, disegnatori, biologi, ematologi, psicologi e linguisti. Il lavoro di tutte queste persone ha una grande importanza. Ma diventa del tutto inutile, se la polizia agisce con trascuratezza. È a questo punto che entrano in gioco i fondamenti. Qualcuno mi parli dell'emendamento Miranda. Montague.»

Ashley si alzò in piedi e cominciò a elencare i diritti che devono essere

letti a ogni sospetto, gli stessi che chiunque ami i film polizieschi ha sentito decine di volte.

«Molto bene, Montague. E che mi dici del *frutto dell'albero velenoso*?»

«Immaginiamo che un poliziotto non legga a un sospettato di omicidio i suoi diritti. E che mentre parla con l'indiziato venga a sapere dove è nascosta l'arma del delitto e la trovi. Un giudice potrebbe non ammettere l'arma come prova perché è stata scoperta grazie a informazioni ottenute prima che al sospetto fossero letti i suoi diritti.»

Brennan annuì e fece cenno ad Ashley di sedere. «Sono cose che sapete tutti. So che le sapete. Questa mattina non voglio insegnarvi qualcosa di nuovo. Voglio che impariate che non dovete mai dimenticare i fondamenti del mestiere di un bravo poliziotto. Forse nessuno di voi sogna di entrare nella squadra omicidi, ma non potete sapere se vi capiterà di essere i primi ad arrivare sulla scena di un delitto. Ciò che farete in quel momento può compromettere le indagini o aiutare a risolvere il caso. Imparerete molte altre cose, ma se trascurate o dimenticate le basi, ogni prova potrà essere rifiutata dalla corte. È tutto per ora. Pausa pranzo. Nel pomeriggio ascolterete un ematologo. Adesso, fuori di qui.»

«Ehi, Montague, ti prendo qualcosa?» chiese Jacoby.

«Un hot dog, grazie» rispose Ashley. «Vi raggiungo, ma prima devo controllare la segreteria e fare un paio di telefonate. Aspetta, ti do i soldi.»

«Lascia stare, mi offrirai una birra da Nick, una domenica.»

«Affare fatto.»

Jacoby uscì a prendere il cibo. Ashley si appartò in un angolo e accese il cellulare per sentire i messaggi.

Come promesso, Nick aveva chiamato l'ospedale. Stuart era ancora in terapia intensiva. Solo i familiari potevano vederlo.

Comunque era vivo. Nick si scusava di non essere riuscito a ottenere maggiori informazioni.

Non era molto, ma Stuart era vivo.

Doveva farcela, pensò Ashley, doveva restare in vita, uscire dal coma e raccontare cos'era successo. Così avrebbe potuto chiarire tutto e discolparsi da quelle accuse assurde.

E se invece non si fosse risvegliato mai più?

«Allora?» chiese Jake.

Marty aveva appena riagganciato. Dopo la riunione, avevano passato ore al telefono.

Marty lo guardò. «Non arriveremo da nessuna parte seguendo la pista di John Mast, il contabile di Bordon.»

«Perché? È uscito di prigione sei mesi fa. Lavora in un centro di riabilitazione a Deray.»

Marty sembrò sorpreso. «Come fai a saperlo? Scusa, domanda scema. Non hai mai mollato, vero Jake?»

«Sì, sapevo dov'era. Almeno volevo tenere sotto controllo le persone coinvolte. Ma di Mast a un certo punto ho perso le tracce, per questo ti ho chiesto di verificare.»

«Comunque, non credo che ci dirà molto.»

«Perché no?»

«Due mesi dopo essere uscito di prigione, l'aereo su cui viaggiava è precipitato a nord di Haiti.»

Jake picchiò il pugno sul tavolo, esasperato. «Dobbiamo assolutamente riuscire a identificare la nuova vittima.»

«Nei prossimi giorni inizieranno la ricostruzione facciale. Non possiamo usare una foto, ma qualcuno bravo forse può fare un buon identikit.»

Jake prese il telefono. «Parlo con quelli della stampa, per essere sicuro che avremo la loro totale collaborazione. Voglio che il disegno venga pubblicato con il dovuto risalto, bello grande. Lo faremo avere anche alle emittenti televisive. Qualcuno deve averla vista, da qualche parte.»

Mentre Jake componeva il numero, un altro telefono squillò. Marty rispose, poi coprì il microfono con la mano. «Con i giornali ci parlo io. È meglio che tu prenda questa.»

Jake si accigliò e prese il ricevitore. «Dilessio.»

«Jake?»

Si sentì gelare. «Sì, Brian.»

«Ho letto il giornale. C'è una nuova vittima.»

«Lo so, Brian.»

«Forse Nancy sapeva davvero qualcosa che non doveva sapere.»

«Abbiamo già indagato e non abbiamo scoperto niente, lo sai.»

«Sì, ma adesso hai un'altra donna morta per le mani.»

«Lo so benissimo.»

«Sì, certo, solo che... volevo dirtelo, tutto qui. E... mi dispiace per l'altra sera.»

«Non c'è problema.»

«Se hai bisogno di aiuto, di qualsiasi genere...»

«Ti chiamo. Lo farò, credimi» rispose Jake.

«Posso fare delle ricerche, sono bravo.»

«Brian, credimi, ora sono a un punto morto. Ti chiamerò se ho bisogno.»

«Grazie.»

Jake riagganciò.

«Siete diventati amiconi, adesso?» chiese Marty.

«No, mi è comparso ubriaco sulla barca l'altra notte, pronto a fare a botte.»

«Allora è ancora convinto...»

«Siamo entrambi convinti di una cosa: che Nancy non fosse il tipo da suicidarsi. E neppure da avere incidenti tanto facilmente.»

Marty tornò a studiare i vecchi fascicoli. «Accidenti, questo disegno fa schifo. Dobbiamo trovare qualcuno che sia meglio di Dankins.»

Jake guardò l'identikit della prima vittima, quello eseguito prima che riuscissero a identificarla. Doveva essere stato difficile per il tecnico della scientifica cercare di ricostruire quel volto con così pochi elementi, e il risultato non era granché.

«Sono due mesi che Dankins non lavora più per noi» annunciò Jake.

«Non lo sapevo.»

«In effetti fa schifo. Potrebbe essere chiunque.»

«Già, assomiglia a mia zia Betty, quando si è ubriacata la notte di Halloween.»

Jake si alzò e prese la giacca. «Sei pronto? Oggi iniziamo da Mary Simmons.»

«Quella della setta di Bordon?»

«Sì, l'ho trovata. Adesso fa parte degli Hare Krishna. Ci aspetta oggi pomeriggio.»

«L'hai trovata?» domandò piano Marty. «O hai sempre saputo dove trovarla?»

«Fa differenza?» chiese Jake.

«Direi di no. Mi è sempre stata simpatica la gente che se ne va in giro in tunica» osservò Marty. «Non vedo l'ora. Finalmente un po' di movimento.»

Dopo aver ascoltato il messaggio, Ashley raggiunse i compagni, seduti ai tavolini all'aperto. Arne le aveva preso un hot dog, insieme a una quantità di salse. Al tavolo, oltre ad Arne, c'erano Gwyn Mendoza, Dale Halloran e Izzy Rodriguez.

Poco dopo, Ashley fu stupita di veder arrivare Len Green. Len fece un cenno di saluto al gruppo e si unì a loro.

«Ciao Len!» esclamò Izzy.

«Attenti, è un poliziotto vero» scherzò Gwyn. «Cosa ci fai da queste parti? Non dovresti essere a Miami-Dade a sventare crimini?»

«Scartoffie» rispose Len con una smorfia. «La gente non si immagina neanche quanto lavoro d'ufficio siamo costretti a svolgere. Uno starnuto fatto al momento sbagliato durante un arresto, e devi scrivere pagine e pagine di rapporti. Non fate quelle facce, ho un po' esagerato, non vorrei che abbandonaste tutti l'accademia.»

Ashley si unì alla risata dei compagni. Aveva conosciuto Len da Nick. Non era uno dei clienti abituali, non possedeva una barca e non era un pescatore. Era andato per mare con un amico e al ritorno era passato al bar. L'aveva vista studiare i documenti per entrare all'accademia e avevano cominciato a parlare. Era tornato dopo qualche settimana e le aveva chiesto di uscire.

A quel punto lei conosceva la data dell'esame di ammissione e gli aveva spiegato che non voleva impegnarsi con nessuno fino a quando non avesse terminato il tirocinio. Lui le aveva proposto di mangiare insieme ogni tanto e magari andare al cinema. E così era stato. Erano solo amici. Sarebbe stato fantastico se lui e Karen si fossero piaciuti.

«Come va?» le chiese.

Arne Jacoby sbuffò. «Come le va? È la prima della classe, mai che risponda a una domanda con una risposta breve. Qualunque cosa le chiedano, lei ci ha fatto su una ricerca.»

«Veramente non parlavo della scuola» precisò Len. «Vi ha raccontato del corpo che ha visto sull'autostrada? C'era un articolo sul giornale che ne parlava. Te l'ho tenuto, Ashley, in caso non l'avessi visto.»

«Grazie Len, l'ho letto. È peggio di quanto pensassi.»

«Di cosa state parlando?» chiese Arne. «C'è stato un incidente?»

«Sì, un incidente strano e triste» rispose Ashley. «Questo fine settimana sono andata a Orlando con delle amiche e abbiamo visto un incidente sulla I-95. Un pedone investito. Camminava per la corsia dell'autostrada. In mutande. Ho scoperto che è un ragazzo che conosco. Eravamo amici, molti anni fa.»

«Lo conoscevi?» chiese Len.

«Mi pare di averne sentito parlare in qualche bollettino sul traffico» mormorò Gwyn pensierosa. «E c'era anche sul giornale.»

«Strano caso. Il ragazzo era in mutande e correva sull'autostrada. D'accordo che siamo a Miami... Era membro di qualche confraternita o cose del

genere, e stava facendo una bravata?» chiese Len.

«No, non Stuart. Non studia più, lavora. E poi si è laureato con lode, non è un tipo da confraternita.»

«Allora» insistette Gwyn, «perché era lì?»

«Dicono che fosse strafatto» spiegò Len. «Ma non so nient'altro. Se ne devono essere occupati quelli di North Miami, o forse quelli di North Miami Beach. Ma si può provare a scoprire qualcosa. Adesso è in coma. Da quello che ho letto, però, era veramente pieno di droga.»

«Si drogava quando lo frequentavi?» chiese Izzy in tono gentile.

«No!» esclamò Ashley, indignata. «E non posso credere che sia diventato un drogato.»

«Quando è stata l'ultima volta che l'hai visto?» domandò Arne.

«Qualche anno fa» ammise Ashley.

Guardò in faccia i compagni e vide che avevano tutti la stessa espressione. Come se non volessero dire la cosa più ovvia. Era da tanto che non lo vedeva. Gli esseri umani sono fragili. Non si poteva escludere che in quegli anni fosse diventato un drogato.

«Comunque sia, intendo saperne di più» borbottò Ashley.

«Chiedi a Brennan, forse sa qualcosa, o può indirizzarti alla persona giusta» suggerì Len.

«Buona idea» disse Gwyn. Sorrise ad Ashley.

Lei e Ashley andavano d'accordo. Si erano piaciute subito. Gwyn era un tipo deciso, senza troppi peli sulla lingua, ma era attenta e affettuosa. Era di colore, nata a Cuba, ed era cattolica. Una volta aveva detto ad Ashley che stava prendendo in considerazione l'idea di convertirsi al giudaismo per essere sicura di appartenere a tutte le minoranze della città. Studiava molto, si impegnava e voleva fare bene il suo lavoro.

«Se hai bisogno di aiuto, o hai voglia di parlare un po', conta pure su di me» aggiunse Gwyn.

«Grazie.»

«Siamo tutti pronti ad aiutarti, Ashley» intervenne Arne.

«Idem» disse Izzy.

«Grazie, davvero.»

«Chiederò anch'io in giro» la rassicurò Len. Si alzò. «Devo tornare alla centrale. E voi dovete tornare in classe. Conosco Brennan. Guai ad arrivare in ritardo.»

Baciò Ashley su una guancia, salutò gli altri e si diresse al parcheggio.

Arne aiutò Ashley ad alzarsi. «Pronta per tornare dentro?»

«Abbiamo ancora un po' di tempo» commentò Gwyn.

«Scusatemi, devo fare una telefonata veloce...» mormorò Ashley.

Si alzò, gettò via i resti del pranzo e s'incamminò verso l'edificio. Compose il numero del cellulare di Karen, che le rispose subito.

Karen aveva visto il nome sul display e non le lasciò il tempo di parlare. «Hai letto il giornale? Mi sembra ancora impossibile che fosse Stuart. Siamo passate vicino a un corpo sull'autostrada, ed era solo un corpo, non sto dicendo che non sia stato orribile, ma siamo arrivate lì che era appena successo... Ed era Stuart Fresia.»

«Sì. Ti chiamo per questo.»

«Sono contenta di sentirti. Avevo voglia di parlarti, ma sapevo che eri a lezione. Non riesco a crederci. Cioè, è il ragazzo più dolce, serio e onesto che ci sia mai capitato di incontrare. Cosa può essere successo?»

«Non lo so. Vorrei tanto saperlo. Farò un po' di domande in giro.»

«Sei un poliziotto. O un quasi poliziotto. Non dovresti avere difficoltà a trovare qualcuno che ti possa dare informazioni.»

«Ci proverò.»

«Spero...»

«Cosa?»

«Spero che sia ancora vivo» sussurrò Karen.

«È vivo. Almeno lo era fino a stamattina. Nick ha chiamato l'ospedale. È ancora in terapia intensiva. Può entrare solo la famiglia.»

«Comunque andarlo a trovare non servirebbe a niente, se è in coma.»

«Adesso devo rientrare. Volevo solo parlarne con te.»

«Grazie. Mi raccomando, chiamami appena sai qualcosa.»

«Promesso.»

Ashley chiuse la comunicazione e vide che gli altri erano già rientrati. Guardò l'orologio. Il tempo era volato, rischiava di arrivare in ritardo.

Si precipitò nell'aula ed entrò appena in tempo. Tutti gli altri erano già seduti. Si diresse velocemente al suo posto e si accorse che il capitano Murray, il capo del personale, aveva scelto proprio quel pomeriggio per venire a dare un'occhiata alla classe. Era accanto a Brennan. Ashley avrebbe voluto sprofondare. Mentre raggiungeva il suo posto si sentiva addosso gli occhi di tutti.

Poi Brennan parlò alla classe per pochi minuti. Disse che Shelly Garcia, della scientifica, avrebbe parlato delle tracce di sangue e dell'importanza della scena del delitto e che poi il capitano Murray avrebbe illustrato loro quali strade potevano prendere dopo il diploma.

Brennan si sedette e la donna iniziò a parlare. La lezione era interessante e Ashley la seguì con attenzione. Poi Murray parlò delle varie specialità all'interno del dipartimento. Ashley prendeva appunti, come facevano tutti. Ma a tratti si distraeva e pensava ad altro.

Senza accorgersene, iniziò a disegnare la scena dell'incidente.

E ancora una volta...

Quella figura. La figura in nero, sulla corsia opposta, che guardava.

Mary Simmons li aspettava sul retro e li accolse con un sorriso. Aveva trentacinque anni, ma ne dimostrava dieci di meno. Aveva tutta l'aria di chi è in pace con se stesso. Il giardino era ben curato, con panchine e aiuole fiorite. C'era un'atmosfera serena.

«Grazie di averci ricevuto» disse Marty.

«Prego.» Guardò Jake. «Vi chiedo solo di lasciare in pace i Krishna.»

«Sono anni che siete qui. Sappiamo che è tutto in regola.»

Lei si strinse nelle spalle e lo guardò. «Non so proprio cosa potrei dire che non abbia già detto le altre volte.» Spostò lo sguardo da Jake a Marty.

Marty guardò il collega e capì che lui e Mary si erano visti spesso, negli anni passati.

«Dicci tutto quello che riesci a ricordare. Qualsiasi dettaglio che possiamo aver trascurato.»

Mary annuì. «Allora, Papa Pierre, scusate, Peter Bordon, era quello che mandava avanti tutto. Predicava, era proprietario della casa, faceva proseliti e, sì, ci suggeriva di cedere alla comunità tutto ciò che possedevamo. La cosa che voi non riuscite a capire è che era gentile e affettuoso, noi lo adoravamo. Facevamo una vita molto semplice. Curavamo il giardino, l'orto e...» Fece una pausa e sorrise. «Per fortuna sono vegetariana, perché cucinavamo anche i pesci del canale dietro la casa e probabilmente erano malati o inquinati. Comunque, era una vita molto semplice. Peter aveva degli amici, ma a pensarci bene preferiva le donne. Gli unici momenti in cui ci capitava di litigare era quando sceglieva una di noi per la notte. Io ero una delle sue prime adepte. Ma nemmeno io sapevo che cosa succedeva davvero. Dormivamo nei nostri alloggi, nelle casette della proprietà. A meno che non fossimo state scelte per la notte.» Guardò Jake. «Sapevamo che di notte arrivavano delle macchine. A volte l'ho sentito parlare con qualcuno all'interno della casa. Ma non ho mai saputo chi fosse. Non sospettavo nulla. Quando abbiamo saputo che le nostre amiche erano state uccise, ci siamo spaventati. Eravamo davvero convinti che le ragazze fossero state uccise

da qualcuno che odiava Peter, il nostro modo di vivere e ciò in cui credevamo. Peter ci consigliò di stare attenti, perché la polizia lo odiava, ci odiava, perché non capivano la profondità della nostra fede e il fatto che vivessimo l'uno per l'altro.» Si strinse nelle spalle. «Adesso mi è tutto chiaro, a Peter interessavano solo i soldi e il sesso. Ci aveva plagiati. Però non credo proprio che abbia mai ucciso qualcuno. O dato ordine che qualcuno venisse ucciso. Era avido, ci usava, ma non posso credere che fosse un assassino.»

«Mary» disse Jake con pazienza, «sono state uccise tre donne. Tutte e tre legate alla setta. Peter era il capo della setta.»

«Sì, lo so. Ma è Peter che può darvi delle risposte, se ci sono. Ve l'ho già detto, c'era gente che andava e veniva e che noi non abbiamo mai visto. Forse venivano per prendere i soldi che davamo a Peter, non ne ho idea.»

«E che ci racconti di Harry Tennant?» chiese Jake.

«Non aveva soldi, quindi non era certo qualcuno che potesse interessare a Peter. È rimasto da noi solo per qualche notte, che io sappia. Più ci penso, più mi convinco che potrebbe essere stato a lui a commettere quegli omicidi. Era un tipo strano. Molto strano. Voleva a tutti i costi assomigliare a Peter, non per la religione, per il potere che lui aveva sulle persone. Voleva le donne. Voleva il sesso. Ci ha provato con tutte. È probabile che odiasse Peter perché lo invidiava, e che odiasse tutte le donne che lo avevano rifiutato.»

«Mary, so che ne abbiamo già parlato a lungo e più di una volta, ma ti prego di fare ancora uno sforzo. Non vi preoccupavate, voi e Peter, quando le ragazze sparivano? Non avevate paura?»

Mary scosse la testa. «Non avevamo legami, eravamo liberi di andarcene quando volevamo.» Esitò. «Sì, quando è morta la terza ragazza ho avuto paura. È venuta la polizia, ci ha interrogati. Poi Harry Tennant si è ucciso, e... Dovete capire, quando uno crede agli insegnamenti di persone come Peter, e ci crede davvero, la morte non è la fine, solo l'inizio.»

«Quelle ragazze sono state mutilate.»

«Le orecchie tagliate» sussurrò Mary.

«Forse perché non hanno voluto ascoltare. E se non era Peter quello a cui non avevano dato ascolto, allora chi era?»

Scosse la testa pensierosa. «Credo che, nella sua follia, Harry Tennant fosse molto più intelligente di quanto voi siate disposti a credere.»

«Che cosa te lo fa pensare?» chiese Jake.

«Sentiva delle voci. Parlava di Lazzaro.» Li guardò con un sorriso triste.

«Lazzaro?» ripeté Marty.

«Lazzaro, quello che è resuscitato dai morti» spiegò Jake. Sorrise a Mary e le parlò con dolcezza. «Non me l'avevi mai detto.»

«Mi è venuto in mente solo adesso. Ero convinta che Harry fosse veramente pazzo. È passato tanto tempo. Non so cosa stia succedendo adesso, ma cinque anni fa ho detto la verità, quando ho dichiarato che non ritenevo possibile che Peter fosse responsabile della morte di qualcuno. Ero convinta che il colpevole fosse Harry. Si comportava come un pazzo. Ricordo che una notte mi sono svegliata e l'ho trovato vicino al canale. Fissava l'acqua. Mi disse che Lazzaro era risorto. Che Lazzaro gli aveva detto di entrare nell'acqua. Mi fece venire i brividi. L'ho lasciato lì e sono rientrata in casa di corsa. Vi posso offrire un tè alle erbe?»

Risposero gentilmente di no e si alzarono. Jake fece il gesto di prendere qualcosa dalla tasca.

«Ho già il suo biglietto da visita, detective, e mi creda, se mi venisse in mente qualcos'altro la chiamerò.» Si alzò, sorrise e lo baciò su una guancia. «Prometto. So che state facendo del vostro meglio.»

«Grazie.»

«Non mi ha fatto la domanda che mi fa di solito» osservò.

Jake sembrò perplesso.

Mary lo fissò con simpatia. «Lo giuro, non ho mai visto la sua collega, detective Dilessio. Se è venuta da noi, io non l'ho mai vista. Spero che mi creda. Non mentirei mai. È contrario alla mia religione.»

«Lo so, Mary» disse Jake. «Grazie. E non dimenticare...»

«La chiamerò. Senz'altro. La vedo sempre volentieri, detective.»

Si allontanarono. Marty aveva rifiutato il tè, ma aveva bisogno di un caffè. Entrarono in un bar in fondo alla strada. Marty ordinò un espresso e Jake un caffè doppio.

«Non ne caveremo fuori niente» borbottò Marty. «Bordon aveva il controllo totale sul gruppo. Secondo me ipnotizzava le ragazze. Vivevano con lui, ma nessuna ha mai visto o sentito niente. Non hanno mai sospettato che ci fosse sotto qualcosa di losco.»

«Mi sembra di continuare a girare in tondo. Eppure ci deve essere il modo di spezzare il circolo, di entrarci. E noi ci riusciremo» disse Jake.

Tutti in classe applaudirono. Ashley posò subito la matita e li imitò. La lezione era finita. Stava per uscire con gli altri, poi si ricordò che voleva chiedere al sergente Brennan se aveva qualche informazione sull'incidente

di Stuart. Raccolse in fretta i disegni e li gettò nel cestino, quindi raggiunse Murray e Brennan, che parlavano fra loro. Smisero quando la videro avvicinarsi.

«Salve. Montague, vero?» disse il capitano Murray.

«Sì, signore.»

«Ormai siete a metà strada. Sempre contenta di essere all'accademia?»

«Oh, sì, molto.»

«Bene, mi fa piacere. Il sergente Brennan dice che questa è una delle classi migliori che abbia mai avuto.»

«Grazie, anche a nome dei miei compagni.»

«Ha qualche domanda sulla lezione di oggi?» chiese Brennan.

«In realtà vorrei parlarle di un incidente accaduto qualche giorno fa. Sulla I-95. Guidavo in direzione nord con alcune amiche e sono passata di lì quando era appena successo. Al ritorno, ho scoperto che l'uomo investito era un mio amico. I giornali dicono che fosse drogato, eroina. Ma non è possibile. Vorrei parlare con chi si occupa delle indagini e forse lei può indirizzarmi alla persona giusta. Magari sarà disponibile a scambiare due parole con me.»

I due uomini l'ascoltarono in silenzio. Alla fine fu Murray a rispondere.

«Sì, ho sentito di quell'incidente. Se ne è occupata la squadra di Miami-Dade. Vedrò di scoprire chi è a capo dell'inchiesta. Chiunque sia, sono sicuro che non avrà problemi a parlare con lei. Faccio un paio di telefonate, poi farò sapere al sergente Brennan.»

«La ringrazio molto, signore» mormorò Ashley.

«Non c'è di che.»

Ashley sorrise e uscì dall'aula. Capì che i due uomini la stavano ancora guardando. Forse la sua domanda li aveva stupiti. O forse era perché era entrata in classe per ultima. Oppure si erano accorti che disegnava durante la lezione.

Fantastico. Aveva ustionato e offeso un detective della omicidi, si era guadagnata la fama di ritardataria ed era stata beccata a scarabocchiare di nascosto come un ragazzino.

Fuori dall'edificio c'erano parecchie persone. Era la fine del turno di giorno e i poliziotti stavano tornando a casa. Mentre raggiungeva l'auto, Ashley ne salutò qualcuno che conosceva di vista e sorrise alla signora che lavorava in archivio.

Fu a quel punto che lo vide. Adesso sapeva chi era.

Il detective Jake Dilessio.

Parlava con un collega mentre attraversavano il parcheggio. Ashley accelerò il passo per arrivare il più in fretta possibile alla macchina. Ma prima che avesse il tempo di aprire la portiera, il detective si voltò. Sembrava diverso in abiti da lavoro. Più alto. Più vecchio. Più ufficiale. Più pericoloso per lei. Scacciò quel pensiero.

Forse non l'aveva notata. Il parcheggio era pieno di gente e di solito i poliziotti non prestavano molta attenzione agli allievi.

Dilessio aveva gli occhiali da sole, un ciuffo di capelli scuri gli era sceso sulla fronte. Guardava verso di lei, ma non fece alcun cenno di saluto. Non l'aveva vista.

Mentre si sedeva dietro il volante, però, Ashley si accorse che lui stava ancora guardando nella sua direzione. L'aveva vista.

E non si era certo degnato di accennare un saluto o un sorriso di circostanza.

Guardava e basta.

Ashley avrebbe voluto nascondersi sotto il sedile. Infilò gli occhiali da sole, agganciò la cintura, mise in moto e uscì dal posteggio.

Entrò in casa dall'ingresso privato e capì dalle voci e dalle risate che al bar c'era parecchia gente. Andò in camera sua, si tolse la divisa, si fiondò sotto la doccia e rimase a lungo a godersi il getto dell'acqua calda sul corpo. Avrebbe desiderato riuscire a smettere di pensare a Stuart Fresia, ma era impossibile. Forse si sentiva in colpa per non aver mantenuto i contatti con i vecchi amici. O forse era perché quello che aveva letto su di lui era inaccettabile e non riusciva a toglierselo dalla testa.

La doccia l'aveva rigenerata, ma sentiva ancora i postumi delle notti insonni del fine settimana. Entrò nel ristorante. Nick era al bancone. Il locale era pieno, cosa insolita per un lunedì sera.

«Ciao, piccola» la salutò Nick. «Sei stanca morta o puoi aiutarmi per qualche minuto? Katie è malata e David è da solo in sala. L'ordinazione per il tavolo ventiquattro è pronta. La porti tu?»

«Certo.»

Prese il piatto, salmone arrosto con patate al forno e cavoli, lo posò sul vassoio, vi aggiunse qualche spicchio di limone e una coppetta di salsa tartara e uscì nel portico, dove si trovavano i tavoli dal diciotto al ventisei.

Il ventiquattro era un tavolo da due proprio dietro l'angolo, che spesso veniva scelto dalle coppiette romantiche. Quella sera c'era una sola persona. Un uomo, con i capelli scuri. Era a testa bassa, concentrato su quello che stava leggendo.

«Buonasera. Ecco il suo salmone arrosto. Posso portarle qualcos'altro?»

Lui alzò la testa e lei per un attimo si paralizzò. Il detective Dilessio.

Si era cambiato e adesso indossava una maglietta e un paio di calzoncini. Aveva i capelli bagnati. Forse aveva fatto una nuotata oppure era appena uscito dalla doccia, proprio come lei. Ma non aveva smesso di lavorare, o almeno così sembrava. Leggeva con attenzione i documenti in una cartellina.

La riconobbe e la squadrò da capo a piedi. Dai capelli rossi ai sandali.

«Qualcos'altro?» mormorò il detective. «Be', almeno il salmone è sano e salvo sul tavolo. Posso osare chiedere un caffè? Non da indossare però, da bere.»

Ashley arrossì appena. «Vedrò di fare del mio meglio per riuscire a posargliene una tazza sul tavolo.»

La stava ancora guardando. Non sembrava arrabbiato, ma divertito.

Ashley esitò. «Lei è Jake Dilessio, giusto? Il detective Dilessio della Miami-Dade?»

«Sì. Perché, adesso che sa chi sono ha deciso di chiedermi scusa?»

Sentì che la rabbia le saliva in gola, ma riuscì a controllarsi. «Perché so chi è? Mi hanno insegnato che il nostro ruolo è proteggere e servire, non intimidire o aspettarsi un trattamento di favore. In realtà volevo solo presentarmi. Ma se lei invece era pronto a scusarsi per avermi investita davanti alla porta di casa mia, sarò molto lieta di ascoltarla.»

«Ah, già. Frequenta l'accademia, giusto?»

«Sì. Mi sta suggerendo di lasciar perdere?»

«No di certo. E se con questo alludeva al fatto che potrei darmi da fare per cacciarla dopo l'incidente dell'altra mattina, si sbaglia di grosso. Per un semplice motivo: se è brava, il suo futuro è già scritto e non c'è niente che io possa fare per cambiarlo. Però vorrei farle presente, visto che lo ha appena citato, che il nostro motto è proteggere e servire. Non aggredire le persone. Spero che si comporterà in modo più calmo e civile con i cittadini rispettosi della legge.»

«Cercherò. Ma non mi hanno ancora mandata di pattuglia.»

«Bene. Allora, c'è tempo. E speranza.» Spremette il limone sul piatto. «È la nipote di Nick, vero?»

«Sì, ma non cambia le cose, non mi aspetto favori per questo.»

«E non ne avrà, può starne certa.»

«Quindi ammette che avevo ragione io.»

«Non ricordo di aver detto niente di simile.»

«Ma io...» Ashley si interruppe e si chiese che cosa diavolo stesse facendo, lì in piedi a discutere con lui. Voleva avere l'ultima parola. Non riusciva a staccarsi da lui, a smettere di osservarlo. Era proprio un tipo interessante. Non aveva il viso regolare da bravo ragazzo, ma un volto espressivo, dai lineamenti marcati, segnato dal tempo. Uno che ti fermi a guardare. Ashley pensò che se fissava i sospetti in quel modo, con quello sguardo ombroso e penetrante, probabilmente confessavano per il semplice fatto che sembrava che potesse leggerti dentro.

Proprio come guardava lei adesso.

Di colpo si sentì goffa e imbranata.

Lui sorrise. E il suo volto cambiò espressione. Non era solo un tipo interessante. Era anche attraente e terribilmente affascinante.

«C'è altro?» le chiese.

«Potremmo andare a quel programma televisivo dove discutono i casi. E far decidere al giudice Judy» osservò scherzosa.

«È un'idea. Oppure più semplicemente mi porti il caffè che ho ordinato.»

«Sì, certo.»

Fine delle fantasie su quel sorriso.

Era un emerito idiota, pensò Ashley mentre rientrava.

Peccato che doveva portargli solo un caffè. Avrebbe voluto rovesciargli in testa un'intera caffettiera.

7

Jake riprese a scorrere la lista dei nomi delle persone collegate a Peter Bordon. Conosceva bene quella lista. L'aveva letta milioni di volte negli ultimi anni. Però era sicuro che ci fosse qualcosa che gli sfuggiva. Si trattava solo di scoprire cosa.

Tutti quei nomi gli si confusero davanti agli occhi.

Persone disilluse, in gran parte giovani, in cerca di qualcosa per cui valesse la pena vivere e convinte di averlo trovato. Ora si erano trasferiti tutti.

Un giovane era in un seminario cattolico nel Tennessee. Molti avevano lasciato lo Stato.

Si strofinò le tempie e ripensò all'incontro con Peter Bordon, tanti anni prima. Gli aveva aperto la porta una giovane donna. Cary Smith. Avevano già controllato. Si era trasferita a Seattle, aveva sposato un ragazzo che lavorava in un'industria ittica e avevano due bambini. Anni fa, Jake ne era

certo, era convinta di essere al servizio del profeta che voleva rendere il mondo migliore distribuendo pasti ai bisognosi.

Poi c'era John Mast, il braccio destro di Bordon. Era andato dentro per frode, anche lui. Sarebbe stato fra i primi nella lista dei sospettati.

Ma era morto.

Jake chiuse la pratica.

Non lasciare che diventi un'ossessione, ricordò a se stesso. Non era un giustiziere solitario. Potevano contare anche su Franklin, dell'FBI. Franklin era borioso, arrogante e irritante oltre il limite del sopportabile, ma sapeva il fatto suo.

Si sarebbero incontrati il giorno seguente. Franklin stava vagliando i rapporti di omicidi avvenuti in tutto il Paese per scoprire se vi erano casi analoghi. Poi, come avevano fatto durante la prima riunione, si sarebbero incontrati per aggiornarsi sui risultati, confrontare gli appunti e studiare insieme gli interminabili tabulati pieni di dati. Tutto ciò che avevano riguardo al passato e al presente.

Cosa avevano del presente? Un cadavere. Un cadavere che riportava i segni evidenti di una morte violenta e che imitava gli omicidi del passato. Il corpo di una donna senza nome trovato in uno stato di decomposizione molto avanzato, abbandonato in una fossa di fango e spostato dalle piogge.

E del passato...

Nancy.

La rivedeva sul ponte della Gwendolyn. «Non credo che quel ragazzo abbia ucciso qualcuno. Ne troveremo ancora, Jake. Altri cadaveri. A meno che non si riesca a smantellare la setta. Peter Bordon crede di essere Dio. Crede di avere il potere di togliere la vita. Pensa di essere la mano di Dio, la Sua volontà, qualcosa del genere.»

«È da parecchio che gli stiamo alle costole, riusciremo a rinchiuderlo» aveva detto Jake con convinzione.

«Non ci riusciremo, se non forniamo al procuratore le prove che c'è lui dietro agli omicidi.» Aveva guardato l'orologio. «Devo andare.»

Qualcosa nel suo modo di fare lo aveva infastidito.

«Dove vai?»

«A casa. Ho un marito, ricordi?»

Ma non era andata a casa. E il giorno dopo Brian Lassiter si era presentato per la prima volta sulla Gwendolyn, pronto a sfidarlo.

Ma lei non era lì. E poi...

Tensione. Paura. Accuse. Ricerche.

Ci erano volute settimane per rintracciarla, nonostante tutte le forze di polizia fossero impegnate nella ricerca della collega. Alla fine l'avevano trovata in fondo a quel canale. Gli esperti erano riusciti a individuare le tracce di pneumatico ormai quasi scomparse, e da quelle avevano dedotto che Nancy aveva perso il controllo dell'auto. Nient'altro.

Nel tempo intercorso tra la scomparsa e il ritrovamento, Peter Bordon era stato accusato e arrestato per frode ed evasione fiscale. Ma era libero quando Nancy era scomparsa. Quando Nancy era morta.

Jake sentì ogni muscolo contrarsi.

Non lasciare che diventi un'ossessione, si ripeté.

Imprecò e fissò il bicchiere vuoto di tè freddo che aveva davanti. Dov'era il caffè che aveva ordinato?

Il locale era pieno di gente. Ashley si era dovuta fermare da diversi clienti mentre passava tra i tavoli per andare a prendere il caffè che il detective Dilessio le aveva chiesto in modo così gentile. Quando finalmente stava per raggiungere il bancone, incontrò Curtis Markham, poliziotto della South Miami.

«Ciao, ragazzina, come procede all'accademia?» le chiese.

Curtis era un tipo simpatico. Trent'anni, sposato, un figlio. La moglie lavorava per una compagnia aerea. Di solito veniva al bar con lei, oppure la domenica, quando portava il figlio a fare un giro sulla piccola barca a vela. I capelli rossicci si stavano striando di grigio, ma, forse per stare al passo con il figlio, era magro e atletico. Curtis beveva solo un giorno alla settimana: la domenica. Quella sera era seduto al banco con una bibita dietetica e mangiucchiava qualche bocconcino di pesce fritto.

«Tutto bene, grazie Curtis.»

«Avevo paura che ti pentissi di essere entrata in polizia.»

«Perché?»

Si strinse nelle spalle. «La scuola è dura. Poi esci per la strada e hai a che fare con la feccia dell'umanità. Tutti i giorni rischi la vita e vieni pagato due soldi. Avevo paura che tu cominciassi a pensare che è un lavoro poco gratificante.»

Sorrise. «Tu la pensi così?»

«Solo a volte.» Abbozzò una smorfia. «Di solito quello che vedo per le strade mi convince che sono un uomo fortunato. Torno a casa e ringrazio il Signore di avere una bella moglie e un figlio in gamba.»

Lei rise. «Penso che tu sia l'unico poliziotto allegro che conosco.»

Curtis sollevò un sopracciglio. «Ci sono poliziotti musoni, qui dentro?» Si guardò in giro.

«No, fuori. Un detective della Miami-Dade» bisbigliò Ashley. «Jake Dilessio. Un tipo scorbutico. Ma forse lo è solo con me. Non credo di piacergli molto.»

«C'è Jake, fuori?» chiese Curtis.

Annuì. «Forse farei meglio a portargli il caffè.»

«Ha i suoi buoni motivi per essere scorbutico.»

«E quali?»

«Ci sono stati degli omicidi collegati a una setta religiosa, cinque anni fa. Te li ricordi?»

«Vagamente. Qualcuno ha confessato e poi si è ucciso in prigione. Si diceva che non fosse stato lui ma, a quanto mi risulta, in seguito non ci sono stati altri cadaveri.»

«Sbagli. Ne hanno appena trovato un altro.»

Ashley si accigliò. «Il principale sospetto era il capo della setta, ma non sono mai riusciti a incastrarlo con prove concrete. È andato in prigione per qualche altro crimine, giusto?»

«Giusto. Ed è ancora dentro. Ciò non toglie che Jake sarà parecchio sotto pressione. Per questo è così scorbutico.»

«Siamo tutti sotto pressione, ma non è un buon motivo per prendersela col prossimo.»

D'un tratto Curtis scosse la testa e la fissò in modo strano. Senza capire, Ashley si voltò.

Si trovò a faccia a faccia con Dilessio.

«Sono venuto a prendermi quel caffè.»

«Mi scusi.»

«Di solito il servizio qui da Nick è veloce» rispose il detective.

«Come stai Jake?» s'intromise Curtis.

«Ciao, Curtis. Bene, grazie.»

«Mi hanno detto che hai preso un ormeggio qui.»

«Ho spostato la barca questo fine settimana. Forse farei prima a tornarci e a prepararmelo lì il caffè» osservò in tono ironico.

Ashley prese il bricco del caffè, afferrò una delle tazze appese al muro e si affrettò a riempirla.

«Scusa, è tutta colpa mia» disse Curtis. «Ho trattenuto Ashley per chiederle come va il corso.»

«Sono sicuro che la signorina Montague se la cava benissimo» borbottò

Jake caustico. «È così veloce...»

«Perché non si porta al tavolo tutto il bricco, così può riempirsi la tazza quando vuole? E lasci stare per il conto, Nick le offre il pranzo come benvenuto al porticciolo» cinguettò Ashley affabile.

«Nick mi ha già offerto il pranzo di benvenuto, e io pago sempre i miei conti» rispose Dilessio. «E poi a me il caffè piace bollente. Nella tazza, però.» Si voltò verso Curtis. «Come stanno Sandra e Chris?»

«Molto bene grazie. Sono a Delray a trovare la nonna. Quindi, se non voglio cibarmi solo di scatolette e surgelati, credo che verrò qui a mangiare, nei prossimi giorni.»

«Conosco la situazione.»

Jake sorrise, prese la tazza e uscì, diretto al suo tavolo.

Ashley lo guardò e si accorse che teneva la cartellina sotto il braccio. Mai abbandonare il lavoro.

Curtis notò il modo in cui lei lo fissava. «Guarda che Jake è uno a posto. Siete solo partiti con il piede sbagliato.»

«E potrebbe far comodo avere un detective grosso e cattivo come vicino di casa» disse una voce femminile.

Ashley si girò e vide che Sharon Dupre era accanto a lei, perfetta ed elegante come sempre. Completo pantalone blu scuro, camicetta azzurro chiaro e scarpe scollate. Fissava Ashley con uno sguardo divertito.

«Ah sì, proprio fantastico» rispose Ashley. «Ci pensi tu a servirgli dell'altro caffè e a portargli il conto?»

«Certo. Tu siediti, ti porto qualcosa da mangiare. Mi immagino che schifezze vi danno alla mensa.»

«Ma hai lavorato tutto il giorno.»

«Ho solo fatto vedere una casa.»

«Sharon, potresti dare tu una mano a Nick, stasera? Pensavo che, anche se Stuart Fresia è in terapia intensiva e non può ricevere visite, mi piacerebbe andare lo stesso all'ospedale. Forse riesco a parlare con i genitori.»

«Fresia? Ho già sentito questo nome» osservò Curtis.

Ashley gli raccontò dell'incidente, di ciò che aveva letto sul giornale e concluse dicendo che trovava incredibile che tutti lo ritenessero un drogato.

«La gente cambia. E il mondo della droga è molto allettante» spiegò Curtis.

Ashley annuì. Aveva già sentito quella risposta fin troppe volte. «Lo so. Ma non per Stuart. Comunque, voglio almeno andare a vedere di persona

come sta.»

Sharon la guardò preoccupata. «Sei ancora all'accademia. Forse sarebbe meglio se non ti immischiassi.»

Nick si era avvicinato. «In fondo va solo a trovare un amico. Non va mica a strappare il caso all'investigatore che se ne occupa. Secondo me è una buona idea. Prima però siediti e mangia. Il pesce è così fresco che si muove ancora» scherzò.

«Accomodati.» Curtis indicò lo sgabello accanto a lui.

Ashley si sedette. Nick le versò una bibita e Sharon andò in cucina a prenderle da mangiare.

«Dimmi qualcosa di più del tuo amico» la esortò Curtis.

Ashley si strinse nelle spalle e cominciò a giocherellare con la cannuccia. «Intelligente, serio, con i piedi per terra.»

«Stavate insieme al liceo?»

Lei scosse la testa. «No, eravamo solo amici, e per molti anni. Se ci fosse stata una storia fra noi non potrei conoscerlo così bene. Dico davvero Curtis, Stuart non era il tipo da lasciarsi tentare dalla droga. Non esagerava neppure con gli alcolici. Mai.»

Sharon posò il piatto di pesce davanti a lei. «Adesso mangia.» Le strizzò l'occhio. «Intanto io vado a portare il caffè all'orco là fuori.»

Sharon si allontanò.

«L'orco là fuori?» chiese Nick perplesso, dall'altra parte del bancone.

«Dilessio» spiegò Curtis.

«Jake non è un orco. È simpatico. E poi potrebbe tornarti utile conoscere uno come lui al dipartimento» disse serio Nick.

«Per fortuna il dipartimento è abbastanza grande» mormorò Ashley. Finì di mangiare. «Nick, se pensi di riuscire a cavartela, io andrei. Quando torno credo che crollerò a letto, per recuperare il sonno perduto. Noi piccoli allievi iniziamo alle sette. Ciao Curtis, ci vediamo presto.» Ashley scese dallo sgabello.

Curtis le posò una mano sul braccio. «A parte gli scherzi, Ashley. Se sei convinta che nell'incidente del tuo amico ci sia qualcosa di poco chiaro, vai a parlarne con Jake.»

«Ma è della omicidi. Il mio amico non è morto. Per ora» aggiunse piano.

«Jake sa il fatto suo» le assicurò Curtis. «È molto stimato dai colleghi. Potrebbe ottenere le risposte che cerchi molto più in fretta di te, gli basta fare qualche telefonata.»

Ashley esitò per un momento. Quel detective era odioso. Sapeva di non

piacergli. Però non si trattava di lei, ma di Stuart.

«Forse hai ragione» borbottò. «Augurami buona fortuna con l'orco.»

Curtis sollevò i pollici, in segno di incoraggiamento.

Ashley afferrò il bricco del caffè e si diresse fuori. Jake Dilessio era ancora sprofondato nelle sue pratiche. Non sollevò neppure la testa mentre lei riempiva la tazza. Si limitò a mormorare: «Grazie».

Lei si sedette nella sedia di fronte e lo obbligò così a sollevare lo sguardo.

«Mi hanno detto che lei è della omicidi.»

«Sì.» Tornò ai suoi fogli.

Ashley si schiarì la gola. Dopo qualche secondo lui sollevò di nuovo la testa e lei attaccò.

«C'è stato un incidente venerdì mattina, poco dopo che sono partita. Un pedone investito in autostrada, era in mutande. Stamattina ho scoperto che si tratta di un mio amico. I giornali dicono che era pieno di eroina. Ma è impossibile, conosco Stuart troppo bene. Non può essere. Lui sviene alla sola vista di un ago.»

Aveva la sua attenzione, se non altro. La fissava con quel suo sguardo ombroso e pensieroso.

«Io sono nella omicidi. Il suo amico è vittima di un incidente stradale e a quanto sembra è stato lui a causare l'incidente. Ho letto qualcosa sui giornali. Sono sicuro che se ne stanno occupando dei poliziotti in gamba. Comunque, il fatto che uno da giovane abbia paura degli aghi non esclude che in seguito possa diventare un drogato.»

«Io so che c'è qualcosa di sbagliato in questa ricostruzione» insistette lei.

«Perché era un suo amico.» Non parlava con cattiveria, solo in modo realistico.

Lei scosse la testa. «Da dove veniva? Doveva pur arrivare da qualche parte per essere lì in mezzo all'autostrada, in mutande.»

«Sono anni che faccio il poliziotto e anni che lavoro nella omicidi. Uno dei miei primi casi fu quello di una coppia che faceva uso di cocaina ed eroina. Erano convinti di aver messo a letto il bambino appena nato. Invece lo avevano messo nel microonde e l'avevano ucciso. Non mi dimenticherò mai l'immagine di quel piccolo cadavere. Se il suo amico si drogava, può aver fatto qualsiasi cosa.»

Ashley era stufa di quelle risposte. Iniziava a trovare irritante la rapidità con cui tutti si rifugiavano nella spiegazione più semplice.

«Perché è così facile per tutti quanti limitarsi a pensare che si tratta della

solita storia triste, invece di prendere in considerazione il fatto che potrebbe anche non essere andata così? Conosco Stuart. Non è diventato un tossico. È la spiegazione più ovvia, lo so, ma è sbagliata. Mi avevano detto che lei è un ottimo detective. Pensavo che fosse interessato alla verità.»

Ottenne una reazione. Lo vide stringere i fogli con più forza. «Frequenta l'accademia. Quindi saprà anche quanto è vasta la contea e quello che succede ogni giorno. Io sono della omicidi, non mi occupo di incidenti stradali. E in questo momento sono pieno di lavoro. Mi dispiace, ma anche se lo volessi non potrei aiutarla. Ci sono già altre persone incaricate del caso. Se vuole scusarmi, io avrei da fare.»

Liquidata, ancora una volta. Si alzò. «Sì, mi hanno detto che lei è una persona molto importante. Grazie per il suo tempo.»

Pochi minuti dopo era in strada, diretta da Stuart.

Stuart era ricoverato nell'ospedale della contea, dove il pronto soccorso poteva assomigliare a uno zoo, dove si rischiava di aspettare ore prima che qualcuno ti desse retta, ma dove la qualità delle cure era ottima. Se mai Ashley fosse stata ferita in modo grave, era lì che avrebbe voluto essere portata.

Un volontario le indicò la sala d'attesa della terapia intensiva.

C'erano diverse persone. Un ragazzo giovane, più o meno della sua età, con il viso nascosto dietro il giornale; una coppia sudamericana che si teneva per mano e parlava a bassa voce; una bella donna di colore sulla trentina con un bambino in braccio, che camminava avanti e indietro; una giovane che fissava la televisione e un uomo, anche lui sulla trentina, che lavorava a un computer portatile. I genitori di Stuart erano seduti vicini, con lo sguardo perso nel vuoto. Sembravano due bambini smarriti. Erano una bella coppia. Lucy Fresia era considerata la mamma più bella del loro gruppo, ma ora i suoi lineamenti erano deformati dall'angoscia. Anche Nathan Fresia aveva un'espressione esausta, sembrava che fosse invecchiato di colpo di trent'anni.

«I signori Fresia?» chiese Ashley a bassa voce.

Lucy sollevò di scatto la testa, con il terrore di chi si aspetta una brutta notizia. Guardò a lungo Ashley senza espressione, poi la riconobbe e si alzò subito dalla sedia.

«Ashley Montague» sussurrò, mentre un timido sorriso le illuminava il volto. Quindi scoppiò a piangere e allargò le braccia. «Oh, Ashley!»

Lei l'abbracciò. La sentì tremare, scossa dai singhiozzi.

Poi Lucy si staccò e cercò di asciugarsi le lacrime. «Nathan, guarda chi

c'è. Ashley.»

«È bello vederti.» Nathan la strinse in un abbraccio caloroso. Non singhiozzava come la moglie, ma le sue guance erano umide.

«Stuart è stazionario, vero?»

«Oh, sì» disse Lucy. Guardò il marito. «I dottori dicono che è molto forte. Deve avere un'incredibile voglia di vivere. Adesso ci sono le infermiere con lui. Per questo siamo qui fuori. Non lo lasciamo mai solo, neppure per un minuto. Ci hanno consigliato di parlargli. Gli ho portato anche il suo libro preferito di quando era piccolo e glielo leggo. Diceva sempre che lo avrebbe letto ai suoi figli, un giorno.» Gli occhi le si riempirono di nuovo di lacrime.

«Leggerà quel libro ai suoi bambini, Lucy» le assicurò Ashley con dolcezza.

«Sai che Stuart è in coma, vero?» disse Nathan. «Solo noi due possiamo stare con lui.»

«Potremmo dire che Ashley è una parente» propose Lucy.

«Non preoccupatevi. Quando starà meglio, troveremo il modo per farmi entrare» mormorò Ashley.

«Ma hai fatto tutta questa strada» disse Lucy.

«Non sono così lontana, e in realtà sono venuta per vedere voi. Mio zio ha chiamato l'ospedale oggi. Sapevo che non mi avrebbero fatto entrare da Stuart.»

Lucy si asciugò le guance e sorrise. «Sei venuta per noi? Sei così cara, Ashley.»

Lei ricambiò il sorriso. «Quante volte mi sono fermata a cena da voi? Quante merende mi ha preparato?»

«Comunque sei stata proprio gentile. È già abbastanza difficile vederlo lì, immobile, ferito» disse Lucy. «Ma quello che dicono... È impossibile, non può essere vero. Dovresti vedere come ci guardano. Come se fossimo dei genitori rimbambiti che non si accorgono di niente. Come se fossimo degli stupidi. Ma non è così.»

«Lucy, ti prego» mormorò Nathan.

Lucy arrossì, si era resa conto di aver alzato la voce.

Poi fissò Ashley e scosse la testa. «Dicono che fosse un drogato. Che c'erano tracce di eroina nel sangue» sussurrò. «Adesso è lì disteso, come se iosse morto. E potrebbero accusarlo dell'incidente, se torna in sé. Non siamo genitori stupidi o distratti. Ma conosco mio figlio. Però qualsiasi cosa dica ai poliziotti, o al personale dell'ospedale, non mi ascoltano, si limitano

a fissarmi con quello sguardo triste e comprensivo. È vero, non sapevo tutto della vita di Stuart e non ci aveva parlato del suo nuovo progetto, ma di una cosa sono sicura: non era un drogato.»

«Lo so» disse Ashley.

Lucy le prese le mani e le strinse così forte che Ashley trasalì.

«Davvero?»

«Certo. Stuart è stato il mio migliore amico per anni.»

«Ho sentito dire che fai parte della polizia» intervenne Nathan.

«Frequento l'accademia» rispose Ashley. «Non ho ancora prestato giuramento.»

«Però sei pur sempre...»

La fissavano speranzosi.

«Vi prego, non aspettatevi molto» tenne a precisare. «Proverò a parlare con la persona che segue le indagini. Non so cosa riuscirò a fare o se scoprirò qualcosa, ma posso affermare che conoscevo bene Stuart e che non si sarebbe mai drogato di sua spontanea volontà.»

Un'infermiera apparve sulla soglia. «Signora Fresia, può tornare da suo figlio, se vuole.»

«Grazie.» Lucy guardò Ashley con un sorriso mesto. «Scusami, cara. Devo andare adesso. Ti prego, ritorna. Il fatto che tu sia venuta qui è stato molto importante per noi, credimi.»

«Tornerò senz'altro.»

«Diremo che sei una cugina» suggerì Nathan. «Forse la tua voce potrà aiutarlo. Non abbiamo intenzione di arrenderci.»

Ashley salutò Lucy, che si allontanò con l'infermiera. Esitò, poi si sedette accanto a Nathan.

«Cosa stava facendo Stuart? È passato parecchio tempo dall'ultima volta che l'ho visto.»

Nathan si fissò a lungo le mani, poi si guardò attorno.

«Hai mangiato?» chiese.

«Sì, grazie, prima di venire qui.»

«Fa lo stesso, andiamo a prendere un caffè.»

Ashley capì che non voleva parlarle in sala d'attesa e accettò. Scesero al bar dell'ospedale.

«A dire il vero, è meglio che tu non abbia fame» osservò Nathan.

«Il cibo non è un granché qui, vero?»

«Diciamo che per fortuna i medici non sono al livello dei cuochi.» Sorrise appena. «Non mi farà male dimagrire un po'.»

«Domani, quando torno, vi porto il pranzo da Nick» si offrì Ashley.

«Non devi venire domani, Ashley. Lucy e io ce la caviamo bene.»

«Mi fa piacere venire.»

«Come lo vuoi il caffè?»

«Normale, grazie.»

Nathan prese i caffè. Quando furono seduti, la guardò. «Non ho la più pallida idea di quello che stava combinando Stuart» esordì. Fissò il fondo della tazza, quasi potesse leggervi le risposte che cercava. «So che scriveva. Era quello che aveva sempre desiderato fare, benché non fosse riuscito a entrare nei giornali più importanti, come avrebbe voluto. Ma la cosa non sembrava preoccuparlo. Diceva che avrebbe scoperto storie sensazionali e che sarebbero andati a cercarlo. Riusciva a mantenersi. Certo non era ricco, ma se la cavava. Vendeva articoli a varie testate. Ha collaborato anche con *In Depth.*» Interruppe Ashley prima che potesse dire qualcosa. «Lo so, è un giornalaccio, di quelli che pubblicano titoli tipo: *Sono stata rapita da un alieno con due teste.* Però almeno pagano bene e lasciano ai reporter molta libertà. Viveva con noi, ma qualche mese fa ha annunciato che andava via per un po'. Che stava scrivendo e che non sarebbe venuto spesso a trovarci. E così ha fatto. Non lo abbiamo più visto da allora.»

Ashley si appoggiò allo schienale con espressione preoccupata. «Lo avete detto alla polizia?»

«Certo.»

«E loro continuano a pensare che si sia messo in qualche brutto giro?»

«Non so cosa pensino. Hanno promesso che indagheranno.» Passò un dito sul bordo della tazza del caffè, poi sollevò lo sguardo. «Se riesci a scoprire qualcosa, te ne saremmo molto grati.»

«Non sono neppure una recluta.»

«Ma hai degli amici nelle alte sfere?» chiese speranzoso.

«Sì, qualcuno. Giuro che farò tutto il possibile.»

«Andiamo adesso» disse d'un tratto Nathan, in tono arrabbiato.

«Che succede?» Ashley si guardò attorno. Poi notò l'uomo che doveva aver agitato Nathan. Era lo stesso che era nascosto dietro al quotidiano in sala d'attesa. Capelli scuri, occhi chiari, sembrava un tipo normale.

«Quella sanguisuga, un altro aspirante reporter. Sostiene che conosceva Stuart. Ma non sa dirci niente. La polizia lo ha interrogato e lui se ne è uscito con una serie di storie sconclusionate. L'unico risultato che ha ottenuto è stato far infuriare parecchie persone importanti, che così poi non hanno voluto credere alla nostra versione. I giornalisti sono stati orribili, han-

no cercato di dimostrare che eravamo genitori inadeguati e che Stuart era caduto nella droga a causa dell'ambiente familiare in cui era cresciuto. Quel tizio adesso vuole scrivere un pezzo su di noi e io non ho nessuna intenzione di trasformare la storia di Stuart in un articolo da prima pagina.»

Ashley si alzò insieme a Nathan. Quando furono in corridoio, lei gli assicurò che sarebbe tornata la sera dopo.

«Ti prego, sali solo per un minuto. Sono sicuro che in qualche modo riusciremo a farti entrare.»

Tornò di sopra con Nathan. Raggiunsero la camera di Stuart e guardarono attraverso il vetro. Lucy era accanto al letto e gli teneva la mano.

Ashley fu sul punto di piangere quando vide l'amico in quelle condizioni. Era collegato a diversi monitor. Aveva tubi nel naso e in bocca. E una flebo al braccio. Il viso era bluastro e gonfio. La testa era fasciata.

Lucy li vide. Si alzò e li raggiunse. «Ti procuro un camice, Ashley, poi potrai entrare per qualche minuto.» Quindi bisbigliò: «Ho detto che sei mia nipote, la nostra parente più stretta. Entra, cara. Parla con Stuart».

Ashley annuì, capì quanto fosse importante per Lucy. In realtà sapeva che Stuart non si sarebbe neppure accorto di lei.

Si sedette accanto a lui e gli prese la mano. Era gelata. All'inizio fu difficile, ma poi iniziò a parlargli. «Ascoltami, devi resistere campione, non mollare. Puoi avere il meglio che esista al mondo e hai dei genitori magnifici. Mi piace credere che i miei sarebbero stati come loro.

Sappi che ho intenzione di scoprire cosa diavolo stavi combinando. So che non sei un drogato e lo proverò, lo giuro.»

Le parve di aver sentito una stretta. Molto leggera. Fissò i monitor. Non sapeva come leggerli, ma non notò nulla di diverso.

Anche Stuart non dava nessun segno. Respirava tranquillo con l'aiuto delle macchine.

Eppure...

Aveva sentito qualcosa? Forse avevano ragione, forse Stuart riusciva a sentirla.

Decise di non dire niente a nessuno. Non voleva illudere Lucy o Nathan con false speranze.

Si alzò, lo baciò sulla fronte e gli bisbigliò che era stata una pessima amica, ma che gli voleva bene.

Guardò attraverso il vetro. Lucy e Nathan non c'erano. L'infermiera la notò, entrò e le disse che i signori Fresia erano in sala d'aspetto, a parlare con un poliziotto.

Quando Ashley li vide da lontano, per poco non le venne un colpo.

Il poliziotto che parlava con loro era il detective Dilessio.

8

Dilessio la salutò molto serio. Lucy si voltò con la parola *speranza* stampata sul viso.

«Grazie Ashley, grazie mille. Hai usato la tua posizione per far seguire meglio il nostro caso» disse Lucy.

Ashley avvampò. Non aveva alcuna posizione ed era più sorpresa di loro di vedere lì il detective.

«Non vi prometto niente» borbottò Dilessio. «Parlerò con i miei colleghi e farò tutto il possibile per scoprire perché vostro figlio si trovava sull'autostrada. Vi terrò al corrente. Ma dovete prepararvi al fatto che forse le risposte non saranno quelle che sperate.»

Lucy sorrise. In quel momento sembrava molto forte. «Detective Dilessio, tutte le persone che ho incontrato finora si sono limitate a guardarmi con compassione, come una mamma che non vuole rassegnarsi all'evidenza. Io e mio marito abbiamo sempre avuto un ottimo rapporto con nostro figlio. Continuerò a credere in lui fino a quando non sarà dimostrato il contrario. E continuerò a credere con tutta me stessa che ce la farà, che uscirà dal coma e che a quel punto sapremo la verità.»

«Condivido le vostre speranze» disse Dilessio. «E mi auguro che abbiate ragione. Ammiro la vostra fiducia.» Ashley era stupitissima. «Sta andando a casa signorina Montague?»

«Io? Sì.» Rivolse un sorriso di scusa a Lucy e Nathan. «Domattina ho la sveglia presto, devo proprio andare.»

«Bene, così posso scroccare un passaggio» annunciò Dilessio.

Doveva proprio avere un'aria stupita, perché Dilessio si affrettò a spiegare: «Il mio collega, Marty, mi ha accompagnato qui e se n'è andato».

«Oh. Certo che posso accompagnarla.»

Nathan la baciò su una guancia. «Grazie di essere venuta.»

«Tornerò.»

«Ma sei così impegnata e poi qui non puoi fare molto» disse Lucy.

«Posso esserci» mormorò Ashley. Abbracciò rapida Lucy. «Bene, detective, se lei è pronto...»

«Buonanotte» borbottò Dilessio rivolto ai Fresia.

«Ancora grazie. Grazie davvero» gli disse Lucy.

Ashley accelerò il passo per stare dietro a Dilessio.

Si voltò e vide che i Fresia li guardavano ancora. Nathan teneva un braccio sulle spalle della moglie, un gesto protettivo. Nonostante quello che stavano attraversando, Ashley provò una fitta di invidia per loro. Erano sposati da tanti anni ed erano uniti da un legame così forte e solido che li avrebbe aiutati a superare qualunque cosa.

Li salutò con la mano e si voltò. Nel farlo, sfiorò Dilessio. S'irrigidì e prese di nuovo le distanze.

«Una bella coppia» osservò lui.

«Molto. Stavo pensando...» S'interruppe e arrossì. Si diede della stupida.

«A cosa?»

Si strinse nelle spalle. Non rispondere avrebbe peggiorato la situazione. «Non so. Di questi tempi il matrimonio non viene considerato molto, però loro due possono sempre contare l'uno sull'altro.»

Lui continuò a camminare. Per un attimo Ashley pensò che non le avrebbe risposto, che aveva sbagliato ad aprirsi tanto con un uomo che conosceva appena.

«Non so. Anche i miei genitori erano molto uniti.»

«Erano?»

«Mia madre è morta qualche anno fa. Adesso mio padre vive come un cucciolo smarrito. Ho visto alcune coppie felici.» Si strinse nelle spalle. «E ne ho viste altre decisamente pessime. I Fresia mi sembrano persone gentili, molto affezionati al figlio e innamorati.»

«Lo sono, e se conoscesse Stuart...»

«Li ho avvertiti. Può anche essere che Stuart sia finito in qualche brutto giro.»

«Sono sicura che non è così.»

«Davvero?» Si fermò e la fissò. «Allora secondo lei come è andata?»

Ashley si bloccò e sollevò appena il mento. Non tollerava quell'aria di superiorità.

«Partiamo dalle cose che conosciamo, detective. È comparso all'improvviso, a piedi, su un'autostrada a cinque corsie. Deve pur essere arrivato da qualche parte, non le pare?»

«Giusto. Da una casa, un appartamento vicino all'autostrada. Oppure da una macchina.»

«Esatto. Ma se abitava da quelle parti è facile che qualcuno lo abbia visto andarsene in giro in mutande. Sono sicura che l'investigatore avrà già interrogato i vicini. Forse qualcuno si farà avanti. Saremo anche a Miami,

ma la gente non se ne va a zonzo in mutande tutti i giorni. Secondo me era in auto. E qualcuno l'ha fatto scendere o l'ha spinto fuori.»

«Bene, signorina Montague, la penso allo stesso modo. Forse c'è stato un litigio, lui era drogato, è sceso e ha cominciato a camminare. Forse era con il suo spacciatore, e in questo caso il tizio non si sarebbe certo fermato per vedere cosa gli succedeva.»

«Oppure qualcuno lo ha buttato fuori in mezzo all'autostrada con la speranza che venisse ucciso.»

«Ci sono assassini che *sperano* che la vittima verrà uccisa?»

Ashley tenne duro sulla sua posizione. «Non mi sembra un'ipotesi tanto assurda.»

Dilessio riprese a camminare e lei lo seguì. «Deve aver intuito anche lei che c'è qualcosa che non quadra, altrimenti non sarebbe venuto qui.»

Il detective si fermò di nuovo. «C'è qualcosa di strano in questa storia. Ma quando ho detto che sono molto occupato non l'ho fatto solo per darmi delle arie. Parlerò con Carnegie, è lui a capo dell'inchiesta, e vedrò di scoprire qualcosa. Però si ricordi bene una cosa: lei non è un poliziotto. È ancora all'accademia. Non giochi a fare il detective, d'accordo? Non ha abbastanza esperienza e potrebbe mettersi nei guai.»

«Allora» disse trionfante, «anche lei pensa che...»

Jake si fermò di nuovo, irritato. «Io penso che se il suo amico era coinvolto in qualche giro di droga, potrebbe essere finito nei pasticci. Siamo a Miami. Dove c'è droga c'è delinquenza. Se vuole aiutare il suo amico, lo vada a trovare quando può, ma continui a studiare e lasci che sia la polizia a condurre le indagini.»

«Sissignore.» Lo superò e aprì la porta del garage dell'ospedale. «Ma visto che i bravi poliziotti sono molto occupati e che nessuno è disposto a credere in Stuart, c'era bisogno di una spintarella. È quello che ho fatto.»

«Carnegie è in gamba» dichiarò Jake in tono inespressivo. «Ascolti, Ashley, non mi sembra poi tanto strano che tutti pensino che Stuart fosse un drogato, visto che era pieno di eroina. Forse quello che dice è vero. Se è così lo scopriremo. Non siamo dei maghi, ma arriviamo alla verità anche nei casi più difficili, quasi sempre. Le dispiace darci un po' di fiducia?»

«Certo» rispose rigida. Aprì l'auto con il telecomando.

Si sedette dietro il volante. La presenza di Dilessio la innervosiva. Si fermò a uno stop con un sobbalzo.

Imbarazzata, cercò di rompere il pesante silenzio che si era creato nell'auto. «Come si trova al porticciolo?»

«Benissimo. Non sono granché in cucina ed è comodo avere un ristorante così vicino.»

«Mi sembra di aver capito che conosce Nick da molto tempo.»

«Sette od otto anni.»

«Strano che non ci siamo mai parlati prima. Veniva spesso da Nick?»

Si strinse nelle spalle. «La domenica pomeriggio, ma non molto spesso.»

«Conosco quasi tutti i poliziotti che frequentano il ristorante. Quando ho fatto domanda per entrare in polizia sono stati molto gentili. Mi stupisce che Nick non mi abbia consigliato di parlare con lei.»

«Forse non c'ero, e se ci fossi stato probabilmente l'avrei scoraggiata.»

«Davvero?»

Non rispose. Sembrava quasi un essere umano. Adesso.

«Crede che non sia un lavoro da donne?»

«Non ho detto questo.»

«Allora cosa voleva dire?» insistette.

Si voltò verso di lei. La osservò con attenzione, fra i riflessi colorati dei semafori e dei fari delle altre auto. «Forse non è il tipo adatto» disse. «È una che non molla.»

«Pensavo che fosse una qualità.»

«Sì, se la tenacia è unita alla pazienza. Il nostro è un lavoro di squadra. Lei non sembra il tipo che passa la palla a un altro giocatore.»

«In che senso?»

«Nel senso che non deve ficcare il naso in questa indagine. E non deve aggirarsi in quartieri malfamati alla ricerca dell'indizio che risolverà il caso. Non è ancora pronta per questo lavoro. Lasci che ci pensi chi è in grado di farlo. E impari a fidarsi.»

Ashley non smise di fissare la strada. «È quello che fa lei, giusto? È per questo che continua a lavorare anche mentre cena.»

«Sono anni che mi occupo di questo caso» borbottò. «Ha mancato l'uscita.»

«Forse voglio fare un'altra strada» rispose, sulla difensiva. Ma aveva ragione lui. Aveva mancato l'uscita.

Meglio ammetterlo e tornare indietro. Così fece. Lui non aprì bocca.

Alla fine arrivarono da Nick. Ashley parcheggiò nel posto riservato e scesero dall'auto.

«Bene» disse, un po' rigida. «La ringrazio per aver trovato il tempo di venire all'ospedale.»

Dilessio annuì. «Parlerò con Carnegie e gli spiegherò che quel ragazzo

non era il tipo da cacciarsi da solo in un pasticcio del genere. Forse mi saprà dare qualche informazione.»

«Grazie. E, detective...»

«Sì?»

«Stuart non è un ragazzo. Ha venticinque anni ed è sempre stato un tipo responsabile.»

«Sicuro, buonanotte.»

La salutò e si avviò verso la barca. Ashley lo guardò allontanarsi.

Era stanca, spossata e più inquieta che mai per Stuart. Entrò e attraversò la cucina privata sperando di non incontrare nessuno. Non aveva voglia di parlare, neppure con Nick.

La casa era vuota. Sentì la musica e le voci che provenivano dal ristorante. Nick doveva essere ancora impegnato con i clienti.

Una volta in camera, Ashley accese la televisione e mentre ascoltava il notiziario si spazzolò i capelli, si lavò il viso e si preparò per andare a dormire. Il conduttore passò alle notizie locali: un grave incidente stradale, un cantante rock arrestato per possesso di droga, due produttori coinvolti in una rissa in un club.

Ancora nessuna pista per la vittima ritrovata sabato, anche se la polizia stava facendo tutto il possibile per scoprirne l'identità. Il medico legale e la squadra omicidi avevano diramato la notizia che la donna era stata uccisa con modalità molto simili agli omicidi di cinque anni prima.

Ashley posò lo spazzolino da denti e uscì dal bagno. Sedette ai piedi del letto e guardò il resto del telegiornale. Consigliarono alle donne di stare molto attente, anche se gli omicidi erano legati a una setta ormai estinta e quindi non sembrava esserci un immediato pericolo.

Riportarono i commenti di alcuni cittadini, insoddisfatti per il modo in cui la polizia e la magistratura avevano condotto il caso. Si erano fidati della confessione di un vagabondo che si era addossato la responsabilità dei crimini e poi si era suicidato.

Quindi parlarono dei sospetti su Peter Bordon, conosciuto anche come Papa Pierre. Le vittime degli omicidi precedenti erano tutte legate alla setta di cui era il capo, ma Bordon aveva negato ogni coinvolgimento. Attualmente si trovava in una prigione federale per frode ed evasione fiscale.

Quando passarono alle previsioni del tempo per annunciare un miglioramento, Ashley spense la televisione e, quasi senza accorgersene, uscì dall'ingresso privato e rimase a guardare le barche nel porto. Alla fine del pontile individuò la Gwendolyn.

La barca del detective Dilessio.

Si occupava del nuovo caso di omicidio. Probabilmente per questo era così irascibile. Forse era solo troppo stressato.

La ragazza delle previsioni aveva ragione. Era una notte magnifica, la brezza fresca che si levava dal mare rendeva l'aria mite e piacevole. Ashley rimase fuori per un po', ma si ritrasse quando vide una sagoma emergere a prua dell'imbarcazione.

Dilessio.

Ashley si spostò in un punto meno illuminato, dove sperava che lui non potesse vederla. Si chiese che cosa stesse facendo. Forse anche lui aveva ascoltato le previsioni ed era uscito a godersi la serata. Era a torso nudo, indossava solo i calzoncini.

Sarebbe rimasta sulla porta per ore, a guardarlo. La luce della luna sembrava smorzare i suoi tratti più cupi, conferendogli un'aria nostalgica e vulnerabile. Era ancora più affascinante.

Alla fine si obbligò a rientrare e a chiudere la porta a chiave. Cosa le veniva in mente?

Per qualche ragione non riusciva a smettere di pensare a lui. Si ricordò di quello che le aveva detto Karen, quando avevano parlato di sesso e del bisogno di conoscere l'altra persona.

Non si poteva certo dire che lo avesse appena incontrato, ma certo non lo conosceva bene.

Eppure, era attratta da lui. Troppo. Forse non era altro che uno sciocco arrogante. Senza contare il fatto che lei era ancora all'accademia e lui era un detective. Era la cosa più stupida che le fosse mai capitato di pensare.

Ma non si trattava solo di immaginazione. Era stata seduta accanto a lui in macchina e per tutto il tempo aveva avuto le mani sudate. E non perché lui fosse un detective. Perché le era seduto vicino.

Lo rivide sulla barca, a torso nudo.

D'accordo, era un uomo attraente. Lei conduceva una vita noiosa, lavoro, studio, lavoro, studio. E lui aveva quello sguardo, quella voce.

Guardò l'ora. Era tardi e la sveglia avrebbe suonato prima delle sei. Non voleva essere troppo stanca per riuscire a seguire bene la lezione.

Si sdraiò a letto, senza dimenticare che l'uomo che riusciva a farla infuriare e a turbarla più di chiunque altro era lì, a pochi metri di distanza.

Jake non chiudeva sempre a chiave la porta della cabina della Gwendolyn, ma quella sera avrebbe potuto giurare di averlo fatto. Quando però

era tornato e aveva inserito la chiave nella serratura, aveva scoperto che la porta era aperta.

Rimase immobile per qualche minuto, in ascolto, ma sentì solo lo sciabordare del mare contro lo scafo e i rumori del bar in lontananza. Sfilò la pistola dalla fondina, si appiattì contro la parete esterna e spalancò la porta.

Niente.

Entrò lentamente. Il soggiorno, la cambusa, la zona pranzo. Tutto deserto. Controllò le cabine, il piccolo bagno, gli armadi, ogni nascondiglio. Niente.

Niente, tranne una sensazione. Qualcuno era stato lì.

Si fermò alla scrivania, perplesso. All'apparenza era tutto in ordine. C'erano il computer portatile e una piccola stampante, che ingombravano il poco spazio disponibile. Aprì i cassetti dove teneva le pratiche dei casi in corso, sembrava tutto a posto. Il computer era spento, come l'aveva lasciato.

Sembrava che non ci fosse niente fuori posto. Eppure c'era qualcosa di diverso.

Non avrebbe saputo spiegarlo, ma provava la netta sensazione che il suo spazio fosse stato violato. Chiuse la porta, con due giri di chiave. Andò in cabina, si spogliò e restò in calzoncini. Si sedette alla scrivania e accese il computer. Aprì le vecchie pratiche che non aveva mai smesso di rileggere. Ebbe di nuovo l'impressione che qualcuno avesse aperto i suoi file. Eppure era tutto come l'aveva lasciato.

Uscì all'aperto e si fermò sul ponte a scrutare il pontile e le file di barche. Tutto tranquillo. Da Nick c'era ancora la luce accesa.

Anche se era a piedi nudi e mezzo svestito, saltò sul pontile e raggiunse il bar. C'era il cartello CHIUSO, ma la porta era ancora aperta. Entrò e trovò Nick dietro al bancone che puliva il vecchio ripiano di legno. Alcuni clienti bevevano l'ultimo caffè. A una cert'ora Nick smetteva di servire liquori, era la sua politica, non voleva essere responsabile di guidatori ubriachi. Il juke-box suonava una vecchia canzone. Jake si avvicinò a Nick.

«Jake, ciao. Cosa ti serve?» chiese Nick, sorpreso di vederlo. Poi aggiunse, fra il serio e il divertito: «E la camicia e le scarpe dove sono? È la legge qui in Florida, lo sai».

«Hai ragione, scusa» disse Jake. «Nick, ho bisogno di chiederti una cosa. È molto importante. Sai quella chiave che ti ho dato? L'hai per caso usata stasera, per qualche ragione?»

Nick fece cenno di no. «C'è stata gente stasera. Non mi sono mosso da

qui.»

«So che è una domanda strana, ma... sei certo che sia in un luogo sicuro?»

«Assolutamente sì.»

«Non è in un posto accessibile al pubblico?»

«Ehi, voi» disse Nick, rivolto ai pochi clienti rimasti. «Grazie per essere venuti, ma è ora di andare.»

Jake aspettò che Nick facesse uscire l'ultimo cliente. Quando la porta fu chiusa, Nick borbottò: «Vieni in casa. Vado a controllare che la chiave sia dove l'ho lasciata».

Nick gli fece strada dietro al bar, fino al soggiorno. La stanza era illuminata dalle fioche luci notturne.

«Qualcosa che non va alla barca?» chiese Nick.

«No, non proprio.»

«Dammi soltanto un minuto.»

«È solo che ho avuto la sensazione che qualcuno sia stato sulla Gwendolyn» disse Jake. «Avrei giurato di aver chiuso quando sono uscito, ma al mio ritorno la porta era aperta. Non manca niente, forse è solo la mia immaginazione. Forse mi sono semplicemente dimenticato di chiudere.» Ma dal tono della sua *voce* era chiaro che non lo credeva possibile. «Ho visto la luce accesa e ho pensato di venire a chiederti della chiave.»

«Nessun problema. E se per caso preferisci che io non abbia una copia...»

«No. Anzi sono contento che tu ce l'abbia, per gli operai, le consegne, qualunque cosa. Volevo solo accertarmi che fosse ancora qui.»

«Sono sicuro di sì. I clienti non possono entrare in casa. Ma controllare non costa niente. Non fare complimenti, se vuoi qualcosa da bere serviti pure, sai dov'è la cucina.»

«Grazie.»

Nick uscì dalla stanza.

Il sonno di Ashley era tormentato dai sogni. Stuart. Stuart che le parlava, in mutande, come se fosse la cosa più normale del mondo.

Poi Stuart svanì.

Dilessio. Di nuovo lui. Avvolto in una luce argentata. Erano sul ponte della barca e lei gli parlava.

Si svegliò di colpo. Sudata fradicia. Si alzò a sedere sul letto. Cercò di capire che cosa l'avesse svegliata.

Era tardi. Dal bar non proveniva alcun suono.

Si alzò. Si avvicinò alla finestra accanto alla porta e guardò fuori. I pontili erano deserti, le barche rollavano piano agli ormeggi.

Nervosa, a piedi nudi, Ashley andò alla porta, la aprì e rimase in ascolto. Niente.

Il bar era chiuso. Probabilmente Nick era andato a letto.

Niente. Eppure...

Un rumore. Solo un rumore. Un fruscio, da qualche parte nella casa.

Entrò in soggiorno. Nick non lasciava mai la stanza completamente al buio. Le luci notturne proiettavano ombre inquietanti. Anche i pesci impagliati appesi al muro sembravano minacciosi.

Ancora quel rumore.

Proveniva dalla cucina. Vi si diresse in punta di piedi e si accucciò dietro al bancone, in ascolto. Poteva essere Nick. O Sharon. Ma perché avrebbero dovuto muoversi in modo così furtivo in casa loro?

Continuò ad avanzare al riparo del bancone fino ad avere una visuale completa della stanza.

Si accorse troppo tardi che c'era qualcuno alle sue spalle. Doveva essersi mosso senza fare rumore. Come lei. Si sentì afferrare con violenza ai fianchi. Un grido le salì alla gola.

«Chi sei? Che cosa ci fai qui?»

Cercò di girarsi e di lottare, ma perse l'equilibrio e cadde. L'assalitore fu sopra di lei. Ashley indossava solo la maglietta che usava come camicia da notte e si accorse che le era salita fino ai fianchi.

Prima che riuscisse a divincolarsi, di colpo si accesero le luci della cucina.

«Cosa diavolo...?»

Era la voce di Nick. Ashley si ritrovò a fissare a distanza ravvicinata il loro nuovo vicino, nonché il protagonista del suo sogno: il detective Jake Dilessio.

Si accorse con soddisfazione che era imbarazzato almeno quanto lei. Per un attimo restarono così, quasi abbracciati.

Poi lui si alzò in fretta e le tese la mano.

Non era nudo, ma ci mancava poco. Indossava solo quei calzoncini.

Ashley sentì una vampata di calore percorrerle tutto il corpo, dal viso in fiamme alla punta dei piedi.

«Ho pensato che qualcuno si fosse introdotto in casa di nascosto» si giustificò il detective.

«Anch'io.» Ashley lo guardò dritto negli occhi.

«E non è venuto in mente a nessuno dei due di provare a chiamare?» chiese Nick.

«Ma se ci fosse stato davvero qualcuno che si aggirava furtivo per la casa...» iniziò Ashley.

«Magari nascosto dietro il bancone...» aggiunse Jake, con un'espressione a metà tra il divertito e il rimprovero.

«Io vivo qui» gli ricordò Ashley. «Lei invece...»

«Era con me» disse Nick.

«Ma era in cucina, e tu non c'eri» precisò Ashley.

«Nick mi aveva detto di servirmi da bere» la informò Jake. «Stavo per versarmi un bicchiere di tè freddo.»

«Poliziotti» mormorò Nick con un sospiro. «Vedono ombre e misteri ovunque.» Scosse la testa come se fosse perplesso dalla loro diversità. «Mettiamo su l'acqua. Credo proprio che abbiamo bisogno tutti di un buon tè. Io lo prenderò leggero, ho intenzione di dormire stanotte.»

Si avvicinò ai fornelli. Ashley e Jake erano ancora molto vicini. Ashley si allontanò di un passo. Di colpo si rese conto che avrebbe voluto indossare qualcosa di più dignitoso di quella maglietta dell'ultimo concerto a cui era andata. Le copriva a malapena le cosce.

«Dovrei andare a mettermi una vestaglia» mormorò.

«Nick, forse è meglio che io me ne torni sulla Gwendolyn» borbottò Jake. «Hai controllato per quella cosa che ti ho chiesto?»

«Sì.» Nick infilò una mano in tasca e tirò fuori una chiave. «Era proprio dove l'avevo messa.»

Perplessa, Ashley fissò Jake. Ma non sembrava disposto a fornire spiegazioni.

«Ci sono altre copie in giro?» chiese Nick.

«No» affermò Jake. Poi esitò. «In realtà... sì. L'avevo dimenticato. È passato tanto tempo. Ma sì, hai ragione. Ce n'è un'altra copia.»

Aveva un'espressione dura e impenetrabile. Bastava guardarlo per far passare la voglia a chiunque di infastidirlo.

«Prendi tu le tazze, Ashley?» chiese Nick.

Mentre lei andava all'armadietto, Sharon entrò in cucina sbadigliando e stiracchiandosi. Camicia da notte e vestaglia di seta. Senza un filo di trucco, capelli appena scompigliati. Semplicemente perfetta. Ashley invece sapeva di avere i capelli tutti arruffati. Per non parlare della maglietta.

«C'è una festa qui?» chiese Sharon, sorridendo senza capire.

«Solo un tè» rispose Nick. La baciò sulla fronte. «Mi dispiace di averti svegliata. Poliziotti. Fanno di tutto una tragedia. Sai com'è.»

«Poliziotti? C'è qualche problema?» chiese.

«No, solo mancanza di comunicazione» disse Nick con un sorriso. «Così adesso siamo tutti svegli.»

«Niente di grave per me. Il primo appuntamento di domani è alle undici. Ma tu, Ashley» disse in tono preoccupato, «devi essere a lezione alle sette.»

«Oh, lei non ha problemi. Stamattina mi ha fatto sapere che è giovane abbastanza e che non ha bisogno di dormire» commentò Nick allegro.

«Io mi preparo un latte caldo» annunciò Sharon. «Qualcuno vuole una cioccolata? Jake?»

«No, grazie. Io vado.»

«L'acqua bolle e ormai siamo tutti qui» insistette Sharon.

«Allora resto, un tè normale, grazie.»

«Ecco il tè. E il tuo, Ashley. Qui ci sono lo zucchero e il latte. Le piace molto zuccherato» disse Sharon a Jake, con un sorriso.

«Due poliziotti» brontolò Nick mentre prendeva la sua tazza. «È andata bene che non vi siete sparati addosso.»

«A proposito di lavoro, Jake» intervenne Sharon, «sei stato gentile ad andare all'ospedale. Era il tuo compagno quello che è venuto qui a prenderti? Marty, giusto?»

«Viene qui ogni tanto e chiacchiera con Sandy. Sandy adora tenersi al corrente su quello che accade in città» spiegò Nick.

«Sandy è in gamba» rispose Jake.

«Puoi fare qualcosa per l'amico di Ashley?» chiese Sharon.

«Chiederò in giro e vedrò di scoprire a che punto sono le indagini» rispose Jake. «Ma non me ne occupo io, non è neppure nella mia zona.»

«Sei comunque gentile a interessartene.» Sharon sbadigliò. Poi guardò Nick con affetto. «Ce n'era di gente stasera. A proposito, Ashley, sono venuti dei tuoi amici a cercarti.»

Ashley pensò subito a Karen e Jan. Si era dimenticata di chiamarle per dire loro delle condizioni di Stuart.

«Erano dell'accademia» aggiunse Sharon.

«No, uno è già un poliziotto» la corresse Nick. «Come si chiama? Len Green, credo. Agente Green. È venuto con quel bel ragazzo nero, Arne.»

«Cosa volevano?» chiese Ashley.

«Hamburger» disse Nick.

«Non intendevo...»

«Hanno chiesto di te» le spiegò Sharon. «Gli ho detto che eri all'ospedale a trovare un amico.»

«Grazie. Li vedrò domani a lezione. Almeno Arne. Se era qualcosa di importante me lo dirà.»

«Sembravano simpatici» commentò Sharon. «Anche loro hanno chiacchierato un po' con Sandy. Si è divertito.»

«Bene» mormorò Ashley. La metteva a disagio il fatto che il detective Dilessio stesse ascoltando la conversazione.

«Grazie per il tè e scusate il disturbo.» Jake posò la tazza vuota. «Buonanotte a tutti, vi lascio andare a dormire.»

Quando fu quasi sulla porta si voltò. Ashley per un attimo sperò che volesse scusarsi per averla aggredita.

«Vedrò cosa riesco a fare per il suo amico» disse.

«Grazie.»

Poi uscì. Nick si alzò per chiudere a chiave la porta.

«Forse è meglio che io vada a dormire» bofonchiò Ashley.

«Sì, penso anch'io. Buonanotte cara» disse Sharon.

Ashley mandò un bacio a Nick e andò in camera.

Si chiese perché Nick avesse fatto entrare Jake in casa a quell'ora della notte.

Si buttò a letto, ma si rialzò subito e andò alla finestra. Guardò fuori.

Il detective era sul ponte della barca. Di nuovo. Mani sui fianchi, sguardo fisso verso il bar.

Ashley si chiese perché.

Lo osservò per qualche secondo.

Poi si riprese. No, non poteva essere attratta da lui. Fosse anche stato l'ultimo uomo sulla faccia della terra.

Però lo era. Poteva ancora sentire il suo corpo contro di sé, in quell'abbraccio forsennato sul pavimento della cucina.

Fra i suoi amici, lei era quella con più senso pratico. Se ti fa male, non farlo. Non fumare. Perché cominciare se sai già che fa male? Non provarci con un uomo se sai già che non fa per te. Basta non iniziare.

Non aveva ancora iniziato niente.

Tornò a letto e accese la televisione. Poi finalmente lei si riaddormentò. Ma non fu un sonno sereno e ristoratore. Fece di nuovo lo stesso sogno.

Era ancora lì, sulla barca di Jake.

Voleva parlargli di qualcosa di molto importante, però non riusciva a ri-

cordare cosa.

Il suono della sveglia la riportò nel mondo reale.

Ma ricordava bene il sogno.

Si sentiva uno straccio, come se non avesse chiuso occhio.

Sarebbe stata una giornata terribile.

9

La stanza non era piccola, ma era soffocante. Le pareti erano dipinte in due tonalità di verde, verde ospedale. Un tavolo e due sedie, non c'era nient'altro.

Peter Bordon e Jake erano seduti di fronte, ai due lati del tavolo. Fuori dalla porta c'era una guardia, ma Jake non avrebbe avuto bisogno di chiamarla. Bordon non pesava più di ottanta chili e non era muscoloso.

I suoi occhi però, anche dopo tanto tempo, conservavano uno strano potere. Erano terrificanti. Davano i brividi. Quando aveva visto Jake e la guardia lo aveva avvisato che sarebbe rimasta fuori dalla porta, aveva sorriso divertito.

«Credo che non sappia che sei stato tu a prendermi a botte» disse Bordon.

«Non ti ho preso a botte» replicò Jake, gelido.

Bordon inclinò la testa da un lato. «Scusa, è vero, mi hai strangolato.»

«Mi sembri vivo e vegeto.»

«Sto bene. Molto bene, grazie.»

Solo qualche filo di grigio fra i capelli castano chiaro. Gli occhi erano color nocciola e sembrava che Bordon riuscisse a renderli più chiari o più scuri a suo piacere. Aveva la capacità di fissare una persona in modo quasi ipnotico. Parlava a bassa voce, ma con un'intensità e una forza tali che poteva essere sentito anche a grande distanza.

«Forse non dovrei darti del tu. Ti dà fastidio che ti chiami Jake? Preferisci che ti chiami detective Dilessio? È che ormai penso di conoscerti bene. So che ti farebbe piacere vedermi morire di una malattia lenta e dolorosa, magari soffocato dal mio stesso vomito. Hai tanta rabbia e tanto odio nel cuore. Ma ti perdono.»

«Me ne sbatto del tuo perdono» sibilò Jake a denti stretti.

Bordon lo stava stuzzicando, era bravo in questo. Jake si ripromise di non raccogliere le provocazioni.

Infilò una mano in tasca ed estrasse una foto dell'ultima ragazza morta.

La fece scivolare davanti a Bordon. «Come è morta, Bordon? E perché?»

Bordon guardò con calma la fotografia, poi di nuovo Jake. Si fece lentamente il segno della croce.

«È ovvio che è stata assassinata, altrimenti non saresti qui. Non so perché. Comunque pregherò per la sua anima.»

«Le hanno tagliato la gola, le orecchie e la punta delle dita. Ha sofferto a lungo prima di morire. Come le donne morte cinque anni fa.»

«Io non ho mai ucciso nessuno.»

«Ma l'ordine è partito da te.»

«No, detective, ti sbagli. Non ordinerei mai a un essere umano di togliere la vita a un altro essere umano.»

Jake scosse la testa. «Anche se non siamo riusciti a provarlo, sanno tutti che sei tu il responsabile degli omicidi.»

«Forse le donne che sono morte mi avevano fatto arrabbiare, forse non mi piacevano, e anche se non lasciavo mai trapelare i miei sentimenti, forse qualcuno ha capito quanto quelle donne mi avessero deluso ed è per questo che sono morte.»

Jake si sporse in avanti. «Papa Pierre. È così che ti chiamavano. Tutti quegli stupidi e quei disperati che avevi attorno, che pendevano dalle tue labbra, dalle tue prediche, dalla speranza dell'immortalità per coloro che seguivano la Parola. Per coloro che davano tutto ciò che possedevano alla chiesa, la tua chiesa, e che consegnavano se stessi, in ogni senso, a te.»

Bordon all'improvviso divenne serio, lo sguardo ipnotico e la voce suadente svanirono. «Ho ridotto sul lastrico diverse persone. Sono colpevole di frode ed evasione fiscale. Sto scontando la pena. E sì, ho avuto rapporti sessuali con alcune donne. D'accordo. Molte donne. Molte, bellissime donne. Sei invidioso, Jake? Non dovresti. Trasudi testosterone. Credo che le donne ti si buttino addosso non appena ti vedono. Non mi invidiare per un po' di divertimento carnale. Sappiamo entrambi che nessuna legge condanna il sesso fra adulti consenzienti.»

Jake si appoggiò allo schienale. Bordon non si era scomposto neppure un poco. Aveva parlato, aveva detto menzogne, ma era rimasto calmo e sereno. Jake incontrò il suo sguardo. Vi fu un lungo momento di silenzio.

«Cosa è successo a Nancy?» chiese Jake, a voce bassa e implacabile.

Bordon lo guardò e scosse la testa. «Jake, Jake, Jake. Sembri un vecchio grammofono rotto. Era la tua collega, ma non era con te quando sei venuto a tormentarmi. Comunque sapevo chi era. Un mago del computer, o sbaglio? Al processo è saltato fuori che l'idea di indagarmi per crimini diversi

dall'omicidio era stata sua. Non so cosa le sia successo. So solo che è stata trovata dentro la sua auto in fondo a un canale. Torna in te. Sono un uomo intelligente, Jake. Riesco a leggere fra le righe. So cosa c'era fra voi due. Ho costruito un impero sulla mia abilità di comprendere le fragilità delle persone. Vieni fin qui come un poliziotto serio e determinato a fare giustizia, hai paura che la vittima sia solo la prima di una nuova serie... Ma non te ne frega un cazzo di quella ragazza, giusto? Dopo tutto questo tempo, hai solo voglia di afferrarmi alla gola e di ammazzarmi, perché forse così potresti credere che la tua amante non si è uccisa perché era infelice, perché non sopportava più la sua vita, divisa tra un marito infedele e te.»

Jake riuscì a non perdere il controllo. «Nancy non si è uccisa, Bordon. Era la mia collega, non la mia amante, ma non è questo il punto. Era una donna forte e non si sarebbe mai tolta la vita per me, per il marito o per un altro uomo. È stata uccisa. E non mi importa quello che dici, sono convinto che tu l'abbia fatta ammazzare perché aveva scoperto qualcosa. Che cosa aveva scoperto? Qualunque cosa fosse, è la chiave di quello che sta succedendo adesso. E lo sappiamo tutti e due.»

«Che cosa sta succedendo adesso? A parte il fatto che ti ritrovi con un nuovo cadavere per le mani?»

«C'è sotto dell'altro, qualcosa che finora ci è sfuggito. Sono convinto che tu sappia molto di più di quello che hai detto finora.»

«È morta un'altra ragazza. Che cosa ti fa pensare che si tratti di un complotto? Muore un sacco di gente da queste parti.»

«Ma di solito le vittime non vengono sfigurate, non le troviamo senza polpastrelli e con la gola e le orecchie tagliate. E c'è dell'altro. Credo che tu abbia un socio all'esterno. Qualcuno che era sulla mia barca l'altra notte.»

«Furto con scasso? Cosa hanno preso?»

«Niente.»

«Non è che stai andando via di testa, Jake? E vedi complotti ovunque?»

«No, qualcuno è stato sulla barca. Cercava qualcosa.»

«Bene, sei tu il detective, prova a esaminare la situazione. Non potevo essere io, le guardie giureranno che non mi sono mosso. E allora chi? Scommetto che la tua collega aveva le chiavi della barca.»

Jake sobbalzò e Bordon sorrise soddisfatto.

«Lo sapevo. Forse faresti meglio a chiedere al marito.»

«Ho già parlato con il marito di Nancy, non sa nulla della chiave.»

«Ti sei scopato sua moglie, non c'è da stupirsi se vuole fartela pagare.»

«A dire il vero, credo che sia a te che vuole farla pagare. E lui non ha

giurato fedeltà alla legge. Può tranquillamente farti fuori e poi invocare la temporanea infermità mentale, a causa del dolore che gli ha rovinato la vita per tutti questi anni.»

«Avresti dovuto indagare un po' più a fondo su quell'uomo, Jake. Forse è più pazzo di me.»

«Se ci tieni tanto ad aiutarmi, dimmi quello che sai sull'ultima vittima. E su Nancy. Non riuscirai mai a convincermi che la morte di Nancy non abbia niente a che fare con gli omicidi di cinque anni fa.»

Bordon lo fissò, senza mai sbattere le palpebre. Scosse la testa. «La tua collega è scomparsa mentre perseguitavi me e il mio gruppo. Sei tu che vuoi per forza vedere un collegamento fra le due cose. Non ci sono altre ragioni. Scommetto che i tuoi superiori sono d'accordo con me. Povero Jake, che vuole a tutti i costi trovare un movente, un responsabile che lo liberi dai sensi di colpa. Lo sai, gli incidenti capitano. Il brutto tempo, una strada dissestata. La velocità eccessiva. A volte chi guida è sconvolto e non è lucido. Le possibilità sono tante. Ma sai una cosa, Jake? Mi dispiace davvero.»

«Allora aiutami.»

Senza cambiare espressione, Bordon tamburellò le dita sul tavolo. «Hai mai visto uno spettacolo di magia, Jake?»

«Cosa?»

«Uno spettacolo di magia. Solo fumo e specchi, e giochi di prestigio. Le persone non vedono ciò che accade perché la loro attenzione viene distolta da qualcos'altro. Vediamo il mago, vediamo l'assistente mezza nuda al suo fianco.»

«Di cosa stai parlando?»

«Ho letto molto, chiuso qui dentro. E ho parlato con molti detenuti.» Per un attimo lo sguardo vacillò e gli comparve un sorriso triste sulle labbra. «Ho trovato Dio, ho scoperto quanto sia bella la vita.»

«Tu hai trovato Dio? Tu, il predicatore i cui seguaci erano pronti a seguire fino alla morte? E adesso hai trovato Dio?»

Bordon fece un cenno con la mano. «Sì, ho rubato molti soldi a molte persone. Sono un uomo carismatico. Un mago se preferisci, un istrione. Ma adesso ho solo voglia di vivere. Molto presto uscirò da qui, è quasi sicuro. Sono stato un detenuto modello. Ma questo già lo sai.»

«So anche che farò di tutto per farti tornare dentro.»

«Per fortuna sei solo un poliziotto, non un giudice. La cosa più strana, Jake, è che tu mi piaci. Sei in gamba. Forse troppo. Io non ho paura di te,

ma puoi spaventare la gente. Stai attento, Jake.»

«Mi stai minacciando, Bordon?»

«Io? Assolutamente no. Sappiamo entrambi che non ho mai ucciso nessuno. Stavo solo dicendo che sei bravo nel tuo lavoro, tutto qui. Non si vince sempre, Jake. Fattene una ragione.»

«Non si vince sempre, ma questa volta non perderò, stanne certo.»

«Te la stai prendendo con la persona sbagliata. Io sono chiuso qui dentro da anni.» Si strinse nelle spalle. «Non sapremo mai se quel cretino di Harry Tennant ha ucciso davvero quelle ragazze. L'ho visto poche volte e mi ha sempre dato l'impressione di essere un gran bastardo. Voleva a tutti i costi dare un senso alla propria vita e odiava tutte le donne che non la pensavano come lui. O forse era impotente e odiava chiunque conducesse una vita normale. Forse era uno psicopatico.»

«Non era abbastanza intelligente per organizzare da solo quei crimini» disse Jake. «L'assassino ha rimosso i polpastrelli per ritardare l'identificazione delle vittime. Le ha nascoste nel fango, in modo che la natura si accanisse sui cadaveri e fosse impossibile trovare eventuali indizi. Per questo occorre qualcuno che sa quello che fa. Qualcuno come te.»

«Se speri in una confessione tardiva, se speri che io crolli e ti dica che sono io il colpevole e che in tutti questi anni ho mantenuto un ampio giro di contatti e che controllo le menti e i cuori degli uomini anche da lontano, sei completamente fuori strada. Te l'ho detto, mi sono pentito di tutto il male che ho fatto in passato. Ho trovato Dio.»

«Se hai davvero trovato Dio, perché non confessi tutto quello che sai, per evitare che altre persone vengano uccise?»

Bordon lo fissò. «Fumo e specchi, Jake. Il mondo è pieno di fumo e specchi.» Poi sembrò a disagio. «Non ho più voglia di parlare. Non dirò una sola parola di più. Non sono obbligato a parlare con te.»

«Ti sbagli. Sei in prigione, e questo è un colloquio autorizzato.»

«Non ci sono nuove accuse contro di me. Sto scontando la mia pena. Io voglio solo continuare a vivere. Non dirò un'altra parola se non in presenza di un avvocato.»

«Sei colpevole, vero?»

Tutta la freddezza di Bordon gli scivolò di dosso come un mantello. «Sto scontando la mia pena. Ti ho detto tutto quello che potevo. Sei tu il detective. Continua da qui.»

Per Bordon la conversazione era chiusa. Jake non era soddisfatto. Non sapeva con esattezza cosa si aspettasse da quel colloquio. Forse niente. Ma

era convinto che vedere Bordon gli sarebbe bastato per capire. Capire se era coinvolto in quello che stava succedendo.

Invece non era andata così. Ne sapeva meno di prima.

Gli porse un biglietto da visita. «Se hai bisogno di parlarmi...»

«Sì, sì, conosco la procedura» borbottò Bordon. Per un lungo minuto fissò il cartoncino che Jake teneva ancora in mano, poi allungò il braccio e lo prese. Guardò Jake. Jake aspettò.

«Forse capiterà, forse un giorno ti chiamo, detective. Te l'ho detto, in un certo senso mi sei simpatico. Guida con prudenza. È un viaggio molto lungo.»

Jake si alzò.

«Ho il tuo biglietto» aggiunse Bordon. «Se mi venisse in mente qualcosa di importante, ti telefono.»

Il colloquio era terminato. Jake andò alla porta e picchiettò sul vetro per attirare l'attenzione della guardia.

Quando fu fuori dalla prigione, ripensò a ciò che si erano detti. Passo dopo passo, parola per parola.

Fumo e specchi. Prestigiatori. Distogliere l'attenzione del pubblico.

Cosa voleva dire?

Voglio solo continuare a vivere.

Jake oltrepassò il filo spinato e si avviò alla macchina. Si fermò di colpo.

Voglio solo continuare a vivere.

Come se Bordon avesse paura di qualcuno. Possibile?

Il cellulare che aveva in tasca squillò.

«Dilessio.»

«Sono Carnegie. Paddy Carnegie. Scusa se ci ho messo tanto prima di richiamare. Volevi chiedermi qualcosa sul caso Fresia?»

Il caso Fresia. Perché se ne stava interessando?

Domanda inutile. Per Ashley Montague.

Perché sembrava così sicura di avere ragione sul suo amico. Sicura almeno quanto lui lo era riguardo a Nancy.

Perché in lei c'era qualcosa che gli ricordava Nancy.

E, tanto valeva ammetterlo, anche perché l'aveva sognata quella notte.

«Grazie di aver chiamato, Carnegie. Adesso sono in viaggio, ma sto rientrando. Ci possiamo incontrare?»

Per tutta la mattina, durante le lezioni, Ashley non fece altro che dise-

gnare. Stuart nel letto dell'ospedale. I suoi genitori, uno accanto all'altro, che si davano coraggio a vicenda. Jake Dilessio sul ponte della barca. Disegnò anche Arne, che le era seduto vicino. Ricordò quello che le aveva detto mentre prendevano posto.

«Ciao, siamo stati a cena da tuo zio ieri sera.»

«Lo so. Eri con Len, vero?»

«Sì, ci siamo incontrati al poligono. Abbiamo deciso di venire a mangiare qualcosa da Nick e provare a tirarti un po' su il morale. Eri così depressa per il tuo amico.»

«Grazie Arne.»

Quando la lezione terminò, smise di disegnare e alzò gli occhi.

Merda. Brennan la stava guardando.

Doveva essersi accorto che aveva disegnato invece di prendere appunti. Un brivido le percorse la schiena. Solo la settimana precedente due allievi erano stati espulsi. Avevano commesso un errore di troppo nell'ultimo test. Per fortuna lei aveva superato i test con ottimi voti.

Durante il pranzo, raccontò agli amici di Stuart e disse che qualcuno le aveva suggerito di chiedere a Dilessio se poteva fare qualcosa. «Quando gliel'ho chiesto mi ha liquidata dicendo che non poteva fare niente. Ma poi è venuto all'ospedale. E andrà a parlare con il poliziotto che si occupa del caso.»

«Ti ha dato qualche speranza?» chiese Gwyn.

«Non proprio. Comunque il caso è più complicato di quanto sembra. Spero che Stuart riprenda conoscenza e ci spieghi tutto.»

«Forse Brennan ha qualche informazione per te» osservò Gwyn.

«Perché lo dici?» chiese Ashley.

«Perché non ha smesso di fissarti per tutta la mattinata.»

«Sei sicura?» Allora era vero, l'aveva vista disegnare.

«Sicurissima.»

Quando rientrarono in classe, Ashley era nervosa.

A peggiorare le cose, dopo la pausa pranzo il capitano Murray si unì alla classe. Non parlò agli studenti, limitandosi a osservare.

Ashley ebbe l'impressione che anche lui non smettesse di guardarla.

A un certo punto si chinò verso Arne e sospirò: «Sono diventata pazza? Adesso mi sembra che anche Murray mi stia fissando come un falco».

Arne sollevò un sopracciglio. «Magari gli piaci.»

«Non scherzare.»

«Sei carina, Montague.»

«Piantala, Arne.»

«Be', è strano. Hai una vagonata di multe arretrate o roba del genere? Hai ragione. Prima ti guardava solo Brennan, adesso ti stanno fissando tutti e due.»

Ashley si sforzò di seguire attentamente la lezione e di non prendere in mano la matita.

Finalmente il pomeriggio finì. Ashley avrebbe voluto fermarsi per chiedere se avevano qualche informazione sull'incidente, ma non vedeva l'ora di uscire dall'aula.

Comunque non ebbe bisogno di decidere. Appena si alzò, Murray la chiamò.

«Montague?»

«Sì, signore?»

«Ho bisogno di parlarle. Adesso.»

Carnegie e Jake si erano dati appuntamento alle quattro per parlare dell'indagine, in un caffè al confine della contea di Miami-Dade.

Jake arrivò appena in tempo.

Carnegie aveva superato i cinquant'anni e doveva essere vicino alla pensione. Nonostante fossero entrambi nella polizia da anni, non si erano mai incontrati. Si piacquero subito. C'era una sorta di fratellanza fra loro, erano due vecchi del mestiere, quasi dei sopravvissuti.

«I genitori mi danno il tormento» esordì Carnegie. «Insistono che devo trovare qualcosa, che il loro ragazzo non ha mai fatto uso di droga.»

«Li ho conosciuti» disse Jake.

«Nessun genitore riesce ad accettare che i figli abbiano preso strade sbagliate. Mi sono capitati casi in cui negavano l'evidenza anche davanti alle prove, a testimoni oculari.»

«So di che parli» sospirò Jake. «Ma conosco un'amica del ragazzo e anche lei è convinta che non fosse il tipo da drogarsi.»

Carnegie aveva gli occhi azzurri, i capelli bianchi come la neve e il viso segnato dalle rughe. Aveva un'aria solida, affidabile. Era una persona perbene, lo si capiva subito. Assunse un'espressione triste e compassionevole.

«Vorrei tanto scoprire qualcosa che dia loro ragione. Sarei più che felice di cambiare idea. Solo che non ho niente per proseguire le indagini. Il ragazzo era in mezzo all'autostrada, in mutande. Era cosi pieno di roba che è già una fortuna che fosse vivo. Il tizio che lo ha investito è disperato, giura di non averlo visto se non quando se l'è trovato davanti. Anche i conducen-

ti delle altre due auto coinvolte non hanno visto niente. Abbiamo controllato quello che l'ha investito ed è pulito. È proprietario di un negozio di mobili, ha tre bambini, fa l'allenatore di calcio e va in chiesa tutte le domeniche. Neppure una multa per divieto di sosta. Si è trovato il ragazzo davanti quando era troppo tardi per frenare, anche se ci ha provato. Non ha idea se il ragazzo sia arrivato dall'altra corsia, se sia rotolato fuori da una macchina o caduto dal cielo. Abbiamo controllato tutte le case e i negozi della zona, diramato un avviso per chiedere a chiunque fosse a conoscenza di qualcosa di contattarci. I genitori non sanno cosa stesse combinando il figlio. Alcuni mesi prima era praticamente sparito dalla faccia della terra, era deciso a diventare uno scrittore. Voleva andarsene in giro in incognito, o roba del genere. Aveva venduto qualche articolo a un giornalaccio che si chiama *In Depth.* Sono stato alla sede. Il caporedattore stimava Fresia. Secondo lui il ragazzo era molto eccitato per quello a cui stava lavorando, ma ancora non voleva parlarne con nessuno. Potrebbe essersi imbattuto in qualcosa durante le ricerche. Credimi, abbiamo lavorato molto su questo caso, ma adesso siamo a un punto morto. Non abbiamo piste da seguire.»

«Capisco. Però quel ragazzo doveva provenire da qualche parte.»

«Giusto. Doveva provenire da qualche parte. Solo che non sappiamo da dove. Abbiamo anche controllato i registri delle presenze degli alberghi e dei motel della zona. Niente. Se abitava in una casa da quelle parti, nessuno può testimoniarlo. Se è sceso da un'auto, nessuno l'ha visto. Speriamo di trovare un indizio. Non abbiamo chiuso le indagini.»

«E poi c'è la speranza che il ragazzo esca dal coma» disse Jake.

«Sì, c'è questa speranza» convenne Carnegie. Poi cambiò argomento. «E a te come va? Ho letto del cadavere della donna. Ho sentito dire che non hai mai smesso di indagare su quegli omicidi. Quanto tempo è passato? Quattro anni?»

«Cinque. Quasi cinque.»

Carnegie lo fissò. «Pensi che ci sia un collegamento?»

«È probabile. Ma non sappiamo molto. Non abbiamo ancora identificato la vittima.»

Carnegie annuì, lo guardò e per un momento sembrò che non volesse aggiungere altro, poi chiese: «E sulla morte della tua collega? Niente di nuovo?».

Jake fece cenno di no. Provò un senso di stanchezza. Evidentemente anche Carnegie era al corrente di tutte le dicerie.

«Mi dispiace. Era una donna in gamba. È difficile accettare che ci sono

casi che non avranno mai una risposta.»

«Già» rispose Jake in tono inespressivo. «Ma non questo.» Si alzò, gli strinse la mano e lo ringraziò. «Se hai qualche novità, mi informi subito?»

«Certo. E se credi di poter scoprire qualcosa per questa indagine, fai pure. Non sono un pivello, non voglio difendere il mio territorio. Sono più che felice di ricevere tutto l'aiuto possibile.»

Povera me, pensò Ashley, convinta che fossero sul punto di sbatterla fuori. Aveva commesso qualche errore. Il sergente Brennan e il capitano Murray la guardavano in modo strano.

«Si sieda, signorina Montague, e si rilassi» esordì Murray.

Ashley si sedette. Ma di certo non si rilassò.

«Ho studiato la sua pratica» riprese Murray. Sembrava che sarebbe stato lui a parlare. Niente di strano, era il capo del personale.

«Sì?» disse lei, in attesa.

«Ha frequentato una scuola d'arte per molti anni.»

«Sì.»

«Ma non l'ha terminata. Perché?»

«Perché ho deciso di arruolarmi nella polizia» rispose seria.

«Perché?»

«Perché è quello che voglio fare. Mio padre era un poliziotto» rispose, ancora più seria.

«Però ha mantenuto l'interesse per l'arte.»

Era una constatazione, non una domanda. L'avevano vista disegnare durante le lezioni, forse una volta di troppo.

Ashley si strinse nelle spalle e cercò di mantenere un tono di voce normale, rispettoso e formale. «È la mia passione. E naturalmente continua a piacermi. Ma non credo che questo pregiudichi il lavoro di poliziotto. Quasi tutti gli agenti hanno altri interessi oltre il lavoro, come chiunque, del resto.»

Il loro sorriso la confuse ancora di più.

Si irrigidì. «Se mi avete espulsa per qualche motivo, vi prego di dirmelo subito.»

«Certo che no, lei è una studentessa modello» la rassicurò Brennan.

«Dovrebbe abbandonare il suo corso» disse Murray. «Ma potrà riprendere gli studi quando vorrà.»

«Mi dispiace, ma non capisco.»

«Ho una proposta da farle. Abbiamo bisogno di qualcuno per la scienti-

fica. Si tratta di un posto da civile, alle dirette dipendenze del comandante Alien, un civile assunto dal dipartimento.»

«È un impiego molto ambito» aggiunse Brennan.

«Ma non so ancora molto dell'attività della scientifica» disse. «In che cosa consiste il lavoro?»

«Disegnare in base alle descrizioni di testimoni oculari, più che altro. Scattare fotografie. E a volte anche eseguire la ricostruzione di una fisionomia da cadaveri sfigurati.»

«Non sono granché come fotografa.»

«Non è difficile insegnare a fotografare. È molto più difficile trovare qualcuno con il suo talento per i ritratti.»

Ashley lo guardò stupita. Si chiese come potesse saperlo.

Murray sorrise. «Spero che mi perdonerà, ho preso dal cestino i fogli che ha gettato via.» Le mostrò un disegno, era un ritratto di Jake Dilessio. Ashley arrossì. «La somiglianza è incredibile. È proprio Jake. Questo disegno riesce a comunicare la sua personalità meglio di mille fotografie.»

«È un soggetto interessante» rispose lei, quasi senza accorgersene.

«So che vuole diventare un poliziotto, Ashley. E niente glielo impedirà. Certo, non potrà continuare con il suo corso ora, ma potrà riprendere in qualsiasi momento e ciò che ha fatto finora non andrà perduto. Quello che le proponiamo è un lavoro molto interessante e faticoso. Ma non è più difficile che essere di pattuglia. Ed è ben retribuito.» Le disse la cifra dello stipendio annuale. Era molto superiore a quello che avrebbe percepito da agente, ben più di quanto avrebbe potuto guadagnare in anni di servizio.

La stavano fissando.

«Scusate, ma adesso sono un po' confusa.»

«Naturalmente, non ci aspettiamo che ci dia una risposta immediata. Ma abbiamo bisogno di lei. Se vuole, può incontrare il comandante Alien domani mattina e poi potrà prendere la sua decisione.»

Annuì. «Sì, volentieri.»

«Ottimo.» Le spiegò dove doveva recarsi la mattina seguente, alle otto in punto. «Il comandante Alien, o un suo collaboratore, le spiegherà il lavoro meglio di quanto possa fare io. Ha già visto i disegni e lo hanno colpito. Sarebbe felice se lei entrasse nella scientifica. E io non sarei qui a parlarle se non pensassi che lei è la persona giusta per quel lavoro.»

«Grazie.»

«Lei ha un talento straordinario» intervenne Brennan. «Non è facile per me consigliarle di abbandonare le lezioni. È stato un piacere averla in clas-

se.»

Ringraziò anche Brennan. Continuavano a guardarla per studiare le sue reazioni, ma Ashley capì che il colloquio era finito.

«Domani alle otto» disse.

Brennan sorrise. «Qualsiasi cosa decida, domani mattina dormirà un'ora in più.»

«È già un vantaggio» borbottò Ashley. Poi li salutò e uscì dall'aula seguita dai loro sguardi.

Arne e Gwyn la aspettavano al parcheggio.

«Allora, che è successo? Non possono averti cacciata, non è possibile!» esclamò Gwyn.

Ashley scosse la testa. «Mi hanno chiesto di lasciare l'accademia.»

«Cosa?» sbottò Arne indignato.

Ashley disse loro della proposta. La guardarono entrambi sbalorditi.

«Caspita!» esclamò Gwyn, dopo una pausa. Poi scoppiò a ridere. «Se avessero beccato me a disegnare, mi avrebbero sbattuta fuori senza troppi complimenti.»

«Idem» aggiunse Arne.

«Ma non potrò diventare un poliziotto.»

«Potrai finire il corso quando vuoi, te l'hanno detto. Non essere sciocca. È il lavoro che fa per te, potrai disegnare e servire la legge. Accetta. Noi gregari di basso rango ti guarderemo con invidia» scherzò Gwyn.

«Credo...»

«Gwyn ha ragione, accetta al volo.»

«Ho tutta la notte per pensarci.»

«Che cosa c'è da pensare?» chiese Gwyn. Abbracciò la sua amica. «Congratulazioni e basta. Non c'è altro da aggiungere.»

«Devo andare, è il compleanno di mia madre» disse Arne. «Non dimenticarci quando sarai nelle alte sfere, d'accordo?»

«Non fare lo scemo, figurati se si dimentica di noi» disse Gwyn. «Quando finalmente capirà che occasione le hanno offerto e quando l'incarico sarà ufficiale, andremo a festeggiare.»

«Sempre che decida di accettare» precisò Ashley. Ma iniziava a capire l'importanza della proposta che aveva appena ricevuto. Sarebbe stata pazza a rifiutare. «Anch'io devo andare. Corro a casa a cambiarmi e poi vado all'ospedale.»

«Il tuo amico è sempre stazionario?»

Ashley annuì. Si salutarono e si diressero ciascuno alla propria macchi-

na.

Quando Ashley arrivò al ristorante, fu felice di vedere che la situazione era piuttosto tranquilla. C'erano pochi clienti e il personale era al completo. Nick, Sharon e Sandy erano seduti a un tavolo. Ashley andò da loro per raccontare la novità.

Reagirono tutti e tre allo stesso modo.

«Accidenti» borbottò Nick.

«Incredibile» mormorò Sharon.

«Che bella notizia» disse Sandy.

«Devo accettare?» chiese Ashley, rivolta a Nick.

«Tesoro, non vedo cos'hai da perdere.»

«Forse potrei prima finire il corso con i miei compagni.»

«E magari a quel punto il posto non sarà più disponibile» ribatté Nick. «Ashley, ti si presenta la possibilità di utilizzare il tuo talento per aiutare delle persone. Pensaci.»

«Hai ragione» disse. Sorrise a Sandy, che la guardava felice. Si alzò. «Qual è la specialità del giorno, Nick? Vorrei portare qualcosa da mangiare ai genitori di Stuart, all'ospedale.»

«Mahi mahi polinesiano.»

«Me ne fai incartare due porzioni? Vado a cambiarmi.»

«Te ne faccio incartare tre» disse Sharon. «Anche tu devi mangiare.»

«Grazie Sharon, ma non posso. Mentre loro mangiano, io devo restare con Stuart.»

«Allora mangia qualcosa prima di andare» le consigliò Sharon.

«Va bene, va bene» si arrese Ashley.

«Conosco un sacco di poliziotti» disse Sandy. «E adesso conosco anche un disegnatore della scientifica.»

Ashley si allontanò di qualche passo, poi si fermò. «Avete visto per caso il detective Dilessio, stasera?»

«No» rispose Nick. «Ma l'ho visto stamattina. Era in partenza.»

Ashley cercò di non lasciar trapelare la delusione.

«Perché?» chiese Sharon. «Se vuoi vado alla barca a vedere se è tornato. Ci metto un attimo.»

«Forse ha qualche informazione da darmi. Ma non andare, non voglio dargli l'impressione di stargli troppo addosso. Magari passo io quando torno dall'ospedale.»

«Se lo vedo gli dico che lo hai cercato» disse Sharon.

«Grazie.»

Quando Ashley arrivò all'ospedale trovò Lucy Fresia in sala d'aspetto.

La donna l'accolse con un abbraccio, stupita di vederla. «Tesoro, non dovevi venire. Nathan e io non facciamo altro che starcene seduti qui.»

«Non stasera» la contraddisse Ashley. «Resto io con Stuart, lei e Nathan andate a mangiare.» Le passò i piatti, avvolti nella carta stagnola. «La specialità di Nick.»

«Che pensiero gentile.» Lucy sembrava sul punto di piangere. «Grazie.»

«Mentre voi mangiate, io farò due chiacchiere con Stu.»

Arrivò alla stanza di Stuart e diede il cambio a Nathan. Si sedette di fianco al letto e prese la mano dell'amico. Gli raccontò dell'offerta di lavoro, che era preoccupata di non essere all'altezza e di quanto fosse felice. Quella sera non lo sentì stringerle la mano, ma continuò a parlare. Era bello poter dire tutto quello che le veniva in mente. Era bello sapere che se fosse stato sveglio e cosciente sarebbe stato altrettanto facile confidarsi con lui.

Non aveva idea di quanto tempo fosse passato quando Lucy aprì la porta per darle il cambio. Ashley uscì dalla stanza e raggiunse Nathan, che la ringraziò per la cena e per aver ottenuto l'interessamento del detective Dilessio.

«Vi ha chiamato?» chiese Ashley.

«Non ancora. Non mi aspetto miracoli.»

Ashley annuì. «Certe cose richiedono tempo.»

«Vai a casa, adesso. So che hai molto da fare.»

Lei accettò la sua offerta. Aveva fretta di arrivare da Nick, nel caso che Dilessio fosse tornato alla barca e avesse qualche novità sulle indagini. Augurò la buonanotte ai Fresia e disse loro che sarebbe passata l'indomani.

Quando arrivò in sala d'attesa vide le stesse persone del giorno prima, incluso quel reporter che secondo Nathan era in cerca di un articolo sensazionale. Affrettò il passo.

Non era tardi quando uscì dall'ospedale, ma era una serata insolitamente buia. Ashley non ci fece caso, tutta presa dai suoi pensieri. Non aveva ancora telefonato a Karen e a Jan per aggiornarle sulle condizioni di Stuart e sperava di riuscire a parlare con Dilessio.

Il garage dell'ospedale era deserto. Mentre si dirigeva verso la macchina, sentì un rumore dietro di sé, quasi fosse l'eco dei suoi stessi passi. Uno strano brivido le attraversò la schiena.

Si fermò e anche il rumore cessò. Si guardò in giro. Il garage era illuminato, ma i pilastri e le macchine proiettavano lunghe ombre sul cemento.

La sua macchina era in fondo, distante dall'ingresso. Non ci aveva badato quando aveva deciso dove parcheggiare, a quell'ora il garage era piuttosto affollato.

Si voltò piano e si guardò intorno, fra le ombre e gli angoli più bui. Niente.

Riprese a camminare. All'inizio non sentì nulla, poi di nuovo quella lugubre eco dei suoi passi. Più vicina di prima.

Si fermò e si voltò di nuovo. Niente. Ma aveva la pelle d'oca. L'istinto la metteva in guardia, lo sentiva nel suo stesso sangue, come il suono acuto di una sirena.

Aveva le chiavi in mano e il dito pronto a premere il telecomando. Fissò ancora una volta le macchine. I pilastri. Le zone d'ombra.

Il rumore dell'ascensore la fece sobbalzare. Si voltò e vide uscire una coppia. Li seguì con lo sguardo mentre si dirigevano chiacchierando alla macchina e il panico lentamente svanì. Si diede della sciocca e riprese a camminare.

L'auto della coppia era poco distante dall'ascensore. In un attimo misero in moto e uscirono. La sua macchina invece era ancora lontana. Accelerò il passo.

Non se l'aspettava. Di nuovo quel rumore di passi.

Si voltò di scatto: «Sono un poliziotto, ho una pistola e so come usarla!» mentì.

Niente.

Aveva urlato a un garage vuoto.

Andò verso l'auto.

Questa volta non era possibile che il rumore fosse solo il frutto della sua immaginazione. Erano passi lontani, ma sentì distintamente qualcuno correre. Vide una sagoma venire verso di lei, con un camice e una mascherina chirurgica.

Si voltò, cominciò a correre e premette il pulsante del telecomando.

Niente. Era ancora troppo distante.

Continuò a correre nel garage deserto, mentre sentiva i passi sempre più forti, come se rimbombassero su una tomba di cemento.

Qualcuno la inseguiva.

Ed era sempre più vicino.

10

Ormai mancavano pochi metri all'auto e il telecomando funzionò. Le luci lampeggiarono e l'allarme si disinserì con un suono sordo.

Ashley non sentiva più i passi, non sapeva a che distanza fosse l'inseguitore. Si precipitò all'auto, aprì la portiera, si sedette al volante, richiuse e mise subito in moto. Uscì in retromarcia e fece manovra il più velocemente possibile. Sapeva che l'inseguitore poteva essere armato o cercare di spaccare il finestrino. Accelerò.

Mentre attraversava il garage, guardò tra le auto. Niente. La persona con il camice e la mascherina non c'era. Svanita nel nulla.

O nascosta nell'ombra.

Ashley tremava ancora quando raggiunse l'uscita dell'ospedale. Si fermò e raccontò al custode ciò che era successo.

«È proprio sicura di essere stata inseguita, signorina?»

«Certo» rispose indignata.

«Vuole che chiami la polizia?»

«Sì, voglio che chiami la polizia. Quella persona può essere ancora nascosta lì dentro. Potrebbe assalire qualcun altro.»

Furibonda, posteggiò l'auto, scese e aspettò.

Poco dopo arrivarono due poliziotti in uniforme. Il primo, l'agente Micha, estrasse un taccuino e iniziò a prendere appunti. Ma si interruppe quando lei gli fornì la descrizione dell'uomo.

«Mi sta dicendo che indossava un camice?» chiese.

«Sì. E la mascherina chirurgica.»

L'agente chiuse il taccuino.

«Cosa c'è?» chiese Ashley.

«I garage di notte possono incutere paura, signorina Montague. I passi rimbombano, la luce è fioca. È proprio sicura che qualcuno la stesse seguendo?»

«Sì.»

L'agente sospirò. «Poteva essere un chirurgo stanco morto che cercava di raggiungere l'auto. O un'infermiera. È facile immaginare le cose, a volte.»

«Gliel'ho già detto, agente, sono un'allieva dell'accademia. Non sono un tipo che si spaventa facilmente e di certo non immagino loschi figuri in ogni angolo. Quella persona mi inseguiva. Quale travestimento migliore, per rapinare o stuprare nel parcheggio di un ospedale?»

«Va bene, d'accordo» disse l'agente Micha. «Andremo a dare un'occhiata e cercheremo qualcuno con un camice. Significherà interrogare pratica-

mente tutto il personale dell'ospedale, ma indagheremo.»

«Grazie» borbottò Ashley.

Aveva fatto tutto quello che poteva, ma si sentiva comunque frustrata.

L'agente Micha ripeté in tono stanco che avrebbero fatto il possibile. Le diede il suo biglietto da visita e le disse che l'avrebbe aggiornata su eventuali sviluppi.

«Se era un poco di buono, probabilmente se ne sarà già andato» intervenne il collega di Micha, in tono gentile. «E se indossava un camice, la cosa più logica è che sia rientrato in ospedale. Ma la terremo informata. E avvertiremo la sicurezza dell'ospedale di tenere gli occhi aperti.»

Ashley fissò il distintivo. Agente Creighton. Decisamente meglio dell'agente Micha, pensò.

«La ringrazio molto» gli disse. «Posso avere anche il suo biglietto?»

L'agente glielo porse e Micha non disse una parola.

Ashley riprese la via di casa, per niente tranquillizzata. Ora che il pericolo era scongiurato era più arrabbiata che spaventata. Lei era riuscita a fuggire, ma qualcun altro poteva non essere altrettanto fortunato. E l'atteggiamento dell'agente Micha era stato a dir poco irritante.

Quando arrivò davanti al ristorante, il suo posto auto era occupato da un'altra macchina, nonostante il cartello con la scritta RISERVATO fosse lì in bella vista. Ashley imprecò tra i denti e dovette posteggiare più lontano, in un punto decisamente meno illuminato.

Forse avrebbe lasciato l'accademia e allora avrebbe dovuto restituire la pistola, ma per il momento l'aveva ancora e sapeva come usarla. Allora perché non l'aveva portata con sé?

Perché in tutta la sua vita non si era mai trovata a desiderare di possederne una.

Fino a quella sera.

Uscì dall'auto e si guardò intorno, sospettosa di ogni ombra.

Percorse veloce il vialetto e arrivò all'entrata sul retro. Fuori, nel portico, c'era qualche cliente. Rallentò il passo, ancora arrabbiata e nervosa. Si fermò e guardò verso gli ormeggi.

Vide la barca di Dilessio. La luce all'interno era accesa.

A passi veloci si diresse verso il molo. Quando fu più vicina alla barca, rallentò il passo, improvvisamente indecisa.

Era sul punto di tornare indietro, ma pensò a Stuart, ai suoi genitori che invecchiavano nella sala d'aspetto dell'ospedale.

Riprese a camminare. Trasalì quando si accorse che Dilessio era sul pon-

te della barca. Era seduto su una sedia di vimini, con le gambe allungate in avanti e i piedi nudi appoggiati sulla barra del parapetto. Aveva in mano una bottiglia di birra e guardava lontano, dove l'oscurità del cielo si incontrava con quella dell'oceano. Non avrebbe saputo dire se l'aveva sentita arrivare; non si era mosso. Ashley pensò che stesse dormendo e stava per fare marcia indietro, quando lui la chiamò.

«Buonasera, signorina Montague. Salga a bordo.»

«Non vorrei disturbarla, detective. Vedo che è molto occupato a risolvere il suo caso.»

«A dire la verità, *stavo* lavorando.»

«Ho sempre pensato che, se mai fossi diventata un detective della omicidi, avrei svolto le indagini seduta comoda, a fissare il mare con una birra in mano.»

«Salga a bordo» ripeté lui.

Ashley ubbidì.

«Si prenda pure una birra, una bibita, quello che le pare.»

«Non si può rifiutare un'offerta tanto gentile.»

«Stia attenta alla testa quando entra, la porta è bassa.»

Ashley non aveva voglia di bere, ma l'idea di entrare nel suo regno privato la tentava. Si ritrovò in un ambiente spazioso, suddiviso in cambusa, zona pranzo, soggiorno. Era tutto molto ben organizzato, pulito e ordinato. Aprì il frigorifero. Soda, succhi di frutta, birra, acqua.

«Si lasci andare, Montague, prenda una birra» urlò Dilessio.

Ashley prese una soda e tornò sul ponte.

Il detective non si era mosso di un centimetro.

«Bella serata, non le pare?» disse Dilessio.

«Sì, il tempo è magnifico.»

«Ma non credo che sia venuta qui per chiacchierare del tempo, giusto?»

«È riuscito a parlare con l'agente che si occupa delle indagini su Stuart?»

«Sì.»

Ashley si appoggiò al parapetto e lo fissò. «Allora?»

«È uno in gamba. Della vecchia scuola. Sa il fatto suo.»

Sospirò esasperata. «Ma che cosa ha detto?»

«Che sta facendo tutto il possibile. I Fresia gli piacciono e si augura che abbiano ragione. Però non ha testimoni. Nessuno si è fatto avanti per dire che ha visto il suo amico camminare sull'autostrada. L'uomo che l'ha investito l'ha visto solo quando se l'è trovato davanti.» Il disappunto di Ashley doveva essere più che evidente, perché Dilessio passò a un tono irritato.

«Ma che cosa si aspettava? Una soluzione immediata? Non è così che funziona. Si può lavorare a un caso per anni e non riuscire mai a risolverlo. Però c'è una possibilità e a quel punto avremo tutte le risposte: il suo amico potrebbe farcela.»

«Non *potrebbe* farcela, ce la farà di certo.» Ashley voleva dimostrare di essere forte, ma si accorse che quelle parole suonavano patetiche.

Con sua sorpresa, Dilessio sbuffò con impazienza, quasi a deriderla. «E perché? Perché siete stati a letto insieme e quindi lui ce la farà e la verità salterà fuori? I cattivi saranno puniti e sarà fatta giustizia? Mi dispiace, ma non funziona così, purtroppo.»

Lo guardò gelida e si staccò dal parapetto. Non si meritava neanche una risposta. «Forse ha bevuto troppo.»

«No, Montague, dico le cose come stanno. A volte non si può fare niente per cambiarle.»

«Ma lo sa che è proprio un idiota?» sbottò infuriata. Fece per andarsene.

«Montague» gridò Dilessio.

Senza neppure sapere perché, Ashley si fermò. In fondo non gli doveva proprio un bel niente.

«Le sembra il modo di parlare? Perché non prova con: "Grazie per il suo interessamento, detective"?»

«Oh, grazie detective. È stato davvero fantastico.»

«Ascolti, io capisco la frustrazione di Carnegie. Deve trovare una nuova pista, al momento è in un vicolo cieco. Gli ultimi mesi di Stuart sono un mistero. I genitori non sanno quello che stava facendo. A Carnegie hanno parlato di un giornalaccio che si chiama *In Depth.* Lavorava su una storia, ma non ha detto niente a nessuno. Anche il direttore del giornale non ha idea di cosa fosse.»

Ashley lo fissò. «Ecco, è questa la risposta.»

«Risposta? Lei sa di cosa si trattava?»

«No. Ma è evidente. Stava indagando su qualcuno, questo qualcuno lo ha scoperto e ha tentato di ucciderlo. Dobbiamo scoprire su cosa stava lavorando.»

Dilessio si alzò di colpo, con un movimento sciolto e sicuro. Non era affatto ubriaco.

«*Dobbiamo* scoprire? Lei non è ancora un poliziotto. E io sono della omicidi. Carnegie è uno in gamba, gliel'ho già detto. Se lei scopre qualcosa, deve parlarne immediatamente con lui.» Sospirò infastidito. «Oppure con me. Basta che ne parli con qualcuno. Non faccia niente da sola, intesi? E

accetti la realtà. Forse il suo amico è finito in qualche squallido giro di ricconi e di droga. Che le piaccia o no, che ci creda o no, non è una possibilità da escludere.»

L'aveva quasi schiacciata contro il parapetto. Non era minaccioso, solo molto autoritario. Non aveva urlato o alzato la voce, ma il suo tono era deciso.

Lei sollevò il mento. «L'aggiorno subito. Stuart stava davvero per scoprire qualcosa. Stasera qualcuno mi ha inseguita nel garage dell'ospedale.»

«Cosa?» Dilessio arretrò di un passo.

«Non mi ero resa conto che potesse esserci un collegamento, l'ho capito solo adesso. Avevo posteggiato nel garage dell'ospedale. Quando sono andata a prendere l'auto, qualcuno mi ha seguita. Sono riuscita a salire in macchina e lui è sparito. Lì per lì ho pensato che si trattasse di un incidente qualsiasi, di quelli che capitano a una donna sola che cammina di sera in un garage. Ma forse era proprio me che cercavano, forse volevano aggredirmi perché conosco bene Stuart e sono rimasta a lungo da sola con lui. Forse non sono riusciti a farlo fuori e sanno che Stuart può uscire dal coma da un giorno all'altro.»

«Una persona l'ha inseguita. Chi? Come era fatto? Un vagabondo? Bianco? Nero? Vecchio? Giovane?»

Lei scosse la testa. Si era pentita di averne parlato. «Indossava un camice dell'ospedale. E una mascherina da chirurgo. Non so neppure se fosse un uomo o una donna, ma ho l'impressione che fosse un uomo.»

«È stata seguita da qualcuno con un camice? All'ospedale?»

«Sì» rispose con impazienza.

Lui rimase in silenzio. Ashley si rese conto di quanto fossero vicini. Sentiva il profumo del docciaschiuma, mescolato a quello della birra e alla brezza dell'oceano. Dilessio aveva un'espressione indecifrabile dipinta in volto. Se avesse dovuto disegnarlo in quel momento, non sarebbe riuscita a restituire il suo volto. Ashley si accorse di trattenere il respiro, turbata da quella vicinanza. Poi però lui scosse la testa.

«Non è che si sta lasciando trasportare un po' troppo dalla fantasia?»

«Fantasia un corno. È tutto vero, ho anche sporto denuncia.»

«Allora non andrà più all'ospedale da sola.»

«Presto diventerò una poliziotta.» Non era proprio la verità. Il posto alla scientifica era un'occasione troppo ghiotta per lasciarsela scappare. Ma non aveva intenzione di parlarne con Dilessio.

«Stasera però si è spaventata.»

«Ero impreparata, nessuno considera pericoloso un ospedale. E non ero armata.»

«E forse non è stata abbastanza prudente» aggiunse Dilessio, in un tono ostile.

«Perché ogni nostra conversazione finisce col diventare un litigio?» chiese Ashley.

«Nessun litigio. Sto solo cercando di insegnarle a non agire in modo sconsiderato.»

«Allora che bisogno ha di trattarmi così?»

«La tratto come si tratta un principiante pieno di sé, convinto di essere l'unico a poter cambiare il mondo e ad avere in mano tutte le soluzioni.»

Ashley si sentì gelare. Non batté ciglio e continuò a fissarlo. «Grazie. Lei mi è stato di grande aiuto, detective. Scusi tanto il disturbo. È stata proprio una serata da ricordare.»

«L'accompagno a casa.»

«Non ce n'è bisogno. Ho poca strada da fare.»

«L'accompagno.»

«E perché?»

«Primo, perché questa sera lei ha quasi subito un'aggressione. Secondo, perché i poliziotti si proteggono l'un l'altro.»

«Allora dopo devo riaccompagnarla alla barca? Non mi sembra il caso di passare la notte così.»

«Non c'è niente da ridere. Non ha ascoltato neppure una delle cose che le ho detto.»

«Non è questo che ci si aspetta da una pivellina arrogante, convinta di sapere tutto?»

Dilessio arretrò di un passo, serrò i denti e contrasse i muscoli del viso. «D'accordo, Montague. Mettiamola così. Lei è giovane e carina. Io sono vecchio e stanco, e ne ho già viste di tutti i colori. Mi accontenti.»

La prese per il braccio e iniziò a camminare. La sua era una presa salda e sicura. Ashley lo seguì impacciata. Ripensò alle sue parole.

Carina?

«Siamo arrivati, quello è il mio ingresso privato.»

«Bene.»

«Grazie di avermi scortata fin qui. Noi ragazze carine siamo sempre molto riconoscenti quando arriviamo a casa sane e salve.»

«Bene.»

«Allora?»

«Apra la porta ed entri.»

Ashley alzò la mano in segno di resa, poi frugò nella borsa alla ricerca delle chiavi che l'avrebbero liberata di lui. Ma non le trovò. Dilessio era sempre lì. Furibonda, si chinò e rovesciò il contenuto della borsa per terra. E le chiavi miracolosamente si materializzarono.

Dilessio si abbassò per aiutarla a rimettere tutto nella borsa, il portafoglio, la penna, il rossetto, il portacipria e cianfrusaglie varie.

«Faccio da sola, grazie.»

Lui si rialzò senza controbattere. Ashley girò la chiave ed entrò.

«Adesso sono al sicuro.»

«Buonanotte.»

Dilessio si voltò e si diresse alla barca. Lei rimase lì a guardare la sua schiena che si allontanava, mordicchiandosi un labbro. Ecco fatto, se n'era andato. Tutto finito. Fatti concreti e rimproveri. Non aveva ottenuto altro da lui. Ma cosa si era aspettata? Di essere invitata a salire a bordo con più gentilezza? Di discutere seriamente con lui i dettagli del caso? Che le dicesse che insieme sarebbero riusciti a risolverlo?

Ovvio che no.

Però non avrebbe mai immaginato che la scortasse fino alla porta come se fosse solo una ragazzina indifesa. Che sarebbe rimasto lì ad aspettare di vederla entrare.

Aveva forse sperato che la seguisse dentro, per controllare la stanza? Che le si avvicinasse come aveva fatto sulla barca e le parlasse con quella voce bassa e sicura?

Che fosse rimasto?

Era solo un gran presuntuoso e maleducato.

Perché le piaceva tanto?

Quando si era trovata vicino a lui, aveva ascoltato indignata tutti i suoi predicozzi, senza mai smettere di pensare a quanto la intrigavano quegli occhi scuri, quel viso perfetto. E il suo corpo.

Era ancora sulla soglia persa nei suoi sogni, quando lui si voltò.

«Ho detto di entrare e di chiudere a chiave» urlò con impazienza.

Ashley entrò e chiuse la porta.

Jake tornò alla barca con una rabbia e una tensione che non riusciva a spiegarsi. Gli doleva persino il collo. Si sentiva frustrato, sia per il caso Bordon, sia per il caso Fresia.

E anche per la nipote di Nick. Quella ragazza doveva darsi una calmata.

Aveva cercato di metterla in guardia. Non voleva che si cacciasse nei

guai.

No. Non era solo questo. Voleva di più. Molto di più. Non riusciva a spiegarsi perché ci avesse messo tanto ad accorgersi che gli occhi di Ashley Montague non erano semplicemente verdi. Quando parlava o si infervorava, passavano da un verde muschio a un limpido color smeraldo. E non era solo magra, agile e snella, aveva anche un corpo provocante. Attorno a lei aleggiava un profumo intenso. E il rosso dei capelli era come il suo profumo, eccitante, un sussurro dolce e sensuale.

Aprì il frigo per prendere una birra.

Lo richiuse e si guardò attorno. Nella barca non mancava nulla, eppure aveva ancora la certezza che qualcuno fosse stato a bordo della Gwendolyn la sera precedente.

E Ashley gli aveva appena annunciato di essere stata seguita nel garage.

C'era un nesso tra le due cose?

Jake si preparò un caffè poi si sedette al computer. Aprì alcuni file che erano lì da anni.

Era quello il motivo?

Forse qualcuno si era introdotto a bordo per consultare i suoi file, qualcuno che sapeva che non aveva mai smesso di indagare e che nel computer vi erano i risultati delle sue ricerche?

Si ripromise di far cambiare la serratura il giorno seguente. Anche se con un giorno di ritardo.

Intrecciò le mani dietro la nuca e ripensò all'incontro con Bordon.

Fumo e specchi...

Mary Simmons era convinta che Harry Tennant fosse pazzo. Che sentiva delle voci. Lazzaro.

Lazzaro resuscitato dai morti.

Stuart Fresia stava scrivendo un articolo.

Ashley Montague aveva gli occhi più verdi del mondo, con pagliuzze di fuoco. E un seno magnifico.

Jake imprecò ad alta voce, fissò lo schermo del computer e iniziò a scrivere. Concentrato, in tensione. Scrisse impressioni, appunti, ciò che gli avevano detto e tutte le cose che in qualche modo gli sembravano importanti, o stonate.

Lazzaro. Era pazzo, sentiva le voci.

Fumo e specchi.

Stuart Fresia stava lavorando a un articolo.

Ashley Montague ha gli occhi...

Si affrettò a cancellare l'ultima frase. Spense il computer e uscì sul ponte.

Era così vicina.

Quella ragazza non doveva diventare un poliziotto. Non aveva la pazienza necessaria.

Non era così. Sarebbe diventata un poliziotto formidabile. Come Nancy. Però Nancy aveva commesso un errore e adesso era morta. Altri poliziotti avevano commesso errori ed erano morti.

Fumo e specchi.

Lazzaro.

E se Tennant non fosse stato pazzo? Forse quelle che aveva sentito non erano voci. Forse un membro della setta si chiamava Lazzaro.

Avrebbe voluto essere ancora con Bordon. Avrebbe voluto che fosse legale portarlo alla sbarra e costringerlo a confessare con la forza. Era furibondo con se stesso. Sentiva che la risposta era a portata di mano e non riusciva a vederla.

Fumo e specchi. Bordon aveva giurato di non sapere nulla di Nancy. Lei non l'aveva mai neanche accompagnato a interrogare i membri della setta. Vi era andato due volte, e sempre da solo. La prima volta Nancy doveva interrogare il turista che aveva scoperto il secondo cadavere. La seconda invece, era occupata a controllare i documenti contabili di Bordon.

Poi era morta.

Bordon non l'aveva mai incontrata, eppure sapeva molte cose di lei, sapeva dei suoi problemi con il marito.

Fumo e specchi. Lazzaro.

Alla fine decise che la cosa migliore era dormirci sopra. Era esausto. Forse il mattino dopo tutto gli sarebbe parso più chiaro.

Si chiuse dentro e andò a letto. Ma restò sveglio a lungo.

Anche quella notte ebbe uno strano sogno.

Si trovava in una foresta, una foresta piena di specchi. Un uomo con un lungo vestito bianco camminava fra gli alberi. Lazzaro. Resuscitato dai morti.

Gli specchi svanirono e diventarono cristalli. Polvere di cristallo che vibrava nell'aria. La foresta era scomparsa, al suo posto vi era la spiaggia del porticciolo, e una donna che veniva verso di lui. Snella e sensuale, si muoveva lenta e provocante. La pelle era rischiarata dai raggi della luna. I capelli parevano in fiamme.

Era nuda.

A passi lenti raggiunse il pontile.

Un attimo dopo era a bordo. Era sopra di lui. Poi...

Si svegliò di colpo, in un bagno di sudore.

Il sogno era stato così reale.

Era ora di smetterla. Stava diventando un'ossessione e doveva liberarsene. Forse trascorreva troppo tempo da solo.

Si alzò a sedere e rimase immobile, in ascolto. Era stato il sogno a svegliarlo? Oppure un rumore? In silenzio, scese dal letto e si aggirò per la barca a piedi nudi.

Un suono, ma non sulla barca. Da qualche parte, vicino.

Del resto, non era certo l'unico a vivere lì. Poteva essere stato qualcuno che rientrava sulla propria barca o che usciva dal ristorante. Oppure Nick che portava fuori la spazzatura.

Prese la pistola dal cassetto del comodino e uscì sul ponte.

La notte era silenziosa. Si sentivano solo i rumori consueti di un porticciolo: il mare che lambiva gli scafi delle barche, i suoni delle imbarcazioni che sbattevano contro il molo sospinte dalle onde.

Jake salì sul pontile e si guardò attorno. Sembrava tutto tranquillo.

Guardò al di là del prato.

Ashley Montague era lì, sulla soglia. Indossava una lunga maglietta con il nome di qualche gruppo rock e una scritta.

Anche così, era incredibilmente sensuale.

Per un attimo rimase fermo a guardarla, consapevole che anche lei lo stava osservando.

La raggiunse. Ashley guardò prima la pistola, poi lui, ma non si mosse.

«È venuto per arrestarmi?» chiese.

«No. Che cosa ci fa qua fuori?»

«Ho sentito un rumore. E lei, cosa ci fa qua fuori?»

«Ho sentito un rumore.»

«Ci siamo sentiti a vicenda?» chiese Ashley.

«È possibile.»

Continuarono a fissarsi, avvolti dalla lieve brezza della notte. Jake la sentiva respirare, vedeva il seno sollevarsi e abbassarsi sotto la maglietta.

«E la pistola?»

«Ho messo la sicura.»

«Bene.» Ashley si inumidì le labbra, poi lo fissò con gli occhi color smeraldo. «Allora...»

Jake si strinse nelle spalle. Gli pareva di essere percorso da una lava incandescente, come un vulcano prima di un'eruzione. Non le era troppo vicino e non la stava toccando, ma aveva la sensazione che il corpo di lei sprizzasse scintille ardenti, che gli accendevano i sensi.

Scosse la testa e decise che doveva andarsene da lì al più presto.

«Da te o da me?» chiese lei.

Fu solo un sussurro. Senza la durezza e la grinta che senza dubbio era nelle sue intenzioni. Poi però scosse la testa e Jake pensò che si stesse tirando indietro.

Ma non lo fece.

«Da te» borbottò. «Dopotutto qui sono ospite dello zio.»

Senza dire una parola, Jake la prese per un braccio e la condusse attraverso il prato.

11

Rosso.

Vedeva rosso ovunque. Sparso sul cuscino, provocante ed eccitante.

Jake sapeva che si stava comportando da incosciente, che era una follia, ma non gli importava. Nessuno dei due agiva in modo razionale.

In quel momento, lei era la donna più bella e desiderabile del mondo, nient'altro. Si muoveva come nessun'altra. Gli occhi erano di un verde infuocato e Jake non aveva mai visto una bocca così perfetta. Attorno a lei l'aria diventava elettrica.

Era perfetta.

Cosa sto facendo?, si chiese Ashley. Ma scacciò il pensiero. Era quello che aveva sognato. Era lui che voleva. Ed era perfetto. Il viso segnato dalla vita, i lineamenti marcati, le spalle larghe, il torace, il ventre piatto. Il suo odore, irresistibile, di mare, sale, dopobarba. Era bello e incredibilmente virile al tempo stesso. Era provocante.

Jake ormai non poteva fermarsi. Pensò che lei avrebbe potuto ripensarci, interromperlo, respingerlo, dire qualcosa.

Ashley non parlò.

Non si erano detti una sola parola. Non mentre raggiungevano la Gwendolyn, non quando lui si era fermato per richiudere la porta e neppure quando le aveva indicato la cabina. Non aveva parlato quando lei si era tolta la maglietta, non avrebbe potuto. Era rimasto senza fiato. Sotto la maglietta di cotone, Ashley indossava un minuscolo tanga nero di pizzo.

Aveva spostato le coperte e lei si era distesa sulle lenzuola. E ora era lì, sdraiata, in attesa, confusa in quel rosso accecante che lo stordiva, che sentiva dentro di sé come se potesse vedere il suo stesso sangue sulle lenzuola.

Jake ritrovò il fiato e sussurrò: «Gesù».

Guardò i capelli rossi, poi la piccola striscia di pizzo nero. Si distese sopra di lei e per un istante incontrò i suoi occhi.

Colore, ancora colore. Verde. Occhi da gatta, sensuali, socchiusi.

E le sue labbra umide e invitanti. I brevi respiri eccitati, l'attesa di ciò che stava per accadere.

Jake posò la testa su di lei, respirò il profumo della sua pelle. Passò la lingua nel solco tra i seni e poi giù, verso quella striscia di pizzo nero. Si soffermò sull'ombelico. Sentiva il sapore del sapone, della crema, della sua pelle morbida come seta e così viva e vibrante. Scese ancora, la sua lingua incontrò il pizzo e si insinuò sotto l'elastico. La sentì gemere e trattenere il fiato. Con le dita sollevò l'elastico e spostò la stoffa, appena un poco. Poi afferrò l'elastico e lo abbassò.

Rosso.

Sentì il colore esplodergli nella testa. Lei gli afferrò i capelli e mormorò qualcosa, suoni indistinti. Come lamenti. Continuava a muoversi sotto di lui, inarcò la schiena. L'elastico gli si spezzò fra le dita. La baciò, la leccò, la baciò ancora, respirò dentro di lei. Gli stringeva forte i capelli, ma lui era consapevole solo del suo profumo, del suo sapore. La sentiva muoversi, gemere, capì che era vicina a provare il massimo del piacere. Si irrigidì sotto di lui e poi esplose come un cristallo. La presa sui capelli si allentò. In un attimo le fu sopra, la guardò.

La baciò sulla bocca e lei lo abbracciò, gli accarezzò le spalle, rispose ai suoi baci e le lingue si unirono, umide e calde, in un crescendo di passione.

Poi lo allontanò un poco, per conoscere il suo corpo, la sua pelle. E la massa rossa di capelli scese lungo il suo torace, giù fino alla cintola dei calzoncini. Insinuò una mano e le dita si mossero lente, sensuali, eccitanti. Non era certo di riuscire a resistere. Si staccò da lei, si liberò dei calzoncini, la prese fra le braccia e scivolò dentro di lei mentre la baciava con una passione irrequieta. Era morbida, calda, passionale, argento vivo, fuoco. Jake non ricordava di aver mai provato niente di simile, quell'urgenza di muoversi dentro di lei con forza, con violenza, una dolce tortura, per raggiungere l'appagamento finale. Una totale incoscienza smorzata appena da un orgoglio segreto.

La sentì tendersi come la corda di un arco, le sfuggì un urlo che soffocò contro il suo collo. Allora si abbandonò al piacere, senza più cercare di resistere, fino a quando gli parve di non avere più vita in corpo, più fiato nei polmoni.

Poi lentamente la vita tornò in lui, uscì da lei e la attirò a sé. La abbracciò. E insieme ripresero a respirare.

Restarono in silenzio per qualche minuto, poi le disse con dolcezza: «Vuoi parlare?».

«No.»

Lei non fece cenno di muoversi e neppure lui si spostò.

Erano avvolti dalla penombra, cullati dal rollare della barca. Le accarezzò il braccio, la schiena, fino al solco fra le natiche.

Pochi secondi dopo l'attirò di nuovo a sé. Era umida, calda, accogliente. Lasciò scorrere le dita sul suo petto, sul collo, intorno ai seni, la accarezzò, sempre più insistente, raggiunse i fianchi e la tenne stretta fino a quando la passione esplose di nuovo. Restarono così, sudati e abbracciati, mentre tornavano alla realtà.

Le accarezzò la spalla, i capelli, sempre in silenzio, senza smettere di abbracciarla. In quel momento si rese conto che erano secoli che non si sentiva così, che non provava un piacere simile nell'abbracciare una donna, anche dopo aver fatto sesso con lei. La risacca lambiva la chiglia. Chiuse gli occhi.

In ospedale, Lucy Fresia era seduta accanto al figlio. Non vi era nessun accenno di miglioramento, ma lei non aveva intenzione di arrendersi. Stuart c'era ancora, e aveva voglia di vivere.

Gli prese la mano e si appoggiò allo schienale. Era tardi. Chiuse gli occhi. Pochi secondi dopo la stanchezza ebbe la meglio e si addormentò.

Uno scatto. Il suono soffocato di uno scatto la svegliò di colpo. Si guardò attorno. Forse era Nathan che le dava il cambio. Oppure l'infermiera dai modi gentili che era sempre pronta a portare a Stuart quel poco sollievo che poteva.

Fissò la porta. Attraverso il vetro vide una sagoma, qualcuno che indossava uno dei camici dell'ospedale. Si raddrizzò e trovò la forza di sorridere, per accogliere il nuovo venuto.

La persona all'esterno doveva averla vista. Ne era certa.

La porta non si aprì e dopo un attimo la sagoma si allontanò.

Perplessa, si alzò e andò alla porta. Il corridoio era deserto. Con una

scrollata di spalle tornò dal figlio. Avvicinò la sedia al letto.

«Ce la farai, Stuart. Ce la farai. Devi farcela, lo sai» disse in tono dolce. Gli occhi le si riempirono ancora una volta di lacrime. «Devi farcela. Io e il papà ti amiamo così tanto. Sei tutto per noi. Ti prego.»

Ma a risponderle c'era solo il respiratore, che si alzava e si abbassava con una cadenza regolare. Strinse più forte la mano del figlio. «Non ci arrenderemo. Saremo sempre con te. Sempre, qualsiasi cosa accada.»

Il trillo della sveglia fu come uno schiaffo.

Jake scattò e si portò le mani alle tempie.

«Merda.»

«Merda» ripeté una voce al suo fianco.

Anche lei era seduta, stretta al lenzuolo, la massa di capelli arruffati le nascondeva il viso.

Alla luce del mattino era ancora più desiderabile, meravigliosa e vulnerabile.

Ma la luce del mattino li riportava entrambi alla realtà.

Si scambiarono uno sguardo stupito.

Ma dove avevo la testa?, si chiese Jake. Era la nipote di Nick. Arrogante, troppo sicura di sé, con la propensione a cacciarsi nei guai. Aveva bisogno di lei come si ha bisogno di camminare con una spada nel fianco.

Era stato soltanto sesso. Puro sesso. Consensuale. Fantastico, decisamente fantastico, ma solo sesso.

Non era vero, però. Non con una come lei. Gli era entrata sotto la pelle prima ancora di toccarla. Si chiese come avesse potuto vederla per tanti anni, magari prendere una birra dalle sue mani, senza notarla. Era stata sempre e solo la nipote di Nick. Una ragazzina. Eppure non era certo una ragazzina. Nessun dubbio su questo. Era un fuoco ardente e lui avrebbe dovuto sapere che il fuoco brucia.

Come se non bastasse, era un'allieva dell'accademia. Non era contro il regolamento che due agenti si vedessero, al di fuori degli orari di lavoro. Ma lei frequentava ancora l'accademia. E non stavano insieme. Avevano solo fatto sesso.

E lei lo fissava con occhi terrorizzati.

Ma dove avevo la testa?, si chiese Ashley. Ovviamente, non aveva pensato affatto. Sì, aveva i capelli scompigliati, la pelle abbronzata e un sedere ancora più perfetto di quanto avesse immaginato.

Ma era comunque il detective Jake Dilessio.

E lei non era il tipo da avventure. Non era il tipo che saltava nel letto degli sconosciuti.

«Merda» ripeté Dilessio. La guardò come se si fosse svegliato accanto a un cobra.

«Merda» gli fece eco lei, poi si piegò per cercare la maglietta e la biancheria. «Che ore sono?»

«Le sei e mezzo. Devi sbrigarti, se vuoi essere in classe per le sette.»

«Oggi ho tempo fino alle otto.» Il tanga era da registrare fra le perdite. Sarebbe dovuta tornare a casa nuda, sotto la maglietta.

«Perché?»

«Ho un appuntamento. Ma tu sei in ritardo. Ah, no, dimenticavo. Sei il detective Dilessio. Fai gli orari che vuoi, sei libero di organizzarti il lavoro. Ma hai ragione, devo sbrigarmi.»

Ashley infilò la maglietta, scese i due gradini e raggiunse in fretta la porta. Le sembrò che fosse un'ottima uscita di scena.

Solo che non riuscì ad aprire la serratura. Jake la raggiunse e la aiutò.

«Ashley?»

Non lo guardò. «Cosa c'è? Ho fretta.»

Ma lo *sentiva* così vicino. Sollevò la testa e incontrò il suo sguardo.

«Mi raccomando, sii prudente. Non illuderti di poter risolvere tutti i problemi del mondo. O il mistero che riguarda il tuo amico.»

«Io sono prudente.»

Rimase lì, in attesa, mentre lui continuava a guardarla. Si accorse di essere arrossita, per la rabbia e per l'imbarazzo. Senza dubbio stava per farle un bel discorsetto sulla notte trascorsa insieme, sul fatto che non significasse nulla.

Niente di tutto questo. Jake sorrise e le parlò con voce dolce. «Grazie di essere venuta. È stata la notte più bella della mia vita.»

Ashley spalancò gli occhi. «Oh, be'... Grazie.»

«Gran sesso» sussurrò Jake. Aprì la porta.

In seguito, Ashley non avrebbe saputo spiegare cosa le fosse passato per la testa, perché avesse aperto bocca. «Il migliore della mia vita» si ritrovò a ribattere.

Si sarebbe presa a sberle. La porta era aperta e lei scappò via.

La mattinata di Ashley fu frastornante ma piacevole. Una delle prime persone che le presentarono fu Mandy Nightingale, una donna meravigliosa, gentile, simpatica e molto professionale. Mandy, che insistette subito

perché si dessero del tu, le illustrò i vari settori della scientifica e l'accompagnò a fare un giro per il dipartimento. Con il chiaro intento di studiare le reazioni di Ashley, le raccontò degli orrori che spesso si trovavano a dover affrontare. Ashley le spiegò che si era interessata un poco alla fotografia ma che non ne sapeva poi molto, ma la cosa non sembrò preoccupare Mandy. Le promise che l'avrebbe presa sotto la sua ala protettiva e che le avrebbe insegnato tutto ciò che sapeva.

«Posso insegnarti come si fotografa» si affrettò a dirle, «ma ho visto i tuoi disegni. È difficile trovare un talento come il tuo.»

Le spiegò anche che avrebbe avuto un impiego civile nel distretto di polizia di Miami-Dade, e che sì, certo, in seguito sarebbe riuscita a completare il corso di formazione.

«Riflettici, non voglio farti pressione, ma non capita tanto spesso che posti come questo siano liberi.»

Ashley annuì, ormai già convinta. «L'altro aspetto che mi preoccupa è la ricostruzione. Non ho mai fatto niente di simile.»

«Lo imparerai.»

Parlarono ancora per un po'. A metà mattinata il capitano Murray si unì a loro e Ashley gli annunciò che era pronta a iniziare il nuovo lavoro.

Seguirono ore di moduli da riempire e altre pratiche amministrative. Finito con quelle, Murray le annunciò con un sorriso che aveva il pomeriggio libero e che avrebbe iniziato, con Mandy, la mattina successiva.

Marty telefonò e si profuse in mille scuse. Disse che sperava di poter raggiungere Jake più tardi, se si fosse sentito meglio. Doveva aver mangiato qualcosa di avariato, o forse era un virus, comunque fosse, non riusciva a stare lontano dal bagno per più di un quarto d'ora.

Durante la riunione operativa Jake sentì la mancanza del collega, anche se gli altri uomini che componevano la squadra erano tutti ottimi poliziotti. Belk aveva quarantacinque anni, era esperto, ragionevole, riusciva sempre a mantenere la calma, in qualsiasi situazione, e aveva un effetto quasi magico sui testimoni. Rosario era più giovane di qualche anno, lavoravano insieme da molto tempo. Belk era calmo, Rosario chiassoso: una coppia formidabile per ottenere informazioni. Rizzo e MacManus erano i più giovani, ma con una buona dose di esperienza alle spalle; erano nella omicidi da oltre sette anni. Rizzo aveva fiuto per le indagini, MacManus aveva il dono di afferrare la scena del delitto nel suo insieme come pochi.

Si aggiornarono a vicenda, studiarono i rapporti, ripercorsero i risultati degli interrogatori nelle abitazioni della zona dove era stato ritrovato il ca-

davere. Quindi analizzarono la relazione del medico legale.

Poi c'era Franklin, che ancora una volta fece pesare la sua esperienza all'FBI. Quel giorno però tutta la sua esperienza servì solo ad arrivare alla conclusione che non avevano praticamente niente su cui lavorare, nonostante lui avesse passato al setaccio i file dell'FBI e avesse parlato con i responsabili di tutti i comandi del Paese. Franklin si riteneva molto bene informato e affabile. Per queste sue doti veniva spesso invitato a partecipare a trasmissioni televisive e la cosa lo inorgogliva non poco.

«Gireremo a vuoto, fino a quando non arriveremo all'identità della ragazza» dichiarò, fissandoli uno per uno. «Dobbiamo scoprire chi è.»

Jake non aprì bocca. Guardò Rosario e fece un mezzo sorriso. Stavano sicuramente pensando la stessa cosa.

Che imbecille.

«L'FBI non può fare miracoli per la soluzione di questo caso» aggiunse Franklin. «Avremo qualche risultato solo se voi farete il vostro lavoro fino in fondo.»

Jake si innervosì. A quanto ne sapeva, il caso era ancora sotto la giurisdizione della contea.

Si alzò in piedi, ma riuscì a controllarsi.

«Jake?» disse il capitano Blake, preoccupato.

«L'agente speciale Franklin ha ragione» convenne Jake con educazione. «Signori, torniamo al lavoro.»

Blake lo conosceva bene, sapeva che Franklin non gli piaceva. Ma il tono di Jake era stato abbastanza convincente, quasi adulatorio.

Jake tornò alla sua scrivania. Chiamò la scientifica e parlò con il dottor Gannet.

Guardò l'orologio.

Un attimo dopo afferrò la giacca e la valigetta e uscì.

«Signor Bordon?»

«Sì?»

Peter Bordon era seduto nel cortile e si godeva il sole. La guardia gli si era rivolta in modo educato. Quasi tutte le guardie erano gentili con lui, a dire il vero. Non avevano ragioni per non esserlo. Il comportamento di Bordon era irreprensibile, da detenuto modello.

«Una telefonata per lei. Le è stato concesso di rispondere.»

«Chi è?»

«Suo cugino Richard. Purtroppo qualcuno della sua famiglia sta male.»

«Ah.»

«Uscirà presto da qui, vero?» chiese la giovane guardia.

«Dipende da cosa deciderà la commissione.»

«Buona fortuna, allora»

«Grazie. Ti chiami Thomas?»

«Sì, signor Bordon.»

«Grazie, Thomas.»

Venne scortato al telefono. Una volta lì, Bordon prese il ricevitore. «Peter Bordon.»

«Hai ricevuto la visita del poliziotto.»

Le nocche si fecero bianche, ma il suo viso non cambiò espressione. «Sì.»

«E allora?»

«Non sa niente.»

«Auguriamoci che la situazione non cambi.»

«Non cambierà.»

«Sì, ce ne occuperemo noi.»

La comunicazione venne interrotta. La scorta lo aspettava.

«Niente di grave» disse alla guardia. «Mio nipote è malato, ma si sta riprendendo.»

«Mi dispiace.»

«È un ragazzino robusto.»

Bordon tornò al sole del cortile. Non scaldava più. Ripensò al suo arresto. I poliziotti potevano mentire ai sospetti durante gli interrogatori. E Dilessio gli aveva mentito. Doveva sapere qualcosa.

Ma lui non era crollato. L'avevano sottoposto al test della verità e l'aveva superato senza problemi. Poi era finito in prigione per frode ed evasione fiscale.

Sollevò il mento e sorrise. Non gli era dispiaciuto troppo. Aveva deciso subito di non provare a evadere, voleva scontare la pena. E adesso ne era felice.

Dopotutto, aveva trovato Dio.

Gli sarebbe piaciuto trovare anche un po' di coraggio. Dilessio non aveva smesso di indagare. Era come un cane con un osso. Gli altri non l'avevano ancora capito. Non avrebbe mai mollato.

Finché non fosse morto.

Appena uscita dall'edificio, Ashley telefonò a Karen per aggiornarla su

Stuart. Karen le disse che voleva andare all'ospedale quella sera stessa e che avrebbe chiamato anche Jan. Non potevano fare molto, ma avrebbero portato un po' di conforto ai Fresia. Poi Ashley le raccontò del nuovo lavoro.

«È magnifico. Così resti nella polizia.»

«Da civile, finché non avrò terminato il corso all'accademia.»

«Ma resterai comunque nella polizia. Userai il tuo talento, imparerai un sacco di cose e verrai pure pagata. E bene.»

«Sì, però voglio diventare un poliziotto, prima o poi.» Esitò. «Gli investigatori della squadra omicidi possono fare molto di più.»

«Nessuno te lo impedisce, giusto? Pensa a quanta esperienza puoi accumulare, nel frattempo.»

Ashley ammise che aveva ragione. Si misero d'accordo per vedersi alle sei e si salutarono.

Aveva ancora in mano il telefono, quando sentì un soffio dietro l'orecchio. Si voltò stupita. Arne e Gwyn erano alle sue spalle. Arne la lanciò per aria e la riprese al volo come se fosse una piuma. Gwyn la baciò con forza sulle guance.

«Ehi, donna in carriera!» esclamò Arne.

«Ci hanno detto che è ufficiale, sei una disegnatrice della scientifica» le confidò Gwyn.

Ashley annuì. «Non potevo rifiutare un'offerta del genere.»

«Rifiutare? Ma hai idea di quante persone facciano domanda per avere quel posto?» Arne scosse la testa. «Dobbiamo festeggiare.»

«Mi sembra un'ottima idea.»

«Facciamo stasera?» propose Gwyn.

«No, stasera non posso, ho promesso a un paio di amiche di andare con loro all'ospedale.»

«Come sta il tuo amico?» chiese Arne.

«Stazionario, ma incontrare i suoi mi fa sentire meglio.»

Mentre parlava, qualcuno le cinse la vita. Si voltò e fu sorpresa di vedere Len Green.

«Ciao Len, hai già finito il turno?»

«No, dovevo passare in ufficio per un rapporto. Ma per una volta ne sono contento. Ho appena saputo della tua promozione.»

«In realtà non si tratta di una promozione...» iniziò lei.

«Sì che lo è» la interruppe Len. «Parlerai ancora con un umile poliziotto, ora che mi hai fatto mangiare la polvere?»

Lei rise. «Non ho fatto mangiare polvere a nessuno» protestò. «Ho solo cambiato lavoro.»

«Mettila come vuoi, comunque sono contento per te.»

«Andiamo a festeggiare con tutta la classe, Len» disse Arne. «Ti unisci a noi?»

«Certo, naturalmente, se posso. Quando andate?»

«Che ne dici di venerdì, Ashley?» propose Arne.

«Venerdì va bene, a meno che non succeda qualcosa a Stuart.»

«Non puoi trasferirti all'ospedale» intervenne Gwyn. «I genitori non si muovono da lì. Ma sono i genitori. Non può diventare un'ossessione.»

«Hai ragione. Facciamo venerdì. Va benissimo. Lo dirò anche alle mie amiche, Karen e Jan. Ti ricordi di loro?» aggiunse rivolta a Len.

«Conosce Karen e Jan?» chiese Arne.

«Anche Len era a Orlando» spiegò Ashley. Studiò la reazione di Len. Sperava davvero che fosse interessato a Karen. «Le ha conosciute lì.»

«Sono carine?» volle sapere Arne, in tono malizioso.

«Certo, tutte le mie amiche sono carine.»

Ashley guardò Len, ma non riuscì a decifrare la sua espressione.

Si limitò a mormorare: «Mi fa piacere rivederle, avete già deciso dove andiamo?».

«Da Bennigans. Si mangia bene e non è troppo caro. Mica tutti hanno ricevuto un aumento» disse Gwyn.

«Offro io» propose Ashley.

«Fantastico. Ora dobbiamo tornare in classe» annunciò Arne. «Sai, noi apparteniamo a quella razza inferiore che viene cacciata se li beccano a disegnare in classe.»

«Piantatela» protestò Ashley ridendo.

«Anch'io devo andare» disse Len.

«E tu, Ashley? Non ti fanno disegnare niente oggi?» chiese Gwyn.

Ashley scoppiò a ridere. «No, mi hanno dato il pomeriggio libero.»

«Credo che abbiano cambiato idea» osservò Len, con lo sguardo rivolto all'ingresso dell'edificio.

Ashley si voltò e vide il capitano Murray venire verso di loro. Murray salutò gli altri allievi con il suo solito tono cordiale, poi si rivolse ad Ashley.

«Mi spiace» disse. «Le avevo promesso che avrebbe avuto il pomeriggio libero, ma ho cambiato idea.»

Lei sorrise. «Non c'è problema, sarò felice di iniziare.»

«Allora andiamo. Le spiego tutto per strada.»
Ashley salutò gli amici e si avviò con Murray.
«Dove andiamo?» chiese.
«All'obitorio.»

La stanza era asettica. Nonostante le persone a cui era destinata fossero morte, era molto più pulita di qualsiasi altro ospedale in cui Jake fosse mai stato.

Al suo arrivo, Jake vide attraverso il vetro della porta che la ragazza era già stata portata lì. C'era il dottor Gannet e, cosa abbastanza strana, accanto a lui vi era il capo del personale, il capitano Murray. Aprì la porta ed entrò. C'era anche Mandy e la cosa non gli fece piacere. Era la migliore fotografa della scientifica, ma come ritrattista non era affatto brava.

Poi, suo malgrado, si ritrovò a bocca aperta.

Vicino a Nightingale c'era Ashley Montague.

Lo guardò. Dalla sua espressione capì che lei sapeva che sarebbe arrivato.

Jake guardò prima Gannet poi Murray, in attesa di una spiegazione.

«Sei arrivato, Jake. Credo che tu conosca già la signorina Montague, visto che siete vicini di casa» disse Murray.

«Sì.»

Che cosa ci faceva lei lì? Che senso aveva coinvolgere in un caso così importante un'allieva dell'accademia?

«La signorina Montague è entrata a far parte della scientifica. L'assunzione non è stata ancora formalizzata, ma quando Gannet ci ha chiamato le abbiamo chiesto di unirsi a noi.»

Fissò Ashley. Lei rispose allo sguardo senza battere ciglio.

«Perché?»

«È la migliore ritrattista che abbia mai conosciuto in tanti anni» spiegò Murray.

Fu a quel punto che Jake notò che Ashley aveva in mano un blocco e una matita. La loro Jane Doe, la povera Cenerentola, era di fronte a lei.

«Come abbiamo stabilito, in seguito ripulirò il cranio e Mason, della scientifica, si occuperà della ricostruzione. Ma visto che avevi fretta di avere qualcosa su carta, abbiamo ritenuto che la signorina Montague fosse la nostra migliore risorsa» disse Gannet.

Rigido come un tubo d'acciaio, Jake intrecciò le mani dietro la schiena e annuì. Guardò Ashley quasi con ostilità.

Non poteva evitarlo. Odiava le sorprese.

«Vedremo cosa riesce a fare» si sentì mormorare.

Ashley Montague aveva un colorito terreo. Doveva avere già assistito a un'autopsia, d'altra parte pochi cadaveri erano altrettanto orribili ed erano stati massacrati con altrettanta violenza.

Anche Nightingale teneva un blocco fra le mani. Non essendosi accorta della tensione che si era creata nella stanza, si avvicinò a Jake.

«Ecco, questi sono i primi schizzi.»

Jake prese i disegni e si morsicò il labbro inferiore.

Ottimo lavoro. Decisamente ottimo. Guardò prima i disegni e poi quello che restava del cadavere decomposto.

In qualche modo, Ashley era riuscita a trovare l'umanità della ragazza. E aveva dovuto basarsi solo su brandelli di pelle. Dell'occhio sinistro era rimasto ben poco, la bocca aveva perso colore e su un lato vi erano dei lividi. Ashley l'aveva resa uniforme. Aveva dovuto ricorrere all'istinto e all'immaginazione, ma quando Jake guardò prima il cadavere e poi il disegno, gli sembrò di vedere quella ragazza da viva. Ottimo lavoro, quasi incredibile, doveva ammetterlo.

Restituì il disegno a Nightingale.

«Non male. Immagino che ne farai degli altri» borbottò rivolgendosi ad Ashley.

«Sì, è quello che mi è stato chiesto.»

Jake annuì. «Ottimo, sarò di ritorno fra un'ora.»

«Jake, se vuoi posso farti avere i disegni al quartier generale...» iniziò Gannet.

Lui fece cenno di no con la testa. «No grazie, va bene così. Voglio paragonarli direttamente con il cadavere, per accertarmi della somiglianza. Torno dopo.»

Jake uscì dalla stanza. Si accorse di avere le dita ancora serrate.

Conosceva l'obitorio fin troppo bene. Sapeva dove andare per bere un caffè.

Si sedette e tirò fuori una cartellina piena di appunti. Era certo che continuando a rileggerli sarebbe riuscito a trovare la traccia che cercava. *Fumo e specchi.*

Non riusciva a concentrarsi.

Era furibondo.

Lei lo sapeva. Sapeva che stava per lasciare la scuola di polizia, almeno per il momento, sapeva che sarebbe entrata a far parte della scientifica, ep-

pure non gliene aveva parlato.

A dire la verità, non è che avessero parlato poi molto.

Però avrebbe dovuto dirglielo. Non sapeva neanche che fosse tanto brava a disegnare.

In ogni caso, era meglio così. Almeno Ashley non sarebbe stata per strada, sull'auto di pattuglia.

Bevve un sorso di caffè, ormai freddo. Rimise gli appunti nella borsa e si affrettò per il corridoio, impaziente di vedere gli identikit.

Ashley ne aveva disegnati parecchi. Tutti ottimi. Ritraevano una giovane donna, che in vita doveva essere stata molto attraente. Qualcuno doveva averla amata. Qualcuno che non avrebbe mai voluto scoprire che non solo era morta, ma che era morta in modo così violento.

«Detective? Cambiamenti, suggerimenti?» chiese Nightingale.

Jake avrebbe voluto dire qualcosa. Trovare qualche errore.

Non avrebbe voluto che Ashley Montague fosse così maledettamente brava.

In realtà tutto quello che voleva era risolvere il caso. Avevano bisogno di gente in gamba. Però odiava le sorprese.

«Jake?» chiese ancora Mandy.

«No. Vanno bene.» Infilò i disegni nella valigetta.

Non ringraziò Ashley, anche se sapeva che avrebbe dovuto. Fece un cenno di saluto a Gannet e agli altri, Ashley inclusa, e si voltò per andarsene. Poi si costrinse a voltarsi.

«Grazie a tutti. Ne sceglierò uno per i giornali di domani.»

Non riuscì ad aggiungere altro. Si voltò e uscì. Di nuovo, si accorse che teneva ancora i pugni serrati.

12

Ashley avrebbe dovuto essere molto soddisfatta. Tutti si erano complimentati con lei. Il dottor Gannet, Mandy Nightingale e il capitano Murray. Il dottor Gannet l'aveva guardata con ammirazione e rispetto quando aveva visto gli identikit, il modo in cui era riuscita a rendere vivo un cadavere tanto sfigurato.

Il cadavere.

Ne aveva già visti parecchi, quasi tutti in video, e aveva assistito a un'autopsia. Non era mai svenuta, non aveva mai vomitato. Era rimasta salda, consapevole che ciò che provava lei era poco importante. Era quello il la-

voro che aveva scelto, fare tutto il possibile per i feriti e i morti.

Ma non aveva mai visto, e neppure lontanamente immaginato, un orrore simile a quello del corpo di quella sconosciuta. La bile le era salita in gola, le era parso di soffocare, non riusciva quasi a respirare. Poi era tornata in sé, si era obbligata a comportarsi in modo professionale, a cercare i lineamenti che avrebbero restituito la vita a quel volto martoriato. Ma per tutto il tempo, ogni minuto, non aveva desiderato altro che poter sbattere il blocco per terra e fuggire via.

Però non l'aveva fatto. Aveva eseguito i disegni, e aveva fatto un buon lavoro. Era brava, avrebbe dovuto essere molto fiera dei risultati ottenuti. Ma mentre guidava verso casa, senza desiderare altro che poter fare una lunga doccia calda e cambiarsi d'abito prima di passare a prendere Karen e Jan, era furiosa con se stessa per non riuscire a essere ancora più felice.

Colpa di Dilessio.

Che andasse all'inferno.

Era doloroso sentirsi così, dopo la notte trascorsa insieme. Non era stato altro che un momento di follia, una boccata di ossigeno dopo essere rimasta tanto tempo sott'acqua. Lui non provava niente per lei, ne era sicura. Anzi, probabilmente la disprezzava.

Si fermò al parcheggio, che per fortuna questa volta non era occupato, sempre persa nei suoi pensieri e senza guardarsi intorno.

«Congratulazioni, Ashley!»

Aveva già visto quell'uomo seduto sotto la veranda. Sulla trentina, tarchiato, capelli scuri, mascella squadrata. Doveva essere già stato da Nick, ma lo aveva incontrato anche con Dilessio. Era il collega di Jake.

«Grazie» rispose.

Si avvicinò al tavolo. Lui sorrise.

«Sono Martin Moore, così la presentazione è ufficiale.»

«Lieta di conoscerti in modo ufficiale. A dire la verità, mi pare di averti già visto qui. Jack Black con acqua, sabato sera, giusto?»

Lui si appoggiò all'indietro, soddisfatto. «Ottima memoria. Non vengo poi così spesso. Ma forse d'ora in poi ci vedremo di più, visto che Jake ha la barca qui.»

«Bene» rispose, mentre si sforzava di continuare a sorridere.

«Ho sentito che oggi pomeriggio hai eseguito il ritratto alla nostra Jane Doe. Ottimo lavoro, a quanto sembra. Speriamo che qualcuno possa identificarla dall'identikit che i giornali pubblicheranno domani.»

«Le notizie viaggiano veloci» disse Ashley.

«Non poi così tanto.» Notò la sua espressione perplessa e si affrettò a spiegare: «Ho appuntamento con Jake. E lui che me ne ha parlato. Avrei dovuto esserci anch'io oggi pomeriggio, ma devo aver mangiato qualcosa che mi ha fatto male».

«Mi spiace, spero che tu abbia potuto apprezzare la cena.»

«Sì, un dolce, e anche piuttosto attraente, angelo del focolare mi ha consigliato pane, brodo e pollo alla griglia. Mi sento già molto meglio.»

«Sharon Dupre» mormorò Ashley. «È la compagna di Nick.»

«Si sta proprio bene qui. Capisco perché ci venga tanta gente. Atmosfera familiare, vicino al mare, e tuo zio è davvero una brava persona.»

«Grazie, anch'io amo questo posto.»

«Mi fa piacere. Di solito i giovani non vedono l'ora di andarsene a stare per conto proprio.»

Ashley si strinse nelle spalle. «I miei genitori sono morti quando ero ancora molto piccola. Sono cresciuta con lo zio e siamo sempre andati d'accordo. Mi piace stare qui.»

«E ti piace il mare, vero?»

«Lo adoro.»

«Come Jake, non potrebbe starne lontano» osservò Marty. Poi scoppiò a ridere. «Sicura che non abbia ancora creato problemi?»

«No. Be' forse, ma solo a me.»

Marty tornò serio e la guardò. «Probabilmente vuole dare una mano a Nick a tenerti d'occhio.»

«Ma perché? Non sono certo l'unica donna in divisa.»

Marty sembrò scegliere con cura le parole. «Prima di me, Jake aveva una donna come compagna, lo sapevi?»

«No.»

«Era molto in gamba.»

«E...?»

«È morta.»

«Oddio. E come?»

«La sua auto è finita in un canale. È stato circa cinque anni fa. Subito dopo una serie di omicidi particolarmente cruenti.»

Ashley annuì. «Ne ho sentito parlare da Murray, mentre andavamo all'obitorio.»

«Jake non ha mai voluto credere che l'auto di Nancy Lassiter fosse finita da sola in quel canale. È convinto che lei sapesse qualcosa sugli omicidi e che sia stata uccisa per questo. La causa della morte fu un trauma cranico,

perfettamente compatibile con il colpo contro il parabrezza. Non indossava la cintura di sicurezza.»

«Mi dispiace tanto. È terribile.»

«Forse non avrei dovuto parlartene, ma la tensione che c'è fra voi due è piuttosto evidente. Vi capiterà spesso di lavorare insieme, quindi è meglio che tu sappia tutto. Nancy Lassiter era sposata. Il matrimonio non andava bene e Brian, il marito di Nancy, era convinto che lei e Jake avessero una relazione. Erano molto intimi. Jake non parla volentieri del passato, ma parecchie persone al dipartimento ritenevano che fossero un po' *troppo* intimi. Comunque, nonostante tutte le prove contrarie, Jake non ha mai creduto che Nancy si fosse suicidata. Si ritiene responsabile, crede di non aver insistito abbastanza con lei perché lo rendesse partecipe di quello che aveva scoperto, ed è convinto che sia stata uccisa proprio per questo. Sei la nipote di Nick. Forse ha paura che anche tu possa cacciarti in qualche situazione pericolosa.»

«Allora dovrebbe essere contento che io abbia fatto un passo indietro e accettato un lavoro da civile. Ancora per parecchio tempo non sarò un poliziotto. Voglio lavorare un po' prima di tornare a finire l'accademia.»

«Sapeva che oggi saresti stata all'obitorio?»

«Non lo sapevo neppure io, l'ho scoperto solo quando mi sono trovata lì.»

«Non ti preoccupare. Troverete il modo di andare d'accordo.»

«Comunque c'è un sacco di gente al distretto, non credo che tutti quelli che lavorano insieme debbano per forza piacersi.» Ashley si accorse di avere parlato con troppa enfasi. Arrossì.

«Hai ragione. Non ho ancora visto i disegni, ma mi hanno detto che sono ottimi. Dovrei vederli ora, ho appuntamento con Jake fra cinque minuti.» Diede un'occhiata all'orologio.

«Bene. Spero che ti piacciano. Ora devo proprio scappare. Devo passare a prendere delle amiche prima di andare all'ospedale.»

«Vai dal ragazzo dell'autostrada?»

«Sì. Ne sai qualcosa?»

«Ho dato un passaggio a Jake fino all'ospedale, l'altra notte. Mi pare di capire che secondo te c'è qualcosa di strano nell'incidente.»

«Già.»

«Allora cerca di stare attenta.»

Ashley sorrise. Decise che Marty le era simpatico. Non aveva neppure provato a propinarle le solite teorie sulla droga.

«Grazie.»

Ashley corse in camera e in un lampo fu sotto la doccia. Vi rimase a lungo, godendosi il getto di acqua calda e ripensando a quel pomeriggio. Solo lei sapeva quanto le era costato fare quegli identikit e ora cercava di scacciare dalla mente l'immagine della donna morta sdraiata sul tavolo dell'obitorio. Non doveva lasciare che il lavoro la perseguitasse.

E neppure Dilessio.

Si sentiva ridicola, attratta da quell'uomo in un modo tanto intenso e inevitabile, come non le succedeva da anni. Era stata un'ingenua a credere di poter trascorrere la notte con lui e uscirne indenne, come se niente fosse. Era impossibile.

Prima di uscire, passò dal ristorante per salutare Nick.

Quando entrò trovò Katie, la cameriera che lavorava lì da anni, dietro al bancone. Sembrò sollevata di vederla.

«Ciao Ashley, meno male che sei arrivata, puoi darmi una mano?»

«Mi dispiace Katie, ma proprio non posso. Devo andare all'ospedale. Un mio amico...»

«Lo so, lo so. Anche Nick e Sharon sono lì» mormorò Katie con un sospiro. «Il locale era deserto e gli ho detto di andare, se volevano. Adesso però c'è un sacco di gente.»

«Ti aiuto io, Katie. Servirò ai tavoli» disse Sandy, seduto al bar.

«Sandy, ma tu sei un cliente» protestò Katie.

«Non sono un cliente, faccio parte dell'arredo» precisò con un sorriso. «Su Ashley, vai. Ma guarda che mi aspetto una ricompensa.»

«L'avrai.»

«Non parlo di soldi. Voglio sapere tutto della tua nuova carriera.»

Lo guardò stupita.

«Ci sono un sacco di poliziotti tra i clienti di Nick, l'hai dimenticato?» disse Sandy ridendo.

Ashley lo baciò sulla guancia. «Avrai la tua ricompensa.»

Salutò Katie e decise di uscire dall'altro lato della casa, per non correre il rischio di incontrare il detective Dilessio nel portico.

Quando arrivò a casa di Karen, l'amica l'aspettava sulla porta.

«Lo so, lo so, sono in ritardo.»

«Solo di pochi minuti» minimizzò Karen. «La gente normale non lo considererebbe un ritardo, ma data la tua mania per la puntualità...»

«In questi ultimi giorni sembra che non riesca più a essere tanto puntuale» mormorò Ashley.

«Ho chiamato l'ospedale poco fa, non danno molte informazioni per telefono, ma pare che Stuart sia stazionario.»

«Sì, resiste.»

«Come va? Sei riuscita a riposarti un po' oggi pomeriggio?» chiese Karen.

«No. Ho avuto il primo incarico.»

«Stai scherzando?»

«No. Passiamo a prendere Jan e poi vi racconto tutto.»

Ashley dovette suonare il clacson più volte prima che Jan uscisse di casa trafelata. Si scusò e disse che era al telefono. Si era spacciata per il suo agente per cercare di ottenere un contratto per il gruppo. Poi Ashley raccontò del suo primo incarico.

«Che roba» commentò un po' disgustata Jan dal sedile posteriore.

«Perché?» chiese Karen. «Ieri non era nessuno e oggi è la ritrattista della scientifica.»

«Sono contenta che tu possa disegnare, Ashley» disse Jan. «Ma preferirei che tu ritraessi persone vive.»

«Farò anche quello. Disegnerò identikit in base alle descrizioni dei testimoni. Ma la donna di oggi... non potevano pubblicare la foto della vittima in quelle condizioni.»

Parlarono ancora un po' del lavoro di Ashley, poi Jan chiese: «Non ci lasceranno vedere Stuart, vero?».

«Io sono entrata l'altra sera. I Fresia hanno detto alle infermiere che ero una parente.»

«Credi che potrebbero esistere altre due cugine?» chiese Karen.

«Forse. Anche Nick e Sharon sono all'ospedale.»

«Scommetto che Sharon avrà portato un sacco di roba da mangiare» mormorò Karen.

«E non li conosce nemmeno» commentò Jan. «Ma Nick sì. Lui e Nathan Fresia si davano sempre un sacco da fare per le feste della scuola, ricordate? Erano gli unici disposti a fare da bersaglio e finire in acqua.»

«Sharon ce la mette proprio tutta per essere...» iniziò Karen.

Ashley si voltò a guardarla. «Per essere cosa?»

«Una quasi mamma, direi. A me sembra che faccia di tutto per far parte della famiglia.»

Lei scrollò le spalle. «Non ha nessun bisogno di conquistarmi. Ho venticinque anni e sono adulta.»

«Sì, ma sei tutto per Nick» intervenne Jan.

«E poi» disse Karen, «ha intenzione di candidarsi alle prossime elezioni.»

Ashley rise. «E credi che prepari dolci e faccia visite in ospedale per ottenere voti?»

«Chi lo sa?» rispose Karen.

«Dov'è il problema?» osservò Jan. «I suoi dolci sono fantastici.»

«In questo caso perde tempo con i Fresia, non votano nel suo distretto» continuò Ashley, ancora ridendo.

«Forse non ha secondi fini» concesse Karen. «Staremo a vedere.»

«Tenetevi libere venerdì sera.» Ashley cambiò discorso. «Siete tutte e due invitate a una cena con i miei compagni di corso.»

«Ex compagni di corso» precisò Karen. «Cosa si festeggia?»

«Il mio nuovo lavoro.»

«Fantastico.»

«Sì certo, bel lavoro. Disegnare cadaveri» commentò Jan.

«Quello che per qualcuno è immondizia per altri può essere un tesoro» disse Karen.

«Peccato che Ashley non disegni immondizia.»

«Chi lo sa, forse un giorno disegnerà anche quella.»

Ashley rallentò per entrare nel parcheggio. «Sapete cosa mi è successo l'altra sera?» Raccontò dell'uomo che l'aveva inseguita.

«Ti sembra il caso di dircelo proprio adesso?» sbottò Karen.

«Se indossava un camice, probabilmente si trattava di qualcuno che lavora in ospedale e che aveva fretta di tornarsene a casa» cercò di spiegare Jan.

«Jan, sono in grado di capire quando vengo inseguita. Ho sporto denuncia alla polizia» annunciò Ashley.

«Allora ha ragione Karen, ottimo momento per raccontarcelo» disse Jan sarcastica. «Stiamo per parcheggiare nello stesso garage, o sbaglio?»

«Chiunque fosse se ne sarà andato, soprattutto dopo che Ashley ha fatto intervenire la polizia. Ne hai più saputo niente?»

«No, non ancora.»

Parcheggiò l'auto e scesero. Tutte e tre si guardarono attorno a disagio.

«L'ascensore è vicino, e poi siamo in tre» mormorò Ashley.

«E tu sei quasi un poliziotto» disse Karen.

«Non più» protestò Jan. «Hai la pistola?»

«No. Anzi, devo restituirla insieme al distintivo. Sono un'impiegata civile adesso.»

«Comunque non siamo sole.» Jan indicò un gruppo di persone che si dirigeva verso l'ascensore. Avevano mazzi di fiori e un palloncino con la scritta: È UN MASCHIETTO!

Si scambiarono sorrisi e salirono tutti insieme nell'ascensore. Dopo pochi minuti furono nel reparto di terapia intensiva. Lucy era con Nick e Sharon. Quando le videro, si alzarono per salutarle.

«Grazie di esserci così vicini» disse Lucy. «Nick è un tesoro. E anche Sharon. Gamberetti e dolci fatti in casa per cena.»

«È famosa per i suoi dolci.» Ashley sorrise a Sharon.

«È pagata per dirlo» scherzò quest'ultima.

«Dov'è Nathan?» chiese Ashley. «Dovreste mangiare prima che si raffreddi.»

«Vado a chiamarlo. Non so perché, ma sono sicura che Stuart avverta la presenza dei suoi amici.» Guardò Karen e Jan. «Sanno benissimo che non è vero, ma dirò che siete parenti. Scusatemi, vado a parlare con l'infermiera. Nick, Sharon, venite con noi al bar?»

«Mi piacerebbe, Lucy» borbottò Nick. «Ma devo tornare al ristorante.»

«Devo andare anch'io» aggiunse Sharon.

Nick diede alla nipote un buffetto veloce sulla guancia.

Jan si avvicinò ad Ashley e bisbigliò: «Peccato, avrei preferito che ci scortasse alla macchina».

Karen si unì a loro. «Non preoccuparti. Ashley non ha la pistola, ma io ho una bomboletta in borsa.»

«Cosa state confabulando?» chiese Sharon. «C'è qualche problema?»

«No. Va tutto bene» mentì Ashley. «È meglio se tornate al ristorante. Katie era presa fin sopra ai capelli, mi sono sentita in colpa a lasciarla da sola.»

«Dovrei assumere qualcun altro» mormorò fra sé Nick.

«Sandy si è offerto di darle una mano.»

«Sandy?» chiese Nick.

«Nessuno meglio di lui conosce i gusti dei clienti» lo tranquillizzò Sharon. «Arrivederci, ragazze, guidate piano'mi raccomando.»

Lucy tornò con Nathan.

«Allora ragazze, hanno fatto finta di credere alla storia che siete parenti. Potete entrare due alla volta, non staremo via molto.» Lucy cercò di nascondere la preoccupazione.

«Andate e mangiate tranquilli» disse Jan.

Quando le amiche restarono sole, Ashley annunciò: «Entrate voi due. Io

l'ho visto ieri».

Karen e Jan si avviarono lungo il corridoio. Ashley si guardò in giro, prese una rivista e si mise a sedere.

Non aveva fatto caso all'uomo seduto in un angolo, nascosto dietro al giornale. Un attimo dopo la raggiunse e le si sedette accanto.

Era il giovanotto che secondo Nathan era un giornalista senza scrupoli.

«Cosa vuoi?» chiese Ashley con durezza, senza preoccuparsi di parlare a bassa voce. Erano soli nella sala d'aspetto.

«Non urlare» disse lui. «Tutti sono convinti che io sia qui per scrivere un articolo squallido. Neppure i Fresia credono che sia un amico di loro figlio.»

«Io non ti conosco.»

«Sì, ma da quanto non vedevi Stuart?»

Uno a zero per lui.

«Perché non credono che tu sia un suo amico?»

Sospirò. «Perché scrivo per un giornalaccio, anche se sanno benissimo che Stuart lavorava per lo stesso giornale. Non so, forse mi ritengono responsabile. Forse sanno che sono stato io a presentare Stuart al direttore, ed è stato allora che Stuart è uscito di casa. Mi hanno fatto interrogare dalla polizia e ci sono andati giù duri. Non mi credono. Purtroppo sono famoso per titoli come: *Sono posseduta dagli spiriti che hanno rapito mio figlio che ha otto mani*.»

«Complimenti, gran giornalismo.»

«Mi dà da vivere.»

«Se conoscevi Stuart e sai cosa stava facendo, perché non ne hai parlato con la polizia?»

«L'ho fatto. Ho detto che si interessava di economia, di agricoltura e di quello che sta succedendo alle Everglades. È di questo che si occupava. Voleva far luce sull'inquinamento, sui corsi d'acqua, sulle condizioni ambientali. Ma era molto eccitato. Pensava di avere per le mani qualcosa di grosso. Il problema è che non ho idea di chi o di che cosa si trattasse. E non riesco a capire che cosa c'entri la droga con le sue ricerche sull'ambiente.»

Ashley lo guardò meglio. Doveva avere più o meno la sua età. Capelli castani piuttosto lunghi. Occhi azzurri e sinceri. Ben vestito. Sembrava troppo intelligente e troppo preoccupato per essere uno che scriveva di bambini con otto mani.

«Ho parlato con la polizia e hanno interrogato il direttore del giornale.

Ho rivelato anche il nome di due persone importanti che Stuart aveva intervistato prima di sparire dalla circolazione. La polizia ha parlato con loro e sembra che siano puri come gigli. A quel punto mi hanno detto di tacere e di smetterla di rompere. Credo che non mi prenderanno mai sul serio, qualsiasi cosa io dica.»

«Allora perché ti rivolgi a me? Perché dovrei stare ad ascoltarti dopo tutti i guai che hai combinato?»

Lui si strinse nelle spalle e sorrise, un sorriso triste. «Ho sentito dire che frequenti l'accademia e so che anche tu non credi che Stuart facesse uso di droga. Forse, se c'è qualcuno che può fare qualcosa per Stuart, questo qualcuno sei tu.»

Ashley lo osservò ancora. Sembrava sincero. Aveva cercato di essere di aiuto e la cosa gli si era rivoltata contro.

Credeva in Stuart. Era questo l'importante. Ashley non dava mai giudizi affrettati sulle persone, ma quel tizio le sembrava più serio di quanto pensasse Nathan.

Alla fine sorrise. «Mi dispiace. Non faccio più parte dell'accademia.»

Lui si accigliò, preoccupato. «Ti hanno sbattuta fuori? Non ci credo, non dopo quello che Stuart mi ha raccontato di te.»

«Ti ha parlato di me?»

«Sì, è successo per caso. Circa un anno fa siamo andati al locale di tuo zio. Tu non c'eri. Mi ha detto che siete cresciuti insieme, che eravate molto amici e che aveva intenzione di telefonarti. È stata la barista a dirci che pensavi di entrare all'accademia di polizia.» Le sorrise. «Vorrei essere d'aiuto. Sono un buon investigatore.»

«E credi di riuscire a scoprire qualcosa in più della polizia?»

«L'ho già fatto.»

13

Jake era ancora seduto nel portico. Marty se n'era andato da un buon quarto d'ora. La conversazione non era durata molto. Jake gli aveva detto che aveva sentito il bisogno di tornare nei luoghi dove aveva avuto sede la setta, tanti anni prima. Il nuovo proprietario, un agricoltore, era stato gentile e l'aveva lasciato libero di vagare per la proprietà. I campi coltivati e ben tenuti terminavano dove iniziava il canale. Jake era rimasto lì a lungo, a fissare l'acqua e a pensare.

La proprietà era piuttosto distante dal luogo del ritrovamento dell'ultima

vittima.

Però era solo pochi chilometri a ovest rispetto al punto dove l'auto di Nancy si era inabissata nel canale. Non che ci fosse qualcosa di strano. Molte delle fattorie e delle aziende agricole nella zona sfruttavano la terra strappata alle Everglades. I canali e le idrovie si intersecavano su quasi tutto il territorio circostante.

Mentre Jake passeggiava, lo aveva raggiunto la moglie del fattore.

«Abbiamo pagato pochissimo questo posto» gli aveva detto preoccupata. «Non sarà perché un giorno o l'altro inciamperemo in un cadavere?»

«Spero proprio di no» le aveva risposto Jake.

Marty gli aveva chiesto che cosa si aspettava di trovare, dopo tanti anni.

«Non lo so. So solo che è come se fossimo di fronte a qualcosa che però non riusciamo a vedere» aveva detto Jake.

Marty non gli aveva creduto. Ma Marty non aveva assistito al colloquio con Peter Bordon e non lo aveva sentito parlare di fumo e specchi.

Poi lo aveva aggiornato sulla riunione della squadra e su ciò che era accaduto all'obitorio.

«Domani i giornali pubblicheranno l'identikit e avremo in mano qualcosa. Ne sono sicuro» aveva concluso Jake.

Marty lo aveva fissato in modo strano. «I disegni sono così buoni?»

«Eccezionali. Se la ragazza era di queste parti, qualcuno si farà vivo.»

«Allora perché ti sei comportato così male con chi li ha fatti?»

Jake si era irrigidito. «Te lo ha detto lei?»

«No. Sono anch'io un detective, ricordi? Capisco le persone.»

Poi Marty se n'era andato e Jake era rimasto lì, perso nei suoi pensieri a fissare la tazza vuota.

«Ehi, Jake. Posso offrirti una birra?»

Lui sobbalzò. Alzò lo sguardo e vide Sandy in piedi accanto al suo tavolo. Si domandò da dove fosse saltato fuori.

«Offre la casa» aggiunse con orgoglio Sandy. «Stasera aiuto a servire.»

«Come mai?»

«Sono tutti all'ospedale, a trovare quel ragazzo.»

«Anche Nick e Sharon?»

«Già. Katie è rimasta da sola e le do una mano.»

«Sono andati tutti insieme?» chiese Jake.

«No. Nick e Sharon sono andati per conto loro. Credo che l'idea sia stata di Sharon. Ha pensato che ai genitori avrebbe fatto piacere mangiare qualcosa di buono. Così lei e Nick sono usciti prima. Ashley doveva passare a

prendere delle amiche, credo. Allora, ti va una birra?»

«No grazie, Sandy. Ho parecchio da lavorare. Non so neanche perché sono ancora seduto qui.»

«La mente lavora sempre, Jake.»

«Non abbastanza, purtroppo.»

Sandy sembrò esitare, la fronte aggrottata. «So che non sono affari miei» disse con calma, «ma vacci piano. Lo sanno tutti che ti ritieni responsabile per la tua collega e che questo nuovo caso sta facendo tornare a galla il passato, come uno schiaffo in piena faccia.»

«Sai troppe cose, Sandy.»

«Non ho molto da fare se non il ficcanaso. Tu sei in gamba, davvero in gamba, ma stacca ogni tanto. Commettiamo tutti degli errori, e tutti devono scendere a patti qualche volta. Ti ho visto l'altra notte con Brian Lassiter. Quel cretino che trattava male la moglie, che la rendeva infelice, così anche se tu...» Si interruppe. «Non è stata colpa tua, Jake. A volte bisogna lasciar perdere.»

«Grazie del consiglio Sandy.» Si alzò. «Un'altra volta accetterò quella birra.»

«Ho capito, la accetterai quando dovrò pagarla con i miei soldi.»

Jake sorrise e lo salutò, poi andò alla Gwendolyn. Come era diventata sua abitudine negli ultimi tempi, controllò bene la porta e la serratura prima di inserire la chiave. Non si era ancora deciso a farla cambiare.

Una volta dentro collegò il computer. Fece scorrere una lista di nomi. A un tratto uno dei nomi gli saltò agli occhi.

John Mast.

Mast era morto.

Fumo e specchi.

Quindici minuti dopo, si rese conto che stava ancora fissando lo schermo.

Tutti pensavano che stesse girando a vuoto. Un incidente. Era la conclusione logica per la morte di Nancy. Lui però sapeva che non poteva essere andata così.

Lo sapeva.

E si stava comportando con Ashley Montague esattamente come gli altri si comportavano con lui.

Con buonsenso, logica e razionalità. Peccato che a volte il buonsenso, la logica e la razionalità non servissero a un bel niente.

Pensieroso, spense il computer.

«Devo andare» annunciò all'improvviso l'uomo seduto accanto ad Ashley.

Si alzò. In quel momento anche lei sentì quello aveva sentito lui, un rumore di passi che si avvicinavano.

«Mi spiace.»

«Aspetta!» esclamò Ashley. Anche se quel tizio era solo un giornalista da strapazzo, era riuscito a catturare la sua attenzione. Si alzò anche lei. «Non puoi ancora andare, non mi hai ancora detto...»

«Devo andarmene di qui, prima che qualcuno pensi che ti sto importunando.»

«No, non puoi. Voglio sentire tutta la storia.»

«Mi metterò in contatto con te, non preoccuparti.» Era già sulla soglia.

«Aspetta!» Si precipitò alla porta, ma lui era già scomparso. Vide arrivare i Fresia.

«Ci avete messo poco» disse.

«Non ci piace stare via troppo tempo» spiegò Lucy.

«Karen e Jan sono con Stuart» li informò Ashley. «Vado a vedere se stanno uscendo.»

«Non c'è fretta, tesoro. Dormirò un po' qui sulla poltrona. Nathan va a casa a fare una doccia, cambiarsi e sbrigare alcune faccende, poi torna a darmi il cambio.»

Ashley si avviò lungo il corridoio. Quando fu nella stanza di Stuart, Karen e Jan le cedettero il posto. Le condizioni dell'amico erano stazionarie, ma le sembrò meno pallido. Gli prese la mano e cominciò a parlargli. Gli raccontò com'era andata la sua giornata. Gli disse dell'attrazione che provava per Dilessio, di quanto si sentisse stupida per aver passato la notte con lui. E che a volte la vita gioca questi scherzi, ti fa perdere la testa e innamorare di chi non dovresti. Poi rimase in silenzio per qualche minuto, come se non avesse altro da dire.

«Oh, un tuo amico, uno del giornale, così ha detto, mi ha avvicinata e ha iniziato a parlarmi. Non so neanche come si chiama, ma posso scoprirlo. Tuo padre non lo sopporta, io però vorrei incontrarlo ancora.»

Guardò l'orologio. Non si era resa conto di essere stata con lui così a lungo.

«Adesso vado, così tua madre può stare un po' qui con te.» Lo baciò sulla fronte e gli strinse forte la mano, poi uscì.

Raggiunse la sala d'attesa e fu stupita di vedere che era arrivato anche

Len Green.

«Ciao» lo salutò. «Che cosa ci fai qui?»

«Sono un semplice poliziotto, ma volevo dire ai Fresia che se hanno bisogno di qualcosa possono contare su di me.»

«Grazie Len.»

«Così abbiamo una scorta per il garage» osservò Jan allegra.

«Una scorta alta e bella» aggiunse Karen. «E con tanto di pistola.»

«C'è bisogno della pistola per andare nel garage?» chiese Lucy preoccupata.

«No, è solo che è un po' buio, e con tutte quelle ombre» si affrettò a spiegare Ashley. Rivolse a Karen uno sguardo di disapprovazione. Non voleva che i Fresia si preoccupassero. «Adesso è meglio se ce ne andiamo, così potete riposare» aggiunse.

Li salutarono e si allontanarono.

Quando uscirono dall'ascensore, al piano del parcheggio, Karen le chiese perché non volesse dire niente ai Fresia.

«Non hai detto niente neanche a me» la rimproverò Len.

«Non ne ho avuto l'occasione» rispose Ashley. «E poi, cosa avrei potuto raccontare? Pensano tutti che sia un po' matta, perché sono convinta di essere stata inseguita da qualcuno con un camice da ospedale, all'interno del garage dell'ospedale.»

«Mai pensato questo di te» precisò Len.

«Comunque non voglio aggiungere altre preoccupazioni. Mi sembra che ne abbiano già abbastanza» borbottò Ashley.

Mentre camminavano, Karen si fermò di colpo. «Zitti...» mormorò.

«Che c'è?» chiese Jan.

«Dei passi, vengono verso di noi.»

Rimasero in silenzio.

«Provengono dall'ascensore» bisbigliò Karen.

«Non muovetevi» ordinò Len, infilando una mano sotto la giacca a vento.

«Vengono da questa parte» sussurrò Karen.

Era vero, ma erano passi tranquilli, non sembrava che stessero inseguendo nessuno.

Apparve una sagoma. Si avvicinava a loro, illuminata dalle deboli luci al neon del soffitto.

Alto. Moro. Spalle larghe.

Quando fu più vicino e in piena luce, Ashley lo riconobbe.

«Jake Dilessio» disse Ashley. Tirò un sospiro di sollievo.

Anche lui li vide e si diresse deciso verso di loro.

«È il tipo che hai disegnato» osservò Karen.

«È un poliziotto» dichiarò Len.

Ashley lo guardò stupita. «Lo conosci? Perché non mi hai detto chi era, quando eravamo a Orlando?»

La guardò senza capire. «Era anche lui a Orlando?»

«No, quella notte al club, quando l'ho disegnato.»

Len continuava a non capire.

«Era andato a pagare il conto» spiegò Karen.

Dilessio li raggiunse.

«Detective» mormorò Len. «Come mai da queste parti?»

«Sono venuto a vedere come sta Stuart Fresia. E tu?»

«Anch'io. Sono amico di Ashley» spiegò.

«Capisco.»

«Loro sono Karen e Jan, due mie care amiche» disse Ashley. «Non sapevo che voi due vi conosceste.»

«Sono tutti e due poliziotti, Ashley» le fece notare Karen.

«Ci sono migliaia di poliziotti in città. Di certo non si conoscono tutti» rispose Ashley, sulla difensiva.

«Tutti conoscono il detective Dilessio. È venuto diverse volte a farci lezione, quando ero all'accademia» disse Len.

«Qualche novità per i Fresia?» chiese Ashley.

«No, mi spiace. Sono venuto solo per informarli che ho parlato con Carnegie e che farò il possibile. Mi hanno detto che eravate appena andati via. Speravo di trovarvi ancora qui.» La fissò con quel suo sguardo intenso.

«E...?»

«Sei in compagnia adesso. Parleremo più tardi.»

«Accompagno Karen e Jan e poi torno a casa» puntualizzò Ashley.

«Allora vado, ci vediamo dopo. Karen, Jan, è stato un piacere conoscervi. Len, lieto di averti rivisto.»

«Piacere mio» rispose Len.

Dilessio si allontanò.

«Che cosa voleva?» chiese rigido Len.

«Ho fatto un identikit per lui. Forse devo rifarlo.»

«Ma non può cercarti fuori dall'orario di lavoro» commentò scocciato.

«No, sono io che gli ho chiesto di tenermi aggiornata su Stuart» si affrettò a precisare Ashley. «Lo vedrò più tardi da Nick.»

«Se hai fretta di tornare a casa, noi possiamo prendere un taxi» disse Karen.

A quel punto Len intervenne e propose con galanteria: «Vi accompagno io, sarà un piacere. Prima però scortiamo Ashley fino alla sua auto, per sicurezza».

«Len, sei un tesoro. Davvero non è un problema per te?» chiese Ashley. «Sono curiosa di scoprire cos'ha da dirmi.»

«Nessun problema, tranquilla.»

Ashley mise in moto e dovette controllarsi per non superare i limiti di velocità. Moriva dalla voglia di tornare a casa.

Len Green accompagnò prima Jan. Quando fu da solo con Karen portò la conversazione su un piano più personale.

«Ashley ha avuto proprio la sua grande occasione, alla scientifica. È fortunata a lavorare con Dilessio, è molto stimato al dipartimento.»

«Ed è anche un bell'uomo» commentò Karen, poi si voltò a guardarlo. «Forse un po' troppo tenebroso per i miei gusti. Sembra uno che non si lascia mai andare, che non si diverte mai. Troppo serio. Tu invece sei un bravo poliziotto, ma l'altra sera, a Orlando, ci siamo divertiti. Non ricordo se ti ho ringraziato abbastanza per la serata.»

«Sì che l'hai fatto» disse Len a bassa voce. Era così vicina. Provò l'improvviso desiderio di conoscerla meglio. Molto meglio. «Ci vediamo alla festa per la promozione di Ashley?»

«Certo, siamo state invitate. Ecco, abito lì.»

Len parcheggiò nel vialetto. «Bel posto. Vivi da sola?»

«Sì. La casa non è molto grande, ma è mia. Mia e della banca, in realtà.» Lo guardò. «Entri un attimo?»

«Volentieri. Sicura che non sia troppo tardi?»

«No, per niente. Non vado mai a dormire prima di mezzanotte. Vieni. Ti preparo un caffè, un tè, quello che vuoi. Ho anche della birra. Ah già, dimenticavo, sei un poliziotto e devi guidare...»

«Potremmo berci prima la birra, e dopo il caffè» le propose Len con un'espressione ambigua.

Karen sorrise. «Certo.»

Entrarono e Karen gli mostrò la casa, che era piccola ma graziosa e ben arredata. Quindi gli portò la birra, accese lo stereo e si sedettero sul divano, a chiacchierare.

«Ne vuoi un'altra?» chiese Karen quando lo vide fissare la bottiglia vuo-

ta. «Ma poi devi guidare.»

«Sì, mi andrebbe un altro bicchiere, ma...»

«Vuoi fermarti a dormire? Questo è un divano letto, mi fa piacere se resti.»

Era vicina a lui. Le lunghe gambe raccolte sul cuscino. Le sfiorò il mento.

«Non credo che riuscirei a dormire sul divano» mormorò.

La sentì trattenere il respiro.

«Non credo di volere che tu dorma sul divano» disse Karen.

Len si abbassò un poco e la baciò piano. Quando si staccarono, Karen aveva il respiro leggermente affannato.

«Ti prendo la birra» sussurrò.

Sparì in cucina. Poi Len si sentì chiamare. Si voltò. Karen era sulla porta della camera da letto. Nuda.

Len si alzò, stringendo i pugni lungo i fianchi.

«La tua birra è qui che ti aspetta» sussurrò Karen con una voce bassa e sensuale.

«Davvero?» rispose piano Len.

Lei entrò nella stanza e lui la seguì. Ora era distesa sul letto, provocante, invitante. Len la fissò a lungo. Ogni muscolo in tensione. Era l'amica di Ashley.

«Allora, agente?» lo stuzzicò.

Le andò vicino e lei urlò.

Ma solo per un istante.

Ashley parcheggiò e si diresse subito verso la barca di Dilessio. Passò accanto al portico, dove c'erano solo pochi tavoli occupati, perlopiù da coppie in procinto di trascorrere una serata romantica, poi si affrettò lungo il sentiero che portava al molo.

Più si avvicinava alla barca di Jake, però, più rallentava l'andatura. Esitava, a disagio, nonostante fosse stato lui a dirle che voleva parlarle.

Procedette sempre più lenta, senza fare rumore. Così avrebbe potuto cambiare idea e andarsene in qualunque momento. Guardò la barca. Le tende erano tirate, ma la luce all'interno doveva essere accesa. La sensazione di disagio crebbe e lei rallentò ancora il passo.

Il cuore le martellava nel petto quando raggiunse la barca. Salì sul ponte e rimase immobile per alcuni interminabili secondi, prima di avvicinarsi alla porta. Sollevò la mano come per bussare. La porta si aprì.

Aveva sbagliato. Le luci erano spente. Stava per chiamarlo quando sentì un sibilo. Troppo tardi. Cercò di voltarsi, provò a urlare, ma venne afferrata alle spalle, senza poter vedere da chi. Restò senza fiato e il grido si ridusse a un rantolo silenzioso.

Si ritrovò a volteggiare in aria, per poi finire a terra, schiacciata sotto un peso pari a quello di un masso. Aprì la bocca per urlare, cercò di respirare e di pensare lucidamente, nonostante lo stordimento causato dal colpo.

Una mano le tappò la bocca.

Il grido le morì in gola.

Lucy Fresia si svegliò di soprassalto, senza capire il perché. Si guardò attorno nella stanza semibuia e non vide niente.

Con un mezzo sorriso triste si disse che tutto il tempo passato a vegliare il figlio le stava distruggendo il sistema nervoso.

Si appoggiò allo schienale. Stuart era sempre nella stessa posizione, non l'aveva mai cambiata da quando era stato portato in ospedale. La stanza era tranquilla, le luci basse e soffuse, tutto era silenzioso.

Si alzò di scatto.

Silenzio.

Non doveva esserci silenzio. Avrebbe dovuto sentire il rumore del respiratore, quel ronzio lento, regolare e costante che ormai faceva parte del suo mondo.

Si precipitò accanto al figlio. Il viso stava diventando bluastro.

Osservò i monitor. Nulla.

Stuart non respirava. Il cuore non batteva.

Lucy corse alla porta, la spalancò e gridò per chiedere aiuto. Arrivò subito un'infermiera, che comprese la situazione e diede l'allarme alla sala infermiere. Mentre il personale ospedaliero accorreva nel corridoio e nella stanza, Lucy venne allontanata.

Lucy iniziò a urlare, sembrava che fosse lei sul punto di morire. Si lasciò cadere a terra e continuò a urlare.

Fino a quando qualcuno non le afferrò il braccio e le fece un'iniezione.

«Ashley?»

La mano si spostò dalla sua bocca.

«Jake?» disse incredula.

Il masso si spostò. Nel buio una mano cercò la sua e l'aiutò a rialzarsi.

Poi si accese una luce e Ashley lo vide. Indossava solo il costume. Ave-

va le mani sui fianchi e uno sguardo truce.

«Perché mi stavi spiando?» chiese.

«Non ti stavo spiando» rispose indignata. «Hai detto che volevi parlarmi. E tu? Cosa credevi di fare? Aggredisci tutti quelli che vengono a trovarti?»

«Camminavi in punta di piedi. E da quando qualcuno è stato qui...»

«Era buio. Non sapevo se c'eri, se dormivi, se... Qualcuno è stato qui?»

«Sì, la notte scorsa. E sono tornati. Ne sono sicuro.»

«Hanno rubato qualcosa?»

«Non essere ridicola.»

«Non sono ridicola. È un'ipotesi perfettamente logica. Perché mai qualcuno dovrebbe violare il territorio del grande detective Dilessio? Solo per poter dire di essere stato sulla sua barca?»

Jake la squadrò furioso e uscì sul ponte. Guardò verso il ristorante.

Tutto tranquillo.

Si voltò di scatto. «Stai bene?»

«Certo. Mi piace da pazzi essere sbattuta a terra. Ed è meraviglioso essere quasi soffocata.»

Jake allungò una mano per toccarla e lei fu sul punto di arretrare impaurita. Ma non si mosse. Lui le massaggiò la nuca.

«Stai davvero bene?»

«Un po' scossa, ma bene» rispose, stupita dal cambiamento di tono nella voce.

Jake smise di massaggiarla e tornò a scrutare la notte.

«Ma cosa succede, Jake?»

«Non lo so.»

«Allora...»

«È la seconda volta che qualcuno sale a bordo.»

«E non è sparito niente?»

«No. Non che io sappia.»

«Allora perché sono venuti?»

«Non lo so. Forse cercavano qualcosa.»

«Cosa?»

Scosse la testa. «Non lo so.»

«Avevi chiuso a chiave?»

«Sì.»

«C'erano segni di effrazione?»

«No.»

«Allora...»

«Questa volta è colpa mia. Avrei dovuto far cambiare la serratura.»

«Qualcun altro ha la chiave?»

«Nick.»

Ashley s'irrigidì. «Nick non salirebbe mai a bordo della tua barca senza il tuo permesso. E se pensi che non abbia custodito con la dovuta attenzione la chiave, allora è meglio che gli chiedi di restituirtela. Sono sicura che la tiene solo per farti un favore, per aprire agli operai quando tu non ci sei, oppure...»

«Mi fido ciecamente di Nick» la interruppe.

Ashley rimase in silenzio per qualche secondo. «Allora?»

Jake si strinse nelle spalle. «Anni fa... c'era un'altra copia della chiave.» Socchiuse gli occhi. «Il mio collega ne aveva una. Tanto tempo fa. Non era Marty.»

«La donna che è morta?» chiese Ashley sottovoce.

La guardò dritta negli occhi. «Sì.» Tornò a osservare le luci attorno al bar e si strinse di nuovo nelle spalle. «Non ci avevo più pensato. Fino a qualche giorno fa. Credevo che potesse averla il marito, ma lui sostiene di no.»

«Forse mente.»

«Forse.»

«Perché non chiami qualcuno per far rilevare le impronte? Magari riescono a trovare qualcosa.»

Jake annuì, ma non sembrava molto convinto.

«Sono pronto a scommettere che chiunque sia salito a bordo della Gwendolyn è stato ben attento a non lasciare impronte. Probabilmente indossava i guanti.»

Ashley aspettò qualche istante prima di ribattere. «A bordo non manca niente, eppure sei convinto che qualcuno sia stato qui. Con i guanti. Non voglio dubitare di te, ma non credi che potrebbe essere solo paranoia perché... perché un vecchio caso, che tutti considerano chiuso, è tornato d'attualità?»

Jake sorrise, un sorriso un po' triste. «No, non sono paranoico, ma forse un po' ossessivo sì. Vivo da solo. So come metto le cose e dove. E riesco a capire se sono state spostate, anche se di poco. Le cose non sono come le ho lasciate. I fogli sulla mia scrivania sono più storti. Il tappeto ai piedi della scaletta è staccato di una frazione di centimetro. Cose di questo genere.»

«Ma perché?»

«Non lo so. Qualcuno deve essere convinto che io possieda qualcosa. Ma non ho la minima idea di cosa.»

Si voltò e fece per entrare in barca. Ashley lo guardò perplessa.

Si fermò. «Tu non vieni?»

«Io... io ero venuta perché...»

Lui era già all'interno. Lo seguì lenta.

«Ti fermi?» chiese Jake.

Quella domanda tanto diretta la stupì. Non sapeva se doveva essere indignata per l'aggressione, preoccupata del fatto che lui fosse convinto che qualcuno avesse messo piede sulla barca, oppure semplicemente furiosa per il modo in cui l'aveva trattata all'obitorio.

«Di cosa volevi parlarmi?» chiese Ashley. Si sforzò di usare un tono calmo e deciso.

Jake sollevò un sopracciglio. «Volevo scusarmi, naturalmente.»

Tutta la sua indignazione svanì come un cubetto di ghiaccio all'equatore. Non avrebbe dovuto perdonarlo con tanta facilità.

«Ti fermi?» ripeté.

Lei annuì.

14

Un attimo dopo era fra le sue braccia. Avvolta dal calore di un bacio che le sconvolse i sensi, la mente, il corpo. Fu un intrecciarsi eccitato di labbra, mani, lingue, sempre più esigenti, insistenti, appaganti. Non era un semplice bacio, era come fare l'amore. Voleva di più, sempre di più. Riuscì a staccarsi un poco da lui. Sentì quanto la desiderasse attraverso la leggera stoffa del costume. Scostò l'elastico e lo abbassò. Lui emise un gemito e continuò a baciarla con passione. Un fuoco. Senza smettere di baciarla, Jake insinuò le mani, ansiose di trovare la sua pelle, sotto la maglietta, sotto il pizzo del reggiseno, fino ai capezzoli inturgiditi. Li accarezzò con movimenti erotici, ma lei era decisa a non lasciarsi andare, a dedicarsi interamente a lui. A strappare il piacere dal suo corpo. Lo prese fra le mani. Lo accarezzò.

Il bacio si interruppe. La maglietta volò via. Ora lui la baciava sul collo e lei gli si aggrappò alle spalle. Si rese conto di non toccare più terra, di essere seduta sul bancone della cucina. Dita esperte avevano slacciato il reggiseno. Cercò di liberarsi delle scarpe, sentì che le apriva i jeans. Di colpo

lui la attirò a sé e affondò le mani fra i pantaloni e la pelle, le strinse le natiche e i jeans scivolarono a terra, accanto al costume. Le sue braccia forti la sollevarono in alto, sempre più in alto e poi lentamente giù, sopra di lui. Restarono fermi così, per un attimo che durò un'eternità, poi la posò di nuovo sul bancone. Il mondo svaniva in un vortice. Non le importava più di niente, se non di averlo dentro di lei. Con le lacrime agli occhi si arrese al desiderio. Lo teneva così stretto che lui riuscì a fatica a staccarsi un poco, per poterla baciare ancora, le spalle, il collo, la bocca, le labbra, fino a toglierle il fiato.

Il mondo reale non esisteva più, eclissato dal battere eccitato dei loro cuori. Lei aveva solo una vaga sensazione dei loro corpi sudati, dei suoi muscoli, del bancone su cui era seduta. Era avvinghiata a lui, tesa, eccitata, gemeva, senza poter parlare. Si agitò, si inarcò per accoglierlo sempre di più. Poi lo bloccò contro di sé, annullata nel piacere che raggiungeva il culmine e che sembrava disintegrarla in mille pezzi. Con un ultimo fremito lui si unì a lei nel piacere e restarono così, uniti, tremanti, perduti.

Si abbandonò a lui. Lo baciò su una spalla. Non era più pentita di averlo perdonato così in fretta, di aver ceduto tanto facilmente. Nessuno l'aveva mai trattata con una dolcezza simile. La prese in braccio con delicatezza e la portò nella cabina. La adagiò sul letto ancora disordinato dalla notte prima, si sdraiò accanto a lei e la abbracciò. Lei sorrise. Dopo qualche momento si voltò a guardarlo.

Per un attimo fu prigioniera di quello sguardo serio e delle emozioni che lasciava intuire, poi bisbigliò: «Ho dimenticato di chiederti se le scuse erano per avermi assalita o per come ti sei comportato all'obitorio».

Stupita dalle sue stesse parole, trattenne il fiato. Riprese coscienza della realtà, del letto, delle lenzuola stropicciate, delle braccia forti e sudate attorno a lei, dei lineamenti del suo viso, dei capelli, di quello sguardo tenebroso.

«Per tutte e due le cose.» Le scostò un ricciolo dalla guancia. «Tutte e due. Mi hai colto di sorpresa oggi pomeriggio. Non sapevo neppure che possedessi una matita, figurarsi che avessi un talento simile. Credo di essermi arrabbiato proprio perché invece avrei dovuto saperlo. Ora che ci penso, anche tu mi devi delle scuse.»

«*Io* ti devo delle scuse?»

«Avresti dovuto dirmi che pensavi di lasciare l'accademia.»

«Be'» iniziò con la voce un po' roca, «non si può certo dire che siamo amici da anni. Io non ti conosco. E tu non conosci me.»

Il sorriso triste che gli sfiorò le labbra la sorprese.

«Credevo di conoscerti, almeno un poco. Quanti uomini della polizia sanno che hai un piccolo tatuaggio a forma di fiore in fondo alla schiena? O della piccola cicatrice all'interno della coscia destra?»

Lei arrossì, per vergognarsene subito dopo.

«A dire la verità, non ero neppure sicura di piacerti.»

Lui scoppiò a ridere e la attirò a sé. «Ma che caratterino, signorina Montague.» La risata svanì. «Unito alla tenacia di un bull terrier.»

«Detto da un uomo tanto dotato di tatto e di gentilezza...»

«Senti chi parla, ti ricordi di quando mi hai ustionato?»

«Non vedo cicatrici. Niente di permanente.»

«È più permanente di quanto tu immagini» rispose piano, dopo un lungo momento di silenzio.

Quella frase, pronunciata con semplicità, le si allargò nel cuore. Tornarono a baciarsi e questa volta furono molto più vicini, molto più intimi di quanto non fossero mai stati prima.

Jake si staccò da lei, si appoggiò su un gomito e la guardò.

«Non lo sapevo, non sapevo cosa mi avrebbero chiesto di fare. Non avevo ancora deciso di accettare l'incarico quando... quando ci siamo visti. Ho accettato solo stamattina.»

Lui la guardava in silenzio.

Aveva il timore di parlare troppo, ma proseguì. «So benissimo che avermi trovata lì, a lavorare al tuo caso, è stata una sorpresa per te. E che... insomma, di solito le persone prima si frequentano e si conoscono e poi fanno sesso, non il contrario.»

La voce le morì in gola. Non avrebbe neppure saputo come definire quello che c'era fra loro.

«Signorina Montague?»

«Sì?»

«Taci» le ordinò.

Poi la baciò di nuovo. Con la stessa tenerezza ma con più urgenza. Bastò quello per eccitarla. Si ritrovò fra le sue braccia, sommersa dal calore del suo corpo, fino a quando il desiderio prese il sopravvento sulla tenerezza. E di nuovo perse ogni cognizione del luogo, del tempo, dello spazio.

Più tardi, sdraiata al suo fianco appagata ed esausta, si addormentò. Quando si risvegliò vide che anche lui era sveglio.

«Jake?»

«Sì.»

«Perché sei venuto in ospedale stasera? Hai forse scoperto qualcosa?»

«No, purtroppo» rispose senza guardarla.

«Ma mi credi? Sei convinto anche tu che ci sia qualcosa di strano in quello che è successo a Stuart?»

Jake rimase in silenzio per qualche istante, poi si voltò verso di lei. «Non so a cosa credere. L'unica cosa che so con certezza è che Carnegie è un ottimo poliziotto. Posso indagare per conto mio, provare a scoprire qualcosa su quel giornale per cui lavorava, ma tu devi cercare di capire se le tue certezze sono fondate oppure se...»

«Se cosa?»

Si sollevò su un gomito e le parlò in tono serio. «Se per caso ti senti in colpa perché sei andata a letto con lui e poi vi siete persi di vista.»

Ashley si sentì come se le avessero rovesciato addosso un secchio d'acqua ghiacciata. Si irrigidì, poi si alzò anche lei per trovarsi a guardarlo dritto negli occhi. Quell'insinuazione non meritava neanche una rettifica.

«Proprio come tu sei convinto che qualcuno si sia introdotto sulla tua barca, ma in fondo il vero motivo di tutto è che sei andato a letto con la tua compagna?»

La violenza della sua reazione la stupì. Non la toccò. Si alzò in piedi di scatto e uscì.

Ashley rimase immobile. L'aria nella cabina adesso era gelida. Si morsicò un labbro, si alzò a sedere sul letto e decise che qualunque cosa fosse ciò che stava succedendo con Dilessio, ormai era finita. Non cercò neanche di pensare a come si sarebbe sentita. Sapeva solo che doveva andarsene da lì.

Cercò i vestiti e si ricordò che erano rimasti nel soggiorno. Uscì dalla stanza con tutta la dignità che le riuscì di recuperare e scese i due gradini. Dalla porta aperta entrava l'aria fredda e salmastra dell'oceano. Cercò di radunare le sue cose e trasalì quando sentì la sua voce.

«Non andartene.»

Jake rientrò e chiuse la porta. La raggiunse e le prese la testa fra le mani.

«Non andartene. Vorrei parlarti, se hai voglia di ascoltarmi» disse guardandola negli occhi.

Lei annuì. «Ti ascolto.»

«Non sono mai stato a letto con Nancy. Mai. Non so chi ti abbia detto il contrario e non m'importa. Erano in molti a pensare che fra noi ci fosse qualcosa. Ma non è mai successo niente. Lei era sposata. Io l'amavo, questo è vero, ma non abbiamo mai fatto l'amore. Ci siamo andati molto vicini

in qualche occasione, ma uno dei due si è sempre tirato indietro. Lei perché credeva nel matrimonio. Io perché l'amavo. E volevo che fosse libera di decidere se provare a salvare il rapporto con Brian o divorziare. La conoscevo bene, come raramente mi è capitato di conoscere qualcuno. Se sono così convinto che ci sia qualcosa di strano sotto la sua morte è solo perché la conoscevo, non perché avevo una relazione con lei. Non si è suicidata. E non ha deciso di darsi alla droga e all'alcol perché era depressa. Non m'importa quello che dicono gli psicologi della polizia. Non è andata così.»

Tacque. Il suo sguardo era capace di non lasciare trasparire nulla oppure, come in quel momento, di illuminarsi di ardore e di convinzione.

«Sai una cosa?» disse Ashley.

«Cosa?» chiese preoccupato. Si era aspettato una reazione diversa.

«Non sono mai stata a letto con Stuart. Era un mio amico, il mio migliore amico.»

Lui le sorrise.

«Questo significa che devo scusarmi un'altra volta.»

«Credo proprio di sì.»

«Mi dispiace. Lo difendevi con tanta passione, ma avrei dovuto capire che si trattava solo di amicizia. Siamo più simili di quanto pensassi» osservò.

Ashley quasi sospirò per il sollievo.

«Vado a chiudere la porta a chiave» annunciò Jake.

«D'accordo.» Non si mosse, ma lasciò cadere il reggiseno che teneva in mano.

Poco dopo, quando furono di nuovo a letto, Ashley gli raccontò della sua amicizia con Stuart, di quanto fosse affezionata ai suoi genitori, di quando le piaceva un suo amico e lui aveva fatto in modo che lo confessasse al telefono.

«E come è andata a finire con quel tizio?»

«Che siamo usciti insieme per un paio d'anni. È stato lui il mio grande amore del liceo.»

«Poi?»

«Poi ho scoperto che era il più stupido e insopportabile cretino che avessi mai conosciuto.»

«Me incluso?»

Ashley sorrise. «A dire la verità, un po' me lo ricordi. Voleva sposarmi appena finita la scuola. Saremmo andati a vivere da Nick e lui avrebbe fre-

quentato il college mentre io lavoravo per mantenerlo. Pensava che il disegno fosse solo un passatempo, non un lavoro. Era convinto che avrei dovuto toccare il cielo con un dito solo per il fatto che avevo un ragazzo come lui. Per fortuna, in quei momenti di pazzia, quando ero pronta a fare tutto quello che mi chiedeva, c'era Stuart. Fu Stuart a dirmi che ero una stupida, che non mi stimavo abbastanza, che abbandonare il disegno sarebbe stata una follia. Ho seguito il suo consiglio e poi ho deciso di entrare nella polizia. Credo che in parte sia dipeso anche da mio padre, forse ho pensato che mi sarei sentita più vicina a lui, in un certo senso. Desidero ancora finire l'accademia, ma non potevo rifiutare il posto alla scientifica.»

«Sono d'accordo» convenne Jake. «È stata dura, per un vecchio veterano come me, vedere un talento simile in una novellina.»

«Novellina?»

«Avresti dovuto rispondere che non sono vecchio.»

«Quanti anni hai?»

«Quasi trentasei. Tredici passati nella polizia.»

«Hai sempre saputo che volevi fare il poliziotto?»

«No. Sarei dovuto diventare un avvocato. Per certi versi ero simile a quell'idiota che frequentavi.»

«Già, sei un bel maschilista.»

«Per niente. Non più. Tranne...»

«Tranne quando si tratta di me?»

Jake rimase a lungo in silenzio, prima di rispondere. «C'è qualcosa in te che mi ricorda Nancy.» Esitò. «Ha deciso di agire da sola e per questo è morta. Ha commesso un errore.»

«Anche gli uomini commettono errori. Anche tu puoi sbagliare.»

Sorrise. «Sì, è vero.»

«Ma continui lo stesso a fare il tuo lavoro.»

«La sai una cosa?» Si voltò verso di lei. «I poliziotti, che siano uomini o donne, possono essere degli imbecilli. Sono esseri umani. Ma quasi tutti sono persone a posto. Ne ho incontrato uno quando ero ragazzo e mi ha cambiato la vita. È questo che significa per me il mio lavoro. Poter cambiare le cose. Non ci riusciamo sempre, ma non smettiamo di provarci.» Rimase in silenzio per qualche secondo. «È vero, sono ossessionato dal caso Bordon. E so che la nostra Jane Doe c'entra qualcosa. So che da qualche parte c'è la tessera mancante del puzzle. Ma non riesco a riconoscerla. Forse è per questo che ti capisco quando parli di Stuart. Cercherò di aiutarti, come posso.»

Gli accarezzò il mento con un dito. «Grazie.»

Le afferrò il dito. «Non è che sei qui solo perché sono un bravo investigatore e posso scoprire qualcosa?»

«Sono qui perché ti ritengo bravo a fare altre cose.» Sorrise.

«Solo per il mio corpo.»

«Cervello o corpo. A te la scelta. E io? Sono qui perché sono brava a disegnare? O perché sono a portata di mano e ho un corpo passabile?»

«Perché sei a portata di mano e hai un corpo fantastico. E per i capelli. Vado matto per i capelli rossi.»

Lei scoppiò a ridere e lui la attirò più vicina.

Mentre le accarezzava la schiena, un pensiero attraversò la mente di Ashley.

O sono qui perché ti ricordo Nancy?

Ma tenne per sé la domanda.

E quando lui iniziò a baciarla non ebbe più voglia di pensare.

La sveglia non era ancora suonata. Ashley era sicura che fosse notte fonda, ma i colpi alla porta di Jake avrebbero svegliato un morto.

«Ma chi diavolo...?» borbottò Jake. Si alzò in piedi di scatto e si infilò i calzoncini.

«Che cosa...?»

«E Marty» le sussurrò in tono sbrigativo prima di uscire dalla cabina.

Ashley si alzò a sedere, ancora mezza addormentata. Sentì Jake aprire la porta e Marty che entrava di corsa.

«Ce l'abbiamo!» esclamò Marty.

«Cosa?»

«I giornali sono appena usciti e sappiamo già chi era Cenerentola.»

Nathan Fresia era all'ospedale, seduto con la testa fra le mani. Totalmente sconvolto dal dolore.

Anche Lucy era stata ricoverata. Aveva la pressione troppo alta e rischiava un arresto cardiaco. Le avevano somministrato un calmante e adesso dormiva in un altro reparto. Avrebbe voluto restare con lei, ma lo aveva pregato di non lasciare solo Stuart.

«Signor Fresia?»

Alzò la testa. Il dottor Ontkean, il neurologo che si occupava di Stuart, era di fronte a lui. Doveva avere una espressione davvero affranta, perché il dottore si inginocchiò per parlargli.

«Signor Fresia, suo figlio è ancora stabile, ma è una roccia, e questo è molto importante. Vuole vivere.»

Nathan annuì.

«Il cardiologo mi ha assicurato che anche sua moglie sta bene. Deve solo riposare un po'.»

«Grazie.» Gli sembrò che a pronunciare quella parola fosse stata la voce di un altro.

Il dottore si schiarì la gola. «Però lei deve aiutarmi. Abbiamo quasi perso suo figlio perché una presa si è staccata dal muro. Sono venute a trovarlo troppe persone negli ultimi giorni. Per fortuna è riuscito a respirare così a lungo anche senza l'aiuto della macchina. Non sappiamo neppure per quanto tempo. È un buon segno, ma è anche un avvertimento. Questo è il reparto di terapia intensiva, non possiamo permetterci di avere processioni di persone che vanno e vengono, capisce?»

«Certo.»

«Dovrebbe dormire un po' anche lei.»

«Non posso, non voglio lasciarlo solo.»

Il dottore annuì. Forse anche lui aveva un figlio. «Cerchi di riposare qui, almeno. Passo più tardi per un controllo.» Uscì.

Cullato dal suono del respiratore, Nathan chiuse gli occhi.

«Jake, dobbiamo...» Marty si interruppe di colpo. «Ah, non sei solo. Scusami.»

Lui lo guardò senza capire. Poi vide il reggiseno di Ashley sul pavimento.

«Nessun problema. Dimmi di Cenerentola. Chi è?»

«Qualcuno ha chiamato la centrale questa mattina presto, appena sono usciti i giornali» iniziò Martin.

Prima che potesse continuare, si sentì un urlo improvviso provenire dal locale di Nick.

Tutti e due si precipitarono fuori.

Len Green aveva lasciato l'auto piuttosto distante dal ristorante di Nick e vi si stava avviando a piedi. Voleva fare il giro più lungo e raggiungere il retro dell'edificio. Camminava in silenzio. Era sicuro che sarebbe riuscito ad arrivare alla porta di Ashley senza che nessuno lo vedesse. C'erano alberi e cespugli dietro i quali nascondersi e il sole non era ancora sorto.

Ma si fermò di colpo in mezzo al sentiero, quando un urlo da far gelare il sangue squarciò l'incanto dell'alba.

Il cellulare di Ashley stava squillando. Lo sentì, ma non riusciva a ricordare dove avesse lasciato la borsa. I suoi vestiti erano rimasti nella zona giorno e Marty e Jake erano usciti di corsa, allarmati dal grido.

Si infilò in fretta i jeans e la maglietta, senza perdere tempo con la biancheria, e andò sul pontile a piedi nudi. Vide che Jake, Marty, Nick e Sharon erano sotto il portico.

Li raggiunse di corsa.

Sandy emerse dalla sua barca ancora assonnato.

«Che cosa è successo?» chiese Ashley quando fu con loro.

Si sentì addosso gli occhi di tutti. Tranne quelli di Jake, che in quel momento fissava Sharon.

«Ashley!» esclamò Sharon.

«Sei stata tu a urlare? Perché?» chiese lei.

«Era preoccupata» disse Nick, in tono inespressivo.

«Preoccupata?»

«Ho visto il tuo disegno sul giornale» spiegò Sharon.

«Ho riconosciuto subito la donna. Sono andata in camera tua e non c'eri. Allora ho urlato. Ero spaventata.»

«Perché eri così spaventata per Ashley?» chiese Jake.

«Non sapevamo neppure che avessi accettato l'incarico» rispose Nick. Fissava la nipote e Ashley si sentì morire. Era vero, non lo aveva messo al corrente. Nick l'aveva cresciuta, le era sempre stato vicino, e lei non gli aveva detto della decisione più importante di tutta la sua vita.

«Mi dispiace.»

«C'è il nome di Ashley sotto il disegno?» chiese Marty stupito.

Anche lui la fissava. Ashley si domandò se per caso avesse scritto in fronte: *Sì, vado a letto con Jake Dilessio.*

«Riconoscerei ovunque un disegno di Ashley» disse Nick, in tono orgoglioso ma di rimprovero al tempo stesso.

«Anch'io» aggiunse Sharon.

«Nick, è successo solo ieri» si giustificò Ashley.

«Chi è quella donna?» li interruppe Jake.

Sharon si voltò a guardarlo. «Si chiama... si chiamava Cassie Sewell.»

«Come mai la conoscevi?»

«Ha lavorato per un breve periodo per un'agenzia immobiliare. Si era trasferita qui da alcuni mesi. Prima viveva a nord. Ci siamo incontrate perché ci occupavamo entrambe della vendita di una proprietà nelle Re-

dlands.»

«Perché nessuno ha denunciato la scomparsa?» chiese Marty.

«Da quanto ne so...» Prese un gran respiro, poi continuò. «Avevamo quasi concluso la trattativa, ma poi è saltato tutto perché i venditori erano convinti di non essere stati rappresentati in modo adeguato. Quando ho cercato di mettermi in contatto con lei, un suo collega, Fred Hampton, mi ha detto che si era licenziata. Era passata in ufficio e aveva detto di voler cambiare vita; a sentire il collega, sembrava che fosse innamorata. Non so altro. Non è che mi stesse molto simpatica, aveva mandato all'aria un contratto, ma quando ho visto il suo viso... E il disegno di Ashley...»

«Per quale agenzia lavorava?» chiese Jake.

«Algemon e Palacio» rispose Sharon.

Jake si rivolse a Marty. «Io vado direttamente là. Tu vai in ufficio e scopri che cosa sanno i colleghi del turno di notte.»

«D'accordo» disse Marty.

Jake salutò e tornò alla barca. Nick e Sharon fissavano Ashley. Lei restò in attesa, pronta a sentire i rimproveri dello zio.

Ma Nick non disse una parola. Si voltò e rientrò in casa.

«Va tutto bene, cara?» chiese Sharon.

«No, direi di no.» Ashley scosse la testa e seguì lo zio.

Lo trovò dietro al bancone, che si versava una tazza di caffè. Fece finta di non averla vista arrivare.

«Nick, ti prego, scusami.»

«Hai venticinque anni. Se vuoi tenere per te la tua vita lavorativa, e quella amorosa, sono solo fatti tuoi.»

«Nick, per favore.»

Girò dietro al bancone e lo abbracciò, come aveva sempre fatto fin da bambina. «Mi dispiace tanto, davvero. Non sono riuscita a parlarti ieri sera perché eri già uscito per andare da Stuart. E poi, quando sono tornata...»

«Già, quando sei tornata...»

Si staccò da lei.

Seguì un minuto di silenzio.

«Credevo che Jake Dilessio fosse un tuo amico» mormorò Ashley.

«Prima di scoprire che ha una relazione con mia nipote.»

Lei restò immobile. «L'hai appena detto, ho venticinque anni, e non c'è niente di strano se ho una vita...»

«Sessuale?» la interruppe in tono ostile. La guardò dritta negli occhi. «Sì, certo. Non sono un ingenuo. Però mi piacerebbe pensare di essere un

po' più importante per te di un poliziotto che hai appena conosciuto.»

«Nick, lo so che avrei dovuto parlartene. Ma è successo tutto così in fretta.»

«Ti va di parlarmene adesso?»

Ashley annuì e si sedette su uno sgabello. «Mi daresti un caffè?»

«Certo.» Le mise davanti una tazza.

«Nick, è stato fantastico.»

«Per favore, non ho nessuna voglia di sentire i dettagli della notte con Dilessio.»

«Parlavo del lavoro. Ho accettato, come mi avevi consigliato. E prima ancora di essere assunta mi sono ritrovata all'obitorio a fare l'identikit. È successo tutto così in fretta.»

«Anche con Dilessio?»

«Sì.»

«Non lo conosci neanche.»

«Credevo che fosse un tuo amico. Che ti piacesse.»

«Questo è vero, ma tu non lo conosci. È pieno di ossessioni. È una persona tormentata, difficile. Vive solo per il lavoro. Io lo stimo, ma non sono sicuro che sia l'uomo giusto per te. Girano dei pettegolezzi, su di lui...»

«Lo so.»

«Ashley...»

Nick smise di parlare. Era entrata Sharon. Era ferma sulla soglia.

«Scusatemi. Non volevo interrompere i vostri discorsi, solo che... dovrei vestirmi per andare al lavoro.»

«Sharon, non essere ridicola» borbottò Ashley. «Passa pure.»

Sharon guardò Nick e sorrise. Passò veloce.

«Signorina» iniziò Nick. Posò la tazza sul bancone e si sporse in avanti. «Non voglio vederti soffrire, non voglio vederti coinvolta da qualcuno che è sicuramente un uomo in gamba, ma che forse, quando si tratta di donne, non è così cristallino. Io...»

Smise di nuovo di parlare. Ashley si voltò e vide Sandy sulla porta. Era a piedi nudi e aveva in mano la borsa di Ashley.

«Scusate, Dilessio mi ha chiesto di darti questa.» Sollevò la borsa.

«Portala qui» mormorò Nick con un sospiro.

Entrò anche Sandy. «Hai fatto il caffè, Nick?»

Nick e Ashley si scambiarono un'occhiata.

«Mi sa che devo chiederti un appuntamento e portarti fuori a cena il più lontano possibile da qui, per riuscire a parlare, che ne dici?» chiese Nick.

Lei sorrise, si sporse sopra il bancone e lo baciò su una guancia.

«Dico che mi sembra un'ottima idea.»

Il cellulare squillò. Nella confusione, aveva dimenticato che qualcuno aveva cercato di chiamarla. Forse era la stessa persona di prima. Sandy si sedette sullo sgabello accanto al suo mentre lei frugava nella borsa alla ricerca del telefono.

«Ashley? Ashley Montague?»

«Sì?»

«Sono io. David Wharton. Ci siamo incontrati all'ospedale. Ho bisogno di vederti. Qualcuno ha cercato di uccidere Stuart.»

15

Ashley incontrò David al Caffè della Stampa, in Coconut Grove. Aveva scelto lui il posto. Erano seduti fuori, all'aperto, sul marciapiede, ben in vista e di certo non soli.

Quando era tornata in camera, Ashley aveva passato una ventina di minuti al telefono per cercare di contattare il signor Fresia all'ospedale. Un volontario le aveva riferito le condizioni di Stuart leggendole dalla cartella clinica. La situazione sembrava stazionaria. L'infermiera del reparto non aveva voluto metterla in comunicazione con la stanza. Allora aveva cercato in una vecchia rubrica il numero di Nathan Fresia, che per fortuna era rimasto lo stesso.

Parlare con Nathan però non le era stato di nessun aiuto. Era esausto e più nervoso del solito. Aveva insistito perché lei non andasse più in ospedale. C'erano state troppe persone, aveva detto, e nella confusione qualcuno doveva aver staccato una spina dalla presa. Le conseguenze potevano essere mortali.

Ashley non riusciva a credere alle sue orecchie. Era stata proprio lei l'ultima a lasciare la stanza. E avrebbe giurato che il respiratore funzionava alla perfezione. Aveva provato a spiegarlo a Nathan, ma lui le aveva risposto in tono brusco che anche sua moglie era ricoverata in ospedale e che, lo credesse o no, le cose erano andate così. Poi si era scusato, ma aveva ripetuto che avevano bisogno di restare soli, almeno per qualche giorno.

Ashley era sconvolta.

David Wharton la salutò con cordialità poi si sedette di fronte a lei.

Esordì subito: «Si dice in giro che ieri sera una di voi tre abbia staccato la spina».

«Non è vero!» ribatté Ashley indignata. «Ma tu sai qualcosa, e faresti bene a dirmelo subito.»

«Calma, sono io che ti ho cercata. Ma se non la smetti di comportarti come un poliziotto me ne vado.»

Ashley si appoggiò alla sedia e sospirò. Lo guardò negli occhi. «Noi non abbiamo staccato nessuna spina. Allora cosa è successo?»

«E come faccio a saperlo?»

«A quanto pare eri lì.»

«Sì. Ma non nella sua stanza. Credi che mi lascino entrare?» Scosse la testa. «Una cosa però posso dirtela: Lucy Fresia non è pazza, non ha perso la testa e non ha mai desiderato, neppure nei più reconditi recessi del suo inconscio, di far morire il figlio. Io non ero nella stanza, ma ero lì vicino, potevo controllare i corridoi e tutto quello che succedeva. Solo i genitori e il personale dell'ospedale sono entrati e usciti dalla stanza.»

«Come puoi esserne così sicuro? In tutta la notte non ti sei mai allontanato, neanche per un caffè?»

Sospirò e la guardò. Dalla sua espressione era chiaro che non aveva nessuna intenzione di ammettere che potesse essergli sfuggito qualcosa. «Quando mi impegno in un lavoro non tralascio nulla.»

«Allora pensi che qualcuno dell'ospedale abbia provato a uccidere Stuart?»

«Non credo proprio.»

«Ma è quello che hai appena detto.»

«Forse ho formulato male la frase. Avrei dovuto dire che solo individui *vestiti* come il personale dell'ospedale sono entrati e usciti da quella camera.»

Wharton vide la cameriera avvicinarsi per prendere le ordinazioni e smise di parlare. Ashley aveva pensato di prendere solo un caffè, ma si accorse di colpo di avere una gran fame. Ordinò una colazione abbondante. Lui chiese un'aranciata e pane tostato. Sembrava che il suo appetito lo divertisse.

«Mangi sempre così tanto?»

«Solo quando ho fame.» La cameriera si allontanò. Ashley si sporse in avanti, sopra il tavolo. «In altre parole, secondo te qualcuno vestito come un dottore o un'infermiera si è introdotto nella stanza di Stuart e ha staccato la spina.»

«Sì, è quello che penso. E non dirmi che ho visto troppi film.»

«Mai pensata una cosa simile.» Gli credeva. Senza dubbio. Così come

era sicura di essere stata seguita nel parcheggio dell'ospedale da qualcuno vestito come un dottore. «Ti credo, e la cosa mi spaventa. Qualcuno è entrato e ha staccato la spina. Ma perché Lucy non se ne è accorta?»

«Forse si era addormentata.»

«Avrebbe potuto svegliarsi.»

«Non è detto. Dev'essere esausta, sarà crollata. E chiunque sia stato è uno bravo, un professionista. Nessuno avrebbe potuto notarlo.»

Ashley rimase in silenzio per un momento. Sembrava tutto molto inverosimile, ma anche la polizia aveva ritenuto inverosimile il fatto che lei fosse stata seguita nel garage dell'ospedale.

«Se quello che affermi è vero, Stuart è in pericolo anche adesso, mentre noi parliamo.»

«Lo so. Ma è giorno, c'è più gente in giro. E c'è suo padre con lui. Pensavo che anche tu potresti tornare all'ospedale.»

Ashley fece cenno di no con la testa. «Nathan Fresia è convinto che io, Karen o Jan abbiamo staccato la spina senza volere.»

«Forse, se gli parli...»

«Forse, ma prima dobbiamo scoprire la verità.» Si piegò verso di lui. «L'altra sera mi hai detto che sapevi qualcosa, che avevi in mano qualcosa. Di che si tratta?»

Lui esitò. «Devi promettermi che mi aiuterai a provare quello che ti dirò, prima di comunicarlo in modo ufficiale alla polizia.»

«Ma se hai qualcosa di concreto...»

«Non so che cos'ho. Ho già riferito alla polizia tutte le informazioni di cui disponevo sulle ricerche di Stuart.» Esitò. «Hanno controllato anche qualche pezzo grosso su cui Stuart aveva raccolto del materiale, compresa una donna membro del Congresso, ma sono risultati tutti puliti. Non credo proprio che la polizia mi ascolterà ancora.» La guardò. «È vero, sto cercando lo spunto per un buon articolo. Non ho intenzione di nasconderlo. Ma quello che dico è la verità. Sono davvero un amico di Stuart. Da quando è stato ferito non mi sono mosso dall'ospedale.»

«Non so cosa posso fare» disse Ashley. Terminò di bere il caffè.

«Ho un indirizzo. Potresti andare a controllarlo. Possiamo andarci insieme.»

«Un indirizzo? Di cosa? E perché non lo hai dato alla polizia?»

«Perché l'ho trovato da poco, mentre cercavo fra le cose di Stuart.»

«E dove dovremmo andare?»

«Lontano, a sudovest. In campagna.»

Ashley lo fissò. Cosa poteva esserci di male nell'andare con lui a fare un giro in macchina? Aveva ragione. Forse Stuart era in pericolo.

«Anch'io non so che cosa fare» sussurrò Wharton. Allungò una mano e le toccò un braccio. «Lo so, non fai più parte della polizia. Ma sono sicuro che puoi fare qualcosa, anche solo trovare qualcuno che ti stia a sentire.»

Lei esitò. A modo suo, Jake la ascoltava. Forse lo faceva solo perché si sentiva obbligato, visto che andavano a letto insieme.

Non le piaceva l'idea di obbligare qualcuno, ma allo stesso tempo sarebbe stato da stupidi rischiare la vita di Stuart per il proprio orgoglio.

Dilessio non avrebbe potuto parlarle quel giorno. La vittima aveva finalmente un nome e lui sarebbe stato molto occupato, come un segugio su una traccia.

Però aveva bisogno di lui.

«Aspettami un attimo» disse a David, poi si alzò.

Stava diventando paranoica, vedeva ovunque gente che la spiava. Girò l'angolo e chiamò la scientifica. Chiese di Mandy Nightingale. La lasciarono in attesa a lungo, poi Mandy arrivò al telefono. Si congratulò subito per il successo dell'identikit e Ashley riuscì a malapena a parlare, ma alla fine ottenne il numero del cellulare di Jake.

Lui rispose solo dopo molti squilli, in tono brusco.

«Dilessio.» Sembrava scocciato.

«Jake, sono Ashley.»

«Ashley.» Per un attimo sembrò che non riuscisse a metterla a fuoco. «Sì, Ashley, cosa c'è? Sono molto occupato.»

«Lo so, lo so, sarò breve. So di chiedere molto, ma Stuart è stato sul punto di morire ieri notte. Qualcuno ha staccato il respiratore. Quelli dell'ospedale dicono che ha ricevuto troppe visite e che dev'essere stata colpa nostra, ma io so che non è andata così. Sono convinta che Stuart sia in serio pericolo. C'è un modo, anche pagando di tasca mia, per mandare qualcuno di guardia alla stanza? Magari degli agenti fuori servizio? Per controllare che i medici e le infermiere che entrano facciano davvero parte del personale dell'ospedale.»

Seguì un lungo silenzio. «Ashley, sai benissimo che sono nel bel mezzo di un'indagine su un omicidio.»

«Lo so. Ma non sono una stupida e non mi immagino le cose. Cerco solo di impedire un altro omicidio. Per favore. Ti ricordi quello che ci siamo detti ieri? Ti prego, non so a chi altro rivolgermi. So benissimo che sei occupato e non ti disturberei se non fossi disperata. Aiutami.»

«Ci proverò.»

Ashley riagganciò prima che lui potesse aggiungere altro. Si mordicchiò un labbro e fissò il telefono. Non sapeva cos'altro fare.

Stava per tornare al tavolo quando il telefono squillò di nuovo.

Non era Jake. Era Marty. Voleva i particolari, voleva sentire la storia dall'inizio. Gli raccontò tutto e alla fine lui le promise che avrebbe organizzato tre turni di sorveglianza e che avrebbe parlato di persona con Carnegie e con Nathan Fresia.

«Ashley, i poliziotti fuori servizio chiederanno una tariffa più bassa a una collega, ma vorranno comunque essere pagati.»

«Lo so.» Esitò. «Non ti preoccupare.» Marty rimase in silenzio, così lei proseguì. «Mi dispiace darti questa seccatura.»

«No, non è questo il punto. Vorrei poterlo fare d'ufficio, ma non c'è modo di richiedere la sorveglianza della polizia se il personale dell'ospedale è convinto che si tratti di un visitatore sbadato. Possiamo procedere solo a livello privato. Se sei convinta che ci sia un pericolo...»

«So cosa vuoi dirmi, Marty. La mia è solo una sensazione.»

Lo sentì sbuffare, anche se aveva cercato di camuffare la sua reazione. Lo ringraziò e chiuse la comunicazione. I Fresia non erano certo miliardari, ma non stavano male dal punto di vista economico. Se avesse spiegato loro la situazione, sarebbero stati pronti a pagare. E poi lei aveva qualcosa da parte e presto avrebbe guadagnato bene, quindi avrebbe potuto contribuire. Non ci sarebbero stati problemi.

Tornò al tavolo e si lasciò cadere sulla sedia. Era stanca morta.

«Dei poliziotti fuori servizio staranno di guardia davanti alla stanza di Stuart» annunciò.

David la guardò con ammirazione, come se avesse appena compiuto un miracolo.

«Li hai avvertiti di controllare il personale dell'ospedale?» chiese preoccupato.

«Sì.»

Wharton si appoggiò all'indietro e sorrise. «Allora credo proprio che sia il caso di fare quel viaggetto. Guidi tu o guido io? La mia macchina è nel posteggio del centro commerciale, dall'altro lato della strada.»

«Io ho posteggiato nel parcheggio a pagamento. Andiamo con la mia.»

Rona Palacio era una delle tante persone che avevano chiamato in centrale non appena avevano visto l'identikit. La donna sul giornale era una

sua ex impiegata. Quando Jake arrivò, era disponibile a parlare e sconvolta per ciò che era successo. Ma priva di risposte.

«Non passava molto tempo in ufficio» esordì dopo essersi seduta alla scrivania, mentre giocherellava con la gommina della matita. «La prima volta che l'ho vista l'ho trovata una persona simpatica, intelligente, allegra, con una gran voglia di lavorare. Era perfetta per far parte della nostra squadra. Non che sia determinante essere belli per vendere immobili - i nostri clienti vogliono persone efficienti e preparate - ma il fatto che fosse anche carina e piena di energia non guastava.»

Jake pensò che anche Rona Palacio era una bella donna. Di mezza età, messa in piega perfetta, snella e ben vestita. Era evidente che l'apparenza era molto importante per lei.

«Credo che non avesse famiglia» continuò Rona, «nessun parente stretto, o almeno questo è quello che ci ha detto quando ha spiegato le ragioni del suo trasferimento. Ha detto di aver lavorato nella zona centrale dello Stato e le referenze che ci ha dato sono risultate vere. Aveva scelto di venire a Miami perché aveva degli amici qui e perché Miami è il posto in cui tutti vorrebbero vivere. Poi però, all'incirca tre settimane dopo, quando già cominciava a inserirsi nel lavoro, mi ha chiamato per annunciarmi che il mondo intorno a lei era cambiato e che voleva fare altro nella vita. Naturalmente ho provato a farla ragionare. Ma non si è aperta con me. Non ho mai conosciuto i suoi amici, e non credo che qualcuno degli altri colleghi li abbia mai incontrati. Qui c'è l'ultimo indirizzo che ci aveva dato e una lista di persone che può contattare. Ma non ho altro. Vorrei poterle essere più utile. Comunque ci tengo a dirle che, se è vero che non ha parenti, allora la società si occuperà di provvedere per il funerale. Non che sia nostro dovere, però mi sembra la cosa giusta da fare.»

«Sta a lei decidere, signora Palacio» rispose Jake. «Di quale zona si occupava?»

«Le mostro la sua scrivania e il suo computer. Ora ovviamente c'è un'altra persona.»

«Certo. Ma qualsiasi cosa può essere di aiuto.»

Così Jake si ritrovò alla scrivania che era stata di Cassie Sewell, con un indirizzo e una lista di nomi da contattare. Una segretaria lo aiutò a trovare gli immobili di cui si era occupata la vittima. Con tutti quei nomi, le indagini e gli interrogatori avrebbero potuto durare all'infinito. Ma in fondo era proprio quello in cui avevano sperato.

Jake trascorse quasi l'intera mattinata a parlare con i colleghi di Cassie

Sewell. Non era una grande agenzia ed erano tutti più che disponibili a collaborare, però non avevano molto da aggiungere rispetto a quello che gli aveva già detto Rona Palacio. Cassie era molto graziosa, cordiale ma solitaria, a modo suo. Prima di andarsene aveva parlato solo con due colleghi e anche a loro aveva ripetuto quello che aveva detto a Rona: che voleva cambiare vita e che si licenziava. Nessuno l'aveva mai vista con amici.

Franklin, dell'FBI, telefonò nel bel mezzo di uno dei colloqui.

Jake dovette riconoscere che Franklin aveva svolto un gran lavoro: aveva consultato ogni possibile archivio, aveva attivato poliziotti in tutto lo Stato e aveva raccolto una quantità enorme di informazioni sulla vittima. Aveva scoperto che Cassie aveva lavorato nella contea di Orange e aveva contattato i suoi ex colleghi. Gli avevano riferito che era una ragazza gentile e seria, molto religiosa, al punto da prendere in considerazione l'idea di diventare suora. Quando si era licenziata aveva detto che andava a Miami perché lì c'erano alcune persone che avrebbero potuto essere molto importanti per la sua vita, e che forse in un gruppo religioso avrebbe incontrato l'uomo giusto. Franklin aveva già passato al setaccio le parrocchie della zona, ma senza risultato.

«Secondo te è finita in qualche gruppo che non si fermava al cattolicesimo?» chiese Franklin. «Sembra la conclusione più logica, a giudicare dalle descrizioni raccolte. E poi, visto che credi che questo caso abbia a che fare con gli omicidi di cinque anni fa...»

«Non mi sembri convinto.»

«Ora che conosciamo l'identità della donna, scopriremo qualcosa in più.»

«Devo ammetterlo, Franklin. Sono stupito di quante informazioni hai ottenuto in così poco tempo.»

«Jake, sei un poliziotto in gamba, e so benissimo che mi consideri un deficiente. Non sarò bravo a trattare con la gente, ma mi sono specializzato in Criminologia prima ancora di entrare a Quantico. E non è proprio una passeggiata, te l'assicuro.» Dopo una pausa, aggiunse: «Non mi piace passare per una testa di cazzo».

«Non lo sei.» Jake si chiese se avesse mai usato anche quell'espressione per riferirsi a Franklin.

«Certo che non lo sono. E le ricerche d'archivio sono il mio forte. Ma l'istinto, quello è la tua specialità. Quindi se dovessi avere qualche intuizione, fammelo sapere e vedrò che cosa riesco a cavarne.»

«D'accordo. Ma per ora non ho niente da farti sapere» rispose Jake.

Mentiva. C'era qualcosa, qualcosa che gli sfuggiva. Qualcosa che era proprio di fronte a lui. *Fumo e specchi.*

«C'è altro?» chiese Jake, tornato alla realtà.

«Sì, volevo essere sicuro che sapessi che Peter Bordon verrà rilasciato sulla parola, all'inizio di settimana prossima.»

«Sapevo che sarebbe uscito. Grazie.»

Jake continuò i colloqui. Poi telefonò alla scientifica e chiese a Skip Conrad, un vecchio amico, di fargli un piacere.

«Non riuscirò ad andarci se non stasera tardi» rispose Conrad. «E quando avrò finito il posto sarà uno schifo. Lo sai. Vuoi davvero che lo faccia?»

«Sì. E non mi importa del casino. Ti devo un favore. Già che ci sono te ne chiedo un altro: non parlarne con nessuno. Se non ci sono io, fatti dare le chiavi da Nick Montague.»

Skip restò in silenzio per un attimo. «Sei sicuro che non sia stato Nick a entrare?»

«Non sono sicuro di niente.»

«E Brian Lassiter?»

«Non credo, ma non posso escludere neanche lui.»

Si salutarono. Skip avrebbe trovato le impronte di Brian. Era stato sulla barca, completamente ubriaco, e aveva toccato tutto. Trovare le impronte di Brian non avrebbe portato a nulla. Con un gesto stanco, Jake si strofinò le tempie.

Il telefonò squillò di nuovo. Era Marty.

«Sono all'ultimo domicilio conosciuto di Cassie Sewell. Adesso ci vive una famiglia, ma sono disposti a farci dare un'occhiata.»

«Arrivo.»

Jake raccolse le liste che aveva ottenuto e uscì. In macchina sbirciò gli indirizzi.

Erano tutti nella zona delle Glades.

Ed erano tutti vicini al posto dove cinque anni prima Nancy Lassiter era finita nel canale.

Più di una volta, mentre guidava, Ashley si chiese se era del tutto sana di mente. Non conosceva l'uomo seduto accanto a lei e non sapeva neppure dove stavano andando e perché. David sembrava una persona normale, abbastanza bello, sguardo acuto e un sorriso caloroso. Anche quel giorno era in jeans e maglietta.

«Penso che ci convenga prendere l'autostrada» annunciò David.

«Forse hai ragione» rispose Ashley. «Non mi hai ancora spiegato dove hai trovato l'indirizzo e perché ci hai messo tanto.»

«Stuart ha lasciato delle riviste a casa mia. In tutte c'erano articoli sulle Everglades. Le ho sfogliate per cercare di capire cosa lo interessasse ed è saltato fuori un pezzo di carta. C'erano scritti alcuni nomi, che avevo già dato alla polizia. Ma quando l'ho girato, ho visto un indirizzo. Ci ho messo un po' a leggerlo. L'aveva scritto a matita, sembrava solo uno scarabocchio.»

«Sei sicuro che stiamo andando nel posto giusto?»

«Certo» disse. «O almeno penso.» Si voltò verso di lei. «Non credi che sarebbe una buona idea telefonare a Nathan Fresia? Quando arriveranno i poliziotti di guardia si chiederà perché sono lì.»

«Hai ragione. Mi passi il telefono?»

Nathan questa volta sembrò un po' più cordiale, ma sempre sulle sue. Ashley arrivò subito al punto e gli spiegò che aveva ritenuto opportuno predisporre un servizio di vigilanza a pagamento, dato che era più che certa di non aver staccato nessuna spina. Nathan le disse che il primo poliziotto era già arrivato e che aveva pensato che fosse stato mandato da Carnegie. Ringraziò Ashley e le disse che se voleva poteva andare all'ospedale, ma da sola.

«Il primo poliziotto è già lì» annunciò a David.

«Conosci proprio le persone giuste.»

Ashley decise di chiamare Jan e Karen, per avvisarle. Chiamò la scuola di Karen e le risposero che li aveva avvertiti che quel giorno non sarebbe andata a lavorare perché era malata. Provò a casa e sul cellulare ma non ottenne risposta. Ricordò che la sera precedente era stata accompagnata a casa da Len. Lasciò un messaggio sulla segreteria e provò a chiamare Len in ufficio. Le dissero che quel giorno non era andato al distretto.

«Che cosa succede?» chiese David.

«Sta sbocciando un amore, credo.»

Poi chiamò Jan. Anche lei non rispose e Ashley lasciò un altro messaggio.

«Dobbiamo uscire qui» disse David quando furono in prossimità di uno svincolo.

«Ci sei già stato?»

«Diciamo che conosco la zona.»

«Ma non sai dove stiamo andando?»

«No.»

David cercò di sgranchirsi le gambe e nel farlo urtò con il ginocchio lo sportello dello scomparto sotto il cruscotto, che si aprì. C'erano la pistola e il distintivo di Ashley. Non aveva ancora trovato il tempo per restituirli.

«Fantastico. Siamo armati e pericolosi» mormorò David.

«Chiudi subito.»

«E scommetto che sai anche come usarla.»

«Sì.»

David sorrise e richiuse lo sportello. Qualcosa nella sua espressione mise Ashley a disagio. Si disse che doveva ricordarsi di mettere la pistola in borsa e di tenersela vicina fino al momento di restituirla.

«Sai sparare?» chiese a David.

«Sono un tiratore scelto.» Fissava la strada davanti a sé e si strinse nelle spalle. «Accademia militare.» Le fece cenno di svoltare a destra.

«Di là. Andiamo verso ovest e poi giriamo a sud.»

Ashley seguì il suo consiglio, ma si ritrovarono la strada sbarrata da un canale e dovette fare inversione.

«Indicazioni perfette» borbottò.

«È colpa mia se ci sono canali ovunque?»

Sbagliarono ancora strada, ma alla fine arrivarono all'indirizzo che cercavano. O perlomeno, a giudicare dai numeri, doveva essere lì da qualche parte tra i campi.

Ashley fermò l'auto sul ciglio della strada sterrata.

Spense il motore e guardarono fuori dal finestrino.

«È una fattoria enorme» disse Ashley.

«Non riesco nemmeno a vedere la casa» mormorò David.

«Sì, ma è laggiù. Guarda, c'è qualcos'altro. Non è un granaio, forse un silo.»

«Un silo? Quello non è un silo.»

«Allora cos'è?»

«Non un silo. Coltivano fragole.»

«E allora a cosa serve?»

David fissò la costruzione e scrollò le spalle. Quella che avevano di fronte sembrava una torre rotonda, unita a una sorta di magazzino coperto o di deposito.

«Forse c'è una finestra da cui l'agricoltore segue la crescita delle fragole» borbottò David, poco convinto. «Non ne ho idea. Vorrei poter entrare. Ci proviamo?»

«È proibito girovagare nelle proprietà private, David.»

La fissò e accennò un sorriso. «Io sono un giornalista. I giornalisti di solito se ne infischiano delle regole. E tu non sei più un poliziotto.»

«David, non si può.»

Fece finta di non averla sentita. «Più in là, vicino alla casa. Sembra che ci sia un orto. La casa è enorme. Devono coltivare un sacco di roba da mangiare.»

«È questo che fanno di solito gli agricoltori. Coltivano un sacco di roba da mangiare. È il loro lavoro» rispose lei, innervosita.

«Guarda, è quasi tutto terreno coltivato, ma laggiù in fondo c'è una zona lasciata a bosco.»

«Sorprendente» disse Ashley ironica.

La fissò. «Questo posto sembra davvero una fattoria. Sono riusciti a farla sembrare una fattoria.»

«È una fattoria. Caso risolto, i proprietari devono essere arrestati immediatamente» rispose in tono sarcastico. «David, ragiona. Abbiamo trovato una fattoria e non sappiamo neppure se l'indirizzo sia questo. Adesso cosa possiamo fare, che sia legale e che abbia un senso?»

«Usciamo e diamo un'occhiata.»

«Non possiamo entrare in una proprietà privata.»

«Io posso.»

«Aspetta, abbiamo bisogno di trovare altre informazioni.»

«È proprio quello che intendo fare.» Aprì la portiera e uscì.

Ashley imprecò e fece per raggiungerlo. Prima però aprì lo scomparto e prese la pistola.

Sapeva che non avrebbe dovuto averla e men che meno usarla. Però tenerla con sé la faceva sentire molto meglio, pensò mentre la infilava in borsa.

David si era già avviato verso la proprietà.

In quel momento Ashley si rese conto che avrebbero potuto vederli attraverso i campi.

«Dove stai andando?» urlò.

«Verso quegli alberi.»

«Se qualcuno guarda da questa parte adesso, ci vedrà benissimo.»

«Allora abbassati.»

«Vedranno la macchina.»

Si fermò di colpo. «Hai ragione. Spostala, portala dietro quegli alberi. Sbrigati.»

«Tu sei pazzo. Non mi stupisce che la polizia ce l'abbia con te. Dovrei mollarti qui e andarmene.»

«Ma non lo farai. Non mi lascerai qui, sai benissimo che Stuart aveva scoperto qualcosa.»

David allungò il passo per raggiungere gli alberi, dove sarebbe stato al riparo. Ashley imprecò e tornò all'auto più in fretta che poteva. Se qualcuno li stava davvero guardando, non ci avrebbe messo molto a insospettirsi.

Spostò velocemente l'auto e la lasciò dietro il recinto che segnalava il confine della proprietà, bordato di alberi e di cespugli. Uscì e guardò la lunga fila di alberi.

«David?» Si rese conto di aver bisbigliato. In giro non c'era nessuno. «David?» ripeté a voce più alta. E più arrabbiata.

A denti stretti si incamminò rapida lungo il recinto. C'era del filo spinato, ma non sembrava elettrificato. Doveva essere solo un tentativo di dissuasione. Gli alberi e i cespugli crescevano da entrambi i lati. Ashley procedette fino a quando il confine della proprietà piegò a gomito verso destra. Da lì i campi coltivati non erano più visibili. Si ritrovò in una specie di giungla. Un moscerino le ronzò vicino al viso. Imprecò e nel tentativo di ucciderlo si schiaffeggiò.

«David, sei un maledetto idiota» scattò con rabbia. Tornò indietro.

L'avrebbe piantato lì. Il suo senso di responsabilità non valeva anche per i maniaci che la trascinavano in un'avventura stupida come quella per poi abbandonarla.

Era convinta di procedere nella direzione giusta, ma un momento dopo si ritrovò in un campo. Pomodori.

C'era un uomo accucciato che lavorava. Indossava un paio di jeans e una camicia da lavoro senza maniche. Aveva un fazzoletto legato attorno al collo e un cappello da baseball per proteggersi dal sole. Prima che Ashley riuscisse a nascondersi, l'uomo si alzò in piedi. Era giovane. Quando si tolse il cappello per asciugarsi il sudore, Ashley vide che aveva i capelli biondo rossicci.

Le sorrise. «E tu da dove salti fuori?»

«Io... mi sono persa.»

Il sorriso si fece scettico. «Ti sei persa in un campo di pomodori?»

Iniziò a camminare verso di lei. Non c'era niente di minaccioso nel suo atteggiamento. Continuava a sorridere. Ashley vide un cestino pieno di pomodori rossi vicino a dove stava lavorando. E un rigonfiamento all'altezza della vita.

Era un coltello. Quando fu più vicino, vide che aveva una custodia in pelle attaccata alla cintura. Era un lungo coltello.

Il sole inondava la fattoria sonnacchiosa. L'uomo doveva avere più o meno la sua età, sorrideva, sembrava simpatico e per nulla preoccupato dalla presenza di una ospite nella sua proprietà, solo divertito.

In ogni caso, Ashley era contenta di avere in borsa la pistola.

«Così ti sei persa. Hai bisogno di usare il telefono? Vuoi entrare in casa per un bicchiere d'acqua o qualcos'altro?»

«Ho il cellulare, grazie.»

Annuì. «Ti posso offrire qualcosa da bere? Il sole scotta qui fuori.»

Ashley desiderava soltanto andarsene. Da una parte si sentiva un'idiota, dall'altra era tremendamente a disagio. Una cosa era certa, se la fattoria era solo una copertura, quel tizio non l'aveva invitata a entrare per bere un bicchiere d'acqua.

Però era un'opportunità. Avrebbe potuto parlare con quell'uomo e vedere l'interno della casa.

«Mi dispiace averti disturbato» disse in fretta. «Cercavo una casa, ma da queste parti trovare un indirizzo è praticamente impossibile. Ho pensato che forse, se avessi seguito il recinto, la casa vicina poteva essere quella che cercavo.»

«Ho i miei dubbi» mormorò il giovane. Le porse la mano. «Mi chiamo Caleb. Caleb Harrison. Vieni in casa. Sembra un viaggio, ma non è tanto lontana.»

«Davvero, non volevo disturbarti.»

«Non mi disturbi affatto. Quando si vive da queste parti, non si hanno molte occasioni di incontrare qualcuno. Sono contento dell'interruzione. La vita qui è piuttosto primitiva. Tanto lavoro duro, ma anche tempo di sentire il profumo delle rose, mi capisci?»

«Sì.» Ashley era immobile. Aveva la pistola e sapeva come usarla. Sarebbe stato stupido non approfittare di quell'occasione. Allungò la mano. «Monica Shipping, piacere.» Era il primo nome che le era venuto in mente. «Sì, grazie, berrei volentieri un bicchiere d'acqua.»

Mentre camminavano, lui le mostrò i campi di fragole e pomodori. «Dietro la casa ci sono verdure di ogni tipo. Crescono bene da queste parti. I nostri vicini hanno alberi di cedro. Non è il posto giusto per quelli, ma loro sembrano convinti di sì.»

Mentre si avvicinavano alla casa, Ashley vide gli edifici sul retro, alla fine del terreno.

«Vedi?» disse lui quando giunsero al giardino. «Cavoli, carote, c'è tutto. Siamo totalmente autosufficienti. Siamo tutti vegetariani, e questo aiuta, credimi.»

«Tutti?» chiese Ashley con un sorriso. «Quanti siete?»

«In questo momento? Siamo in otto.»

«Sei sposato? Una famiglia molto grande.»

«Siamo un gruppo di amici.»

«Un gruppo religioso?»

Lui rise. «No. Più come una comune. Solo un gruppo di persone che amano coltivare la terra, stare insieme e lontano dal traffico e dallo stress.»

«Sembra interessante.»

«Ti interessa?»

Sorrise dubbiosa. «Non lo so. Non ci ho mai pensato.»

«Dai vieni, così vedi il posto.»

La condusse fino a un gradino che portava a un piccolo portico. La zanzariera era chiusa, ma la porta di legno che c'era dietro era spalancata. Non c'era l'aria condizionata. Era una giornata di sole, ma non era ancora piena estate, l'interno della casa era abbastanza fresco.

Le sembrò di essere entrata in una fattoria del New England. Davanti al caminetto c'erano un tappeto fatto a mano, vecchi divani dall'aria comoda e coperte fatte in casa sparse in giro. C'erano anche due sedie a dondolo, un cestino per il lavoro a maglia e un mucchio di riviste. Sbirciò i titoli. Giardinaggio e fai da te.

«Vieni in cucina» disse lui.

Lo seguì. Sul bancone c'era un mucchio di verdure. Qualcuno stava preparando un grande pranzo. Un grande pranzo vegetariano.

Erano autosufficienti, avevano rinunciato all'aria condizionata, ma non all'elettricità.

Il ragazzo aprì il frigorifero. «Acqua o succo di frutta?»

In quel momento Ashley avrebbe avuto bisogno di un caffè doppio, ma lì non l'avrebbe trovato.

«L'acqua va benissimo, grazie.»

Le versò un bicchiere d'acqua fredda e le fece cenno di sedere al tavolo della cucina.

Ashley si sedette e si guardò attorno. Quel posto era affascinante, a modo suo. Pentole e accessori di rame erano appesi a ganci nel soffitto. Sui davanzali erano allineati barattoli di marmellata. Sulle sedie campeggiavano cuscini fatti a mano di un azzurro vivace.

Il ragazzo sorrise. «Vado tutti i giorni in quel campo di pomodori. Ma è la prima volta che vedo arrivare una bella donna. È un po' strano.»

«Grazie» mormorò Ashley.

«Cosa fai?»

«Sono un'artista. Disegno.»

«Per i turisti?»

Non lo corresse.

«Stai cercando una casa da queste parti?»

Lei rise. «Sì. Ma non sono un'idealista come te. Pensavo solo a un pezzetto di terra, un po' di spazio.»

Annuì. «È un desiderio che hanno in molti. Devi essere brava a disegnare per potertelo permettere.»

«Sì, me la cavo bene. Con i turisti è facile, basta convincerli che qualcosa è tipico del posto e ti comprano di tutto.»

«Se hai bisogno di un cesto di pomodori, per disegnare una natura morta, fammelo sapere.»

«Grazie.» Posò il bicchiere. «Ora però devo proprio andare.»

«Ti accompagno alla macchina.»

«No, ti ho già fatto perdere troppo tempo.»

«Mi ha fatto piacere. Spero di rivederti. Tutti i sabato sera la nostra Maggie suona, è una chitarrista folk. È molto brava. Potresti venire, se sei libera.»

«Grazie. Forse verrò.»

Uscirono insieme, ma quando lei insistette che era in grado di ritrovare da sola la macchina, lui tornò al campo di pomodori. Ashley si incamminò. Era consapevole che lui continuava a fissarla, ma non si voltò. Otto persone. Le sembrò strano non aver visto nessun altro, se c'era tanta gente che viveva lì.

Continuò a guardare la strada, costeggiò la recinzione con il filo spinato e raggiunse l'auto. Di David neppure l'ombra. Salì e lo maledisse per l'ennesima volta. Mise in moto e cominciò a guidare molto piano.

«Dove sei finito?» borbottò tra sé.

In quel momento lo vide fra gli alberi, a una ventina di metri di distanza. Avanzò ancora un po', poi si fermò, spense il motore e attese che la raggiungesse. Lui saltò subito in macchina.

Con un sospiro di sollievo le sfiorò il volto. «Stavo per chiamare i rinforzi.»

«Rinforzi?»

«Forse avrei dovuto dire la polizia, ma dato che tu in qualche modo ne fai parte, ho pensato che rinforzi fosse la parola giusta.»

«Avrei dovuto lasciarti qui. Sono stata beccata a girovagare nella proprietà.»

«Sì, ti ho visto con un tipo.»

«Me lo sono trovata davanti in un campo di pomodori. Ma è stato gentile.»

«Raccontami tutto.»

«È una casa molto bella e molto pulita. Mi ha detto che ci vive con altre sette persone. Vivono dei prodotti della terra. È una comune.»

«E gli altri com'erano?»

«Non ho visto nessun altro.»

«E allora dov'erano?»

«Non lo so. Forse di giorno lavorano in città e la notte si trasformano in figli dei fiori. Non ha avuto un atteggiamento minaccioso, non ho visto piantine di marijuana in mezzo ai pomodori. In realtà non ho visto niente di strano.»

«Dobbiamo scoprire chi è il proprietario» disse David.

«Caleb Harrison, ha detto di chiamarsi così.»

«Biblico.»

«Mi ha spiegato che non hanno niente a che vedere con la religione. Conosco diverse persone da queste parti che si chiamano Jesus, ma non sono fanatici religiosi.»

«Dovremmo continuare il sopralluogo.»

«No, dobbiamo solo allontanarci da qui» disse Ashley risoluta. Accese il motore.

David non ebbe il tempo di rispondere.

Sentirono un colpo sul retro dell'auto.

Ashley si voltò. Vide un uomo alto, che indossava una tuta e un cappello di paglia. Li guardava minaccioso.

E aveva un fucile.

16

All'ultimo domicilio conosciuto di Cassie Sewell c'era ben poco da fare. Nell'appartamento ora viveva una famiglia e la signora aveva spiegato alla polizia che non erano rimaste molte tracce degli inquilini precedenti. La casa era stata tinteggiata e la moquette sostituita.

Una squadra della scientifica avrebbe comunque controllato l'abitazione per cercare di scoprire se la donna era stata uccisa lì.

Jake però aveva qualche dubbio. Era sicuro che Cassie avesse lasciato il lavoro e liberato l'appartamento, per poi andare incontro al suo destino.

«Vuoi che torni in ufficio a proseguire con le ricerche?» chiese Marty non appena furono fuori dalla casa.

«Sì, scopri a chi ha fatto l'ultimo assegno e dove ha effettuato l'ultimo acquisto con carta di credito. Aveva un'auto, una BMW, che è sparita insieme a lei. Segui anche quella pista.»

«E tu, che cosa farai?» chiese Marty.

«Un giro in macchina.»

«Un giro?»

«Vado a controllare le case nell'elenco» rispose Jake. «Ah, grazie per aver organizzato la sorveglianza all'ospedale.»

«Secondo me è del tutto inutile, ma se è questo che vogliono... E poi chissà? Magari c'è davvero qualcuno che vuole uccidere il ragazzo.»

«Grazie comunque.»

«Torno a occuparmi del nostro caso.»

«Tienimi aggiornato.»

Quando Marty si fu allontanato, Jake decise di cambiare programma. Sarebbe prima passato dalla Gwendolyn.

Da Nick c'erano diversi clienti, seduti ai tavolini del portico. Jake si incamminò lungo il molo e salutò Sandy, seduto con le gambe stese al sole sul ponte della sua barca.

Sandy rispose al saluto con un cenno della mano, sollevò il cappello e si rimise comodo.

Jake salì a bordo, in apprensione e con tutti i sensi all'erta. Quando fu dentro, comunque, ebbe la certezza che ogni cosa fosse esattamente come l'aveva lasciata. Disordine incluso. Le tazze nel lavandino, il letto sfatto. E un pizzo rosso che spuntava da sotto il cuscino. Si era preoccupato di far avere ad Ashley la borsa, ma non era proprio il caso di dare a Sandy anche la biancheria intima. Così l'aveva infilata sotto il cuscino.

Si avvicinò al letto e sollevò il cuscino. Vi era ancora il profumo di Ashley. Al ricordo delle sensazioni provate con lei sentì un nodo allo stomaco, una fitta di desiderio. Rimise a posto il cuscino e si domandò se non si stavano comportando come due pazzi incoscienti. Poi però ricordò come si era comportata Ashley quella mattina. Sotto lo sguardo di tutti era impallidita di colpo, ma senza ostentare indifferenza o cercare di giustificarsi o di

scusarsi.

Si chiese se quella sera sarebbe tornata.

Si rese conto di quanto la desiderasse. Quando era con lei c'erano momenti in cui il mondo intero avrebbe potuto schiantarsi contro il sole e lui non si sarebbe neppure accorto di morire. La sua sensualità era naturale e spontanea. A letto era straordinaria. Ma non era questo. O almeno non era solo questo. Ashley era una sfida continua. Aveva fatto vacillare ogni sua certezza. Non gli piaceva solo dormire con lei, gli piaceva anche svegliarsi accanto a lei. In passato, quando una donna si fermava troppo a lungo si sentiva soffocare, ma quando Ashley non era con lui ne sentiva la mancanza. Poteva essere tutta lavoro, freddezza ed efficienza. Poteva essere distaccata, arrabbiata e testarda. Ma era sempre e comunque sensuale e irresistibile, senza accorgersene. E tenace.

Decise di telefonare a Carnegie. Il collega lo rassicurò, non se l'era presa per il servizio di sorveglianza davanti alla camera, se la famiglia voleva proteggere il figlio ne aveva tutti i diritti.

«Ci sono novità?» chiese Jake.

«Zero. Gli unici che credono che dietro l'incidente del ragazzo ci sia qualche mistero sono i genitori, l'amica che ti ha coinvolto e quel matto che scrive per quel giornale e che ha dato false piste ai poliziotti. Ma le indagini sono ancora in corso.»

«Grazie. Senti, oggi sono pieno di lavoro, ma se riesco vorrei andare a parlare con quelli del giornale, se a te non dispiace.»

«Figurati. Te l'ho già detto, faccio questo mestiere da troppo tempo per permettere all'orgoglio di intralciare la verità. Ogni aiuto è il benvenuto.»

Terminata la telefonata, Jake diede un'occhiata all'orologio. Aveva perso fin troppo tempo. La giornata stava volando via. Non avrebbe dovuto essere lì. Doveva sbrigarsi e andare a controllare le case. Non poteva permettersi di buttare via il tempo per un caso che non era neppure suo.

Si sedette alla scrivania e si strofinò le tempie, tormentato dal mal di testa. Accese il computer e controllò alcuni dati.

Chiunque fosse stato sulla barca non era venuto per rubare ma per avere informazioni. Ne era più che sicuro.

Questo significava che era in possesso di informazioni che interessavano a qualcuno.

Ma quali?

Parole, numeri e nomi gli ondeggiarono davanti agli occhi.

Fumo e specchi.

Cadaveri, descrizioni delle mutilazioni inflitte ai corpi. Il dato più evidente comune a tutte le vittime era il taglio delle orecchie.

Una setta religiosa.

Le orecchie mozzate. Come al generale Custer a Little Big Horn, perché non aveva ascoltato le parole dei Sioux, non era stato a sentire.

Ovvio.

E se invece non fosse stato così ovvio?

Se le orecchie fossero state tagliate proprio per quello che le vittime avevano sentito? Il dubbio restava. Pensò alla lista delle proprietà gestite da Cassie Sewell, prese il telefono e compose un numero.

Mentre aspettava che rispondessero continuò a riflettere.

Fumo e specchi.

Tornò alla spiegazione più logica. Le donne morte erano associate al culto. Erano morte perché non avevano assecondato il loro leader, avevano messo in dubbio i suoi insegnamenti, non avevano seguito i suoi comandamenti.

E se il culto in se stesso fosse stato solo fumo?

«Sharon, sei qui?» chiamò Nick Montague.

Il bar era tranquillo. Katie si occupava dei pochi clienti.

Nick era ancora turbato. Non riusciva a dimenticare la delusione per aver dovuto scoprire dal giornale che Ashley aveva cambiato lavoro. Aveva la sensazione che sua nipote gli stesse sfuggendo.

L'auto di Sharon era nel parcheggio. Non era al bar, quindi doveva essere in casa. A pensarci bene, negli ultimi tempi Sharon si era comportata in modo piuttosto strano. Era normale che fosse spesso in giro, per via del suo lavoro, ma in passato lui aveva sempre saputo dove si trovava. Gli descriveva le case che doveva vendere, gli diceva se andava a pranzo con qualche cliente o a firmare un contratto. Ma negli ultimi tempi era diversa. Un minuto prima era affettuosa e quello dopo era scontrosa e silenziosa.

Pensò che non avrebbe dovuto dedicare tanto tempo al locale. Negli ultimi mesi il ristorante gli assorbiva ogni energia. Forse era giunto il momento di smettere di pensare al lavoro e di concentrarsi di più sulla sua vita privata.

Aveva bisogno di passare un po' di tempo con sua nipote. E di avere più tempo per Sharon.

Si accorse di avere i palmi delle mani leggermente sudati. Forse sbagliava a preoccuparsi. Sharon era molto bella. Intelligente. Era divertente stare

con lei. Ma lui viveva il loro rapporto con leggerezza. Del resto, prima della morte del fratello, prima di diventare il tutore di Ashley, aveva vissuto tutto con leggerezza. Il bar era il posto ideale per lui, poteva stare vicino alle barche, che erano state tutta la sua vita. Mare, pesca, gite in barca a vela fra le isole. Limitarsi a sopravvivere e a godersi la vita. Le relazioni impegnative non facevano per lui, il mondo era troppo grande e c'erano troppe donne in bikini per fermarsi a una sola. Poi suo fratello era morto. Era toccato a lui andare a prendere Ashley dalla vicina che le faceva da babysitter e cercare di spiegarle che i genitori non sarebbero mai più tornati a casa. L'aveva abbracciata forte e in quel momento tutta la sua vita era cambiata di colpo. Per anni si era preoccupato solo che il locale andasse bene. Da quel momento essere un quasi-padre era diventata la sua priorità.

Ed era stato ripagato. Sapeva di aver cresciuto una ragazza intelligente e responsabile. Le aveva lasciato un'ala della casa perché potesse essere indipendente, ma sotto la sua guida e la sua protezione.

E adesso era una donna adulta.

La relazione con Jake Dilessio lo preoccupava. Stimava Jake, ma solo se stava alla larga dalla nipote. Dopo la morte di Nancy Lassiter, Jake era passato da una donna all'altra. Ashley non poteva capire uno come lui. Una persona eccezionale sul lavoro, perché il lavoro era tutta la sua vita. Una persona che non prendeva impegni perché aveva il mondo intero a sua disposizione. Nick invece lo capiva. Anche lui era stato così.

Entrò in cucina, preoccupato. Prese una bottiglia d'acqua dal frigorifero, andò in camera e poi tornò in salotto. «Sharon?»

«Eccomi, arrivo» gli rispose Sharon, finalmente. Usciva dalla camera di Ashley.

Nick fu sorpreso e preoccupato quando la vide arrivare da quella parte della casa. Non che fosse proibito, Ashley non chiudeva mai a chiave. Lui però non ci entrava mai senza un motivo, o addirittura senza bussare. Ed era la prima volta che vedeva Sharon nella camera di Ashley.

Sharon si accorse della sua reazione e si affrettò a spiegare. «Ho portato in camera di Ashley alcuni dei suoi vestiti che erano finiti in mezzo ai nostri.»

«Ah.»

«Mi spiace, non ti ho sentito prima.»

«Non importa.»

«Che c'è?»

«Cosa?» Nick aveva dimenticato il motivo per cui l'aveva cercata. Poi

gli tornò in mente. «Pensavo... al bar c'è Katie e sembra un pomeriggio tranquillo. Potremmo farci un giro in barca. Noi due soli. Oppure uscire a cena. Tu ti fai bella e ti porto in qualche ristorante di classe. A Keys o a Fort Lauderdale. Dove abbiano un menù coi fiocchi, tovaglie immacolate e una cantina degna di tale nome.»

«Anche qui il vino è ottimo.»

Lui scoppiò a ridere. «La birra, forse. Che ne dici di un posto più elegante?»

«Mi piacerebbe» rispose Sharon. «Ma c'è un problema. Questa sera probabilmente dovrò mostrare una casa a un cliente, verso le otto. Non potevo immaginare che avresti deciso di mollare il tuo secondo figlio - cioè il ristorante - e ho già detto che sarei stata libera. Se il cliente mi chiama, sono obbligata ad andare.»

«Allora vediamo di sfruttare al meglio il tempo che ci resta» mormorò Nick in tono allusivo.

«L'idea mi piace» rispose Sharon.

Andò verso di lui e gli buttò le braccia al collo.

L'uomo con il fucile si avvicinò al finestrino del posto di guida. Ad Ashley era sembrato più vecchio. Quando fu più vicino, invece, si accorse che non lo era affatto, non aveva più di quarant'anni. Era magro e asciutto, con la pelle cotta dal sole. Dal cappello di paglia spuntavano riccioli biondi.

«Posso aiutarvi?» chiese in tono gentile.

Prima che Ashley potesse rispondere, David si sporse in avanti. «Credo proprio che ci siamo persi» annunciò, mentre passava un braccio attorno alle spalle di una stupitissima Ashley. «Io e mia moglie stiamo cercando una casa da queste parti. Ci hanno dato questo indirizzo.» Sollevò il foglio di carta, ma lesse un indirizzo inventato.

Ashley si chiese che cosa gli fosse saltato in testa, ma rimase in silenzio. Forse David aveva le sue ragioni. E poi quell'uomo era armato.

«Siete nel posto sbagliato» disse l'uomo. Accarezzò il fucile. «Mi spiace, non volevo spaventarvi. È che a volte da queste parti circolano strani personaggi. C'è una prigione, non molto lontano da qui. Ma è un posto tranquillo. Comunque avete sbagliato direzione. Dovete tornare sulla strada principale.»

«Che cosa ti avevo detto?» sbottò David rivolto ad Ashley, poi tornò a guardare l'uomo. «Ha appena preso la patente, sa com'è...»

«Nessun problema» minimizzò l'uomo. «Potete fare inversione laggiù.»

«Grazie» disse Ashley.

Mentre si affrettavano a tornare indietro, Ashley vide che l'uomo era ancora fermo in mezzo alla strada e li seguiva con lo sguardo.

«Imbecille» disse a David.

«Cara, lo sanno tutti che le donne non sanno guidare.»

Gli lanciò un'occhiata omicida. «È stata proprio una giornata redditizia. Sono finita in un campo di pomodori, ho conosciuto un figlio dei fiori e un contadino con il fucile e ci siamo comportati come una coppia di idioti con un tizio che voleva solo darci delle indicazioni. E che cosa abbiamo scoperto? Che Stuart indagava su qualcuno che coltiva fragole.»

«Non è vero. Sappiamo benissimo tutti e due che c'è sotto dell'altro.»

«No, non abbiamo nessuna prova.»

«Dobbiamo tornare là. Controllare anche i campi confinanti.»

«Va bene, signor giornalista, torna pure alle tue esplorazioni e fatti pure crivellare da un fucile a panettoni. Io intanto vedrò di scoprire chi sono i proprietari.»

David rimase in silenzio.

«Allora?»

«Ottima idea» mormorò in tono ammirato, poi sorrise.

Un tempo Jesse Crane aveva fatto parte della polizia di Miami-Dade. Ma era stato molti anni prima. Era ancora nella polizia, però dopo la morte della moglie aveva scelto di lavorare nella zona dove era nato, nella terra che in parte era territorio degli indiani Miccosukees. Conosceva quel territorio e i suoi abitanti come il palmo delle sue mani e sapeva orientarsi nel labirinto dei canali meglio di chiunque altro. Era un uomo calmo e taciturno, che emanava forza, sicurezza e saggezza. I tratti somatici da nativo americano e gli occhi color nocciola conferivano al suo viso un fascino intenso e speciale.

«Eccoci. Quelle sono le proprietà che ti interessano» disse a Jake.

Fino a quel momento il frastuono del motore dell'idroscivolante aveva impedito loro di parlare. Ora Jesse l'aveva spento e procedevano per inerzia. Sembrava quasi di essere sulla terraferma, tanto erano alte e fitte le alghe in quel punto.

«Ci si può avvicinare di più?»

«Sì, con un'imbarcazione come questa sì. O con una canoa.» Guardò Jake e si strinse nelle spalle. «I canali vengono spesso usati per traffici ille-

gali, se uno li conosce può navigare per chilometri senza rischiare di imbattersi in qualcuno. Ma cosa stai cercando esattamente?» Controllò la direzione dell'idroscivolante, poi tornò a guardare Jake. «Ho letto del cadavere che è stato ritrovato, ma pensavo che avresti indagato fra i gruppi religiosi, come l'altra volta.»

«È così.»

Jesse rimase in silenzio. La barca continuava ad avanzare.

«Perché c'è gente che sceglie di vivere qui? Che cosa fanno da queste parti?» chiese Jake.

«Per il bestiame non è un granché. Troppo fango. Basta un tornado come Andrea o un semplice temporale per affondare nel fango per settimane, o per mesi. Ma la terra viene venduta lo stesso e chi la compra alleva qualche cavallo, mucche, polli, anche maiali. Ci sono parecchi agricoltori. La terra è molto fertile. I miei antenati coltivavano zucche. Adesso però è più facile che ci siano fragole. E agrumi. E poi la terra qui costa meno. Ci si possono costruire case spaziose, campi da tennis, piscine, insomma tutto quanto. E vivere lontano dalla civiltà.»

Jake rimase in silenzio a osservare il paesaggio. Da dove si trovavano aveva una buona visuale delle case, tutte costruite ben lontane dalla riva, che comunque rappresentava un contatto con la civiltà.

«Sono due le cose più frequenti da queste parti: il traffico di droga e gli omicidi. A volte contemporaneamente» aggiunse Jesse.

Jake si limitò ad annuire.

«Alle donne che sono state uccise avevano tagliato le orecchie, giusto?» chiese Jesse.

«Sì.»

«Forse perché non avevano dato retta alle parole del santone, o forse perché avevano ascoltato troppo. Tradite dalle orecchie. Occhio per occhio... O forse è stato solo un modo per sviare le indagini della polizia.»

«Esattamente quello che ho pensato anch'io» borbottò Jake, stupito. «Sono andato a parlare con Peter Bordon» aggiunse.

«E cosa ti ha detto?»

«Fumo e specchi» citò Jake. «So che c'è qualcosa che non riesco a vedere. È come se fossi troppo concentrato sui particolari per vedere tutto l'insieme. C'è qualcosa che mi sfugge.»

«Ti auguro di riuscire a riacchiapparlo in fretta. Ho sentito dire che Peter Bordon verrà rilasciato.»

Ashley accompagnò David Wharton al posteggio dove aveva lasciato la macchina. Lui sarebbe andato direttamente in comune per controllare a chi apparteneva la casa.

«Certo che è piccolo il mondo» borbottò Ashley. Si era ricordata che solo quella mattina la sconosciuta di Jake era stata identificata, e anche lei era nel settore immobiliare.

«Perché?» chiese David.

«Così...» Non voleva parlare del caso di Jake. Soprattutto a un giornalista. «Chiamami sul cellulare» aggiunse. «Vado all'ospedale.»

«Mi sembrava di aver capito che Nathan Fresia ti avesse chiesto di non farlo.»

«Sì. Ma adesso c'è la polizia. E non ho bisogno di entrare nella stanza di Stuart per sapere come sta. E poi voglio portare dei fiori a Lucy.»

«Scappo. Non ho tempo da perdere, non so a che ora chiudano gli uffici.»

Si salutarono e Ashley proseguì verso l'ospedale.

Nel garage si sentì di nuovo insicura e a disagio. Ma era ancora giorno e c'erano parecchie persone. Decise di chiamare Nick, non ricordava se avevano preso accordi per la cena. Rispose Katie, che le spiegò che suo zio era fuori con Sharon.

«Lasciata per un'altra donna» disse Ashley.

«Non ti lascerà mai. Avevate un appuntamento?»

«No, forse ne avevamo solo parlato, non mi ricordo. Grazie Katie, se hai bisogno di aiuto al ristorante chiamami.»

Ashley andò all'accettazione e si fece dire in che camera fosse Lucy Fresia. Per fortuna il negozio era ancora aperto e riuscì a comprarle dei fiori.

A differenza della freddezza dimostrata da Nathan, Lucy fu molto felice di vederla. Era agitata e impaziente, avrebbe voluto essere vicino al figlio. Ma Nathan le aveva proibito di muoversi.

«Lucy, mi creda, né io né le altre abbiamo inciampato in un filo o staccato qualche spina» disse subito Ashley.

Lucy sorrise. «Tesoro, Nathan crede ancora agli incidenti. Io no. Non è per un incidente che Stuart è in coma, e non mi importa se i poliziotti mi ritengono un po' matta. Non credo che quella spina sia stata staccata per sbaglio. Grazie per aver organizzato la vigilanza, io non ci avrei mai pensato. So che ti sei impegnata a pagarli di persona, ma non devi, io e Nathan possiamo permettercelo, non preoccuparti.»

«Ne parleremo più avanti.» Le strinse la mano. «Quando Stuart starà

meglio.»

Lucy le sorrise, grata. Lisciò il lenzuolo. «Mi dimetteranno solo domani mattina, ma almeno da qui non devo fare troppa strada per arrivare da Stuart.»

«Giusto.»

«Ascolta, forse Nathan non ti accoglierà bene, ma passa da lui, se hai un po' di tempo. Digli che vorrei tanto che venisse a darmi un bacio e a portarmi notizie di Stuart.»

«Lo farò.»

Ashley salutò Lucy e scese al piano inferiore. Ormai conosceva l'ospedale fin troppo bene.

La sala d'aspetto del reparto rianimazione era vuota. Ashley andò alla stanza di Stuart, con la speranza che le tende non fossero chiuse e che Nathan potesse vederla e uscire per parlarle.

Si fermò di colpo. Seduto davanti alla stanza c'era un poliziotto in borghese.

Fin lì niente di strano.

Solo che il poliziotto era Len Green. E la cosa la stupì.

«Len!»

«Ciao, piccola.» Si alzò e le andò incontro. La baciò su una guancia.

Ashley lo guardò. «Ti ho cercato al distretto, mi hanno detto che non c'eri.»

«Infatti. Ho saputo del servizio di vigilanza e quando ho capito di chi si trattava mi sono offerto come volontario.» Abbassò la voce. «Non so come siano messi a soldi i genitori e ho pensato che dato che l'idea era tua forse avresti dovuto pagare di persona, così ho deciso di fare qualche ora gratis.»

«Grazie, Len.»

«Nessun problema.»

«Ma i Fresia possono pagare e, a meno che tu non abbia vinto alla lotteria, sono sicura che un po' di soldi in più possono farti comodo.»

Prima che Len rispondesse, la porta si aprì. Evidentemente Nathan l'aveva vista arrivare. Era spettinato e i vestiti erano sgualciti. Ashley si preparò al peggio, non sapeva come l'avrebbe accolta.

«Come sta?» chiese piano Ashley.

«Sempre uguale. Non migliora, ma almeno non peggiora.» Nathan si passò le mani fra i capelli, riuscendo solo a scompigliarli ancora di più. «Scusa per quanto ti ho detto nelle ultime ore, Ashley. Non volevo essere così duro al telefono, ma i dottori hanno detto che nella stanza erano entra-

te troppe persone e...»

«Non si preoccupi, Nathan» lo interruppe Ashley. «Lucy vorrebbe vederla. Se si fida, resto io con Stuart.»

Nathan non rispose, ma la baciò in fronte.

«Fine del turno per me» mormorò, in un tentativo di alleggerire la tensione.

Lo seguirono con lo sguardo mentre si allontanava.

«Grazie di essere venuto, Len. Vado da Stuart.»

«Io sono qui fuori.»

Ashley entrò nella stanza. Prese il telefono per controllare di non aver perso nessuna chiamata e tolse la suoneria.

Si sedette accanto a Stuart e per un po' ascoltò il ronzio delle macchine a cui era collegato. Poi gli prese la mano e, come faceva sempre, cominciò a raccontargli la sua giornata. Gli disse dov'era stata con David Wharton e cosa avevano fatto. Gli spiegò che forse avevano una pista, anche se non aveva la più pallida idea di dove li avrebbe portati.

Sollevò lo sguardo e vide Len. Era lì fuori a braccia incrociate. Si sentì al sicuro.

Poi si chiese se Len aveva sentito tutto quello che aveva detto a Stuart. Non aveva parlato ad alta voce, ma non aveva neanche bisbigliato. Quella possibilità la infastidì.

Len aveva un'espressione accigliata. Quando si accorse che lo guardava però sorrise e le fece un cenno di saluto. Poi si portò la mano sopra gli occhi e guardò in tutte le direzioni, come se stesse scrutando l'orizzonte. Lei sorrise e sollevò i pollici.

Nathan non tornava. Era passato un bel po' di tempo ormai. Non le dispiaceva stare con Stuart, ma quel ritardo la stupiva.

Quando tornò, comprese il motivo. Lucy doveva averlo convinto ad andare a casa a farsi una doccia. Era ben pettinato e indossava vestiti puliti. Le fece cenno di uscire e si scusò per essere stato via tanto a lungo.

«Volevo avvertirti, ma Lucy ha detto che avresti capito.»

«Sarei rimasta tutta la notte, se ce ne fosse stato bisogno» lo rassicurò.

«Comunque adesso sono qui e tu sei libera.» La baciò di nuovo in fronte. «Grazie, Ashley, e grazie anche a lei giovanotto.»

«È stato un piacere» disse Len.

Nathan entrò nella stanza e chiuse la porta.

«Pensi che uscirà dal coma?» chiese Len sottovoce.

«*Sono sicura* che uscirà dal coma» rispose, forse con troppo impeto.

«Ehi, andrà tutto bene.»

«Scusa, non volevo essere così brusca.»

«Non preoccuparti. Ho sentito che i tuoi disegni sono stati risolutivi. Domani sera avremo parecchie cose da festeggiare.»

«Domani sera?»

«Festeggiamo la tua promozione, ricordi?»

«Hai ragione, l'avevo dimenticato. A proposito, ieri sera, quando hai accompagnato Karen, è andato tutto bene?»

Per un attimo ebbe l'impressione che Len si fosse messo sulla difensiva.

«In che senso?» Questa volta fu lui a essere brusco.

«Karen è malata oggi. Ho provato a chiamarla a scuola.»

Len scosse la testa. «Forse aveva solo bisogno di un giorno di riposo. Ti assicuro che ieri stava benissimo.» Sorrise. Ad Ashley parve un sorriso un po' finto.

«Hai ragione, forse non aveva voglia di andare al lavoro. Allora io vado» annunciò. «Quanto ti fermi qui? Non cominci presto domani mattina?»

«Non starò ancora molto. Tra poco arriverà una collega a darmi il cambio per la notte.»

«Ancora grazie, Len. Grazie davvero.»

Si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò sulla guancia. Ma lui spostò il viso e le loro labbra si sfiorarono.

Ashley si scostò subito. Adesso era lei ad avere un sorriso finto. «A domani sera, allora.»

Len annuì e Ashley si avviò lungo il corridoio.

Si voltò e vide che lui la guardava ancora. Gli fece un cenno con la mano e corse via.

Solo mentre aspettava l'ascensore si rese conto che dopo aver tolto la suoneria aveva buttato il telefono in borsa. Se qualcuno l'avesse chiamata non avrebbe potuto sentirlo. Erano già le cinque passate, David doveva essere uscito da un bel pezzo dagli uffici del comune.

Controllò. Come temeva, c'era una chiamata persa.

Scese in ascensore fino al garage. Mentre si dirigeva alla macchina sentì il messaggio di David. Sembrava molto eccitato.

«Ashley! Maledizione, ma perché non rispondi? Comunque, il proprietario della casa è Caleb Harrison. Ma senti qui. Indovina chi ha seguito la vendita? Non ci crederai.»

17

Ashley era così sbalordita dal nome che aveva appena sentito che si bloccò di colpo.

Fu a quel punto che sentì un rumore di passi alle sue spalle.

Passi pesanti. Minacciosi. Si voltò lentamente. Nel garage vi erano molte macchine, zone d'ombra, angoli oscuri. Ma non vide nulla. Niente che si muoveva. Nessuno che veniva verso di lei.

Sentì il rumore di una portiera sbattuta con violenza. Guardò in quella direzione. Una giovane donna vestita da infermiera era appena scesa dall'auto. Le passò accanto. Le sorrise. Ashley restò immobile.

Decisa a non lasciarsi intimorire, riprese a camminare. Ma sentì di nuovo l'eco dei passi. Non era un rumore forte, sembrava piuttosto il passo di chi cammina furtivo. Ashley si fermò, si voltò e si guardò in giro. Non smetteva di torturare la tracolla della borsa. La pistola era sempre lì.

«Chi è?» urlò. Compì un giro completo su se stessa.

Ancora niente. Riprese a camminare.

Di nuovo rumore di passi.

Era quasi arrivata alla macchina. Il suono si faceva sempre più vicino.

Si fermò, estrasse la pistola e si girò. La teneva alta e con due mani. Una macchina svoltò da un angolo. La donna al volante sbarrò gli occhi e urlò. Ashley abbassò immediatamente la pistola e si maledisse.

«È tutto a posto, polizia!» gridò.

Tremava come una foglia. Polizia, un corno. Era solo una disegnatrice della scientifica, non un ufficiale che aveva prestato giuramento alla legge, e se ne stava lì a impugnare una pistola in un garage pubblico. Doveva tornare in sé.

Si bloccò.

Ancora quei passi. Calmi, misurati, alle sue spalle. Si voltò, la pistola stretta fra le mani, ma non l'alzò.

Grazie al cielo.

Le uscì un sospiro.

«Len! Cosa ci fai qui? Non dovresti essere di guardia? Mi hai spaventata a morte.»

«Io? Io ho spaventato te? Sei tu quella che ha in mano una pistola. Perché ce l'hai ancora? Sai benissimo che avresti dovuto restituirla nel momento in cui hai lasciato l'accademia.»

«Lo so, hai ragione.»

«Cos'è successo? Perché sei così spaventata?»

«Perché non sei al tuo posto?»

«La sostituta è arrivata prima del previsto, così sono venuto a cercarti per scroccare un passaggio a casa. Sono senza macchina. Adesso tocca a te. Cosa ci fai con quella pistola?»

«Mi è sembrato di sentire...»

«Ashley, anche ammesso che qualcuno ti abbia seguita l'altra notte, di certo non è più qui. Perché hai ancora paura?»

«Perché c'è qualcosa di poco chiaro nella storia di Stuart. Sono convinta che qualcuno non voglia che io prosegua le indagini.»

«Devi essere davvero preoccupata» mormorò. La guardò negli occhi.

«Sto bene. E scoprirò la verità.»

Len si guardò attorno. «Ashley, stai attenta con quella pistola. Passa un sacco di gente qui.» Sospirò. «Lavori domani?»

«Sì.»

«Ti chiederanno di restituire la pistola.»

«Sì. Immagino di sì. Andiamo, ti accompagno.»

«Ashley, mi stai nascondendo qualcosa?» chiese Len quando furono seduti in macchina.

«No, sono solo stanca.»

«E nervosa. Ci fermiamo a bere qualcosa?»

«Non bevo mai, se devo guidare.»

«Tu bevi e io guido.»

Nonostante tutto le venne da ridere.

«Non ha senso. La macchina è mia. Poi resteresti bloccato da Nick.»

«La cosa non mi dispiacerebbe affatto» rispose, lo sguardo fisso davanti a sé.

Ashley trattenne il fiato e si concentrò sulla strada. «Len...»

«Sì, lo so. Non volevi una relazione perché eri troppo presa dall'accademia. Ma adesso la situazione è cambiata.»

«Ho iniziato un nuovo lavoro. Ed è piuttosto impegnativo.»

«Impegnativo. Giusto.» Len si irrigidì. «Un posto come quello non capita tutti i giorni. Non hai pensato che ci sono decine di persone che farebbero carte false pur di averlo? Potresti scoprire che ti sei fatta dei nemici.»

La durezza con cui aveva parlato la impensierì. «Forse. Ma non sono tutte rose e fiori. Il primo giorno all'obitorio è stata dura. E poi ho sputato l'anima all'accademia, e adesso devo ricominciare a darmi da fare.»

«Già, a darti da fare con i pezzi grossi della polizia.»

Le mancò il fiato. In un certo senso, Len si comportava come se lo avesse tradito.

«I disegnatori della scientifica hanno spesso rapporti con i detective. È così che funziona» rispose, nel tono più indifferente che poté.

«Hai capito benissimo di cosa stavo parlando.»

«Che vuoi che ti dica, Len? Non ho mai voluto ferirti, ma non ti ho mai neanche incoraggiato. E poi, c'è una mia amica, molto bella, che è pazza di te, e tu sei molto galante con lei.»

«Karen.»

«Sì, Karen. Len, ascolta. Sono contenta di mettere le cose in chiaro. Tu mi piaci. Sei un bravo ragazzo e sono contenta di averti come amico. Ma...»

«Non sono abbastanza uomo per te, è questo che vuoi dirmi?»

«Len, ma che cosa ti prende oggi?»

«Scusa.» Non la guardò. «Mi sto comportando da idiota.»

«A Karen piaci un sacco. Lo sai.»

«Già, Karen.»

«Dove vuoi che ti porti?»

«Da Nick va bene. Sono fuori servizio. Ho voglia di bere qualcosa.»

«E poi come torni a casa?»

«Mai sentito parlare di taxi? Se non trovo di meglio, ne chiamerò uno. Non ti preoccupare, non verrò a cercarti per farmi dare un passaggio.»

«Non è un problema accompagnarti, ma...» Esitò. Aveva altri progetti per la notte. «Sono a pezzi» concluse.

«Ashley, non importa. Te l'ho detto, prenderò un taxi.»

«Va bene.»

Arrivarono da Nick. Quando uscì dalla macchina Len era ancora sulle sue. Seguì Ashley sul portico e dentro al bar. Katie era dietro al bancone.

«Sono tornati?» chiese Ashley.

«No, Nick e Sharon sono ancora fuori.»

Lei cercò di nascondere la delusione. Passò dietro al banco per servire una birra a Len. Sperava che bere qualcosa gli avrebbe fatto passare il malumore, così finalmente se ne sarebbe tornato a casa. Len si sedette al bancone tra Sandy e Curtis. Parlavano di un incidente accaduto quella mattina sulla superstrada di Palmetto.

Gli posò davanti il boccale di birra e lui la ringraziò con poco calore. Poi Ashley li salutò e uscì dal ristorante per andare in camera.

Entrò in soggiorno e si fermò.

Sharon.

Sharon Dupre. Era stata lei a vendere la casa all'attuale proprietario. La notizia l'aveva sbalordita. E proprio quando aveva urgenza di parlare con lei, era uscita con Nick per una seratina romantica.

Si avvicinò alla porta della camera da letto dello zio. Sharon ormai si fermava a dormire molto spesso. Forse aveva lasciato lì una parte dei suoi documenti di lavoro. Ma Ashley non voleva violare il regno dello zio. Non le sembrava giusto.

Non entrò. Tirò dritta e se ne andò in camera. Appena fu nella stanza però provò una strana sensazione. Il cuscino era stato spostato. Un cassetto del comodino era leggermente aperto.

Si appoggiò alla porta, preoccupata. Forse i nervi iniziavano a cederle. Provò a chiamare David Wharton, ma le rispose la segreteria telefonica. Delusa, riagganciò senza lasciare messaggi. Poi cercò Karen. Di nuovo la segreteria. Fece appena in tempo a chiudere la comunicazione che il telefono squillò. Era Jan.

«Ciao, avevo proprio bisogno di parlarti.» Ashley le raccontò della spina staccata, di come aveva reagito Nathan e del servizio di vigilanza.

«Io non ho inciampato proprio in un bel niente» rispose Jan indignata. «La polizia avrebbe dovuto pensarci prima a far proteggere Stuart.»

«Credo che non possano fare molto. Nessuno ha visto niente. È la parola dei dottori contro la nostra.»

«Aspetta che lo sappia Karen. Andrà su tutte le furie. A proposito, è proprio per questo che ti ho chiamato, non riesco a trovarla. Ha avvertito la scuola che non si sentiva bene, ma a casa non c'è.»

«Lo so. L'ho cercata anch'io. Non ti sembra un po' strano?»

Jan rise. «Forse è ancora con quel poliziotto. Dispersa in una romantica e piacevole avventura.»

«No, non credo proprio.»

«Perché?»

«Perché l'ho visto. Len è qui al bar, in questo preciso momento. E prima era all'ospedale per il turno di guardia.»

«Ah.» Jan tacque per qualche istante, perplessa. «Forse dovremmo passare a casa sua a dare un'occhiata.»

«Non è che non la sentiamo da mesi.»

«Sì, ma si tratta di Karen. Mi richiama sempre quando le lascio un messaggio. Non è da lei.»

«Hai ragione» ammise Ashley. «Forse è il caso di fare un salto lì.»

«Io lavoro, stasera. Ho potuto chiamarti solo adesso perché sono in pausa. Pensi che le sia successo qualcosa?»

«Ma no, certo che no. Vado a casa sua a controllare. Magari sta male, è a letto e non può rispondere al telefono. Hai provato dai genitori?»

«Sì, non è lì. Ho fatto finta di niente, non volevo metterli in allarme.»

«Allora vado subito.»

«Hai le chiavi?»

«Ho le chiavi e conosco il codice per disattivare l'allarme.»

«Vorrei poter venire con te, non mi piace che tu vada da sola.»

«Ho studiato da poliziotto, ricordi?»

«Chiamami appena sai qualcosa. Non posso rispondere al telefono, ma controllerò la segreteria.»

«Sono sicura che ci stiamo preoccupando per niente.»

Jan rimase in silenzio.

«Vado. Ti lascio un messaggio appena arrivo lì.»

Prima di uscire dalla stanza, Ashley si guardò ancora una volta in giro.

Non mancava niente, eppure le cose erano state spostate.

I dettagli stavano diventando un'ossessione. Forse Nick era venuto a cercare qualcosa. La porta non era mai chiusa a chiave.

Oppure era stata Sharon.

Sharon aveva venduto la casa, la casa dove Ashley era stata quel pomeriggio, la casa il cui indirizzo Stuart Fresia aveva scarabocchiato su un foglio. Stuart, che adesso era in ospedale, fra la vita e la morte.

E ora Karen.

Starsene lì a pensare non sarebbe servito a niente. Ashley controllò che la pistola fosse nella borsa e uscì.

Navigarono a lungo fra i canali. A Jesse non sembrava dispiacere il fatto di perdere tempo in una ricerca che forse non avrebbe portato a nulla. Alla fine tornarono a casa di Jesse. Era una costruzione nascosta fra gli alberi, al punto che solo chi ne era a conoscenza avrebbe potuto arrivarci. Una volta dentro, Jesse gli chiese se voleva mangiare qualcosa.

«Cosa?» chiese Jake sospettoso.

«Niente radici o cose etniche, non preoccuparti. Solo banale prosciutto, salame o formaggio. Forse ho anche della frutta.»

Jake si preparò un panino. Jesse intanto tirò fuori una mappa e la distese sul tavolo.

«Così, dopo l'incontro con Peter Bordon credi che la setta fosse solo una

copertura.»

«È possibile. I nostri uomini hanno controllato i gruppi religiosi. Non abbiamo trovato niente. La maggior parte si limita a uccidere qualche pollo per i loro riti sacrificali. Non ammazzano la gente. E non abbiamo nessuna prova che colleghi la setta di Bordon con gli omicidi. Bordon non è mai stato incriminato per omicidio.»

«Lo so, però ai tempi erano in molti a credere che il mandante fosse lui.»

«Ne ero convinto anche io.»

«Adesso non più?»

«Credo che fosse coinvolto, in qualche modo. Ma comincio a dubitare che fosse lui la mente. L'ultima vittima era un'agente immobiliare. E gli immobili di cui si occupava erano tutti nella stessa zona dove stava Bordon. L'unico collegamento a cui riesco a pensare è che tutte le proprietà possono essere raggiunte attraverso i canali delle Everglades. E sai anche tu che i canali sono il regno di contrabbandieri, omicidi, ladri e criminali di ogni tipo. Inoltre parliamo di proprietà così vaste che non se ne conoscono neanche le dimensioni. È abbastanza logico supporre che il caso abbia a che fare con qualcosa che viene introdotto nello Stato illegalmente.»

«Droga? Clandestini? Armi? Il traffico d'armi è piuttosto vasto» osservò Jesse.

Jake annuì. «Però sia le armi sia le persone richiedono mezzi di trasporto abbastanza grandi. Io sarei più per il traffico di droga.»

«Dirò ai miei uomini di stare all'erta.»

«Secondo me si tratta di eroina. O cocaina. Pacchetti piccoli. E un ottimo margine di guadagno.»

«Se sento qualcosa di strano ti faccio sapere.»

«Grazie.»

Jake salutò Jesse e se ne andò. Controllò il telefono. Era strano che non avesse squillato per ore. Ma nella palude non c'erano antenne, nessun segnale. Dovette guidare per un bel pezzo prima di poter ricevere i messaggi della segreteria.

Lo avevano cercato Franklin e Marty. Nessuno dei due aveva novità di rilievo. Al momento i poliziotti setacciavano la zona per mostrare l'identikit e cercare di scoprire qualcosa sugli ultimi giorni della vittima.

Il terzo messaggio era strano. Jake non riconobbe la voce e neppure il nome. Era un uomo, che parlava a bassa voce, in tono nervoso.

«Chiamo da parte di Peter Bordon. Vuole parlarle. Senza fanfara, ci siamo capiti? Da solo. Se viene con la polizia l'incontro salta.»

Len era ancora al bar con Sandy e Curtis. Ashley li raggiunse.

«Per caso hai sentito Karen?»

Len scosse la testa.

«Ti ha detto se oggi aveva qualcosa di particolare da fare?» insistette Ashley.

«No, mi spiace, ma non mi ha detto niente.»

«Grazie. Allora faccio un salto da lei.»

Uscì dalla porta della cucina.

Prima di salire in macchina si accertò di avere le chiavi di Karen a portata di mano, per non perdere tempo una volta lì.

Mentre guidava si ripeté che probabilmente lei e Jan avevano esagerato. Non c'era motivo di preoccuparsi tanto. In fondo non avevano notizie di Karen solo da un giorno. Non c'era niente di così strano.

Ashley attraversò la città. Miami di notte diventava ancora più suggestiva. Aveva un che di magico. L'oscurità nascondeva le zone più trascurate e l'oceano si colorava della luce argentata della luna.

Eppure era proprio col favore delle tenebre che avvenivano i delitti più spietati.

Quando arrivò davanti a casa di Karen, Ashley vide l'auto dell'amica parcheggiata nel vialetto. Al solito posto. Sembrava tutto normale. Nulla di strano.

Allora, perché Karen non rispondeva al telefono?

Prima di scendere, Ashley osservò la casa per qualche secondo. Il portico era al buio. La luce esterna era spenta. Uscì dall'auto e si diresse verso il portone. Una volta sul portico, guardò fra le ombre dei rampicanti accanto all'ingresso, nervosa. Maledisse Karen per non aver lasciato la luce accesa.

Suonò il campanello, poi bussò e chiamò Karen a voce alta.

Nessuna risposta.

Infilò la chiave nella serratura e aprì. Chiamò di nuovo.

Silenzio.

Entrò, disattivò l'allarme e richiuse a chiave la porta.

E se qualcuno aveva aggredito Karen? Se era ancora in casa? Forse si era appena chiusa dentro con un malvivente.

«Karen!» gridò.

Il salotto era accogliente come sempre. Da lì riusciva a vedere la cucina e il tinello. Tutto pulito e in ordine, niente fuori posto. Le foto sulla libreria. Le riviste impilate sul tavolino. I cuscini ben sprimacciati sul divano.

«Karen!» chiamò ancora.

Andò in cucina. Anche lì non c'era niente fuori posto. Nessun piatto sporco nel lavandino. Delle tre, Karen era la più metodica e ordinata.

Ashley si affacciò alla porta del piccolo bagno nel corridoio. Vuoto.

Entrò nella stanza degli ospiti, dove c'era la scrivania di Karen con il computer. Pulita e in ordine. Ogni foglio al suo posto, le buste perfettamente impilate in un angolo del tavolo, le matite allineate accanto alla tastiera.

Ashley si diresse verso la camera da letto.

La porta era chiusa.

«Karen?» chiamò piano.

Ancora nessuna risposta.

Posò la mano sulla maniglia. Stava per aprire, quando sentì qualcuno bussare con forza all'ingresso. Ashley sussultò e senza volerlo abbassò la maniglia. La porta si mosse appena.

La stanza era al buio.

Ancora quei colpi.

Incurante del frastuono, Ashley accese la luce.

I tramonti erano magnifici da quelle parti. Il cielo si tingeva di colori pastello e di mille sfumature, ed era striato d'oro dagli ultimi raggi del giorno. Quando però scendeva la notte, nelle Everglades l'oscurità pareva senza fine.

Ormai era buio, il mondo reale sembrava svanito nel nulla. L'unico segno di vita erano i fari delle auto che venivano verso di lui.

Poi Jake vide il mondo tornare a prendere forma, fra le luci della città. Passò accanto al casinò di Miccosukee. Poco dopo avrebbe attraversato la zona che un tempo era stata il regno delle prostitute. Molte di loro erano state strangolate e i loro corpi martoriati erano stati ritrovati dopo giorni. L'omicida si riteneva astuto e intelligente. Ma non lo era. Aveva commesso un errore, si era tradito ed era stato arrestato. Dopo c'era la periferia della città, altro scenario del crimine. Delitti a sfondo passionale, regolamenti di conti tra malavitosi. Ma la violenza per le strade aveva spesso dei testimoni oculari. E una gran quantità di indizi.

Ci sono sempre degli indizi. Nessun delitto è perfetto. Eppure, nonostante gli sforzi della polizia e gli strumenti più sofisticati della scientifica, c'erano crimini che rimanevano irrisolti.

Non questo, si disse Jake. Aveva in mano qualcosa, lo sapeva. Possede-

va tutti i pezzi del rompicapo. Si trattava solo di farli combaciare.

Il giorno dopo lo aspettava un lungo viaggio. La telefonata poteva anche essere uno scherzo di pessimo gusto. Tutto ciò che sapeva, dopo aver identificato il numero, era che era stata fatta dal carcere.

L'istinto però gli diceva che c'era davvero Peter Bordon dietro quella telefonata. Bordon aveva sempre saputo la verità. Ma fino a quel momento non aveva mai voluto rivelare o ammettere niente.

Aveva cambiato idea? E se sì, perché?

Paura? Di qualcuno all'esterno? O all'interno del carcere?

Bordon era anche un manipolatore. Non c'erano garanzie. Forse si divertiva semplicemente a farlo andare su e giù per il Paese come uno yo-yo.

Comunque star lì ad arrovellarsi era inutile. Più tardi avrebbe provato a telefonare alla prigione e il mattino dopo sarebbe partito all'alba.

Una volta in città, Jake non svoltò a sinistra, verso la centrale di polizia, né andò dritto per tornare alla barca. Era tardi e non aveva avvisato del suo arrivo, ma voleva tornare a parlare con Mary Simmons.

La sede degli Hare Krishna era un bell'edificio, nei pressi di un parco tranquillo e ben curato, con un suo fascino particolare. Di notte, pochi isolati più avanti, la zona si animava grazie ai negozi, ai ristoranti e ai locali notturni. Spesso i Krishna sceglievano quelle strade affollate per raccogliere soldi.

Al suo arrivo, però, l'edificio era immerso nel silenzio. Il ragazzo che gli aprì la porta aveva la testa completamente rasata, fatta eccezione per un lungo ciuffo che partiva dal centro della testa. Era giovane, con lo sguardo aperto e sereno di chi ha deciso di vivere in pace con il mondo. Prima ancora che Jake gli mostrasse il distintivo, fu gentile e premuroso.

Andò subito a cercare Mary.

Non sembrò affatto stupita di vederlo e lo invitò a seguirla in giardino, dove avrebbero potuto parlare con calma.

Jake andò subito al punto. «Se ho capito bene, Bordon ogni notte poteva avere la donna che sceglieva, e tutte erano libere di dormire anche con altri, se lo desideravano. Nessuna gelosia.»

Lei annuì con un sorriso triste. «Volevamo tutte Peter, naturalmente. È difficile riuscire a spiegare come sia possibile che un uomo riesca a farsi desiderare tanto da una donna, anche se lei sa di non essere l'unica. C'erano altri uomini. John Mast, per esempio.» Sospirò e si aggiustò le pieghe del vestito arancione. «Ho saputo che è morto.» Lo guardò e quando riprese a parlare c'era più enfasi nella sua voce. «Ma non ha ucciso quelle donne

perché era geloso di Bordon, perché lo preferivano a lui. John era un vero credente. Credeva in quello che facevamo, nella condivisione dei frutti della terra, nell'amore reciproco. Era un uomo buono. E intelligente. Penso che sapesse che sarebbe potuto finire nei guai per come amministravano i soldi, perché più di una volta l'ho sentito discutere con Peter. Era molto preoccupato. Ma Peter non gli ha dato retta. Sto male quando penso a John. Andò in prigione senza dire una parola, lo accettò come atto di obbedienza. E ora è morto.»

«Mi dispiace, Mary. Ma non sono venuto qui perché penso che qualcuno dei tuoi amici fosse malvagio. Sono sicuro che ci fosse dell'altro. Qualcosa di cui nessuno di voi sapeva niente.»

Mary si strinse nelle spalle. «È possibile. Qualsiasi cosa fosse, Peter doveva esserne al corrente. Era lui che ci diceva quando restare nelle camere, quando uscire e quando andare a lavorare.»

«Hai mai visto qualche imbarcazione lungo il canale?»

«Certo. Tutti i giorni.» Sorrise. «Ma credo che ce ne siano parecchie anche adesso. Piccole imbarcazioni. Canoe, barche a remi, a motore. È per questo che la gente va a vivere in quella zona, detective.»

Anche lui sorrise. «Lo so, Mary. Hai mai visto qualche barca fermarsi o scaricare qualcosa per Peter dietro alla casa?»

«È possibile. Non lo so. Nessuno mi ha mai chiesto di dare una mano a scaricare. E poi, cosa si può trasportare con un'imbarcazione così piccola come quelle che riescono a navigare i canali? Ci sono gli idroscivolanti. Ma fanno rumore. Ne sentivamo qualcuno, di tanto in tanto. Però non si sono mai fermati da noi. Non che io ricordi.»

«E canoe?»

Esitò. «Forse. Qualche volta. A notte fonda, mentre ero nella camerata, mi è capitato di sentire dei rumori. Ma non ci era consentito uscire. Dovevamo restare sempre nel posto che ci avevano assegnato. Era la regola.»

«Forse non tutti hanno obbedito. Forse è per questo che le ragazze sono morte.»

Sul viso le passò un'espressione di dolore. «Forse.»

«È vero che avevate droga? Molta droga a disposizione?»

«Molti afrodisiaci» mormorò. Lo guardò negli occhi. «D'accordo. Un sacco di droga. Ma non in vena o roba simile. Perlomeno, non io. Io sono pulita. Come tutti quelli che vivono qui.»

«Non sono qui per darvi fastidio. Voglio solo incastrare un assassino.»

«Avevamo tutta la droga che volevamo.»

«Grazie Mary. Se ti viene in mente qualcos'altro...»

«Lo so, la chiamo. Vorrei tanto aiutarla, detective. Mi creda.»

«Ti credo.»

Jake si avviò verso l'uscita.

Mary lo seguì. «Detective?»

«Sì?»

Esitò un attimo. «So come la pensa su Bordon. Ma non credo che abbia mai tagliato la gola a una donna.»

«Però sa chi è stato a farlo.»

18

Nulla.

La stanza di Karen era in perfetto ordine, come il resto della casa. Il copriletto ben disteso, i cuscini allineati contro la testata. Era tutto come doveva essere.

Altri colpi alla porta. Poi d'un tratto il silenzio.

Ashley si allontanò dal letto e uscì dalla stanza. Arrivò alla porta d'ingresso e guardò attraverso lo spioncino. Non c'era nessuno.

Quindi sentì uno scalpiccio. Qualcuno camminava lungo i muri esterni della casa. Poi un rumore lieve contro la finestra del soggiorno. Estrasse la pistola e spalancò la porta.

Uscì nel portico e vide una sagoma sbucare da dietro l'angolo.

«Fermati dove sei!» urlò.

«Ashley?»

Sospirò e abbassò l'arma.

«Len? Che cosa ci fai qui? Perché ti aggiri in giardino in quel modo?»

«Io? Tu piuttosto, cosa combini? Sembra che stasera ti sia messa in testa di spararmi addosso.» Le si avvicinò. «Ho bussato e non hai risposto. Mi hai fatto preoccupare per Karen. Poi vieni qui e non mi apri. Quei colpi alla porta avrebbero svegliato un morto.»

«Ero nell'altra stanza.»

«Hai trovato qualcosa?»

«No» rispose a bassa voce. «Non credo. Ma voglio fare un altro giro di controllo. Come sei arrivato fin qui?» chiese preoccupata.

«Perché fai quella faccia? Non ho guidato in stato di ebbrezza. Ho chiesto a Sandy di accompagnarmi.»

«Fantastico, così è Sandy che ha guidato dopo aver bevuto.»

«No. Stasera ha bevuto solo birra analcolica. Davvero.»

«Ma perché sei venuto?»

«Ero preoccupato di saperti qui da sola.»

«Len, non cominciare. Hai intenzione di preoccuparti per tutte le donne della polizia?»

«Tu non ne fai più parte. Sei un'impiegata civile. E forse hai dimenticato che è normale procedura nella polizia chiedere copertura quando si va in azioni pericolose.»

Era credibile. A modo suo, cercava di rendersi utile.

«D'accordo, entra per qualche minuto. Voglio fare ancora un giro per la casa.»

Len la precedette all'interno. Si diresse con passo deciso prima verso la stanza degli ospiti e poi in camera da letto. Ashley si chiese come facesse a conoscere la casa tanto bene. Quindi si rese conto che non era ancora stata nel bagno principale. Entrò, con Len alle spalle.

A una prima occhiata il bagno sembrava immacolato come il resto della casa. Scostò la tenda della doccia. Le piastrelle erano perfettamente pulite.

Poi scorse tre piccole macchie sul fondo della vasca. Si accucciò. Solo tre. Tre piccole macchie di qualcosa che sembrava ruggine.

O sangue.

Ashley sentì il cuore salirle in gola. Forse erano solo tre semplici macchie. Non sapeva neppure se era davvero sangue. E anche in quel caso, era così poco che non c'era da preoccuparsi.

Eppure...

Si alzò di colpo e andò in cucina. Frugò in un armadietto e trovò una confezione di sacchetti di plastica per surgelare, poi prese un coltellino di plastica dal cassetto dove Karen teneva l'attrezzatura per il campeggio.

«Cosa c'è?» chiese Len.

«Forse niente» rispose.

Lo oltrepassò e tornò nel bagno, dove si inginocchiò e scrostò le macchie con il coltello di plastica per poi farle scivolare nel sacchetto, che infilò in borsa. Si alzò. Len era sulla soglia, la guardava.

«Cosa c'è che non va?»

«Niente. Forse esagero.»

«Ma cosa hai fatto?»

«Ho solo controllato la vasca.»

Len era davvero molto alto. Le sue spalle riempivano la porta. L'immaginazione correva veloce. E se fosse stato un assassino?

Ashley aveva la pistola in borsa e sapevano entrambi che era in grado di usarla.

«Andiamocene» borbottò Ashley, dirigendosi verso la porta del bagno. «È chiaro che Karen non è qui.»

Per un attimo sembrò che Len non si sarebbe mosso. Che volesse impedirle di uscire. Poi si spostò.

«Lo so che conosci la tua amica meglio di me, ma credo che tu stia esagerando. Sono sicuro che sta bene. Anche la tua migliore amica può avere dei segreti.»

«Forse.»

«Ashley, ragiona. Ha solo avvertito che non poteva andare a lavorare e non ha risposto alle tue telefonate.»

«Sì, probabilmente hai ragione. Cercherò di non farmi prendere dall'ansia senza motivo. Ho bisogno di dormire.» Aspettò che lui uscisse per primo. Sembrò indeciso, poi si mosse.

«Ti accompagno a casa» annunciò Ashley.

«No, grazie. Curtis mi aspetta da Nick. Mi dà lui un passaggio.»

Salirono in macchina. Dopo un po', Len ruppe il silenzio. «Karen non ha altri amici, oltre a te e Jan?»

«Hai ragione. Forse è fuori con altri amici.»

Lo squillo del telefono la fece sobbalzare. Frugò nella borsa e rispose. Era Jan.

«Allora?»

«Non era a casa. La macchina è nel vialetto e l'appartamento è perfettamente in ordine.» Non disse delle macchie nella vasca. Non c'era motivo di preoccupare Jan. Almeno finché non avesse saputo con certezza di che cosa si trattava.

L'indomani ne avrebbe parlato con Mandy Nightingale. Era sicura che le avrebbe dato retta e che l'avrebbe aiutata. Non conosceva da molto Mandy, ma sapeva che non l'avrebbe presa in giro. E all'occorrenza, c'era sempre Jake.

«Stai bene?» chiese Jan, preoccupata. «Non avrei dovuto lasciarti andare da sola.»

«Non ero sola. Non sono sola.»

«Come no?»

«Sono con Len Green.»

«Bene. Sei con un poliziotto.»

Un poliziotto che poteva non essere quello che sembrava, ragionò A-

shley, per poi pentirsi subito dopo delle sue supposizioni.

«E adesso, cosa facciamo?» chiese Jan.

«Aspettiamo. Stiamo a vedere se torna stanotte. Se non la sentiamo neanche domani ne denunciamo la scomparsa. E lasciamo che se ne occupi la polizia.»

«Non sono passate neanche ventiquattro ore» le ricordò Len.

Ashley lo ignorò. «Proviamo di nuovo a chiamarla, stanotte» disse. Poi lei e Jan si salutarono.

Poco dopo erano posteggiati davanti a Nick.

«Sei sicuro di avere un passaggio per tornare a casa?» chiese Ashley prima di spegnere il motore.

«Sì. Curtis ha promesso di aspettarmi. Voleva sapere com'era andata.»

«Allora me ne vado a dormire.»

Scesero. Len la guardò da sopra il tetto della macchina.

«Buonanotte, Ashley.»

Si sentì ridicola e in colpa. «Len?»

«Sì?»

«Grazie per essere venuto in mio aiuto.»

«Di nulla. Fammi sapere. Anch'io... tengo a Karen.»

Len si diresse verso l'entrata principale. Ashley invece passò dall'ingresso privato.

«Sharon?» chiamò. «Nick?»

Nessuna risposta. Non aveva voglia di cercarli al bar e andò in camera. Questa volta non notò nulla di strano. Crollò a letto, esausta.

Jake stava per raggiungere la macchina, quando il telefono squillò. Era Carnegie.

«Ci sono novità?» volle sapere subito Jake.

Si sentì in colpa. Aveva promesso ad Ashley che si sarebbe interessato al caso, ma non aveva più neppure pensato a Stuart Fresia.

«Non proprio, ma ho deciso di parlare ancora con quel ragazzo, il giornalista, il collega di Fresia. E sai che cosa ho scoperto? Che non esiste.»

«Come non esiste? Non è stato forse lui a insistere perché si indagasse sull'incidente, a dire che Stuart Fresia doveva avere scoperto qualcosa?»

«Sì. Ma oggi, quando ho provato a chiamarlo, ho scoperto che il numero di telefono che mi ha dato è quello di una pizzeria. Allora sono andato alla sede del giornale e ho chiesto all'ufficio del personale il numero della sua previdenza sociale. Ho fatto qualche ricerca e ho scoperto che appartiene a

un uomo morto nella seconda guerra mondiale. Sono andato all'ospedale, non si era mai mosso da lì. Ma è sparito di colpo. Non so come interpretare la cosa. A questo punto ho richiesto e ottenuto che sia il dipartimento di polizia a occuparsi della sorveglianza. Volevo solo che tu lo sapessi.»

«Grazie, Carnegie. Grazie mille. Domani sarò fuori città per tutto il giorno, ma mi trovi sul cellulare. Informami, se ci sono novità. Quando torno vorrei fare qualche indagine per conto mio, se non ti spiace.»

«Perfetto, ti terrò informato.»

«Vedo che lavori fino a tardi» aggiunse Jake, dopo aver guardato l'orologio.

«Non è poi così tardi. E sono pronto a scommettere che anche tu ne fai parecchi di straordinari.»

«Che dici, moriremo giovani?»

Carnegie scoppiò a ridere. «Per me è già troppo tardi» mormorò divertito. «Tu piuttosto, stai attento.»

Terminata la telefonata con Carnegie, Jake pensò di chiamare Marty per avvisarlo che l'indomani non sarebbe stato in ufficio. Poi cambiò idea. Probabilmente a quell'ora Marty era già a casa. Dopotutto lui aveva una vita privata.

D'un tratto ebbe voglia di tornare alla barca. Aveva molte cose da raccontare ad Ashley.

Mentre guidava, telefonò a Blake e lo informò su ciò che aveva intenzione di fare. Blake gli ricordò che non era il solo a seguire il caso e che si aspettava un rapporto dettagliato sui suoi spostamenti. Gli disse che se quella telefonata dal carcere era vera, faceva pensare che Bordon avesse paura di tutti, tranne che di lui. Comunque fosse, il capitano approvò la sua decisione di andare all'appuntamento.

Quindi Jake chiamò la prigione e organizzò l'incontro con Bordon, in forma privata, per la mattina successiva.

Bordon, era lui la chiave. Ne era certo.

Interrogarlo per ore non era servito a farlo confessare. Neppure la minaccia della pena di morte o la prospettiva di trascorrere lunghi anni in prigione erano bastate a spezzare il suo silenzio. E proprio adesso che stava per uscire dal carcere, aveva voglia di parlare.

Jake si chiese come avrebbe reagito se Bordon avesse ammesso la sua complicità negli omicidi di quelle donne.

E di Nancy.

Ashley era convinta che si sarebbe addormentata all'istante. Era a pezzi. Invece niente. Non riusciva a smettere di pensare. Era agitata. Si alzò.

Proprio quella notte, quando aveva bisogno di parlare con Sharon, lei e Nick avevano deciso di defilarsi. Non riuscì a mettersi in contatto con David Wharton e Karen non era ancora tornata a casa.

Telefonò all'ospedale e s'informò sulle condizioni di Stuart. Stazionario. Riprovò a chiamare David Wharton ma non ottenne risposta. Quando riagganciò, le venne in mente che forse Jake aveva scoperto qualcosa.

Anche se non aveva novità, aveva comunque voglia di vederlo.

Uscì dalla porta che dava sul molo e cercò con lo sguardo la Gwendolyn. Esitò per un attimo, poi attraversò il breve tratto di erba e sabbia e si diresse al molo. Vide che la porta della barca era socchiusa.

«Jake?»

La porta si spalancò.

Ashley riconobbe l'uomo che usciva, con una valigetta in mano. Lo aveva incontrato durante il giro di presentazioni alla scientifica. Si chiamava Skip Conrad, era l'esperto delle impronte digitali.

La vide arrivare. «Ciao, Ashley» la salutò, imbarazzato. «Che ci fai qui? Vivi da queste parti?»

«Nick è mio zio.»

«Tuo zio?»

Skip era magro, con i capelli castani piuttosto radi, le fossette e un'espressione da ragazzino in netto contrasto con il fatto che fosse quasi calvo.

«Non sapevo che Nick si chiamasse Montague di cognome.»

«Già, sull'insegna c'è scritto soltanto Nick» convenne Ashley con un sorriso. «È tardi. Il suo turno è finito da un pezzo. È qui per rilevare le impronte sulla barca di Jake?»

«Non ufficialmente.»

Ashley sorrise. Forse lei era piena di ossessioni, ma anche Dilessio non scherzava. E lui non era un pivellino.

«Mi ha detto dei suoi sospetti che qualcuno si fosse introdotto sulla barca. Siamo amici.»

«Anche per me Jake è un amico» borbottò Skip con una scrollata di spalle. «Mi ha sempre aiutato, quando ha potuto, così questa volta gli ho ricambiato il favore. Anche se non credo che gli sarò molto utile. Non ho trovato granché. Sembra che sia stato tutto ripulito con cura. Ho trovato alcune impronte, ma sono pronto a scommettere che risulteranno tutte di Ja-

ke.»

«Comunque è stato gentile ad aiutarlo.»

Skip sembrò sollevato, forse temeva che lei potesse farne parola con gli altri della centrale. «Dato che vivi qui, posso lasciarti la chiave di Nick?»

«Certo.»

«Chiudi tu?»

«Sì, non si preoccupi.»

«Mi ha fatto piacere incontrarti.» Ma la sua espressione diceva l'esatto contrario.

«Anche a me, signor Conrad.»

Sorrise. «A dire la verità sono un agente. Ma chiamami pure Skip.»

«Ha terminato l'accademia, prima di entrare nella scientifica?»

Scosse appena la testa poi abbozzò un sorriso triste. «Quando mi hanno offerto questo lavoro ho afferrato al volo l'occasione. Dopo qualche anno ho terminato gli studi. Farai anche tu così. Ho sentito dire che abbiamo assunto Rembrandt.»

«Non sono così brava.»

«Comunque sia, benvenuta fra noi. Buonanotte.»

Salutò e se ne andò. Prima di chiudere, Ashley sbirciò all'interno. Rabbrividì. Skip aveva lasciato un gran disordine. Decise di dare una sistemata.

Esitò. Forse Jake si sarebbe arrabbiato. In fondo era come violare la sua privacy.

Alla fine decise di entrare. Chiuse la porta, andò in cucina e cercò una spugna e il detersivo. Dopo aver pulito la cucina, si dedicò al soggiorno e alle due cabine. Quando ebbe terminato, la barca aveva cambiato aspetto.

Non voleva tornare a casa. Era troppo nervosa, non sarebbe riuscita a chiudere occhio. Così andò in cucina e si versò un bicchiere di succo di frutta. Si appoggiò al bancone. Vicino al telefono c'erano un blocco e una matita. Cominciò a fare qualche schizzo, distrattamente.

Disegnò Karen.

Girò pagina. Len.

Girò di nuovo pagina e iniziò a disegnare la scena dell'incidente. Inserì ogni dettaglio che le veniva in mente.

Quello schizzo era il migliore fra tutti quelli che aveva fatto. Il tempo le aveva chiarito le idee. Aveva ricordato molti dettagli che prima le erano sfuggiti. Ma ancora non riusciva a capire la dinamica dell'incidente.

Voltò pagina per l'ennesima volta e fece il ritratto di David Wharton.

Poi smise. Non riusciva a stare ferma, non vedeva l'ora che Jake tornasse. Posò la matita e si guardò attorno. Aveva fatto un ottimo lavoro.

Solo il tappeto era ancora sporco.

Tanto valeva fare le cose fino in fondo. Cercò l'aspirapolvere e lo passò e ripassò sul tappeto fino a quando non fu soddisfatta. Quando lo spense, sentì un rumore di passi sul ponte.

«Jake?»

Nessuna risposta. Iniziava a diventare paranoica. Rimase ferma a lungo e non sentì altro.

Mise a posto l'aspirapolvere e uscì sul ponte. Chiuse la porta e infilò la chiave in tasca.

Il bar era illuminato, si sentivano le risate dei clienti e dal juke-box uscivano note di musica country. L'oceano lambiva tranquillo gli scafi e le imbarcazioni ondeggiavano piano agli ormeggi.

Guardò di nuovo verso il bar. Il portico era illuminato, ma non c'erano clienti, nessuno che si godesse la stellata e il chiaro di luna.

Sentì un tonfo e si voltò di scatto. Fu investita da una folata di vento, poi una spinta alle sue spalle la sollevò per aria e la sbalzò dal ponte.

Presa alla sprovvista, cadde nella distesa di acqua scura, fra i riflessi increspati della luce della luna.

Un tuffo nel buio. Subito dopo sentì il rumore di qualcosa che cadeva in acqua a sua volta a poca distanza da lei.

19

La cena era quasi terminata, fra poco sarebbero rientrati in cella per la notte. Tutto sembrava andare come al solito. Eppure a un tratto Peter Bordon fu assalito da un attacco di panico. Si stava portando la forchetta alla bocca, nella grande sala c'era l'abituale frastuono e i detenuti si preparavano a tornare in cella, ma di colpo qualcosa cambiò. Però solo dentro di lui. Alla sua sinistra, Carson e Byers litigavano per le sigarette. Alla sua destra, Sanders faceva lo spaccone sul magnifico canestro che gli era riuscito durante l'ora di ginnastica. Niente di eclatante, niente che giustificasse quel terrore improvviso.

Posò la forchetta. Aveva tutti i muscoli in tensione, le mani contratte, i piedi pronti a scattare. Temeva di non riuscire a respirare, che il cuore di colpo cessasse di battere. Mai, in tutta la sua vita, aveva provato un terrore tanto irrazionale.

Forse era da tempo che gli covava dentro. Non era uomo da conoscere la paura. Per anni aveva creduto di essere invincibile, aveva confidato nel suo carisma, nella sua abilità di manipolare la mente delle persone. Non aveva paura. La incuteva.

Ma forse, come tutto il resto, era stata solo un'illusione.

Adesso, a pochi giorni dalla libertà condizionata, quando stava per tornare a essere libero, aveva scoperto non solo la paura, ma il terrore allo stato puro. Di colpo la libertà tanto attesa e agognata era diventata una prospettiva agghiacciante.

Cominciò a sudare.

Accanto a lui, Sanders smise di parlare della pallacanestro e del fatto che la prigione, se non altro, gli aveva fatto scomparire la pancia che aveva a vent'anni. Fissava Peter.

«Signor Bordon, si sente bene?»

«Sì, grazie, mi è andato qualcosa di traverso» riuscì a borbottare.

Si guardò di nuovo attorno. Tutti gli altri carcerati sembravano killer minacciosi. Il sorriso di Sanders pareva quello di un matto. Il ghigno di Carson era quello di un licantropo sul punto di divorare la sua vittima.

Peter cercò di ritrovare la calma. La polizia non aveva scoperto nulla. Non avevano prove. Non aveva lasciato tracce. Era stato sempre molto attento.

Ma non era la prospettiva che la polizia arrivasse a scoprire la verità che aveva scatenato il terrore che lo paralizzava.

Dopo tanto tempo.

Dopo tanti anni.

Ashley si dibatté in acqua nel tentativo di mettere una certa distanza fra sé e l'aggressore. Le bruciavano i polmoni. Era stata presa alla sprovvista. Doveva riuscire a respirare.

A fatica si spinse sotto la barca e riemerse dal lato opposto. Un secondo dopo emise un gemito e finalmente riempì d'aria i polmoni, ma in quell'attimo braccia forti come tenaglie le afferrarono le gambe e la tirarono verso il basso. Si contorse e lottò con tutta se stessa, ma finì sott'acqua. Al buio.

Poi, all'improvviso, fu libera. Risalì in superficie e si trovò di fronte una testa che galleggiava.

«Ashley?»

«Jake?»

«Maledizione, Ashley.»

«Perché te la prendi con me? Sei tu che mi hai aggredito.»

«Perché ti aggiravi attorno alla mia barca, al buio?»

«Non mi aggiravo affatto.»

«A me sembrava proprio di sì.»

Avrebbe voluto prenderlo a calci, ma era troppo lontano. E comunque in acqua non gli avrebbe fatto poi molto male. Jake stava già nuotando verso la scaletta a poppa. Lo seguì. Le tese la mano per aiutarla a salire, ma lei la ignorò. Era troppo offesa. Salì da sola. Quando fu a bordo, gocciolante e infreddolita, si preparò ad affrontarlo.

«Qualcuno mi ha spinta fuori dalla barca.»

Jake scosse la testa. «Non c'è nessuno qui. Solo tu. Ed eri già in acqua quando sono arrivato. Ho pensato che fossi la stessa persona che si era introdotta sulla Gwendolyn.»

Erano entrambi completamente fradici. Jake le tolse un'alga che si era impigliata fra i capelli.

«Ero venuta per chiederti se avevi scoperto qualcosa. Ho incontrato il tuo amico, quello delle impronte digitali.»

«Skip.»

«Sì. Come una scema, mi sono messa in testa di pulire la barca. Poi mi è sembrato di sentire un rumore e sono uscita. Mi sono guardata un po' in giro e qualcuno mi ha spinta.»

«Ashley, guardati intorno. I pontili sono deserti. Non c'è nessuno.»

Incrociò le braccia sul petto. «Giusto. Secondo la tua logica quindi dovrei dedurne che sei stato tu a spingermi.»

«Sai bene che non sono stato io.»

«Sì, lo so. Però so anche che sei convinto che qualcuno sia stato a bordo. Al punto da chiedere il rilievo delle impronte. Allora perché non vuoi credere che ci fosse qualcuno nascosto, che mi ha spinta e poi è sparito?»

Per tutta risposta, Jake si voltò e fissò a lungo il mare.

«Merda» borbottò.

Poi saltò sul pontile e iniziò a correre, senza smettere di guardare l'oceano. Ashley rimase lì, in piedi, a tremare per il freddo e per l'imbarazzo.

Lo vide arrivare alla fine del pontile, tuffarsi e tornare verso di lei a nuoto.

«Che cosa fai?» chiese quando fu abbastanza vicino.

Jake salì a bordo.

«Se c'era qualcuno, di certo non è passato dal molo, quindi dev'essere andato via a nuoto.»

«Allora mi credi? Credi che qualcuno mi abbia spinta?»

«A meno che non volessi farti una nuotata al chiaro di luna.»

«Secondo te cosa cercavano?»

«Non lo so» mormorò. «Qualcosa che ho, ma che non so di avere. O qualcosa che secondo loro ho e che invece non ho.»

«Trovato niente?»

Fece cenno di no. «Avrei dovuto vedere delle impronte bagnate sul pontile, invece non ce ne sono. Chiunque fosse, può essere rimasto a lungo sott'acqua e poi essere risalito da qualche altra parte. Senza contare che ci sono centinaia di imbarcazioni qui in giro.» Si diresse all'entrata della barca, poi si voltò verso di lei e la guardò. «Hai intenzione di restare lì a gocciolare per tutta la notte?»

Ashley stava per dirgli senza mezzi termini dove poteva andare, quando lui aggiunse: «Puoi fare la doccia per prima».

Perplessa, strinse i denti e fece un passo verso di lui. Mentre apriva la porta, Jake la guardò con dolcezza.

«Scusa. Pensavo di avere fra le mani un criminale, invece eri tu.»

«Sì, posso immaginare la delusione.»

«Questo io non l'ho detto» replicò lui con un sorriso.

Ashley abbassò la testa ed entrò. Jake la seguì e andò subito a togliersi la giacca bagnata e le scarpe, ormai rovinate.

«La doccia migliore è quella nella mia cabina» annunciò.

«In realtà, forse è meglio se torno a casa. Non ho vestiti asciutti qui.»

«Vedremo di asciugarli, in qualche modo.»

«Molto invitante.»

Jake si sbottonò la camicia e la lasciò cadere, poi le si avvicinò. «Conosco qualcosa che è ancora più invitante.»

«Non ti sembra di essere un po' presuntuoso?»

«Non parlavo di me.»

Le andò vicino, la attirò a sé e le sfilò la maglietta bagnata dalla testa.

«Trovi che la mia maglietta fradicia sia invitante?» chiese Ashley.

«Puoi scommetterci.»

Poi le appoggiò le labbra sulla gola e lei si sentì sommergere da un'ondata di calore.

«Non che i pantaloni bagnati non lo siano» disse piano Ashley. «Per non parlare delle alghe sui tuoi calzini e del profumo dell'olio del motore.»

Jake non le rispose. Iniziò a slacciarle i pantaloni bagnati.

Ashley lo abbracciò. «Detective, tu mi nascondi qualcosa» mormorò,

con il respiro leggermente affannato.

«Non di proposito.»

«Jake.»

La abbracciò e le fece scorrere le mani sulla schiena, fino alla chiusura del reggiseno. Lo slacciò e subito dopo lo lasciò cadere a terra.

«Jake...»

Si scostò da lei. «Ho capito. Allora proverò a sedurti con le parole. Carnegie ha predisposto un servizio di protezione della polizia ventiquattr'ore su ventiquattro per il tuo amico.»

Il cuore le balzò in petto. «Davvero?»

«Sì.»

«Glielo hai chiesto tu?»

«Se rispondo di sì, ti fermi qui?»

«Mi fermo comunque, qualsiasi cosa tu dica» rispose con voce roca.

Jake rimase in silenzio per qualche istante, ma senza allontanarsi da lei.

«Domattina devo svegliarmi presto. Vorrei partire alle quattro. Ho ricevuto una telefonata da un tipo che è in carcere con Bordon. Penso che Bordon abbia paura di qualcosa, mi vuole parlare. O forse vuole solo prendersi gioco di me. Comunque sia, devo andare. Ma sarò di ritorno domani sera. E mi occuperò seriamente del caso del tuo amico. Carnegie ha delle nuove informazioni che voglio approfondire.»

«Non sei obbligato a farlo, lo sai vero? Non devi occuparti di un caso che non è tuo solo per farmi un piacere. Solo perché Stuart è un mio amico.» Si sarebbe presa a schiaffi. Aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile. «Io non mi darò mai per vinta. Perché conosco bene Stuart. Ma non ti chiedo di pensarla come me.»

«Non metterti in testa di indagare da sola su questo caso» l'ammonì Jake in tono deciso.

Ashley si innervosì. «Non sono una stupida. Ero fra i migliori all'accademia.»

«Nessuno mette in dubbio la tua intelligenza. Ma è pericoloso buttarsi a capofitto in qualcosa senza sapere bene a cosa si va incontro.»

«Parli così perché sono una donna.»

«No, è così per tutti. Per chiunque non abbia esperienza e addestramento.» La guardò. «Ashley, ti prego, non fare niente, stanne fuori. Non hai idea dei rischi che correresti. Quanto a Stuart, non sto indagando solo per farti un piacere, ma perché può trattarsi di un caso di tentato omicidio. Domani spero di ottenere qualche risposta sulle donne uccise cinque anni

fa. E su Cassie Sewell.»

«E sulla tua compagna?» aggiunse lei a bassa voce.

Annuì. «E su Nancy.»

Rimasero lì, in piedi, bagnati. Vicini. Si guardarono negli occhi.

«È molto importante per te scoprire la verità?» gli chiese Ashley.

«Sì, ne ho bisogno.»

Ashley continuò a guardarlo, in silenzio.

Jake non la toccava, ma era così vicino che ne sentiva il calore. Si chinò in avanti e la spinse contro la parete. Quando parlò, la sua voce era emozionata, ogni traccia di sfida era svanita.

«Voglio le risposte, e le voglio perché se c'è qualcuno che merita la verità quella è Nancy.»

Ashley chinò il capo. All'improvviso era spaventata. Si era abbandonata al desiderio e ai sensi convinta di poterne uscire senza soffrire. Non ascoltava neppure più quello che le diceva. Riusciva solo a pensare che non sapeva nulla di quell'uomo, eppure lo conosceva così bene. Sapeva che quella tra loro non era solo attrazione fisica, che lui prendeva seriamente il proprio lavoro, che non avrebbe perso tempo soltanto per farle un piacere o per ottenere favori sessuali.

Ma sapeva anche che c'era qualcosa che Jake non riusciva a fare. Non era capace di lasciarsi andare, forse perché era ostaggio del passato, un passato da cui non riusciva a liberarsi.

Si chiese se nelle sue parole non ci fosse il desiderio di lasciarsi andare con lei. Non voleva scoprirlo. Non adesso. Era troppo turbata, troppo spaventata dalla passione, dal desiderio di essere con lui. Non solo a letto con lui, ma *con* lui, sempre.

«Ashley?»

Con un gesto dolce le sollevò il mento, poi portò la mano dietro al collo e la baciò sulle labbra.

Si staccò un poco e le bisbigliò sulle labbra: «Sei stupenda in divisa, stupenda con i jeans e stupenda anche coperta di alghe, ma sono pronto a scommettere che tutta insaponata sei uno schianto».

Ashley schiuse le labbra e sorrise. «Immagino che la doccia sia piuttosto piccola.»

«Non è necessariamente un male.»

«E troppo stretta per potersi muovere.»

«Anche questo non mi sembra un male.»

«E scomoda.»

«Non lo puoi dire prima di avere indagato di persona.»

Ashley si sciolse dal suo abbraccio e si sfilò i jeans. Poi si tolse anche la biancheria.

«Pronta per le indagini.»

Entrarono nella doccia insieme. Vicini. Quasi a contatto. Quando Ashley provò a insaponarsi, scoprì che non aveva spazio sufficiente per muoversi. Jake fu pronto a risolvere il problema. Le prese la saponetta dalle mani. Cominciò dalla gola.

«Noi investigatori non tralasciamo mai nessun dettaglio.»

«L'indagine ne potrebbe essere compromessa.»

«A me piace fare le cose fino in fondo.»

Il sapone scese sul seno, poi sui capezzoli. Il corpo di Ashley reagì con fremiti involontari. L'acqua continuava a scorrere, scivolava sulla schiuma, sulla sua pelle. Presto furono avvolti da una nuvola di vapore. Le mani morbide e sicure di Jake accarezzarono ogni centimetro del suo corpo. Sotto il seno, sul ventre piatto, sui fianchi. Poi più lentamente fra le gambe, lungo le cosce. Le mancò il fiato. Ogni contatto, ogni carezza la eccitava. Il sapone scivolò a terra. Lo lasciarono lì e si abbracciarono, si baciarono affannati per il desiderio, mentre l'acqua si portava via il sapone dai loro corpi, il vapore saliva e li avvolgeva.

Ashley lo strinse a sé con tutte le sue forze, gli accarezzò la schiena, seguì il contorno dei glutei, poi si spinse tra le sue gambe. Lui emise un gemito roco e con un calcio aprì la porta. La prese in braccio.

Un attimo dopo si lasciarono cadere sul letto. Quando fu sopra di lei la guardò a lungo negli occhi. Riprese ad accarezzarla ed entrò in lei. Ashley lo attirò a sé e per un momento fu cosciente di avere la pelle bagnata, di essere sdraiata sul lenzuolo freddo, del leggero ondeggiare della barca legata all'ormeggio. Chiuse gli occhi e si godette il calore del corpo di Jake, la forza delle sue braccia, la potenza dei suoi fianchi, e a quel punto non provò altro che il tumulto dei sensi, l'incendio che divampava, il desiderio che cresceva, sempre più esigente.

Quando arrivò al culmine del piacere, Ashley sentì che un vuoto ben più profondo dell'urgenza del sesso era stato riempito. Jake la tenne abbracciata e lei gli si aggrappò, come fosse incapace di staccarsi. Le sensazioni che provava con lui erano così acute, violente e intense da spaventarla. Sentiva di appartenergli, di essere parte di lui, in modo assoluto, profondo, come se lo conoscesse da sempre. Come se al mondo non esistesse altro posto per lei se non accanto a lui. Per sempre. Ne ebbe paura.

«Ashley, non fare niente fino a quando non sono tornato, ti prego.»

Lei trasalì e trattenne il fiato. Un attimo dopo, Jake rotolò su un fianco e si appoggiò su un gomito.

Ashley gli accarezzò una guancia. «Non importa quello che dici. Tu *sei* un maschilista. Hai paura per me solo perché Nancy è morta.»

«Questo non ha niente a che vedere con la morte di Nancy» tenne a precisare lui con fare nervoso.

«Jake, non mi sono iscritta all'accademia solo perché non potevo permettermi di studiare arte in una scuola prestigiosa. Volevo davvero diventare un poliziotto.»

«Come tuo padre.»

«Non solo per lui. Credo nella legge e nell'ordine. Servire e proteggere è quello che voglio fare. Lo so, non sono ancora un poliziotto, ma lavoro comunque per la polizia. Sappiamo tutti e due che è un lavoro duro e che dovrò affrontare incarichi difficili. Ma sono abbastanza forte e determinata per farlo.»

«Hai anche abbastanza buonsenso?»

«Così mi offendi.»

«Offenditi pure, l'importante è che tu capisca che quello che ti ho chiesto è davvero importante. Sei come un cane che non vuole mollare la presa. Te ne freghi delle conseguenze.»

«Non è vero, non puoi dire una cosa simile.»

«Emetti i tuoi giudizi basandoti solo sulle sensazioni, non su prove certe, che si possano vedere e toccare.»

«Tu usi sempre l'intuito. Ed è proprio questo che ti rende bravo nel tuo lavoro.»

«Ma per me è diverso.»

«Perché?»

«Perché ho imparato dal poliziotto più in gamba del mondo. Perché sono arrivato dove sono ora a partire dalla gavetta. Tu disegni, Ashley, è quello il tuo lavoro. Se ti perdi in ricerche senza senso, finirai solo per farti ammazzare.»

«Smettila, Jake. Perché mi parli così?»

«Sei una ragazzina, una ragazzina con un talento incredibile, ma giovane e inesperta. E ti parlo così perché...» Si interruppe di colpo, scosse la testa, arrabbiato. «Sei così ingenua che non capisci neanche di cosa parlo.»

Ashley si allontanò da lui e fece per alzarsi dal letto, ancora combattuta tra ciò che aveva provato solo pochi minuti prima e il bisogno di essere se

stessa.

Jake le prese la mano.

«Vedi, hai già perso le staffe.»

«Sei tu quello che sta urlando.»

«Non sto urlando. Ti sto solo parlando. E non te ne andrai di qui finché non mi avrai ascoltato.»

Sentì montare la rabbia. «In questo preciso momento avrei voglia di darti un calcio nelle palle così forte da farti urlare per i prossimi mille anni.»

La minaccia non sortì alcun effetto. Un attimo dopo era sopra di lei. Non avrebbe potuto muovere un ginocchio neppure se ne fosse andato della sua vita. Uno a zero per lui.

«Allora?» le disse in tono più dolce.

«Spostati subito, Dilessio. Devo andare. Ho delle cose da fare.»

«Avevi deciso di fermarti.»

«Forse prima, adesso mi è passata la voglia. Non posso restare, se quello che pensi di me è che mi devi assecondare e manipolare. E che devo promettetti di restare sotto una campana di vetro solo perché un tempo sei stato innamorato di una poliziotta.» Alzò una mano per impedirgli di interromperla. «Che tu sia stato con lei o no, resta il fatto che l'amavi. Forse hai passato gli ultimi cinque anni a cercare di dimenticare il suo caso mentre andavi avanti con il tuo lavoro, ma in realtà non ne sei mai uscito davvero. È comprensibile. Però non puoi decidere del tuo futuro solo sulla base di quello che ti è successo in passato.»

Si alzò e la lasciò sul letto. «Metto i tuoi vestiti ad asciugare. Puoi restare, fare la doccia o andartene, come vuoi. Vai a sbrigare i tuoi impegni tanto urgenti nel cuore della notte. Io devo andarmene da qui.»

Ashley sapeva che non doveva partire così presto, aveva detto che si sarebbe messo in viaggio alle quattro. Era nervosa e arrabbiata. Aveva voglia di litigare, di ricordargli che se voleva poteva lasciarlo in pace anche da subito. Ma lui era già nella doccia. E aveva chiuso la porta. Non sarebbe restata lì a urlare e a discutere con lui sopra il rumore dello scroscio dell'acqua.

L'unica cosa che avrebbe voluto fare era entrare e infilarsi sotto la doccia con lui, come era successo solo poco prima. Anche se adesso le sembrava che fossero passati secoli.

Era tutto sbagliato. Lei non era la donna per lui, non la voleva, non aveva bisogno di lei, non poteva dirle parole che in futuro si sarebbero rivelate solo bugie.

Infilò a fatica i vestiti bagnati. Sentì che l'acqua scorreva ancora. Se gli avesse scritto due righe, sarebbe stato un modo elegante per chiudere. Se l'avesse aspettato per parlargli...

Si precipitò al blocco vicino al telefono e girò le pagine con i suoi schizzi. Cominciò a scrivere.

Caro Jake...

Non riusciva a concentrarsi. La doccia non sarebbe durata in eterno.

Non può funzionare.

Non le venivano in mente le parole giuste. Erano tante le cose che avrebbe voluto dirgli.

Non posso starmene da parte a guardare quando qualcosa mi coinvolge.

No.

Capisco come ti senti. Forse non del tutto, ma so abbastanza del tuo passato. Mi dispiace per quanto è successo a Nancy, ma sono sicura che qualsiasi cosa stesse facendo per lei era importante, era qualcosa che doveva assolutamente fare. Io però non posso essere un fiore di serra. Non puoi trascorrere la vita a cercare di proteggermi solo perché tieni a me.

Troppo presuntuoso?

Forse stava dando troppa importanza a quella che per lui era solo una storia di sesso. No. Jake teneva davvero a lei. Lo sapeva. Doveva trovare il coraggio e scrivergli la verità?

Mi sto innamorando di te, al punto da rinunciare al mio futuro, alla fiducia che ho in me stessa...

No, non era il caso. Decise per un: *Non posso vederti più.*

Erano così tante le cose che avrebbe voluto dirgli. Troppe. Ma al momento aveva preoccupazioni più gravi. Karen. Doveva scoprire cosa le era successo. Aveva paura, ma doveva cavarsela da sola, non commettere errori.

Aveva scritto a Jake quello che andava scritto.

Il rumore dell'acqua cessò. Non firmò il foglio, lo lasciò lì e uscì dalla barca prima che lui potesse fermarla.

20

Era iniziato tutto con una battaglia di cibo. All'inizio Peter Bordon non se n'era neppure accorto, dato che era cominciata a un tavolo piuttosto distante.

In quella sezione della prigione era raro che si verificassero episodi di

violenza. Quasi tutti i detenuti erano lì per reati minori, impiegati condannati per truffa o cose simili. Quasi tutti avevano una famiglia e volevano solo uscire da lì nel più breve tempo possibile.

Cominciò con un lancio di uova, ma in pochi secondi si trasformò in una rissa. Bordon non aveva intenzione di lasciarsi coinvolgere. Che lo sporcassero pure, non gli importava.

Poi però qualcuno lo afferrò per il colletto e lo trascinò sul tavolo. Subito dopo si ritrovò a terra, con una decina di uomini addosso. Riuscì a sentire i fischi e le urla delle guardie che intervenivano per sedare la sommossa, ma una gomitata al volto gli sbatté la testa a terra. Lo tempestarono di pugni. Stava per soffocare. Urlò, si dimenò e cercò con la forza della rabbia di rispondere ai pugni, di liberarsi dal peso di quegli uomini.

Non si accorse subito della lama che affondava.

Poi, sotto quell'ammasso di corpi, capì.

La rissa con il cibo era stata una finzione, una messinscena. Qualcuno sapeva della telefonata. Il traditore poteva essere chiunque. I soldi in ballo erano molti. Comunque, non importava chi fosse stato. Si trova sempre qualcuno da comprare, qualcuno che non fa troppe domande.

Sentì la lama girare nel suo corpo. Urlò, ma ormai non aveva più voce, né fiato. Quando alla fine le guardie riuscirono a liberarlo dai detenuti, aveva perso conoscenza.

Era accaduto tutto in una manciata di secondi.

«Ashley, il caffè è pronto. Ma non sei in ritardo?» chiese Nick quando la vide entrare.

«Inizio alle otto adesso.»

«Bene, meglio. Che brutta faccia hai. Cioè, per essere così giovane e bella, hai proprio un aspetto orribile.»

«Grazie, molto gentile.»

«Ascolta Ashley, non voglio immischiarmi o dirti quello che devi fare, ma se fossi in te ci andrei un po' più piano con Dilessio.»

«Sì, forse hai ragione.»

Averlo mollato in tronco era abbastanza *piano*? Si era già pentita del biglietto che gli aveva lasciato. Aveva sperato che lui venisse a bussare alla porta per parlarle. Una speranza debole e ingiustificata. E che infatti non si era avverata. Ormai doveva essere in viaggio. Forse presto sarebbe riuscito a risolvere il mistero che lo tormentava da tanto tempo. Per il suo bene, si augurò che trovasse tutte le risposte che cercava. Ma era anche convinta

che trovarle non sarebbe bastato a farlo cambiare.

Il sentimento per la donna che aveva amato in passato sarebbe rimasto sempre molto più forte di quello che provava per lei.

«Vi siete divertiti, ieri sera?» chiese allo zio.

«Sì, parecchio. Sharon è riuscita a liberarsi e siamo andati a South Beach a mangiare i granchi, a un cinema in Lincoln Road e a fare una passeggiata sulla spiaggia.»

«Molto romantico.»

«Già» ammise Nick. Si strinse nelle spalle, imbarazzato come un pugile sorpreso a scrivere un biglietto pieno di fronzoli per San Valentino. «Sharon è fantastica. A proposito, hai trovato i tuoi vestiti?»

«Quali vestiti?»

«Sharon mi ha detto di averli messi in camera tua.»

«Davvero?» sussurrò Ashley. «È già sveglia?»

«Quando sono uscito dalla stanza mi ha detto che avrebbe dormito ancora un po'. Non ha impegni questa mattina, solo la firma di un contratto a mezzogiorno.»

«Provo a bussare per vedere se è ancora sveglia» mormorò Ashley con un sorriso.

Uscì prima che lui potesse fermarla. La porta era socchiusa. Bussò.

«Nick?» chiese Sharon con voce assonnata e stupita. Certo, perché mai Nick avrebbe dovuto bussare?

«Sharon, sono Ashley, posso entrare?»

«Solo un secondo.»

Un attimo dopo Sharon aprì la porta. Aveva indossato la vestaglia e stava allacciando la cintura. Era una donna stupenda. Anche di prima mattina, con i capelli scompigliati e senza trucco, era bellissima. Non c'era da stupirsi che Nick si ritenesse un uomo fortunato.

«Ashley?» Sembrava stupita e incuriosita.

Lei non aveva tempo da perdere. «Due cose. Primo, perché sei andata in camera mia? Mi ero accorta che c'era stato qualcuno e Nick ha parlato di vestiti, ma non ne ho visti.»

Sharon arrossì. «Gli ho mentito. Mi dispiace.»

«Allora?»

«Volevo cercare di conoscerti un po' più a fondo.»

«Non sarebbe stato meglio andare a far compere o a pranzo insieme?»

Sharon scosse la testa. «Ashley, ho un appuntamento sabato mattina. Sii paziente fino a sabato e poi ti spiegherò tutto. E spero che mi capirai.»

«Sei molto misteriosa.»

«No. Solo un po'. Spero che capirai quando te ne parlerò. Qual è la seconda cosa?»

«Ho bisogno di informazioni su una casa che hai venduto.»

«Una casa?» chiese Sharon perplessa.

«Sì, a sud. Quasi nelle Glades.»

«Ne ho vendute parecchie da quelle parti. Quale ti interessa in particolare?»

Ashley le disse l'indirizzo, ma ancora Sharon non riusciva a focalizzarla.

«Una casa grande, con molta terra e altre costruzioni attorno» precisò Ashley.

«Ho venduto un paio di proprietà così. Purtroppo non posso accedere ai file dell'ufficio da qui, controllerò appena vado al lavoro.»

«Quando ci vai? Nick mi ha appena detto che hai solo un appuntamento a mezzogiorno.»

«Ma tu hai bisogno di questa informazione, e a me fa piacere esserti utile.»

«Grazie.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Tutto quello che riesci a scoprire.»

Sharon annuì. «Lo avrai per stasera.»

«Forse rientrerò tardi. Mi vedo con alcuni amici per festeggiare il nuovo lavoro.» Certo, se non fosse riuscita a mettersi in contatto con Karen non ci sarebbe stata nessuna cena. «Se non ti dispiace, potresti lasciarmi quello che trovi sul letto.»

«D'accordo.» La guardò. «Non sarei dovuta entrare in camera tua, ho sbagliato. Ti chiedo scusa e spero che quando finalmente potrò spiegarti... be', spero che capirai.»

«Lo spero anch'io» borbottò Ashley. Fece per uscire.

«Ashley? Nick ti adora ed è fiero di te, non potrebbe amarti di più neppure se fossi sua figlia.»

«Lo so, anch'io non potrei fare a meno di lui» mormorò Ashley, stupita e un po' preoccupata dal fatto che Sharon le avesse parlato in quel modo. «Ti sarò grata se mi farai avere quelle informazioni.»

«Consideralo già fatto.»

Ashley tornò in cucina. Nick la guardò in attesa di ricevere spiegazioni. Lei si versò un caffè.

«Va tutto bene?»

«Benissimo» disse Ashley. Posò la tazza sul bancone. «Volevo solo ringraziarla per i vestiti.»

«Non è il tuo cellulare quello che sta suonando?»

«Cosa?»

«Il cellulare. In camera tua.»

Ora sentì anche lei il trillo del telefono. Lo ringraziò e corse in camera. Frugò nella borsa. Era Jan.

«Jan» ansimò.

«Ciao. Siamo state proprio stupide a preoccuparci per Karen, anche se ancora non mi spiego perché non ci abbia chiamato.»

«Ma di cosa parli?»

«Karen ha telefonato al lavoro anche oggi per avvertire che non si sente bene.»

«Ma se è malata perché non è a casa? E perché la macchina è nel vialetto?»

«Non lo so. Sarà la prima cosa che le chiederò quando la vedrò.»

«Passerò da lei dopo il lavoro.»

«Non mi sembra il caso, dovrebbe esserci anche lei stasera. Se non la vediamo arrivare, chiameremo rinforzi.»

«Hai ragione.» Non le parlò delle macchie di sangue che aveva prelevato dalla vasca di Karen. Non c'era motivo di preoccuparla. Se Karen aveva telefonato alla scuola, non poteva esserle successo niente di grave.

A meno che qualcuno non avesse telefonato al suo posto.

«A stasera, allora» mormorò Ashley. Chiuse la comunicazione.

Fece una doccia veloce e si vestì per andare al lavoro. Le sembrava strano non indossare la divisa azzurra da allieva. Tornò in cucina. Sharon evidentemente aveva rinunciato all'idea di rimettersi a dormire. Era appoggiata a Nick, seduto su uno sgabello, e leggevano insieme il giornale.

«Passa una buona giornata, piccola» disse Nick.

«Grazie, anche tu.»

Jake aveva guidato così veloce da battere ogni record, ma era stato comunque il viaggio più lungo della sua vita.

All'inizio era furioso, avrebbe voluto prendere Ashley e scuoterla fino a quando non avesse capito la situazione.

Poi però aveva cominciato a farsi delle domande. Aveva esagerato a preoccuparsi per lei? O ne aveva tutte le ragioni?

Come è possibile non preoccuparsi, quando cominci ad accorgerti che i

momenti davvero importanti sono quelli che passi con qualcuno che è deciso a mettere a repentaglio la propria vita?

Era arrivato con largo anticipo, così aveva cercato un bar aperto vicino alla prigione per fare colazione e trascorrere l'ora che mancava al colloquio. Mentre mangiava le uova, buttò giù qualche appunto. Disegnò la zona dove erano stati ritrovati i cadaveri. Tutti. Bordon era la chiave. Lo aveva sempre saputo.

Fatto: esisteva la setta. Tre donne che vi appartenevano erano morte.

Fatto: non avevano trovato nessun'altra setta simile a quella.

Fatto: quasi tutti i membri erano completamente all'oscuro di atti illeciti, omicidio incluso. Si erano sentiti umiliati e mortificati quando avevano scoperto di essere stati derubati. Tutti erano ansiosi di lasciarsi il passato alle spalle.

Fatto: un'altra donna era morta.

Fatto: Nancy Lassiter, la sua compagna, si stava occupando del caso. Era morta durante le indagini, anche se non era mai stata alla sede della setta. Non che lui sapesse, almeno.

Fatto: era viva quando era uscita dalla sua barca. E nessuno l'aveva più vista fino alla scoperta della macchina nel canale, alcune settimane dopo.

Un canale che si trovava poco distante dalla sede della setta.

Fatto...

Aveva sempre avuto l'impressione che, se c'era una persona fra i membri della setta che avrebbe potuto fornire delle risposte, quello era John Mast. Mast aveva negato di sapere qualcosa sugli omicidi, ma aveva ammesso di non riuscire a spiegare alcuni dati contabili dell'ufficio di cui era a capo. Mast sapeva qualcosa.

Fatto: Mast era morto. Morto in un incidente aereo. Oppure no?

Jake tamburellò le dita sul tavolo, poi prese il cellulare e compose il numero della centrale. Marty non poteva essere già lì, forse stava ancora dormendo. Ma avrebbe trovato qualcuno della squadra.

Gli passarono Belk, il quale gli assicurò che avrebbe indagato subito sull'incidente aereo per scoprire se tutti i cadaveri erano stati identificati.

Girò le pagine del blocco e rilesse attentamente il messaggio di Ashley. Aveva ragione. Dovevano fare marcia indietro. Lei era decisa a riprendere l'accademia per finire il corso e lui non voleva che diventasse un poliziotto. Non ricordava le cifre esatte, ma sapeva che negli Stati Uniti ogni cinquantotto ore moriva un tutore della legge. Rischi del mestiere. Un mestiere che lei non doveva esercitare. Nonostante fosse quello che lui per

primo aveva scelto.

Girò ancora qualche pagina e trovò lo schizzo dell'incidente. Appena tratteggiato, ma molto chiaro.

Era l'incidente che Ashley aveva visto sull'autostrada, quello in seguito al quale Stuart Fresia era entrato in coma. Guardò con attenzione il disegno. C'era una figura in nero che fissava la strada. Che fissava l'incidente. Una figura in nero.

Nero. Anche i membri della setta di Bordon vestivano di nero.

Il cellulare squillò mentre guardava il disegno. Fu stupito di sentire la voce di una delle guardie della prigione. Pochi secondi dopo la sua espressione si trasformò.

«È morto?»

«No, ma è molto grave» rispose la guardia. «Lo hanno operato d'urgenza. So quanto era importante per lei questo colloquio. Venga direttamente all'ospedale. I medici non sono molto ottimisti. Non ha ripreso conoscenza e forse non la riprenderà mai più, ma appena esce dalla sala operatoria potrà restare accanto a lui, non si sa mai.»

«Grazie.»

Jake pagò il conto e uscì. Non avrebbe saputo dire se ad appannargli la vista in quel momento era la rabbia, la delusione o l'amarezza.

La mattinata di Ashley fu densa d'impegni. Prima di tutto era andata a restituire il distintivo e la pistola. Non l'aveva fatto volentieri, ma aveva dovuto. Non era più all'accademia.

Poi era passata dall'ufficio del personale per firmare alcuni documenti. Subito dopo era stata messa davanti a un computer a studiare le rigature dei proiettili. Era riuscita comunque a vedere Mandy Nightingale. Era andata dritta al punto e le aveva spiegato la situazione. Mandy l'aveva ascoltata con attenzione. Per prima cosa le aveva detto che non doveva preoccuparsi, Karen aveva telefonato al lavoro quella mattina. Poi aveva aggiunto che avrebbe richiesto comunque le analisi per vie ufficiose per scoprire se la sostanza che Ashley aveva preso dalla vasca da bagno era sangue. L'avrebbe tenuta informata.

«Se Karen non si fa vedere stasera, però...» aveva iniziato Ashley.

«Allora sarò costretta ad ammettere di aver già richiesto le analisi» l'aveva interrotta Mandy.

Ashley aveva sorriso e l'aveva ringraziata.

All'ora di pranzo, Mandy le fece sapere che la sostanza era proprio san-

gue, ma che non era comunque il caso di preoccuparsi. Karen poteva essersi tagliata da sola, magari con un rasoio.

«Ehi, cos'è quella faccia? Te l'ho già detto Ashley, è ancora troppo presto per mettersi in allarme.»

«D'accordo, non mi metto in allarme» borbottò lei, poco convinta.

«Ashley, se credi puoi denunciare subito la scomparsa. Per te il dipartimento farà un'eccezione e ignorerà il fatto che sia trascorso così poco tempo dall'ultima volta che l'hai sentita. Ma se lo fai, i genitori verranno avvertiti subito, la polizia interrogherà i colleghi e tutte le persone che l'hanno vista di recente.»

«Aspettiamo fino a stasera.»

Subito dopo la chiamò Jan.

«Hai notizie di Karen?»

«No.»

«Neanch'io. Quando la vedo la uccido. Ascolta» continuò, «ho cambiato idea, passo a casa sua prima di venire alla cena. Se la trovo la picchio fino a farle perdere i sensi e poi la trascino in macchina con me.»

«Mi sembra una buona idea. Perché se non si fa vedere stasera...»

Il telefono di Ashley le segnalò che aveva un'altra chiamata in arrivo. Salutò Jan e prese la telefonata.

«Ashley?»

Era David Wharton.

«David, perché ci hai messo così tanto a richiamarmi?»

«Ho avuto da fare. Hai chiesto quella cosa a Sharon Dupre?»

«Sì, mi porterà le informazioni stasera.»

«Ottimo. Allora ci vediamo stasera.»

«No, non è possibile, vado fuori a cena con alcuni amici. Dobbiamo festeggiare il mio nuovo incarico.»

«Devo vederti. Ho bisogno di parlarti.»

«Tornerò tardi.»

«Invitami alla cena.»

«Non mi sembra una buona idea. Non sono neanche sicura che la cena ci sarà. Una mia amica è scomparsa.»

«Una delle due che ho visto all'ospedale? Karen o Jan?»

Fu sorpresa che le conoscesse per nome. Poi pensò che in fondo era un giornalista, era abituato a registrare i dettagli.

«Adesso non ho voglia di parlarne.»

«Capisco. Ma ho parecchie cose da dirti. Proviamoci almeno, se vengo

alla cena forse riusciamo a parlarci.»

Ashley sospirò e gli diede il nome del ristorante. Si sarebbe allontanata un attimo per incontrarlo. Così almeno se quello che aveva da dirle non le fosse piaciuto, avrebbe potuto contare su una tavolata di futuri poliziotti, Arne, Gwyn e tutti gli altri. E Len.

La pausa pranzo era volata via. Raggiunse Mandy, che le spiegò da quali angolazioni si doveva fotografare un cadavere. Per oltre un'ora si esercitò con un manichino. Era soddisfatta e aveva quasi finito il rullino, quando Mandy si affacciò sulla soglia.

«Una telefonata per te. Faresti meglio a rispondere» disse sorridendo.

Ashley si precipitò al telefono, nella speranza che fosse Karen.

Non era lei, ma era comunque una buona notizia. Era Nathan Fresia. Era euforico. Stuart non aveva ancora ripreso conoscenza, ma il monitor registrava una ripresa dell'attività cerebrale. I dottori erano convinti che si sarebbe potuto risvegliare nel giro di qualche giorno. Dopo il primo momento di gioia, Ashley si preoccupò.

«Nathan, avete già reso pubblica la notizia?»

«No. Ne sono al corrente solo il personale dell'ospedale e il poliziotto di guardia.»

«Forse è meglio non dirlo in giro, considerato che anche la polizia è convinta che qualcuno voglia ucciderlo. È meglio che si continui a credere che non ci sono speranze.»

«Hai ragione. Farò in modo che non si sparga la notizia. E non lo lascerò solo neppure per un attimo.»

«Ci vediamo domani» promise Ashley, poi chiuse la telefonata.

Le cinque arrivarono in un lampo. Da Karen ancora nessuna notizia. Quando provò a chiamare Jan, non riuscì a trovare neppure lei.

Len Green apparve sulla soglia del piccolo ufficio che le avevano destinato. Era senza divisa e molto elegante. Indossava un paio di pantaloni beige e una maglietta marrone.

«Pronta?»

«Ho la macchina, Len.»

«Lo so. Ti seguo fino a casa e poi andiamo al ristorante con la mia.»

«Perché?»

«Sanno tutti che non bevi se devi guidare. E questa sera vogliamo che ti lasci un po' andare.»

«Non ho nessuna voglia di sbronzarmi. Se Karen non si fa viva non ci sarà nessun festeggiamento.»

«Non l'hai ancora sentita? Sono sicuro che non le è successo niente. Era così felice per la festa di stasera. Vedrai che viene. Andiamo, ti seguo fino a casa.»

«D'accordo, ma dovrai aspettarmi al bar, voglio fare una doccia e cambiarmi.»

«Ti aspetto per tutto il tempo che vuoi.»

Venerdì sera. Bordon era ancora incosciente.

Jake non riusciva a staccarsi dal suo letto. Aveva parlato diverse volte con il chirurgo, che gli aveva elencato tutti gli organi lesionati. Fegato, pancreas, stomaco, intestino. Bordon aveva perso moltissimo sangue e c'era stata anche un'emorragia interna. Avevano fatto il possibile, ma aveva solo poco più del dieci per cento di possibilità di sopravvivere ancora per quarantotto ore. Poteva riprendere conoscenza da un momento all'altro. Oppure mai più.

Gli altri detenuti erano stati interrogati a lungo. Tutti avevano negato di avere un motivo per fare del male a Bordon. Erano stati perquisiti e il locale mensa era stato ispezionato a dovere, ma l'arma del delitto non era stata trovata.

Ogni tanto, durante le lunghe ore di attesa, Jake era uscito dalla stanza per telefonare alla centrale. Era riuscito a parlare con Marty.

«Quindi Bordon è stato infilzato come uno spiedino ed è ancora vivo» aveva commentato Marty.

Jake aveva immaginato il collega che scuoteva la testa all'ironia della cosa. Un criminale come Bordon poteva farcela, mentre tante persone innocenti morivano ogni giorno.

«La sua vita è appesa a un filo.»

«Qui la situazione è sotto controllo» gli aveva detto Marty.

Poi l'aveva aggiornato sugli ultimi sviluppi. Skip Conrad aveva trovato le impronte di Jake, Marty, Nick e Ashley. Tutte persone che avevano avuto un motivo per essere a bordo. Una cosa però aveva insospettito Skip. Non vi erano impronte là dove sarebbe stato logico trovarne e c'era un'unica spiegazione possibile: qualcuno aveva pulito con cura per evitare che le trovassero.

Mezz'ora dopo, Marty l'aveva richiamato. Era molto eccitato. Da Haiti, dove l'aereo di Mast era precipitato, aveva saputo che le vittime erano ottantotto, fra passeggeri ed equipaggio. I corpi recuperati però erano solo ottanta. E John Mast non era fra quelli. Considerate la dinamica e la gravi-

tà dell'incidente, sia lui sia gli altri passeggeri non ritrovati erano stati dichiarati morti.

«È ancora vivo, Marty, lo sento.»

«Può essere, Jake. Può essere. Resti lì fino a quando Bordon tira le cuoia?»

«Sì, non mi muovo da qui.»

«Capisco. Intanto io continuo a indagare sulle case. Chiamami se hai bisogno.»

«D'accordo.»

Ora di sera Jake era esausto, e affamato. Aveva appena sentito Franklin e Blake, per metterli al corrente degli ultimi sviluppi. Stava per rientrare da Bordon quando decise, dopo qualche minuto di esitazione, di chiamare Ashley. Provò al cellulare, ma suonò a vuoto. Allora telefonò al ristorante. Gli rispose Katie. Nick e Sharon non c'erano, spiegò. E neppure Ashley.

«È passata da casa, ha fatto una doccia ed è uscita di nuovo. Andava a festeggiare il nuovo lavoro» comunicò Katie.

«Già, è vero.»

«Le dico che ha chiamato.»

«No, non importa, riprovo più tardi.»

Tornò accanto al letto di Bordon. Guardò il prete che recitava le preghiere. Il sacerdote gli aveva detto che Bordon andava davvero in chiesa regolarmente.

«Padre, le ha mai detto...»

«Non era tipo da confessarsi. E anche se mi avesse detto qualcosa, non potrei rivelargliela. Comunque non mi ha mai parlato di azioni criminali.»

«Grazie.»

«Preghi per lui, detective. Negli ultimi mesi aveva davvero trovato la fede in Dio.»

Jake annuì. E pregò. Ma le sue preghiere erano molto diverse da quelle del prete. Pregò che Bordon riuscisse a sopravvivere abbastanza a lungo da rispondere alle sue numerose domande.

Alle sette, Ashley non riusciva più a sopportare l'ansia e il nervosismo. Lasciò Arne, Gwyn e gli altri al tavolo e uscì dal ristorante. Karen e Jan non erano ancora arrivate.

Sentì qualcuno alle sue spalle. Len. E una sgradevole sensazione.

«Tu sai dov'è. Devi saperlo» lo aggredì. «Sei andato via dall'ospedale insieme a lei e l'hai accompagnata a casa. Sei stato a casa sua e mi hai segui-

ta quando ci sono andata io perché avevi paura che potessi scoprire qualcosa.» Non riusciva a controllare il tono di voce. Cercò di calmarsi. «Quando eri a casa sua insieme a me hai messo le mani ovunque, così al momento delle indagini nessuno si sarebbe stupito di trovare le tue impronte. Dov'è Karen? Cos'hai fatto alla mia amica?»

«Sei impazzita?» le chiese Len, innervosito.

La gente che entrava nel locale li osservava. Ashley era rossa per la rabbia e per l'agitazione.

«Pensaci, Len. Sei uno dei principali sospetti. Dov'è Karen? Che cosa le hai fatto? Dove hai nascosto...»

Qualcosa cambiò nello sguardo di Len.

«Se le hai fatto del male, sei un verme schifoso» urlò.

Sentì qualcuno toccarle una spalla. Si girò.

Karen, rossa in viso almeno quanto lei, la fissava.

«Ashley, sono qui.»

Erano quasi le nove e Bordon non aveva ripreso conoscenza. Jake si massaggiò la nuca. Il dottor Matthews era appena passato, aveva guardato la scheda e controllato la flebo. Bordon respirava ancora, il cuore non aveva smesso di battere.

Warden Thompson, una delle guardie della prigione, entrò e diede il cambio al suo collega.

«Detective, forse è il caso che vada in un albergo e si prenda una stanza per la notte. Dovrebbe dormire qualche ora. Se ci sono cambiamenti la avvertiremo» disse Thompson.

Jake scosse la testa. «Se ci sono cambiamenti, anche se mi avvertite subito, potrebbe comunque essere troppo tardi.»

Thompson annuì. «Capisco. Se ha bisogno di qualcosa...»

«Grazie.»

Era esausto. Cercò una posizione più comoda, senza peraltro riuscirci. Aveva trascorso molte notti sveglio. Questa però sembrava più lunga delle altre. E più penosa.

Ripensò alla notte con Ashley e sfogliò ancora una volta i disegni. L'incidente, l'autostrada, il corpo.

La sagoma in nero.

Era solo uno schizzo, un disegno veloce. Ma Ashley aveva talento. Bastavano poche linee su un foglio di carta e tutto aveva un senso. La posizione delle auto, il corpo. Quella sagoma sull'asfalto.

E la persona vestita di nero. Solo linee, tratti di matita. Ma quello che Jake vedeva era fin troppo simile a quello che aveva visto anni prima, quando si era recato alla sede della setta.

Si alzò, si stirò, fece un cenno alla guardia e uscì nel corridoio. Era tardi, ma Carnegie non ci avrebbe fatto caso.

Lo chiamò. Carnegie rispose subito.

«Ancora al lavoro?» esordì Jake.

«Senti chi parla. Ho sentito che hai passato la giornata in ospedale. È ancora vivo?»

«Appeso a un filo.»

«Forse stai perdendo tempo.»

«Sì, forse.»

«Ho buone notizie da darti.»

«Meno male.»

«I dottori dicono che ci sono ottime speranze che Stuart Fresia si riprenda.»

«Fantastico. Avete informato Ashley Montague?»

«L'ha chiamata Nathan Fresia. Purtroppo la notizia è circolata prima che dessi l'ordine di mantenerla segreta. Comunque ci sono sempre i miei uomini di guardia, giorno e notte. Ho diramato alle pattuglie un avviso con i connotati di quel tipo che si fa chiamare David Wharton.»

«Ho anch'io qualcosa per te. Non so ancora bene che significato abbia, ma ho qui uno schizzo dell'incidente. C'è qualcuno sul lato opposto della corsia, qualcuno che indossa un mantello nero con il cappuccio.»

«Sei tu che l'hai disegnato?» Carnegie parlò a voce più bassa. «Quei pazzi della setta di Bordon si vestivano così.»

«Lo so, e c'è di più. Sono convinto che uno dei membri della setta, ritenuto morto, ora sia qui a Miami. L'uomo si chiama John Mast. Era uno dei passeggeri di un aereo che è precipitato. Il corpo però non è mai stato ritrovato. Potrebbe essere il tuo David Wharton.»

«Ma che senso ha? Le vittime collegate alla setta erano tutte donne, e sono morte con la gola tagliata. Il mio ragazzo è stato investito.»

«Non so ancora che cosa significhi, ma comincio a intravedere un collegamento. Comunque, forse Bordon può dirci qualcosa. Aspetterò. Quando torno, muoverò mari e monti per riuscire a trovare Mast. Non so ancora perché, ma sono convinto che lui e il giornalista siano la stessa persona.»

«Istinto?» suggerì Carnegie.

«Sì. Istinto.»

Jake tornò nella stanza. Si sedette e guardò Bordon morire. Un tempo avrebbe pensato che poter guardare quell'uomo mentre moriva lentamente gli avrebbe restituito la pace. Non si sarebbe mai immaginato di pregare invece perché Bordon restasse in vita.

A parte il fatto che Ashley si sentiva un'idiota, la festa fu un successo. C'erano tutti i suoi compagni di corso e la sommersero di stupidi brindisi.

Avrebbe voluto sedersi lontana da Len, ma lui aveva preso posto accanto a Karen, che era vicino a lei. Jan era seduta dall'altro lato del tavolo. Si era scusata almeno mille volte per non avere avvertito subito Ashley che Karen stava bene, sperava di arrivare prima, ma poi erano state bloccate dal traffico.

L'intera storia era diventata di dominio pubblico.

«Dovevi saperlo che non sarei mancata per nulla al mondo stasera» disse Karen, con uno sguardo eloquente a Len, che a sua volta guardava Ashley e scuoteva la testa.

«Sapevo dov'era, ma avevo promesso di non dirlo» confessò Len.

«Ma insomma, dov'eri?» chiese Ashley.

«Non si riesce mai a tenere un segreto» mormorò Karen. «Devo proprio farlo sapere a tutto il ristorante?»

«Karen, ho trovato delle macchie di sangue nella tua vasca.»

«Solo adesso mi rendo conto di quanto sono andato vicino a passare la notte in cella!» esclamò Len.

«Non saresti finito in cella, avresti semplicemente dovuto dire la verità» lo corresse Karen.

«E qual è questa verità?» domandò Ashley.

«Liposuzione.»

«Cosa?» chiese Ashley, incredula.

«Lo sai che ho sempre avuto la fissa di avere il sedere troppo grosso. Se ve l'avessi detto, tu e Jan avreste fatto di tutto per convincermi a cambiare idea.»

«Ma è un intervento ambulatoriale» osservò lei. «Perché non sei tornata a casa l'altra notte? E perché la tua auto era nel vialetto?»

«Sono andata in taxi, non potevo guidare al ritorno. E quando sono rientrata a casa era già tardi. Non ho risposto alle telefonate perché ero imbottita di analgesici.»

Ashley continuava a guardarla, incredula. «Hai detto a Len che andavi a fare la liposuzione e non ne hai parlato con me o con Jan?»

«Non avevo intenzione di dirglielo.» Karen guardò Len e gli sorrise. «È che avevo bevuto un po' troppo, abbiamo cominciato a parlare e mi è sfuggito. E adesso lo sapete tutti, tanto valeva mettere un annuncio sul giornale. A parte gli scherzi, grazie per esservi preoccupate tanto, non pensavo di creare tutto questo scompiglio.»

Ashley pensò che era proprio una bella serata. Stuart stava meglio, Karen era viva e vegeta. Sembrava che tutto stesse andando per il meglio.

Tutto tranne il fatto che non si era mai sentita così sola. Forse perché non si era mai sentita così in coppia come con Jake.

Le aveva detto che sarebbe tornato entro sera, ma i suoi piani erano cambiati. I compagni di corso l'avevano informata che Peter Bordon era stato accoltellato in prigione. Stava morendo e Jake era accanto a lui.

Mentre beveva il suo terzo margarita, Ashley osservò Karen e Len. Stavano ridendo. E i loro occhi brillavano quando si guardavano. Aveva il sospetto che la sua amica non avesse perso tempo, la sera che Len l'aveva accompagnata a casa. Ecco perché Len conosceva così bene l'appartamento.

Era felice per loro. Ma si sentì ancora più sola.

Si era fatto tardi e alcuni degli amici iniziarono a salutare e a tornarsene a casa. Tra i margarita e la gioia di rivedere Karen sana e salva, Ashley si era completamente dimenticata di David Wharton. Solo a quel punto si rese conto che non si era fatto vivo.

La festa ormai era finita. Jan le offrì un passaggio fino a casa. Len avrebbe accompagnato Karen.

Quest'ultima, per non smentirsi, trovò il modo di bisbigliare alle amiche: «Ho scelto il momento sbagliato per quell'intervento. Adesso sono ancora tutta fasciata e Len a letto è fantastico. Non ho mai urlato così».

«Risparmiaci i dettagli, per favore» borbottò Jan.

«Nessun problema, stiamo andando via. Len?»

«Buonanotte a tutti» disse Len.

Jan sbadigliò. «Dobbiamo andare anche noi.»

«Sì. Grazie a tutti» mormorò Ashley, mentre Jan la tirava per il braccio.

Fuori dal ristorante c'era David Wharton. Ashley ci finì praticamente contro.

«Ciao, sono in ritardo. La festa è finita, a quanto vedo.»

Ashley lo presentò agli amici e a Jan, che sembrò particolarmente interessata.

«L'altra tua amica si è fatta viva?» chiese David.

«Sì, è venuta, tutto bene.»

«Cosa le era successo?»

«È una lunga storia.»

«Posso accompagnarti a casa? Così parliamo un po'.»

Ashley esitò prima di rispondere.

David si chinò su di lei e le disse a bassa voce: «Anche se volessi, non sarebbe una grande idea farti qualcosa di male proprio stasera, con tutti questi futuri poliziotti che mi hanno visto andare via con te».

«Va bene. Jan, vai pure, mi accompagna David.»

«D'accordo. Buonanotte.»

Quando si avvicinò per baciarla, Jan sussurrò: «Ma come fai? Prima Len e adesso lui. Qual è il tuo segreto?».

«Non è come credi.»

«Guarda che non sono Karen. Come fai a sapere quello che penso?» Jan le strizzò l'occhio, disse a David che era stato un piacere conoscerlo e salutò con un cenno della mano tutti gli altri.

Ashley si avviò con David Wharton. Raggiunsero l'auto.

Quando lui mise in moto, Ashley lo guardò pensierosa. «Cosa hai scoperto?»

«Parecchie cose. Sai che Stuart Fresia sta migliorando?»

«Lo so. Ma tu come fai a saperlo?»

«Ho le mie fonti. E Peter Bordon è stato gravemente ferito durante una rissa in prigione.»

«Sì, l'ho sentito. Ma cosa c'entra con Stuart?»

David imprecò a un'auto che gli tagliava la strada. «Te lo dico appena arriviamo da te. Hai saputo qualcosa di quella proprietà?»

«Non ancora. Sharon non era tornata quando sono passata da casa, ma dovrebbe aver lasciato i documenti in camera mia.»

«Prima ci diamo un'occhiata e poi ti spiego tutto.»

«David, tutti questi misteri iniziano davvero a stancarmi.»

«Siamo arrivati.»

Parcheggiò. Come tutti i venerdì, il bar era piuttosto affollato. David esitò a scendere.

«Cosa ti succede?» chiese Ashley.

«Non voglio che mi vedano.»

Sospirò. «Possiamo entrare dall'ingresso privato, ma perché non vuoi farti vedere?» chiese con sguardo sospettoso.

«Perché il ristorante è sempre pieno di poliziotti. E non sono molto sim-

patico ai poliziotti.»

Entrarono. Come Sharon aveva promesso, la pratica era sul letto. David la prese senza accorgersi che ce ne era un'altra. Seduto sul letto di Ashley, cominciò a esaminare le carte.

«L'ha comprata Caleb Harrison» mormorò con fare perplesso.

Ashley studiò l'altra pratica. Fu percorsa da un brivido e da una fitta di collera. Lo fissò. Lui dovette accorgersi di qualcosa, perché sollevò la testa. E cambiò espressione.

«Ashley...»

«Brutto figlio di puttana! Sei tu il proprietario della casa accanto!»

Era furiosa. E spaventata. Fece per scappare.

David la raggiunse prima che arrivasse alla porta. Con una mano la bloccò alla vita, con l'altra le tappò la bocca per impedirle di urlare.

21

Mezzanotte.

Jake sonnecchiava e si svegliava, sonnecchiava e si svegliava. Non riusciva a stare seduto a lungo nella stessa posizione, gli venivano i crampi.

Bordon era ancora in vita.

Jake fissò l'orologio, poi guardò il viso di Bordon. Piccoli tubi gli uscivano dal naso e portavano ossigeno ai polmoni. Aveva una flebo in vena. Ma non gli avrebbero salvato la vita. Il pallore del viso ne era la prova.

Mezzanotte e mezzo. Passeggiò un po' nel corridoio per sgranchirsi le gambe. Ma ogni volta che usciva stava in ansia, temeva che Bordon si risvegliasse proprio mentre lui era lontano. Tutte quelle ore passate a pensare, a immaginare, a razionalizzare avevano rafforzato in lui la convinzione che avvenimenti apparentemente estranei fra loro fossero invece collegati e che in quel rapporto fosse nascosta la soluzione a entrambi i misteri.

Nonostante fosse tardi, decise di chiamare Skip.

Lo svegliò. Skip ci mise un po' a capire e Jake fu costretto a ripetere più volte le domande.

«Sì, non c'era nessuna impronta vicino al computer, come se qualcuno avesse pulito. Sì, anche sul telefono e sulla segreteria telefonica.»

Jake lo ringraziò e si scusò ancora per l'ora tarda. Skip disse che non c'era problema, ma la risposta non suonò del tutto sincera.

Prima di tornare nella stanza, Jake telefonò al locale di Nick.

Fu felice che a rispondere fosse proprio lui.

«Nick, sono Jake Dilessio.»

«Ciao Jake» rispose Nick, un po' sulle sue. Sua nipote poteva anche avere venticinque anni, ma lui si sentiva comunque in dovere di proteggerla. «Vuoi parlare con Ashley? La trovi sul cellulare. Immagino che tu abbia il numero.»

Jake esitò. Forse Ashley non gli avrebbe risposto, se avesse visto che era lui a chiamare. Non era neppure sicuro di volerle parlare, adesso. Era ancora arrabbiato e deluso. E pieno di dubbi. Era da stupidi avere quell'atteggiamento, preoccuparsi e cercare di proteggerla, come se lei dipendesse da lui. Come se lui avesse il diritto di conoscere tutti i suoi spostamenti.

«No, non voglio parlare con lei. Volevo solo essere sicuro che fosse a casa. E che stesse bene.»

«È grande, Jake. Rientra quando vuole. Ma questo lo sai meglio di me.»

«Nick...»

«È a casa. L'ho sentita rientrare una ventina di minuti fa.»

«Grazie.» Era incerto se aggiungere altro. Forse non c'era bisogno di preoccupare Nick. «Il fatto è che adesso sono fuori città.»

«Sì, l'ho sentito. Per tutto il giorno i notiziari hanno parlato dell'aggressione a Bordon. Dicono che le sue condizioni sono critiche.»

«Sta morendo» rispose Jake, con voce priva di espressione. «Io resto qui. Spero che riprenda conoscenza e che dica qualcosa prima di morire.»

«Capisco. Pensi che sia stato lui il mandante del caso di cui ti stai occupando?»

«Prima ne ero convinto. Adesso... non lo so. Però di certo la rissa in prigione è stata solo una messinscena per uccidere Bordon. E c'è un'altra cosa, ho trovato un disegno di Ashley dell'incidente, quello che ha fatto finire Stuart Fresia all'ospedale. C'è una figura in un angolo, incappucciata in un mantello nero. I membri della setta di Bordon vestivano così. Ho anche scoperto che un adepto ritenuto morto in un incidente aereo potrebbe essere sopravvissuto. Lo so. Forse sto esagerando, ma c'era un cronista all'ospedale, che sosteneva di essere amico di Stuart. Carnegie, il poliziotto che segue il caso, mi ha detto che ha dato un nome falso. Non riesco a smettere di pensare che forse è proprio lui il tizio della setta. Comunque sia, sono preoccupato per Ashley.»

«È a casa, per questa notte è al sicuro. Domattina le parlerò. Posso ripeterle quello che mi hai detto?»

«Sì.»

«La terrò d'occhio.»

Nick rimase in silenzio. Jake attese, pensando che volesse aggiungere qualcosa. Poi si decise a rompere il silenzio.

«Tornerò a Miami appena possibile. Per qualunque cosa, forse è meglio che tu abbia il numero diretto di Carnegie. Sai come metterti in contatto con Marty, ma se non riuscissi a rintracciarlo, ti lascio qualche altro nome.»

«Prendo una penna. Dove cavolo... Perché non c'è mai una penna quando serve? Sharon? Sparita anche lei. Sandy, hai una penna? Curtis? Eccomi, sono pronto.»

Nick annotò i nomi e i numeri che Jake gli fornì. Poi si salutarono.

Jake tornò nella stanza di Bordon. La guardia della prigione era sempre ai piedi del letto. Jake si lasciò cadere sulla sedia, esausto. Un attimo dopo rientrò il dottore. Controllò il paziente, gli sollevò le palpebre e gli sentì il polso.

«Come sta?»

«Lo vede anche lei» borbottò il dottore, stringendosi nelle spalle. «Non credo che abbia più di dieci ore di vita.»

La mossa successiva non faceva parte degli insegnamenti dell'accademia. Ashley l'aveva imparata a un corso di difesa personale che aveva seguito con Jan.

Una mossa abile, un calcio all'indietro forte e ben calcolato. Lo colpì proprio dove voleva.

David Wharton la mollò all'istante. Con un lungo lamento cadde a terra in posizione fetale.

«Perché l'hai fatto?» gemette David.

Ashley lo guardò, stupita dalla sua reazione. «Tu mi hai aggredita.»

«Non è vero. Cercavo solo di impedirti di scappare. Ho bisogno che tu mi ascolti.»

«Allora parla.»

«Non posso, sto per morire.»

«Non morirai. Starai solo un po' male.»

«Un po'? Sto male da cani.»

«Vedrai che poi passa.»

«Non potrò più avere figli.»

«Avrai tutti i figli che vuoi, ma ora falla finita. Se hai qualche cosa da dirmi, sbrigati. Sto per chiamare la polizia.»

«Ashley, per favore.»

«Parla.»

«Ci provo. Non hai idea di come mi sento. Non hai mai ricevuto un calcio nelle palle.»

«Parla.»

«È vero, sono il proprietario della casa vicino alla comune. L'ho comprata insieme a Stuart.»

«Cosa?»

«Aveva scoperto qualcosa. Non voleva usare il suo nome. Era meglio usare il mio. Io non avevo i soldi, ma Stuart sì.»

«E perché Stuart voleva comprarla?»

«Stava indagando sulla comune.»

«Non me l'avevi detto.»

«No, non proprio.»

«Se hai qualcosa su quelle persone, perché non ne hai parlato con la polizia?»

Con una smorfia di dolore, David riuscì a trascinarsi ai piedi del letto. «Perché se la polizia fa irruzione, non troverà niente.»

«Forse perché non c'è niente da trovare.»

David Wharton chiuse gli occhi e scosse la testa. «Accade solo in certe notti.»

«Cosa accade solo in certe notti?»

«Non lo so. Ma sono convinto che Stuart lo sappia, ed è per questo che è stato imbottito di droga e buttato sull'autostrada.»

Ashley era rimasta in piedi, con le braccia incrociate, appoggiata alla porta. Le parole di David le sembrarono sincere. Decise di credergli.

Scosse la testa. «David, tutto questo è ridicolo. Devi andare alla polizia. Possono indagare in modo discreto.»

«Non posso andare alla polizia, Ashley.»

«Perché?»

La guardò a lungo e poi fece un lungo respiro.

«Perché c'è sicuramente almeno un poliziotto corrotto.»

Di solito verso l'una e mezzo il locale si svuotava, ma era venerdì e c'era ancora parecchia gente.

Nick era sicuro che Ashley fosse tornata a casa. L'aveva sentita rientrare. Subito dopo la telefonata di Jake, anche Sharon era andata a dormire. Aveva detto di essere esausta. Lo era spesso negli ultimi tempi.

Non avrebbe avuto motivo per preoccuparsi, ma le parole di Jake lo ave-

vano agitato. Aprì la cassaforte dietro al bar con le chiavi che custodiva sempre in tasca. Prese la pistola.

«Ragazzi, vi affido il bar per qualche minuto» disse a Curtis e Sandy, seduti al bancone. Katie se n'era già andata.

Nick passò nelle stanze private. Per prima cosa controllò in camera sua. Sharon era a letto, sembrava addormentata. Attraversò la casa e raggiunse la porta di Ashley. Bussò.

«Ashley?»

La porta si spalancò.

«Ciao, Nick, che c'è?» disse Ashley sorridendo.

Nick si sentì un po' stupido. «Volevo soltanto essere sicuro che tu stessi bene.»

«Sì, grazie. Sono solo un po' stanca.» Sbadigliò.

Nick notò che aveva lo sguardo appannato.

«Quanti ne hai bevuti?»

«Tre.» Gli mostrò tre dita della mano. Sorrise. «Meglio se me ne vado a dormire.»

«Domani parliamo?»

«Certo.»

La baciò sulla fronte.

Ashley lo prese per le spalle e lo baciò su una guancia. «Buonanotte zio Nick.»

«Buonanotte piccola. Sogni d'oro.»

La nipote gli sorrise e chiuse la porta. A chiave.

Strano. Ashley non chiudeva mai a chiave.

Lei rimase a lungo vicino alla porta per essere sicura che Nick se ne fosse andato. Poi si voltò verso David Wharton. Era ancora a terra, ma stava riprendendo colore.

«Questo è troppo» disse gelida. «Ti farò arrestare.»

«Ashley, pensa a Stuart.»

«È proprio a lui che penso.»

«Hanno cercato di ucciderlo. È in pericolo. È davvero in pericolo.»

«Cosa ti fa pensare che ci sia un poliziotto corrotto?»

Esitò. «Ho sentito parlare qualcuno. Ma nessuno mi ha creduto.»

«Non mi stupisce. Io non ti credo.»

«Perché? Ascolta, Ashley, so quanto ami il tuo lavoro. So che probabilmente tuo padre era un poliziotto molto bravo. So che il novantanove per

cento dei poliziotti sono onesti. Ma anche i poliziotti sono persone. Le tentazioni esistono. Quale copertura migliore di un'uniforme?»

«Ancora non mi hai dato una prova concreta.»

David restò in silenzio per qualche secondo, prima di parlare. «Va bene, cercherò di spiegarti meglio come stanno le cose. Stuart aveva deciso di indagare sui culti religiosi più strani, voleva scoprire quante sono le persone che fanno sacrifici di animali e perché continuano a spuntare nuove sette.»

«Caleb Harrison mi ha detto che il loro non è un gruppo religioso.»

«Forse no, ma ci sono altre cose strane.»

«Faresti meglio a spiegarti, perché non ti seguo.»

«Stuart è entrato a far parte di quella comune. Un modo moderno per vivere nella semplicità del passato, così gli era stata descritta. Si è convinto che Caleb Harrison non avesse comprato la proprietà con i propri soldi e che non avesse idea di quello che succedeva. Abbiamo comprato la casa accanto per poterli controllare.»

«E cosa avete scoperto?»

«Arrivano delle barche, di notte. Non tutte le notti e senza una regola, a caso.»

«Non è proibito navigare per i canali.»

«Sì, se le barche vengono usate per attività illecite.»

«Che tipo di attività illecite?»

Scosse la testa. «Erano pacchetti piccoli. Forse eroina. Una cosa è certa: si tratta di una vasta organizzazione e anche ben gestita. La merce viene trasportata dal Sudamerica con piccoli aerei che sfuggono al controllo radar e consegnata qui nelle Everglades. Poi qualcuno la preleva e la fa entrare nel Paese, un poco per volta.»

«Devi dirlo alla polizia.»

«Ma allora non mi ascolti! In caso di un sopralluogo della polizia, Caleb Harrison mostrerà orgoglioso i suoi bei pomodori. Forse vedranno anche gli altri che coltivano la terra. Non scopriranno niente, anche perché è molto probabile che Harrison sia all'oscuro di tutto. A lui importa solo poter vivere la vita che si è scelto. Perché mai dovrebbe dubitare del benefattore che gli chiede di vivere lì e coltivare la terra?»

«La polizia...»

«Non possiamo, te l'ho già detto. C'è un poliziotto di mezzo.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Te l'ho spiegato, li ho sentiti parlare.»

«Va bene, allora qual è il tuo piano?»

«Voglio coglierli sul fatto.»

«Coglierli sul fatto? E come? Non sai quando avvengono le consegne, sempre che questo traffico di droga esista davvero. Perché non avvisiamo la polizia? Potrebbero fermarli prima che raggiungano la casa.»

«No. Neanche se avessi la certezza di parlare con un poliziotto onesto. Se interrompi le consegne nelle Everglades, non ottieni altro che fermare i pesci piccoli, che non sanno un bel niente. Così non arriveremmo al capo, alla persona che ha preso Stuart, l'ha imbottito di eroina e l'ha sbattuto in autostrada.»

«David, dobbiamo farci aiutare. Lo sai. Altrimenti non saresti venuto da me.»

«Sono venuto da te perché volevo trovare il modo di far uscire Stuart dall'ospedale, prima che venisse ucciso.»

«Stuart è sorvegliato ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Sì, ma è sorvegliato da poliziotti.»

«Deve pur esserci qualcuno di cui ci possiamo fidare.»

«Anche se ti rivolgi a qualche pezzo grosso, la cosa potrebbe venirsi a sapere. Ma non capisci? Dobbiamo scoprire quello che succede prima che uccidano Stuart.» Si zittì di colpo, si alzò e si avvicinò alla porta.

«C'è qualcuno, lì fuori» disse sottovoce.

«David, questo è un bar e oggi è venerdì. È logico che ci sia qualcuno.»

Fece cenno di no con la testa. «C'era qualcuno. Che ci ascoltava.»

«Va bene, andiamo a vedere. C'è sempre qualche poliziotto nel bar.»

«Nessun poliziotto» insistette.

«Allora vado a cercare lo zio Nick.»

Si avviò alla porta, ma lui la fermò. «Aspetta. Devo andarmene da qui. Tu cerchi tuo zio e fai un giro attorno all'edificio, poi prima di andare a dormire ti barrichi dentro.»

«Aspetta. Voglio essere sicura che non ci sia nessuno nascosto. Mio zio era nell'esercito. È lui che mi ha insegnato a sparare. Gli chiedo di prendere la pistola e facciamo un giro per controllare che tutto sia a posto. Va bene?»

«Ashley, ti prego, non fidarti di nessuno.»

«Dovrei fidarmi di te e non di chi ha giurato fedeltà alla legge?»

«Cerco solo di salvare la vita a Stuart. Ascolta, mi impegno a raccogliere altre informazioni. Farò tutto il possibile, lo giuro. Concedimi ancora un giorno. Se non ti porto prove concrete, allora andrai da qualcuno di cui ti

fidi davvero.»

«Va bene, resta lì. Vado a cercare Nick e a fare un giro di ispezione.»

Ashley raggiunse il bar. Era rimasto ancora qualche cliente.

«Nick?»

«Ashley, cosa ci fai ancora sveglia?»

«Non riesco a dormire. Andiamo a fare un giro attorno alla casa?»

«Perché?»

«Non lo so. Ho sentito dei rumori.»

«È venerdì sera.»

«Fallo per me, ti prego.»

«D'accordo.»

Nick aprì di nuovo la cassaforte e prese la pistola. La tenne lungo la coscia perché nessuno la vedesse. Quindi uscirono sul portico e fecero il giro della proprietà.

Non videro niente e nessuno.

«Che cosa hai sentito, esattamente?» chiese Nick.

Ashley scrollò le spalle. «Un fruscio. Non un rumore in particolare. Mi dispiace averti disturbato.»

«Non mi disturbi mai. Ma penso che dovremmo parlare. Parlare sul serio.»

Annuì. Il cuore le batteva forte. Non riusciva più a distinguere cosa fosse vero e cosa no. Avrebbe dovuto chiamare subito la polizia. Ma se David Wharton aveva detto la verità? Avrebbe potuto mettere in pericolo la vita di Stuart.

Erano ormai arrivati alla porta della sua stanza. Nick abbassò la maniglia. Ashley fu sorpresa quando la vide aprirsi. Poi capì. David Wharton era scappato. Evidentemente si fidava di lei tanto quanto lei si fidava di lui.

«Hai paura che ci sia qualcuno in giro e poi lasci la porta aperta?» la rimproverò Nick.

«Non volevo» mormorò imbarazzata.

Nick entrò per primo, impugnando la pistola, e le fece cenno di restare fuori. Controllò la stanza, il bagno e l'armadio. Vuoti. Guardò anche sotto il letto.

«Trovato niente?»

«Un sacco di polvere.»

«Lo so, devo dare una pulita.»

«E io devo controllare il resto della casa.»

«Vengo con te.»

«Non ce n'è bisogno. Ho la pistola e di là ci sono ancora tre o quattro poliziotti. Tu piuttosto, chiudi bene a chiave.»

«Se non vengo con te non riuscirò a prendere sonno.»

«Allora vieni.»

Perlustrarono lentamente tutta la casa, controllarono ovunque. Nick guardò anche sotto il suo letto. Sharon si svegliò.

«C'è qualcosa che non va?» chiese con voce assonnata.

«No, tesoro, continua a dormire.»

Lei fece un mezzo sorriso e chiuse gli occhi.

«Non c'è nessuno» disse Nick alla fine.

Ashley lo ringraziò e tornò in camera. Aveva un disperato bisogno di dormire. Non riusciva più neanche a pensare con lucidità. Il buonsenso e tutto quello che le era stato insegnato le ripetevano che doveva parlare con qualcuno.

Ma l'istinto no.

L'istinto la tratteneva.

Si chiuse a chiave e prima di dormire decise di fare una telefonata. Una sola.

Nathan Fresia rispose con voce esausta.

«Nathan, sono Ashley.»

«Ashley, lo sai che ore sono?»

«Mi spiace. Era con Stuart?»

«Sì. Lucy mi darà il cambio fra poco.»

«Nathan, sto per farle una richiesta che le sembrerà strana, ma la prego di accontentarmi. Non lasciate mai solo Stuart, restate con lui sempre, anche se ci sono i poliziotti.»

«Che cosa succede, Ashley?»

«Niente, è solo che nessun altro al mondo lo ama come voi e quindi...»

«Non lo lasceremo.»

«Neppure per un minuto. Ci vediamo domani.»

«Buonanotte, a domani.»

Stuart stava bene. I genitori non l'avrebbero mai lasciato solo. Neanche un poliziotto sarebbe potuto entrare e fargli del male. Era difficile credere che un poliziotto...

La mattina dopo per prima cosa sarebbe andata all'ospedale. Una volta lì avrebbe deciso come usare le informazioni che le aveva dato David Wharton.

E Jake sarebbe tornato.

Forse. Peter Bordon poteva resistere a lungo.

Pensò che sarebbe dovuta andare subito all'ospedale. Decise che avrebbe chiuso gli occhi solo per qualche minuto, poi sarebbe andata.

Mary Simmons si stava occupando della colazione. Le piaceva infornare il pane. Impastava e intanto meditava sul mondo che avrebbe voluto, sulla pace. Si sentiva bene, lì. Tranquilla. Pregava e lavorava.

Ross, un giovane membro dei Krishna, entrò e la colse di sorpresa. «C'è qualcuno per te. Dice che è urgente.»

«Il poliziotto?»

«No. È...»

Si interruppe, l'ospite l'aveva seguito. Mary lo vide e restò senza fiato.

«Mary?» la chiamò Ross, preoccupato.

«Va tutto bene.»

«Possiamo parlare in privato?» chiese l'uomo.

«Sì, Ross, ti spiace?»

Ross annuì e li lasciò.

«John!» esclamò Mary sorpresa.

Le andò vicino, si inginocchiò e le prese le mani.

«Mary, cara Mary, mi spiace così tanto venire a turbare la tua pace. Hai trovato quello che cercavi?»

«Credo di sì.» Gli accarezzò i capelli. «Ti credevo morto.»

«Ci sono andato molto vicino. E a quel punto ho pensato che fosse una buona idea lasciar credere a tutti che fossi morto.»

«Ma, John...»

«Mary, ho bisogno del tuo aiuto.»

«Non posso aiutarti. Non posso aiutare nessuno.»

«Tu puoi aiutarmi. Sei l'unica che possa farlo.»

«Ho la mia vita qui.»

«Mary, tu hai bisogno di pace, e non riuscirai mai ad averla se non mi aiuti. Manca poco, ci sono quasi, sto per incastrare quei bastardi che per poco non hanno distrutto le nostre vite. Devi aiutarmi.»

«Non posso.»

«Non vuoi vendicarti? Non vuoi che sia fatta giustizia? Che quelli che ci hanno sfruttato la paghino, finalmente?»

«Non voglio finire in prigione. Quello che mi chiedi di fare è illegale?»

La guardò negli occhi. «Sì, è illegale. Ma è necessario.»

Mary sospirò e chiuse gli occhi.

Poi si tolse il grembiule.

«Hai la macchina?»

«Ho di meglio» la rassicurò, con il sorriso accattivante di sempre.

«Ho trovato Dio.»

Jake si scosse. In un primo momento pensò di avere solo immaginato quelle parole. Peter Bordon non si era mosso. Gli occhi erano sempre chiusi.

Poi vide che muoveva le labbra.

«Ho trovato Dio. Ho trovato Dio.»

Jake si avvicinò. Le parole erano poco più che un sussurro. Bordon aprì gli occhi, ma aveva uno sguardo fisso, come se non vedesse nulla.

«Ho trovato Dio» urlò all'improvviso. «Signore e tu, tu hai trovato me? Perdonami!»

Jake guardò il dottor Matthews, che si strinse nelle spalle. «Sta morendo» si limitò a commentare. «Delira. Forse non servirà a nulla, ma provi a rivolgergli qualche domanda.»

«Peter, sono Jake Dilessio. Hai chiesto di parlarmi.»

Bordon mosse appena le labbra. «Jake.» Cercò di voltarsi verso Jake, ma senza riuscirci. «Il dolore. Le pillole. Io non riesco a pensare. Dio. Dicono che Dio perdona.»

«Peter, ho bisogno del tuo aiuto.»

«Non ho ucciso. Io non ho ucciso. Ma io... sapevo.»

«Chi è stato a uccidere? Il nome. Peter, Dio perdona. Aiutaci. In nome di Dio.»

«Datemi qualcosa per il dolore. Vorrei non dover soffrire tanto. Dio. Ho trovato Dio. Dio ha trovato me?»

«Peter, aiutami» ripeté Jake, nervoso.

Bordon deglutì a fatica. Quando si voltò appena verso di lui, Jake fu stupito di vedere che aveva le lacrime agli occhi. «Jake... Collega... Non lo sapevo. Nancy è venuta. È stata con me. No. Non ho ucciso. Non ho ucciso, ma sapevo...»

«Peter, capisco il tuo dolore e il tuo rimorso. Adesso aiutami. Ho bisogno di nomi. Ho capito. Nancy è venuta da te. Non la conoscevi perché non era mai stata alla casa, ma qualcuno la conosceva, sapeva chi era e cosa faceva. Chi era quella persona, Peter? Ti prego.»

Peter mosse le labbra.

«Cosa? Non ho capito.»

Bordon richiuse gli occhi. Jake avrebbe voluto scrollarlo per le spalle, ma temeva che ogni movimento potesse ucciderlo.

«Peter, aiutaci» mormorò. «Un nome, Peter. Ho bisogno di un nome.»

Le labbra si mossero appena. «Era così bella.»

«Bella? Chi era bella, Peter?»

«Collega... Era così bella. Le ho detto che mi dispiaceva.»

«Lo so che ti dispiace. Aiutami a catturare il suo assassino.»

«Poliziotti» urlò Bordon all'improvviso.

«Dammi un nome! O moriranno altre persone» gridò Jake esasperato.

«Collega... Mi dispiace. Mi dispiace. Non volevo. Signore perdonami.»

«Sta delirando» disse piano il dottor Matthews.

«Ha detto che mi avrebbe fatto uccidere. L'ha fatto. Un uomo morto... Un uomo morto.»

Bordon continuò a muovere le labbra. Ma senza emettere più alcun suono. Poi: «Jake...». Fu poco più di un sospiro.

Jake teneva l'orecchio praticamente attaccato alla bocca di Bordon. Le labbra cessarono di muoversi.

Il dottor Matthews si avvicinò. Gli chiuse gli occhi.

«È morto» annunciò in tono inespressivo. «Mi dispiace detective, non otterrà altro da lui. Ormai la giustizia terrena e il dolore non hanno più potere su quest'uomo.»

22

«Nick, c'è Sharon al telefono per te» chiamò Katie.

Nick si scusò con i clienti che stava servendo e rispose.

«Nick» disse Sharon a bassa voce.

«Ciao, tesoro, che c'è?»

«Ho bisogno di vederti. Subito.»

«Ho appena aperto. Ed è sabato, c'è un sacco di gente.»

«Ti prego.»

«È successo qualcosa? Stai male? Spiegati.»

«No, non al telefono.»

Era da un po' di tempo che Sharon si comportava in modo strano. E quel giorno più del solito. Nick si guardò attorno. Il locale era già pieno, però c'erano Katie e gli altri dipendenti. Ashley dormiva ancora, ma in caso di bisogno Katie avrebbe potuto svegliarla per farsi aiutare.

«Nick, ho bisogno di te. Ho paura. Ho davvero paura. Non so neanche se riuscirò a parlarti quando ti avrò di fronte. Ma devo farlo. Non posso più tenermi tutto dentro. Devo parlarti oggi. Sono pronta ad accettare le conseguenze.»

«D'accordo, se hai bisogno di me arrivo. Dammi l'indirizzo.»

Sharon glielo disse.

«Che tipo di posto devo cercare?»

«Lo capirai quando arriverai.»

«Tu sei completamente pazzo, John» disse Mary. «C'è troppa gente all'ospedale. Ci sono centinaia di persone.»

«È quello che ci serve, centinaia di persone.»

John si sistemò meglio la mascherina chirurgica che aveva appena rubato dal magazzino. Controllò Mary, che stava infilando una ciocca ribelle dentro la cuffia. Bene. Così si vedevano solo gli occhi. Occhi stupendi, azzurro chiaro. Anonimi come il camice che indossava.

Anche lui era irriconoscibile, anche di lui si vedevano solo gli occhi. Aveva messo le lenti a contatto e un paio di sopracciglia finte bianche. E si era truccato. Si era guardato allo specchio ed era soddisfatto del suo lavoro. I testimoni lo avrebbero descritto come un uomo di cinquant'anni.

«Tu sei pazzo» ripeté Mary.

«No, non sono pazzo. Sono disperato. Bene, lo spettacolo sta per cominciare.»

Alle due Jake era già per strada. Diretto a casa.

Dopo aver fatto i primi cento chilometri, si costrinse a fermarsi per un caffè. Le poche cose che Bordon era riuscito a dire continuavano a girargli in testa. La lista dei *fatti* gli danzava davanti agli occhi, insieme alle auto sovraccariche dei turisti e agli autocarri enormi che sobbalzavano davanti a lui.

Prese un panino e dell'altro caffè e tornò alla macchina. Aveva voglia di essere a casa. Aveva la strana sensazione che non sarebbe mai riuscito ad andare abbastanza veloce. Come un prurito, un'intuizione che lo rodeva dentro. E una pena nel cuore. Bordon non gli aveva fatto nessun nome, ma aveva ammesso la sua complicità, anche se aveva negato di avere ucciso qualcuno. La cosa non l'aveva sorpreso. Prima però era convinto che fosse Bordon a dare gli ordini. Adesso sapeva che non era così.

Bordon era stato assassinato. Gli agenti della prigione col tempo avreb-

bero scoperto chi aveva iniziato la rissa. Jake non poteva permettersi di aspettare quell'informazione.

Fatto: Peter Bordon era stato con Nancy Lassiter. Doveva essere lui l'uomo con cui Nancy aveva fatto sesso consenziente la notte della sua morte. Aveva scoperto qualcosa e aveva deciso di arrivare alla verità a modo suo, senza seguire le regole. Era un poliziotto in gamba. Jake provò una fitta al cuore al pensiero del dilemma morale che Nancy aveva dovuto affrontare quella sera.

Senza sapere, per tutto il tempo, che quella sera stessa sarebbe morta.

Seduto in macchina, posò il caffè e prese il blocco dal sedile accanto. Sfogliò le pagine. I suoi appunti. La scena dell'incidente grazie alla quale aveva capito che fra i due casi c'era un collegamento. Sfogliò ancora. Due pagine si erano appiccicate.

Le aprì. E sussultò.

Un altro schizzo di Ashley. John Mast, conosciuto anche con il nome di David Wharton. L'uomo che era rimasto per tutti quei giorni in ospedale. L'uomo che aveva spedito la polizia a fare indagini inutili.

Sudò freddo e cercò il cellulare. Per prima cosa chiamò Ashley. Gli rispose la segreteria.

«Ashley, qualsiasi cosa tu stia facendo, stai alla larga da David Wharton. Hai capito? Stai lontana da lui. Sto tornando a casa.» Fece una pausa. «Non importa quello che provi per me adesso, Ashley. Sono convinto che quel tizio sia coinvolto con la morte delle donne e forse anche con quello che è successo al tuo amico.»

Poi provò al ristorante. Pregò che gli rispondesse Nick. Non fu così.

Rispose Katie. Nick era fuori, non sapeva dove.

«Ashley?»

«Ashley ha dormito fino a mezzogiorno. Incredibile, con tutta la gente che c'era qui.»

«È ancora lì, Katie? Ho bisogno di parlarle, è urgente.»

«No, è andata all'ospedale più di un'ora fa.»

«Grazie.»

Chiamò l'ospedale, seguì una serie interminabile di istruzioni registrate e premette un'infinità di numeri senza arrivare a niente. Bestemmiò e riprese il viaggio.

Telefonò a Carnegie e gli disse che era sicuro che l'uomo che si faceva chiamare David Wharton in realtà fosse John Mast, che aveva fatto parte della setta e che era stato dichiarato morto, ma che era vivo e vegeto.

«Ashley deve avergli parlato di recente. Vedi di metterti in contatto con l'ospedale e dille di stare attenta. Dobbiamo trovarlo. Subito.»

Carnegie lo richiamò poco dopo. «Jake, sono all'ospedale. Sta per succedere qualcosa. I dottori sono convinti che Stuart Fresia stia per uscire dal coma. Attività cerebrale e roba del genere. Lo hanno appena portato a fare qualche accertamento. Pensano che forse questa notte riprenderà a parlare.»

«E Ashley Montague?»

«Era qui pochi minuti fa. È andata dai genitori.»

«Sei riuscito a darle il mio messaggio?»

«Mi ha assicurato che non farà niente fino a quando non torni.»

Jake sospirò di sollievo. «Fai in modo che non si muova da lì. Non importa come, trattienila.»

Mentre guidava, Jake ripensò agli ultimi avvenimenti. A ogni parola detta da Bordon. A ogni fatto, ogni ipotesi, ogni congettura. Si accorse che la lucina dei messaggi lampeggiava. Qualcuno doveva averlo cercato mentre era al telefono con Carnegie. Non riconobbe il numero. Premette il tasto.

«Jake.» La voce di lei era rigida. Non si erano lasciati molto bene. «Carnegie mi ha dato il tuo messaggio. Ho parlato con David Wharton, mi ha detto delle cose piuttosto strane. So che sei convinto che sia John Mast, so anche che forse sono tutte sciocchezze, ma mi è sembrato sincero. Adesso mi dirai che sono solo una ragazzina senza esperienza, una stupida, ma lui è convinto che ci sia di mezzo un poliziotto. O più d'uno. Io sono qui. All'ospedale. Non so più di chi posso fidarmi. Se per qualche motivo non riusciamo a vederci, ti ho lasciato una cosa. In un posto *stretto.* Ci vediamo quando torni.»

Per poco Jake non uscì di strada.

Bordon aveva urlato: «Poliziotti!». L'aveva sentito con le sue orecchie.

No. Non poteva essere.

Gli parve di avere appena ricevuto un pugno nello stomaco.

Poteva essere solo una manovra di Mast per confondere le idee, soffiare fumo. Eppure...

Guardò il tachimetro. Bordon era stato con Nancy. Sapeva che era stata uccisa. Forse l'aveva vista uccidere. Ma non era stato lui.

Così *bella.*

Collega.

Inserì la sirena e schiacciò a tavoletta.

John conosceva l'ospedale come il palmo della sua mano. Se l'era cavata benissimo con il poliziotto di guardia, con i Fresia e anche con Ashley Montague. Aveva la cartella clinica di Stuart e aveva consegnato la documentazione giusta alla capoinfermiera. Aveva imitato alla perfezione la firma del dottor Ontkean. Era calmo, cordiale e perfettamente in grado di portare a termine la missione. Era stato gentile con il poliziotto di guardia, che non voleva lasciarlo passare. Gli aveva detto che se voleva scortare il paziente durante gli accertamenti sarebbe stato il benvenuto. Aveva convinto i Fresia ad andare a prendere un caffè.

Quando giunsero alla fine del corridoio, Ashley cominciò a insospettirsi.

«Ma dove andiamo? Ero convinta che la stanza per la TAC fosse più vicina al pronto soccorso.»

«È così?» chiese il poliziotto che li seguiva.

John guardò Mary. Era il suo reparto. Si augurò che rispondesse in tono deciso. Doveva assolutamente portare Stuart fuori dall'ospedale e per farlo aveva bisogno che tutti restassero calmi, almeno fino a quando non avesse potuto occuparsi di loro.

«Questo è un paziente molto speciale per noi» rispose Mary, in tono abbastanza convincente.

«Qui dentro» disse David.

Invitò Ashley a precederli, poi si rivolse al poliziotto: «Mi aiuta a spingere la barella, per piacere?».

Fece un cenno a Mary. Lei estrasse una siringa e con un gesto veloce colpì il poliziotto, che si accasciò a terra.

Ashley se ne accorse solo quando si voltò.

«Ma questa non mi sembra...»

Vide il poliziotto a terra e si bloccò di colpo. Mary la raggiunse in un istante, con un'altra siringa in mano. In un attimo anche lei cadde a terra.

«Ottimo lavoro, Mary. Il più è fatto. Dobbiamo metterla sulla barella, poi li copriamo tutti e due con il lenzuolo.»

«Perché dobbiamo coprirli?» chiese Mary.

«Il modo più sicuro per uscire è l'obitorio.»

Mary abbassò la testa. «Muoviamoci.»

All'inizio fu come essere avvolta nella nebbia. Ripercorse gli eventi della giornata. Fin dall'inizio. Si era svegliata tardi, molto tardi. Incredibile. Non le accadeva mai. Aveva fatto una doccia veloce e si era precipitata al bar per parlare con Nick. Ma Nick non c'era e il locale era affollato. Aveva

aiutato Katie a servire ai tavoli.

Nick non era arrivato. Si era innervosita. Non poteva rintracciarlo perché suo zio odiava i cellulari e si era sempre rifiutato di possederne uno. Aveva provato al numero di Sharon, ma c'era la segreteria.

Quindi era andata all'ospedale. Aveva visto i genitori di Stuart. Poi Carnegie che l'aveva messa in guardia su David Wharton. Aveva provato a chiamare Jake, ma era riuscita solo a lasciargli un messaggio. Aveva guardato con sospetto il poliziotto di guardia, poi erano arrivati gli infermieri per portare Stuart a fare la TAC. Erano stati entrambi gentili, disponibili a fornire spiegazioni, con quella voce camuffata dalle mascherine. Erano sembrati contenti di essere scortati dal poliziotto.

Era stato proprio quello a trarla in inganno. Avrebbe dovuto riconoscere David Wharton, soprattutto dopo che Carnegie l'aveva avvertita. L'aveva capito troppo tardi. Era stata una stupida. Almeno gli occhi avrebbe dovuto riconoscerli, anche con le lenti colorate e le sopracciglia finte.

Di colpo si rese conto di essere sveglia. Cosciente. Non aprì gli occhi. Aveva paura. Poi sollevò lentamente le palpebre.

«Ashley?»

Sentì pronunciare il suo nome. In lontananza. Quella voce...

Un viso davanti al suo. Spalancò gli occhi. Per un attimo non riuscì a pensare né a parlare.

«Stuart?» disse sbigottita.

«Sì, sono io.»

Quando ricevette la telefonata di Carnegie, Jake era quasi arrivato all'ospedale. Stuart Fresia era stato rapito. Ascoltò incredulo e subissò il collega di domande infuriate. Si sarebbe scusato con lui, più tardi. Per il momento ascoltò con attenzione il rapporto di Carnegie. Niente di strano. Gli infermieri erano arrivati con la cartella clinica e un'autorizzazione scritta, e avevano seguito la prassi con la caposala. Avevano anche invitato il poliziotto a scortarli.

Il poliziotto era stato ritrovato in una sala in disuso. Era ancora sotto l'effetto del sedativo che gli avevano iniettato. Al momento non si avevano notizie né di Stuart né di Ashley. Ovviamente i poliziotti stavano setacciando l'ospedale, ma senza risultato.

«Se lei è qui, se sono qui, li troveremo» affermò Carnegie.

«Non ci sono più» mormorò Jake in tono inespressivo. «Continuate a cercare e tenetemi informato.»

«I rapitori sono un uomo anziano e una donna sui trentacinque, quarant'anni. La signora Fresia me li ha descritti così. Le infermiere hanno confermato la descrizione. Quindi non si tratta di John Mast.»

Jake aveva i suoi dubbi, ma non disse niente. Aveva altre cose per la mente.

«Vieni lo stesso qui?» chiese Carnegie.

«No.»

«Allora...»

«Vado a cercarli.»

Ashley fece un brusco movimento all'indietro e sbatté la testa. Non riusciva a capire. Era sdraiata accanto a Stuart. Lui era pallido come un morto, ma riuscì a rivolgerle un debole sorriso.

«Stai bene?» le chiese.

Ashley lo guardò e scosse la testa. Cercò di sollevarsi. Girava tutto. Ricadde giù. Vide che ai piedi della barella c'erano David Wharton - o John Mast - e una donna che non aveva mai incontrato prima. La donna era l'infermiera, naturalmente. Era magra, con grandi occhi buoni e capelli castani.

«Che cosa sta succedendo?» chiese nel tono più duro che le riuscì.

«Diventerà un ottimo poliziotto» disse Stuart con voce debole. «Anche se fossimo criminali incalliti, cercherebbe comunque di farci tremare come gelatine.»

«Ashley, mi dispiace» disse John Mast. Si era tolto il camuffamento.

«Ciao, sono Mary» si presentò la giovane donna.

«Ma vi rendete conto che siete colpevoli di rapimento e di chissà cos'altro?» gridò Ashley. «E tu, brutto figlio di puttana.» Lo fissò. «Sei John Mast. Non esiste nessun David Wharton.»

«Ashley, non ho molte forze, ma cercherò di spiegarti» disse Stuart.

«Tu pensa a riposarti, Stuart» intervenne John Mast. «È troppo intontita per farmi a pezzi. Le parlo io.»

«Mi hai mentito» lo accusò Ashley.

«Sì, ma per una buona ragione. Ho dovuto farlo. Dovevo prima conoscerti. È vero, sono John Mast. E sì, sono stato in prigione insieme a Bordon, per frode. Ma non c'entro con quello che succedeva. Non ho parlato solo perché Bordon mi aveva avvisato che ci avrebbero uccisi se non fossimo andati in prigione, se non avessimo scontato la pena e soprattutto se non avessimo portato il segreto nella tomba. Forse non mi crederai, ma

non so chi ha ucciso quelle donne. So solo che l'ultima era un poliziotto. Ero nella casa, la notte che c'era anche Nancy Lassiter. L'ho vista solo di sfuggita. Era con Bordon. Peter amava le donne. Ho pensato che fosse una qualsiasi che aveva incontrato per strada. Non so molto di più, perché sono rimasto chiuso nella mia stanza. Poi, molto tardi, ho sentito la porta. Era entrato qualcuno, stava rimproverando Peter. Peter era stato un idiota. Peter aveva rimorchiato una poliziotta. Adesso era meglio che si desse da fare ad aiutarli per evitare che lei riuscisse a scappare. E non solo questo. Lei poteva denunciare l'uomo che urlava contro Peter, perché lavoravano insieme. È per questo che so che c'è almeno un poliziotto coinvolto.»

Ashley scosse la testa. «Mi stai dicendo che è stato un poliziotto a uccidere Nancy Lassiter?»

«Credo proprio di sì» disse John. «Ma c'era anche un altro uomo quella sera. Non ho visto né lui né il poliziotto. Non ho aperto la porta. Devo ammetterlo, ero terrorizzato. Ma ho sentito una terza voce. Ho immaginato che si trattasse dell'uomo che Peter chiamava il Padrino della setta. Sapevo che di tanto in tanto accadeva qualcosa di strano, ma non ho mai saputo in anticipo quando. In quelle notti mi chiudevano dentro. Anche le ragazze e gli altri. Tutti chiusi nei loro alloggi. Qualsiasi cosa fosse, il Padrino ne faceva parte. Non siamo stati né io né Peter a uccidere quelle ragazze.» Fece una pausa e riprese fiato. «Peter sapeva che erano state uccise. E sapeva anche il perché. Ma ha tenuto la bocca chiusa. Sapeva anche che gli omicidi erano stati architettati ed eseguiti in modo da far credere che si trattasse di una punizione per avere trasgredito al culto, ma non era così. Era solo una copertura. Dovevano aver visto cose che non dovevano vedere, per questo dovevano morire.» Rimase in silenzio per un momento. «Tutti pensarono che fossi morto in quel disastro aereo. Ero appena uscito di prigione. Ho ritenuto opportuno lasciarlo credere. Non mi è stato difficile procurarmi un'altra identità. I falsari esistono anche per questo.»

L'effetto dell'anestesia iniziava a svanire. Ashley si alzò un poco e si toccò la testa.

«Mi dispiace, sei caduta quando ti abbiamo messo nell'ambulanza» spiegò Mary.

«Fantastico» borbottò. Si girò a guardare come stava Stuart.

Ma lui che ruolo aveva in tutta questa storia? Era sdraiato, aveva gli occhi chiusi. Sembrava svenuto.

«Stuart» lo chiamò, preoccupata.

Stuart aprì gli occhi. «Non preoccuparti, sto solo riposando. Ho ripreso

conoscenza circa ventiquattro ore fa. Ma non l'ho fatto sapere a nessuno. Neppure ai miei genitori» aggiunse con tristezza.

«Potevano tradirsi» spiegò John Mast.

«Tu lo sapevi?»

«Io sapevo solo che dovevo portarlo fuori dall'ospedale prima che qualcuno riuscisse a ucciderlo.»

«E tu, Mary, tu chi sei?»

«Facevo parte della setta» spiegò, poi aggiunse: «Le donne uccise erano mie amiche».

«Mi dispiace. Dove ci troviamo? Perché mi avete rapita?»

«Avevamo bisogno di te. E poi hai insistito per accompagnarmi a fare quell'esame» le ricordò Stuart. «E sei un poliziotto.»

«Non sono un poliziotto» disse in tono stanco. «Lavoro per la polizia.»

«Comunque sia. Hai delle conoscenze.»

«Dove siamo?»

«Alla casa, naturalmente» disse John.

«Quale casa?»

«Quella vicina alla comune.»

«Lo sai, vero, che prima o poi vi troveranno?»

«Spero poi, dopo che avremo le prove.»

«Prove di cosa? Come facciamo a procurarcele?»

«Questa notte accadrà qualcosa.»

«Come lo sai?»

«È previsto che i nostri vicini cantino tutti insieme. Saranno riuniti davanti alla casa mentre qualcosa accadrà sul retro. Ashley, ma non capisci? Vengono usati, allo stesso modo. Il Padrino ha finanziato Caleb, l'unica cosa che deve fare è non accorgersi di quello che succede dietro la casa, di tanto in tanto. Se scopriamo di cosa si tratta, avremo un collegamento con gli omicidi.»

«Facciamo un passo indietro. Dav... John, come hai incontrato Stuart?»

Scrollò le spalle, imbarazzato. «Ho scritto davvero un articolo su quel bambino con otto mani.»

«Ci siamo incontrati al giornale» spiegò Stuart.

«Vi credo. Adesso però abbiamo bisogno di aiuto, aiuto vero. Là fuori ci sono due criminali senza scrupoli che non esiteranno un attimo a ucciderci. Dobbiamo chiamare la polizia.»

«Ashley, quante volte devo ripeterlo?» sbottò John. «C'è almeno un poliziotto corrotto. E non sappiamo chi sia.»

«Questo non significa che tutta la polizia sia corrotta. Dev'esserci qualcuno di cui possiamo fidarci.»

«Chi?»

«Dilessio» disse a bassa voce. «Jake Dilessio. Lo sai che lui è a posto.»

«Sì. Questo è vero. Non mi ha dato un attimo di tregua. Soprattutto dopo la morte della sua compagna. È stato lui a farmi finire in carcere.»

«Perché non gli hai detto che Nancy era stata nella casa con Bordon?»

«Avevo paura» disse John Mast con schiettezza. «Avevo solo ventun anni. E Bordon mi aveva assicurato che mi avrebbero ucciso.»

«Allora perché adesso sei alla ricerca della verità?» chiese Ashley.

«Sono già morto una volta nell'incidente aereo» le spiegò. «Quando mi sono ritrovato sulla spiaggia, ho capito che dovevo scoprire chi era il responsabile di tante vite distrutte.»

«Chiamiamo Dilessio.»

«Non serve. Ho già provato. Gli ho lasciato un messaggio anonimo pieno di indizi. Avrebbe dovuto capire. Ma non è successo niente.»

«La segreteria telefonica» sussurrò Ashley.

Le impronte sulla segreteria di Jake erano state ripulite. Chi si era introdotto sulla barca doveva avere ascoltato e cancellato i messaggi.

«Cosa?»

«Non ha mai sentito i tuoi messaggi. Ascolta, Jake non è un poliziotto corrotto. E noi abbiamo bisogno di qualcuno che ci possa aiutare.»

«Sì, fantastico. Lo chiamiamo, lui chiama la centrale e così l'assassino saprà esattamente dove ci troviamo. Certo che verrà, e porterà anche i rinforzi, e noi finiremo con un proiettile in corpo» borbottò John. «E come se non bastasse, vive al porticciolo.»

«Anch'io vivo lì» gli ricordò Ashley, senza capire.

«Non ci sei ancora arrivata? È così ovvio. Al locale di Nick succedono strane cose, Ashley. Non mentivo ieri sera. C'era davvero qualcuno che si aggirava intorno alla tua stanza.»

Lei si prese un po' di tempo per riflettere. Jake era convinto che qualcuno fosse stato a bordo della Gwendolyn. Non avevano preso niente, ma avevano aperto il computer e consultato i file, avevano ascoltato i messaggi della segreteria, sentito le informazioni e poi li avevano cancellati. Lei stessa era stata spinta in acqua. E qualcuno era entrato nella sua stanza.

Sharon.

Sharon aveva promesso di spiegarle tutto proprio quel pomeriggio, ma non era tornata in tempo, prima che Ashley andasse all'ospedale. E poi...

Poi il mondo si era capovolto.

«Dobbiamo assolutamente chiamare Jake» ripeté. «Sono sicura che riusciremo a chiarire la situazione.»

«Prima che ne parli con mezza città?»

Non ebbe il tempo di rispondergli. John si irrigidì di colpo.

«Zitta.»

Una specie di fruscio lungo il muro esterno.

«Forse è già la polizia» sussurrò Ashley.

«Dobbiamo proteggere Stuart» rispose John a bassa voce. «Mary, tu resta con lui. Ashley, io vado. Ho una pistola. Rubata, temo. Ma so come usarla.»

Prima di seguirlo, Ashley si fermò. «Mary, dopo che sono uscita, spingi la credenza contro la porta. Anzi, mettici contro tutto quello che puoi. E blocca la finestra con il cassettone. Hai capito?»

«Certo» disse Mary, con gli occhi sbarrati.

Di colpo era cosciente del pericolo che correva, doveva difendere un uomo con la forza di un gattino denutrito.

Ashley annuì e si augurò che Mary fosse più forte di quanto sembrasse. Appena fu uscita, sentì trascinare i mobili. Mary sarebbe riuscita a cavarsela.

Si precipitò dietro a John. Non sapeva come fosse fatta la casa. Era piccola, probabilmente vecchia, più simile a un capanno da caccia che a una casa vera e propria. C'era la camera da letto dove erano stati fino a quel momento, una seconda camera di fianco, una stanza che faceva da soggiorno e sala pranzo, e la cucina. Due ingressi, uno sul davanti, l'altro in cucina.

Si accorse che era già buio. Se c'era davvero qualcuno là fuori, loro erano in svantaggio.

«Le luci» bisbigliò. «Dobbiamo spegnere immediatamente tutte le luci.»

John annuì, fece un passo indietro e premette un interruttore. Le luci si spensero.

Rimasero a lungo al buio, in ascolto. All'inizio non si vedeva niente. Poi Ashley iniziò a distinguere vagamente la sagoma di John Mast. Impugnava una pistola. Trattenne il fiato, attraversò veloce la stanza e strisciò lungo il muro che separava il soggiorno dalla cucina.

Restarono ancora in ascolto.

Con un terribile schianto, la porta si spalancò.

John Mast sparò. Per una frazione di secondo l'oscurità fu rotta dal ri-

verbero dei colpi.

Calò di nuovo il buio.

Poi vi furono altri spari. Ma questa volta provenivano dall'esterno.

Jake fermò l'auto il più vicino possibile alla barca. Saltò giù, percorse veloce il pontile e si precipitò dentro la Gwendolyn. Andò diretto alla doccia e vi trovò due pratiche di compravendita immobiliare. Lesse gli indirizzi e il primo impulso fu di precipitarsi sul posto. Poi si impose di restare calmo. Accese il computer e consultò alcuni vecchi file. Lesse con attenzione rapporti e articoli di giornale.

Premette il pulsante della segreteria che forniva l'elenco delle chiamate della settimana. Chiunque era stato sulla barca aveva cancellato i messaggi.

Non era importante, aveva quello che gli occorreva. Sapeva la verità. Almeno su uno dei pezzi principali di quel dannato puzzle. Però doveva ancora agire con prudenza.

Scese dalla barca e telefonò all'unica persona di cui era sicuro di potersi fidare. L'unica persona che poteva dargli ciò di cui aveva un estremo bisogno.

Mentre andava verso l'auto, vide Nick Montague correre verso di lui, come se volesse bloccarlo. Si fermò, preoccupato. Si augurò che Nick non avesse intenzione di litigare.

Non era così.

«Vengo con te» annunciò mentre si dirigeva alla portiera dell'auto.

«Nick, non è...»

«Sono un veterano del Vietnam, ho la pistola e me la cavo bene» disse Nick con semplicità. «Non so niente di quello che sta succedendo, ma hanno mia nipote. E io so dove sono andati.»

«Anch'io» borbottò Jake.

Nick lo guardò. «Sharon mi ha dato gli indirizzi che le aveva chiesto Ashley. E tu?»

«Me li ha lasciati Ashley.» Guardò Nick. «Non andiamo direttamente lì.»

«Ma è in pericolo.»

«Un'irruzione servirebbe solo a cacciarla in un pericolo ancora maggiore» osservò Jake.

Nick lo fissò a lungo, poi annuì.

«Non hai chiamato chi tu sai, vero?» chiese Nick.

«Non i Miami-Dade.»

«Allora chi è quello corrotto?» chiese Nick, dopo una pausa.

«Penso di saperlo, ma non ne sono sicuro. Credo che ci sia più di un poliziotto corrotto. Penso che sia coinvolto qualcun altro, qualcuno che vediamo spesso da queste parti.»

«Hai un piano?»

Un urlo.

Ashley udì un colpo, come di un corpo che cade. John si precipitò in avanti.

«Aspetta!» gli gridò.

Troppo tardi. Ci furono altri spari.

John Mast emise un gemito. Lo vide crollare a terra come una bambola di pezza. Rabbrividì. Aveva gridato, adesso sapevano dove si trovava. C'era una sola via di fuga. La porta della cucina.

Si precipitò fuori e nel buio cercò di capire dove si trovava. C'erano alberi ovunque. Sentieri fra gli alberi, la recinzione sulla destra, sul retro la palude e l'acqua.

Non poteva andare davanti alla casa. Sarebbe caduta nell'agguato. Tagliò fra gli alberi. Non ne aveva la certezza, ma era convinta che chi aveva sparato fosse da solo. Di una cosa però era sicura: l'avrebbe seguita. Questo, se non altro, avrebbe protetto Mary e Stuart. Almeno per un po'. Sempre che fosse riuscita a giocare al gatto e al topo con l'omicida, fra gli alberi e le Everglades.

Sentiva il rumore dei passi che la seguivano. Continuò ad avanzare. Il bosco era terminato, l'erba era altissima. Strinse i denti. Se quell'erba era tagliente, sarebbe stata ridotta a brandelli dopo pochi metri. Per fortuna non lo era. Almeno per ora. Il suolo era ancora solido, c'erano altri alberi davanti a lei. Continuò ad avanzare. Si ritrovò impigliata in una gigantesca ragnatela. Fu sul punto di urlare. Si trattenne.

Un futuro poliziotto che si fa abbattere da una ragnatela. Impossibile. Bisogna andare avanti.

Di colpo sentì delle voci provenire da qualche parte davanti a lei. Dopo una macchia d'alberi, il terreno cambiò di colpo. La terra scendeva verso il canale.

C'erano degli uomini. Parlavano a bassa voce e scaricavano scatole di plastica da due canoe tirate in secca nel fango.

Erano vestiti di nero, totalmente di nero. Si fondevano con la notte.

Rallentò l'andatura ma continuò a correre. Gli uomini erano davanti a lei, alle sue spalle c'era un uomo armato.

Uno degli uomini lanciò un grido. Ashley si concentrò per cercare di capire cosa succedeva.

Fu in quel momento che inciampò nel filo. Era una trappola.

Era fissato in basso, fra gli alberi che segnavano il confine della proprietà. Non l'aveva visto, non poteva immaginare che ci fosse. Volò per aria e si ritrovò nel fango.

Riuscì a non urlare, ma il piede era ancora impigliato nel filo. In silenzio lottò per liberarsi.

Di colpo si rese conto che un'ombra la sovrastava. Anche l'uomo che l'aveva seguita era vestito di nero. Sollevò lentamente lo sguardo. Non poteva essere più vulnerabile e in pericolo di così.

«Ciao, Ashley» disse l'uomo a bassa voce.

23

No. Non era morto. Non ancora. Ma se non avesse trovato aiuto, e in fretta, lo sarebbe stato presto. La vita lo stava abbandonando, la sentiva scivolare via dal suo corpo.

Non aveva gridato per il dolore, quando il proiettile gli aveva squarciato la carne. Era riuscito a controllarsi. Si augurò che nessun organo vitale fosse stato colpito. Si augurò di trovare la forza per recuperare la pistola, che gli era scivolata di mano quando il proiettile l'aveva raggiunto.

Strisciò, un centimetro dopo l'altro, lasciando una scia di sangue dietro di sé, una scia viscida come quella di una lumaca. Aveva bisogno della pistola. Quell'uomo sarebbe tornato.

Dopo aver preso Ashley.

Il dolore gli tolse il fiato. Si fermò. Ashley poteva morire e lui ne sarebbe stato responsabile. Se non riusciva a raggiungere la pistola.

Anche Stuart e Mary potevano morire, e tutti i loro sforzi sarebbero stati inutili. L'assassino sapeva come alterare la scena del crimine. Avrebbe fatto in modo che sembrasse che Ashley avesse cercato di lottare contro di loro per poi ucciderli, ma non prima che loro uccidessero lei. E l'omicidio di Cassie Sewell sarebbe stato attribuito a lui.

La pistola era solo a pochi centimetri.

«Ciao, Marty» rispose Ashley.

Aveva deciso che valeva la pena di tentare il bluff.

«Per fortuna sei qui, Jake è con te?»

«Brava, signorina Montague. Attrice nata, talento sprecato per la polizia.»

Ashley annuì. Almeno ci aveva provato. «Se hai deciso di spararmi, un posto vale l'altro.»

«Già. Prima però mi farai entrare nella stanza dove si trova Stuart. Potrei sparare attraverso la porta, naturalmente. Ma si sono barricati dentro, o sbaglio?»

«Sì.» Lei stessa si stupì di avere risposto con una voce tanto calma. Il cuore le batteva forte, per la paura e per il rimorso. Era giunta l'ora. Da un momento all'altro lui avrebbe sparato. E non avrebbe mancato il bersaglio. Ashley sapeva bene com'era un proiettile uscito da un corpo. Adesso avrebbe saputo anche che cosa si provava a sentirlo entrare.

«Andiamo Ashley, alzati.»

La prese per un braccio. Ashley serrò i denti. Marty era forte, molto più di quanto il suo atteggiamento rilassato facesse supporre. Le conficcò le dita nel braccio. Il piede però era ancora impigliato nel filo e lei sentì un dolore bruciante alla spalla.

«Il filo, Marty» borbottò. «Non posso andare da nessuna parte se non mi liberi.»

Si chinò per districarla e le offrì l'unica possibilità che avrebbe mai avuto.

Lui aveva la pistola. Lei soltanto la forza della disperazione.

Sollevò il ginocchio e glielo sbatté con tutta la forza che aveva contro l'inguine. Il colpo ebbe l'effetto desiderato. Gli uscì un rantolo di dolore e cadde in avanti.

Lei scattò. Come un lampo. In qualche modo riuscì a liberare il piede e cominciò a correre.

Il primo proiettile la mancò di un soffio. Ne sentì il sibilo prima che si conficcasse in un albero. Dolore o no, si era rialzato. Altri spari fischiarono fra gli alberi. Si stava avvicinando. E lei non sapeva dove stava correndo, se non nel buio più nero.

Avanzò e scoprì che gli alberi si diradavano, il suolo diventava morbido e paludoso. A ogni passo affondava un po' di più. L'erba adesso era tagliente. L'acqua attorno a lei era sempre più alta.

Inciampò e cadde in avanti.

Un altro proiettile le sfrecciò accanto. Dal suono capì che lui le era alle spalle. Era vicino, sempre più vicino.

Poi, nel buio, si sentì afferrare. Il terrore le chiuse la gola. Aprì la bocca per urlare.

«Zitta!»

Una mano le chiuse la bocca. Due braccia forti la strinsero.

Sporca, fradicia, coperta di fango, strizzò gli occhi e fissò l'uomo, sporco almeno quanto lei.

La mano allentò la pressione.

«Jake?»

«Al riparo, dietro di me, dietro quegli alberi.»

Si staccò e scosse la testa. «Jake, è... è Marty» gli sussurrò.

«Lo so.»

Poi fu stupita di vederlo fare un passo in avanti.

«Marty!»

Seguì un momento di silenzio. Ashley deglutì con forza. Jake così gli aveva rivelato dove si trovavano. Marty avrebbe potuto spararglì con facilità.

«Jake?»

Nell'oscurità, Ashley riuscì a distinguere la sagoma di Marty. Si era liberato della cappa nera. Era vestito come al solito.

Stranamente non era sporco di fango.

«Jake, mi dispiace. Si tratta della nipote di Nick. Dev'essere finita nel giro della droga o qualcosa di simile. È complice del rapimento all'ospedale. C'è dentro fino al collo.»

«Ti darò un unico avvertimento, Marty» disse Jake con calma. «Vorrei solo prendere la mira e spararti, ma non so ancora chi sia il tuo socio. Non sei stato tu ad andare sulla Gwendolyn. Voglio sapere chi è stato. Quando ho capito che hai ucciso tu Nancy, avrei voluto spararti nelle ginocchia e strapparti il cuore dal petto mentre respiravi ancora. Ma...»

«Ma cosa?» lo interruppe Marty. «Ma ho una pistola, è questo? Tu sarai anche il grande detective Dilessio, ma io ho un'ottima mira, e adesso sono in vantaggio. Tutti ammirano Jake, tutti lo rispettano. È lui quello che ha intuito, quello che fruga nella spazzatura e trova l'indizio chiave. Non immagini neanche come sia stato, guardarti giorno dopo giorno, lavorare con te e vederti soffrire per Nancy Lassiter. Ma non ci sei arrivato.»

«Invece sì. Un po' in ritardo, in questo hai ragione, ma sono qui. È vero, mi sento un idiota. Sei contento di sentirmelo dire? La prima volta che ho visto Bordon, mi ha dato un indizio. Fumo e specchi. La setta non significava niente. In punto di morte ha continuato a ripetere *collega.* Natural-

mente ho pensato che si riferisse a Nancy. Ma poi ho cominciato a capire che forse si riferiva a qualcun altro. Allora sono andato a casa e ho guardato delle vecchie pratiche. Ho trovato l'anello mancante in un articolo che riportava il ritrovamento di Nancy e dell'auto. Tu eri stato il primo poliziotto ad arrivare sulla scena. Eri nella narcotici in quel periodo. Mi sono chiesto che cosa ci facessi lì. Sei stato tu a uccidere le donne, Marty, o è stato il tuo socio?»

Marty sogghignò e si strinse nelle spalle. «Non sai ancora chi sia, vero, Jake?»

«Ho un sospetto.»

«Non lo sai.»

«Hai ucciso tu quelle donne, Marty?»

«Sì, Jake, le ho uccise io. Erano troppo curiose. È stata colpa loro. Non avrebbero dovuto ficcare il naso dappertutto.»

«L'ultima vittima. Apparteneva alla comune qui a fianco, giusto? Ha visto cose che non doveva vedere?»

«Sei un genio» disse Marty sarcastico.

«E Nancy? Hai ucciso anche lei?»

«Avresti dovuto vedere che faccia ha fatto quando mi ha visto nella casa. Era sbalordita. Una donna in gamba. Ha fatto in fretta a capire. Mossa sbagliata. L'ho uccisa. E quando avrò finito con te andrò in cerca della tua piccola rossa. Adesso il problema è lei. Lei con quei suoi disegni. L'avrei eliminata comunque, anche se tu non fossi arrivato sulla scena. Quel ritratto di Cassie Sewell era... metteva i brividi. Chi avrebbe potuto immaginare che fosse amica di quello stupido giornalista che ho riempito di droga e buttato in mezzo alla strada? Buffa la vita, no?» concluse con un ghigno.

«Odio ammetterlo, Marty» mormorò Jake molto calmo. «Spero proprio che ti condannino a morte.»

«Non mi hanno ancora preso.»

«Sei in arresto, Marty, e sarai processato.»

«Tu hai una pistola. Io ho una pistola. Contiamo fino a tre. Che cosa succede se mi uccidi? Che cosa succede se muoio? Continuerai a cercare, Jake. Perché c'è ancora qualcuno là fuori.»

«Non ti ucciderò Marty.»

«Giusto. Io ucciderò te.» Rise. «Guardati, Jake. Da solo, come al solito. Fai sempre incazzare Blake per questo, e lo sai. Credo che mi compatisca, perché devo lavorare con una persona simile. *Guarda Jake* mi dirà. *Era un tipo così solitario. Avrebbe avuto a disposizione un'intera squadra, ma ha*

deciso di fare tutto da solo. Sai una cosa, Jake? Questa volta ti è andata male.»

«Butta a terra la pistola.»

«Sei tu quello che finirà a terra. Posso batterti. E se non ci riesco, be', allora ci vediamo all'inferno.»

«Butta la pistola.»

«Neanche un colpo di avvertimento?»

«Butta la pistola. Sei in arresto. Hai il diritto...» iniziò Jake.

Marty puntò la pistola. Fu veloce. Ma Jake di più. Gli spari furono assordanti. Ashley, terrorizzata, si aggrappò all'albero. Trascorsero secondi lunghi come un'eternità. I due uomini erano ancora in piedi.

Poi Marty crollò, faccia in avanti, nel fango.

Il mondo si paralizzò. Ashley avrebbe voluto correre da Jake, ma sentì dei rumori alle sue spalle e si voltò. Vide un uomo, con i capelli lunghi e neri come l'inchiostro, il viso sporco di fango. Occhi color nocciola, l'unico bagliore nel viso, la fissavano. Sentì un braccio sulle spalle. Si irrigidì, pronta a combattere.

«Va tutto bene, signorina Montague» disse l'uomo, con una voce calda come un alito di vento. «Lo lasci da solo. Per qualche minuto. C'è qualcuno che vuole vederla.»

Ashley guardò alle sue spalle e per un attimo le sembrò di essere finita in un film dell'orrore. Altre persone venivano verso di lei. Si muovevano in silenzio nell'acqua e lungo l'argine. Stupita, riconobbe uno di loro.

«Zio Nick?»

«Sì, piccola.»

Si precipitò, o meglio inciampò, verso di lui e fu accolta dalle sue braccia. La tenne stretta. Non parlarono. Gli altri, ne contò cinque, rimasero indietro. In silenzio. Sentì un rumore e si voltò.

Jake si era avvicinato al cadavere del collega. Si chinò e gli posò due dita sulla gola. Rimase fermo per alcuni secondi, poi si rialzò.

«È morto» annunciò esausto. Tornò verso di loro.

«Lui è morto» disse Ashley. «Ma ci sono dei trafficanti di droga. Li ho visti. Io...»

«Tranquilla, Ashley, è tutto sotto controllo» rispose Jake. «Su una cosa Marty si è sbagliato. Sapevo di non poter fare tutto da solo. Lui è Jesse Crane, gli altri sono i suoi uomini, del distretto di Miccosukee.»

L'uomo dagli occhi color nocciola annuì serio. Qualcosa nell'atteggiamento solenne dell'uomo la tranquillizzò. Ashley riprese a pensare con lu-

cidità.

«C'è bisogno di un'ambulanza. David... John Mast è ferito. Forse è morto. Stuart Fresia e una donna di nome Mary sono barricati in una stanza della casa.»

«Faccio la richiesta via radio. L'ambulanza arriverà subito» disse Jesse Crane.

Jake stava già correndo. Ashley lo seguì a ruota e anche Nick e gli altri.

Quando Ashley raggiunse il retro della casa, vide che la porta della cucina era aperta. Jake era già dentro. Affrettò il passo ed entrò subito dopo di lui.

«John!» urlò. «Non sparare. Sono io. Sono con Jake Dilessio e altri poliziotti. Poliziotti puliti.»

John Mast si reggeva a stento, aprì la mano insanguinata e lasciò cadere la pistola. Jake si chinò su di lui. John lo guardò con un lamento.

«Dilessio. Sei tu. Ashley ti dirà tutto. L'ho rapita insieme a Stuart, ma ti giuro che l'ho fatto solo per proteggerlo.»

«Taci, ragazzo» borbottò Jake. «Conserva le energie.»

Poi gli strappò la camicia per vedere la ferita e cercare di arginare l'emorragia.

«Cosa farai di me, adesso?» chiese John.

«Niente, tranne metterti su un'ambulanza. E forse portarti a cena fuori, se sopravvivi, naturalmente.»

John lo fissò e accennò un sorriso. «È un buon motivo per farcela. Scroccarti una cena.»

«Sapevo che l'avresti detto.»

«Sei sicuro che non sono già morto?» chiese preoccupato. «Mi sembra di sentire cantare.»

«È il gruppo nella casa a fianco» lo rassicurò Ashley, dopo essere rimasta in ascolto per qualche secondo.

Quelli della comune facevano il loro raduno, cantavano all'ora stabilita.

Non avrebbero visto il male, sentito il male, raccontato il male. Forse avevano intuito che era l'unico modo per restare vivi.

Ma i canti sarebbero presto terminati. La polizia stava per entrare in azione.

Le quattro del mattino.

Per ore il posto aveva pullulato di poliziotti. Sirene, luci che lampeggiavano, ambulanze che andavano e venivano. Sia John sia Stuart erano stati

portati subito in ospedale. Mary Simmons, molto scossa, aveva risposto con calma e franchezza a tutte le domande. Aveva ammesso il suo ruolo nel rapimento e si era scusata almeno mille volte. Non le importava andare in prigione. Aveva fatto quello che riteneva giusto. Il suo credo le imponeva di fare tutto il possibile per salvare la vita di Stuart, perché sapeva che gli assassini avrebbero cercato di ucciderlo.

In seguito l'ufficio del procuratore l'avrebbe messa sotto accusa, ma per il momento, nonostante il ruolo che aveva avuto nel rapimento, le concessero di tornare a casa.

Jake invece doveva fornire più spiegazioni. Ashley ne ascoltò alcune, ma non tutte. Venne rimproverato per non aver informato il capitano di quello che aveva intenzione di fare e fu costretto a spiegare più di una volta che non aveva altro modo per non rischiare di coinvolgere poliziotti pronti a uccidere Stuart Fresia, se non chiedere aiuto all'esterno del dipartimento.

Jake rispose a tutte le domande in tono pacato, senza perdere mai il controllo.

I rimproveri comunque furono solo verbali, ormai era chiaro che grazie alla sua iniziativa un assassino era stato consegnato alla giustizia e un importante traffico di droga era stato smascherato.

Nei pochi momenti in cui erano rimasti soli, in un cellulare della polizia, Jake aveva confidato ad Ashley: «Quello che mi spaventa, adesso, è tutta la parte burocratica».

Lei gli aveva posato una mano sul ginocchio. «Mi dispiace tanto.»

Jake era rimasto in silenzio, poi aveva scrollato le spalle. «Non avrei voluto ucciderlo. E non solo perché ancora non sappiamo chi fosse il suo complice, quello con i soldi, ma perché...» Tacque per qualche istante. «Ho sempre pensato che se mai avessi trovato l'assassino di Nancy lo avrei strangolato con le mie mani. Nancy però credeva nella legge. E questa notte ho scoperto di crederci anch'io. Non volevo ucciderlo. Volevo che subisse un regolare processo. Non riesco ancora a crederci. Ho lavorato con lui ogni giorno, fianco a fianco. Ci fidavamo tutti di lui. Ci sarà l'inchiesta, ne parleranno tutti i giornali e i poliziotti che hanno sempre svolto onestamente il loro lavoro verranno denigrati a causa di un'unica mela marcia.» La guardò negli occhi, turbato. «Non è il primo poliziotto corrotto e non sarà nemmeno l'ultimo. Ma non è la regola. Non sopporto che la gente si convinca del contrario. Se esiste qualcuno al mondo che avrebbe dovuto capire la vera natura di Marty, quello sono io.»

Ashley decise di tacere. Nessuna parola avrebbe potuto farlo sentire meglio. Posò una mano sopra la sua. «Mi hai salvato la vita. Sei arrivato proprio in tempo.»

Le strinse la mano. E un mezzo sorriso gli curvò le labbra. «Faccio fatica a riconoscerlo, ma te la stavi cavando niente male anche da sola.»

«Però non sarei mai riuscita a tenerlo a bada a lungo. Lui era armato, io no.»

«Forse dovresti finire l'accademia» osservò Jake, dopo una pausa di riflessione.

Ashley sorrise, ma non ebbe modo di rispondergli. Il capitano Blake aveva ancora bisogno di parlare con Jake.

Passò un'altra ora prima che riuscissero finalmente ad andarsene. Il corpo di Marty ormai era all'obitorio e i contrabbandieri erano stati portati in centrale, dove sarebbero stati interrogati per ore.

Ashley fu felice di vedere che, nonostante un pezzo del puzzle fosse ancora mancante, Jake era deciso a lasciare che se ne occupassero gli altri membri del dipartimento.

Tornarono con la macchina di Jake. Lui era al volante, Ashley al suo fianco e Nick sul sedile posteriore. Quando finalmente arrivarono a casa, Nick scese per primo.

Mentre anche Jake e Ashley uscivano dall'auto disse, a nessuno in particolare: «So che è una richiesta un po' strana». Guardò Jake. «Dormi a casa mia stanotte. Vi voglio sapere entrambi sotto il mio tetto.» Poi li precedette in casa.

Il vento freddo le scompigliava i capelli. Non mancava molto all'alba. Ashley avrebbe voluto non essere così stanca e resistere fino al sorgere del sole.

«Che ne dici. Ti va di dormire qui in casa?» chiese a Jake. «Non sono una fifona, ma un po' di compagnia di certo non mi dispiacerebbe.»

«Abbiamo tutti bisogno di compagnia» disse Jake con dolcezza. «E poi vedere la tua stanza è una tentazione irresistibile. Mi lasci fare la doccia per primo?»

«Non sono così buona» rispose. «Che ne dici di farla insieme?»

«Ci sto.»

Nella doccia, scoprirono che entrambi erano coperti di lividi e di tagli, e riuscirono a scherzarci sopra. Quando la doccia finì, cessarono anche le risate. Si guardarono a lungo negli occhi.

«Quello è il tuo letto?»

«Sì.»

La abbracciò, nascose il viso contro il collo di lei e la tenne stretta.

Ashley pensava di essere distrutta, ma scoprì di avere più energie di quante credesse.

Dopo, rimasero abbracciati, uno vicino all'altro, come una persona sola. Jake le accarezzò con dolcezza i capelli.

«Devo ammetterlo, sarò sempre un po' maschilista quando si tratta di te.»

«Mi sta bene. Tanto io continuerò a farti capire che sbagli.»

«Volevo solo che tu lo sapessi.»

Di colpo Ashley si alzò a sedere e guardò fuori dalla finestra.

«Il sole sta per sorgere.»

«Accade ogni mattina.»

«Questa mattina però mi piacerebbe vederlo.»

I vestiti di Jake erano infangati e fu costretto a indossare uno degli accappatoi di Ashley.

Si sedettero sul molo. Lei si appoggiò alla sua spalla. «È così bello. Non avevo mai visto colori simili, tra l'oro e il rosso.»

«Io sì.»

«Sì?»

«È il colore dei tuoi capelli.»

Lo guardò e gli sorrise.

«Ho una gran paura, ma...» iniziò Jake.

«Sputa il rospo, detective.»

«Mi sto innamorando di te, Ashley.»

Lei gli posò di nuovo la testa sulla spalla. «Avresti dovuto capirlo, detective. Io sono già innamorata di te. Dal primo momento, da quando ti ho versato addosso il caffè.»

«Rientriamo?»

Sorrise. «Sì. Mi piaci in giacca e cravatta, sei stupendo in calzoncini, ma in rosa...»

Jake scoppiò a ridere e la prese in braccio.

Il sole era già alto quando finalmente si addormentarono.

Dormirono per tutta la mattina, fino al pomeriggio. Quando Ashley aprì gli occhi, vide che Jake era sveglio e fissava il soffitto.

«Qualcosa non va?» sussurrò.

Lui intrecciò le dita dietro la nuca. «Continuo a pensare a chi potrebbe

essere il complice di Marty. Uso il sistema di Sherlock Holmes. Sai, eliminare l'impossibile. Quello che resta, non importa se non è plausibile, dev'essere per forza la risposta che cerchi. Ma non riesco a eliminare nessuno.»

Ashley lo guardò.

«È stato sulla Gwendolyn. Ha soldi e potere, è dietro agli omicidi e alla droga.»

«Sharon si è comportata in modo molto strano» osservò pensierosa.

«Sharon?» chiese Jake scettico.

«Non credi che potrebbe essere lei? Soldi ne ha, non so quanti, ma probabilmente il suo guardaroba vale molto più dello stipendio di un anno di un poliziotto. Ha venduto lei quelle case ed è stata lei a riconoscere per prima Cassie Sewell dal mio disegno. La escludi solo perché è una donna?»

«No, ho visto azioni orribili e crudeli commesse da donne. Potresti anche avere ragione.» Si alzò di colpo e andò verso la doccia. Si voltò e la guardò. «Non osare seguirmi, abbiamo del lavoro da fare.»

«Cosa?»

«Eliminare l'impossibile.»

Al bar c'era Katie, per fortuna. Sharon e Nick li raggiunsero in soggiorno. Sharon si comportava in modo molto materno, continuava a chiederle se stava bene e a ripeterle che non era riuscita a prendere sonno dopo aver saputo ciò che era successo.

Ashley la ringraziò e andò diretta al punto. «Ma cosa ti succede?»

Sharon la fissò e arrossì, poi guardò Nick.

«Cosa ci facevi nella mia stanza?» chiese Ashley esasperata. «E poi, di cosa volevi parlarmi? Che appuntamento avevi ieri mattina?»

«Oh, Ashley, io... sono andata dal dottore, ieri mattina. All'inizio non riuscivo a crederci e avevo paura della reazione di Nick, e della tua. Aspetto un bambino.»

«Sei incinta?»

«Sì, io e Nick avremo un bambino.» Guardò Nick negli occhi e si sorrisero. «Lo so che non sarei mai dovuta entrare nella tua stanza, ma pensavo che conoscere un po' del tuo privato mi avrebbe aiutata a capirti meglio, a sentirti più vicina. Così forse non ti sarebbe dispiaciuto troppo.»

Ashley si rese conto di essere ancora molto stanca. E molto sollevata. Scoppiò a ridere. Rise così tanto e così forte che le si riempirono gli occhi

di lacrime.

«Oh, no, Nick. È sconvolta. Ashley, lo so che Nick è sempre stato un padre per te, e che sei stata praticamente figlia unica...»

«Non sono sconvolta» riuscì a dire Ashley, dopo un po'. «Sono solle...»

Jake la fissò, con fare serio. Ashley riuscì a fermarsi appena in tempo. Non c'era alcun bisogno di far sapere a Sharon che avevano sospettato di lei, anche se solo per poco.

«Sono sovreccitata all'idea. Sono molto felice per voi due. Non vedo l'ora di avere un cuginetto.» Si alzò, corse da Sharon e la abbracciò. «Non potrei essere più felice.»

Nick, piuttosto a disagio, si alzò per ricevere il suo abbraccio.

«La cosa mi fa un po' paura» disse con voce roca. «Quando il bambino finirà il liceo, io sarò calvo e avrò l'artrite. Ma sono emozionato. E sono felice di vederti così felice.»

«Siamo tutti molto contenti» disse Jake. Si alzò. «Sharon, Nick, congratulazioni. Hai dello champagne decente in questo bar, Nick? Pago io.»

Sharon li pregò di non dire niente a nessuno. Era preoccupata di non riuscire a portare a termine la gravidanza e non voleva fare l'annuncio fino a quando non fossero passati i primi tre mesi. Comunque andasse, però, lei e Nick avevano deciso di sposarsi. Il matrimonio avrebbe avuto luogo tre settimane dopo, in forma molto privata, lì sul molo.

Jake e Ashley promisero di mantenere il segreto e di essere accanto a loro il giorno delle nozze.

«E adesso cosa facciamo?» bisbigliò Ashley a Jake.

«Andiamo a pescare.»

«Come Sherlock Holmes?»

«No, solo gettare l'amo con l'esca in acqua e cercare di prendere pesci.» Sorrise. «Ho bisogno di chiarirmi un po' le idee. Pescare aiuta a riflettere.»

Tornato alla barca con una buona provvista di pesce, Jake fece una doccia e telefonò a Franklin.

«Franklin, ho bisogno di te. Sei un mago con il computer. Ho bisogno che tu scopra tutto quello che puoi su un paio di persone.»

«Consideralo già fatto, Jake. Sono disposto a lavorare anche di notte e di domenica.»

«Grazie, Franklin.» Gli diede una lista di quattro nomi.

Lunedì, quando tornò al lavoro, Ashley fu sommersa da abbracci e congratulazioni. Erano tutti felici perché era ancora viva e per il ruolo che a-

veva avuto nella retata. Lei cercò di spiegare che non era del tutto vero, che non aveva risolto niente, che era solo stata drogata e rapita dall'ospedale insieme a Stuart Fresia. Poi arrivò il capitano Murray e urlò a tutti di tornare immediatamente al lavoro, erano un distretto di polizia e risolvere i casi era solo il loro mestiere. Ma quando gli altri si furono dileguati, le posò un braccio sulle spalle e le disse tre importantissime parole.

«Ottimo lavoro, Montague.»

Più tardi, nel pomeriggio, mentre era nella camera oscura, Ashley sentì bussare alla porta. Aprì. L'intero dipartimento della scientifica e quasi tutti i suoi compagni di corso erano lì. Le avevano portato una torta e un piccolo diploma fatto da Gwyn al computer, in cui veniva dichiarata membro onorario della classe che stava per diplomarsi.

La sera si ritrovarono tutti all'ospedale. Stuart si era ripreso e poteva camminare. Con Jake, Karen, Jan, Len e Mary - che si era vestita bene per l'occasione - andarono a trovare John. Ma solo per pochi minuti. Le infermiere erano molto severe.

«Mi tocca sopportarle, queste tiranne» si lamentò John. «Ma quando uscirò di qui, se non verrò arrestato, allora sarò libero. Davvero libero, come non sono stato per tanti anni.»

«Cosa farai?» chiese Jake.

«Scriverò un articolone» rispose.

Stuart si schiarì la gola.

«D'accordo, lo firmeremo insieme» disse John. Scoppiarono a ridere.

Lasciato l'ospedale, andarono a cena tutti insieme. Poi Ashley si godette il piacere di essere in coppia con Jake e di tornare alla Gwendolyn insieme a lui.

La notte successiva, mentre discutevano su come cucinare il pesce che avevano pescato, Jake di colpo smise di parlare.

Ashley si preoccupò.

«C'è qualcuno» sussurrò, muovendo solo le labbra.

Si avvicinò piano alla porta e la aprì di colpo.

Brian Lassiter era lì, con la mano alzata, sul punto di bussare.

«Hai percezioni extrasensoriali, Jake?»

«No, ti ho sentito arrivare.»

Si accorse della presenza di Ashley. Lei l'aveva già visto qualche volta da Nick e sapeva che era il marito di Nancy Lassiter. Ma non gli aveva mai parlato.

«Ciao, Brian. Sono Ashley, la nipote di Nick.»

«Mi sembrava di conoscerti. Come stai?» Si rivolse a Jake. «Posso entrare?»

Jake spalancò la porta.

«Vuoi una birra?» chiese Jake.

«No, meglio una bibita, devo guidare.»

Ashley andò a prendere una Coca e la passò a Brian. Lui la ringraziò con un sorriso e guardò Jake.

«Sono venuto a ringraziarti.»

«Non devi ringraziarmi, è il mio lavoro.»

«Invece sì» lo contraddisse Brian. «Io l'amavo. Sapere che chi l'ha uccisa non potrà più fare del male mi aiuta a soffrire meno. Ti devo delle scuse.» Si fermò, poi riprese risoluto. «So di non piacerti, ma sto smettendo di bere e ho deciso di sposarmi di nuovo. E voi siete invitati.»

«Congratulazioni, Brian» disse Jake.

«Anche da parte mia» mormorò Ashley. «Ceni con noi?»

Conversarono ancora per un po', ma Jake era stranamente silenzioso.

«Qualcosa non va?» chiese Ashley quando Brian se ne fu andato.

«È ricco» disse, senza giri di parole.

«È un avvocato.»

«Sì.»

«Ce l'hai ancora con lui per quanto ha fatto soffrire Nancy?»

«No. Le abbiamo tutti fatto del male.» Perso nei suoi pensieri, andò prima alla scrivania e poi in camera.

Ashley riordinò la piccola cucina. Poi entrò in punta di piedi nella cabina. La forza del suo abbraccio la stupì.

Durante la notte il cellulare suonò. Jake si alzò, andò a rispondere e parlò per diversi minuti. Tornò a letto e la prese fra le braccia.

«Era Franklin. Ha fatto delle ricerche per me. Sarai contenta di sapere che Lassiter è pulito. È un pescecane, sempre pronto a fare soldi, ma è un pescecane con i conti in regola.»

Ashley sorrise nel buio, sicura che la notìzia lo avesse reso felice, benché fosse ancora preoccupato. Gli interrogatori agli uomini arrestati finora non avevano dato molti risultati. Venivano tutti dal Sudamerica, come la droga del resto, e avevano negato di conoscere chi pagava per farli entrare negli Stati Uniti, o chi fosse il capo americano del traffico di droga.

Ancora non sapevano chi era il socio di Marty.

«La risposta è qui, davanti ai miei occhi. Perché mai non riesco a vederla?» disse Jake sottovoce.

«Smettila di pensarci o impazzirai.»

«Non ci riesco.»

Il mattino seguente Ashley si svegliò presto, baciò Jake e gli disse che tornava in camera per prepararsi e andare al lavoro. Prima di uscire, accese la caffettiera. Proprio in quel momento il telefonò squillò e Jake rispose. Si sarebbe fermata volentieri per sapere chi fosse, ma era in ritardo.

Si precipitò in camera, fece una doccia e si vestì.

Andò in cucina a prepararsi il caffè. Nick e Sharon non c'erano. Dovevano essere ancora a letto. Accese la caffettiera.

Era già chiaro. In un primo momento distinse solo una sagoma scura sulla porta. Ebbe paura. Assomigliava alla persona incappucciata di nero che aveva visto sulla scena dell'incidente. La figura si mosse e lei si riprese. Era solo Sandy. Indossava un paio di pantaloni, una polo e una giacca.

«Ciao Sandy» lo salutò. «Sono in ritardo. Nick e Sharon stanno ancora dormendo. Bevi pure il caffè e chiudi quando esci. Scusa, ma sono di corsa come al solito.»

«Ah, l'amore.»

Ashley scrollò le spalle. È così che vanno le cose quando si vive in un porticciolo. Tutti sanno tutto di tutti.

«A proposito, si sa qualcosa del rilievo delle impronte fatto sulla barca di Jake?» chiese Sandy.

«No, c'erano solo le impronte delle persone che avevano un motivo per essere state a bordo. Non ti sfugge niente di quello che capita qui, vero? Eri vicino alla barca quando è arrivato Skip? O Nick ti ha chiesto di aprirgli?»

«No. L'ho visto dalla mia. Mi spiace per Jake. Non deve essere piacevole sapere che gli manca solo l'ultimo pezzo del puzzle.»

Che gli manca solo l'ultimo pezzo del puzzle.

Non tutti ne erano al corrente. Certo le persone da quelle parti non facevano che parlare. A volte troppo.

«Sì. Ci vediamo, Sandy.» Si diresse verso la porta.

Quando guardò fuori, si rese conto che da dov'era poteva vedere bene la barca di Sandy. Quella di Jake invece era molto più in là, verso il lato della casa dove si trovava la sua stanza.

Sandy non poteva vedere la barca di Jake dal suo ormeggio.

Forse aveva visto Skip andarsene con la valigetta, o forse era sul pontile, a curiosare come al solito.

Di colpo le tornò in mente il dialogo con Sandy di poche mattine prima.

Io ascolto i poliziotti che vengono nel bar di Nick.

Li conosceva tutti. Jake Dilessio era arrivato da poco, ma Sandy sapeva già tutto di lui.

Le mancò il respiro. No, non era possibile, non Sandy. Sandy era un'istituzione. Sandy era vecchio.

Io ascolto i poliziotti che vengono nel bar di Nick.

Era vero. Parlava sempre con loro. Era sempre con qualcuno di loro. Nessuno ci avrebbe fatto caso se parlava con Marty Moore. E nessuno avrebbe mai immaginato che volesse tenersi al corrente su quanto succedeva al distretto di Miami-Dade.

Mentre questi pensieri le attraversavano la mente, si rese conto che le era alle spalle. Si irrigidì, fece per voltarsi e si trovò con una pistola puntata fra le costole.

«Non lo trovi buffo?» disse Sandy a bassa voce. «Dopo tutti questi anni, sono scivolato su un dettaglio ridicolo. Ma non importa. Non sono qui per il caffè. Sono venuto per te. Sei stata brava, Ashley, non ti sei tradita. Se non fossi venuto proprio per portarti a fare un giro, non avrei mai saputo se sospettavi di me. Sto per andarmene. Lontano, molto lontano. Devo farlo. Ho lavorato bene qui, e anche a lungo, ma adesso la situazione scotta. Ho guadagnato parecchi soldi, questo è certo. Tutto è cominciato quando quel tuo stupido amico non è morto sull'autostrada come avrebbe dovuto. E poi c'era Bordon. Avrei dovuto farlo uccidere anni fa. Mi sono fidato di Marty. È stato un ottimo compare. Si è fatto uccidere e non mi ha tradito. Ma qualcun altro presto comincerà a capire. Dilessio, per esempio. Troppo difficile, non sarei riuscito a ucciderlo. Questa mattina non andrai a lavorare, Ashley. Cerca di stare buona e di fare la brava, e forse ti lascerò in vita.»

«Se non mi vedono arrivare in ufficio mi cercheranno. E dato che la mia macchina è ancora qui...»

«Sbagliato. Andremo con la tua macchina. Partiamo, signorina Montague. Subito.»

Ashley non reagì. Aveva appena assistito alla trasformazione dell'uomo che credeva di conoscere così bene. Aveva una voce diversa, un diverso modo di parlare, era diverso anche il modo di muoversi. Come se fosse ringiovanito di colpo.

«Dove ti porto?»

«A un aeroporto privato.»

Si voltò appena per sbirciare la pistola.

«Glock» disse Sandy. «Piuttosto usata a Miami, ma non dalla Miami-

Dade. Non ha la sicura, è molto potente e uccide in modo pulito.»

«Vuoi che avverta in ufficio che arriverò in ritardo?» chiese Ashley. Cercò di avere la meglio sulla paura. Aveva pensato che Marty fosse un uomo a sangue freddo, ma Sandy, il nuovo Sandy, era ancora più glaciale. Marty aveva ucciso. Peter Bordon gli aveva fornito la copertura. Ma era lui a capo di tutto. Era lui che dava gli ordini.

«Hai il cellulare. Chiamerai più tardi. Adesso dobbiamo andarcene di qui prima che Jake o tuo zio si sveglino. Ho bisogno di un ostaggio, due sono troppi. E non avrei certo scrupoli a ucciderli, lo sai.»

Se fosse andata con lui non aveva alcuna possibilità di sopravvivere, sapeva anche questo. Ma il pensiero che potesse sparare a sangue freddo a Jake, a Nick o a Sharon, la spaventava a morte.

«Ciao» disse una voce all'improvviso.

Jake, in calzoncini da bagno, era spuntato da dietro l'angolo del portico.

La pressione della pistola fra le costole aumentò.

«Hai solo due secondi per liberarti di lui» sussurrò Sandy. «Un grido e siete morti. Fidati, la Glock è un'arma di prim'ordine. Posso uccidervi in meno di due secondi.»

«Ciao, Sandy» disse Jake con un sorriso cordiale. «La caffettiera della Gwendolyn si è rotta. Ashley, cos'hai combinato?»

«Cos'ho combinato?» ripeté Ashley, senza capire.

«C'è del caffè pronto?» chiese Jake. «Ehi, Sandy, che eleganza. Sei qui anche tu per un caffè?»

«Il caffè è pronto» rispose in fretta Ashley.

«Ottimo. Vado a berne una tazza. Buon lavoro.»

Sandy l'aveva spostata appena fuori dalla soglia, nascondeva l'arma con il corpo. Jake li oltrepassò, sempre sorridendo.

«Sandy, perché non entri a bere un caffè con me?» chiese.

«Non posso, ho fretta.»

Jake lo guardò con espressione interrogativa.

«Ho chiesto ad Ashley di darmi un passaggio fino alla banca.»

«Capisco.» Jake entrò nel ristorante.

Ashley sentì la pressione della canna della pistola in un altro punto della schiena. Sandy si era spostato per nasconderla.

Jake si fermò. Ashley strinse i denti per cercare di restare impassibile.

«Ashley» disse all'improvviso, guardandola negli occhi. «Devo chiederti una cosa. John Mast mi ha parlato di un'altra tua abilità. A essere sincero me ne avevi parlato anche tu, avevi detto che eri pronta a darmene una di-

mostrazione.»

All'inizio non capì, poi rutto le fu chiaro.

Sorrise. «L'ho fatto vedere a John.»

«Mostralo anche a Sandy.»

«Ho fretta» disse Sandy impaziente.

«Adesso!» esclamò Jake.

Ashley fece scattare con forza la gamba all'indietro e centrò Sandy in mezzo alle gambe. Mentre lui rantolava, Jake si mosse. Veloce. Così veloce che lei urlò, non per avvertirlo, ma per la sorpresa. Un attimo prima Sandy era di fianco a lei e Jake le era di fronte. Un attimo dopo Jake si era lanciato con tutto il suo peso addosso a Sandy. Adesso erano entrambi a terra.

Sandy cercò di prendere la mira. Partì un colpo, che finì chissà dove. Jake schiacciò il polso di Sandy contro il terreno. Partì un altro colpo.

«Molla la pistola» urlò Jake.

«Fottiti» rispose Sandy, deciso a sparare tutti i colpi che aveva.

«Lascia la pistola» ripeté Jake.

Con un colpo deciso, bloccò a terra il polso di Sandy. La pistola gli scappò di mano e scivolò lontano da lui.

«Alzati» ordinò Jake.

Si alzò a sua volta, tenendo Sandy per il bavero della giacca.

Sandy era paonazzo. Sollevò una mano e iniziò a tossire. Respirava e tossiva. Era scosso dai tremiti.

«Merda» imprecò Jake. «Ashley, chiama il pronto intervento. Non deve morire adesso.»

Ashley cercò il cellulare nella borsa.

L'aveva appena trovato, quando Sandy smise di colpo di tossire. Con un balzo si liberò della presa di Jake e si gettò a terra verso la Glock.

Jake bestemmiò. Sandy raggiunse la pistola e la impugnò. Si voltò. Jake aveva già estratto la piccola rivoltella che teneva nascosta dietro la schiena, nella cintura.

«Sandy, non farlo...» disse Jake con il dito sul grilletto.

Uno sparo.

Sandy cadde all'indietro.

Non era stato Jake a sparare.

Ashley e Jake si voltarono verso la porta.

C'era Nick, aveva in mano la pistola ancora fumante.

«Mi dispiace, Jake. Dovevo farlo. Avrebbe sparato per primo. Io non

sono un poliziotto. Quel bastardo voleva uccidere mia nipote. Ha usato me e il mio bar per anni. Comunque, credo che sia ancora vivo. Sharon ha già chiamato il pronto intervento» annunciò. «Il caffè è pronto.»

Nick prese la pistola dalle mani di Sandy ed entrò in casa. Ashley guardava Jake incredula.

«Come hai fatto a capirlo? Come hai fatto ad arrivare al momento giusto?»

«Era Franklin al telefono. Aveva fatto dei controlli su Sandy e aveva trovato la prova che cercavo. Ricordami di mandargli una bottiglia del miglior whisky doppio malto, ho scoperto che gli piace.»

Si chinò a sentire il battito sul collo di Sandy.

«Nick ha ragione, respira ancora.»

Sentirono le sirene dell'ambulanza.

«Entra a bere una tazza di caffè con Nick. Fra poco ricominceremo con gli interrogatori, ne avremo per qualche ora. Per non parlare dei moduli da riempire» borbottò Jake.

Ashley scosse la testa e gli sorrise. «Ti aspetterò, Jake. Sai cosa vuol dire tutto questo? È l'ultimo pezzo del puzzle. È finita. È davvero finita.»

Epilogo

La cerimonia fu magnifica, proprio come Ashley l'aveva sempre sognata.

Anche il suono del suo nome non le era mai sembrato così bello.

Mentre camminava fra due ali di persone, pensò che non era mai stata tanto felice come in quel momento.

Tutte le persone importanti per lei erano lì a condividere la sua gioia. Nick e Sharon con il cuginetto Justin Montague. Karen con Len. Jan con John Mast. I due si erano incontrati e si erano piaciuti così poco che si erano rivisti per finire di litigare, e da allora non si erano più separati. C'era Stuart con i genitori. Il padre di Jake, al quale Ashley si era subito affezionata tantissimo. Numerosi poliziotti, Gwyn, Arne e il resto della classe.

E naturalmente c'era Jake.

Era stato il primo a congratularsi con lei per essere riuscita a terminare l'accademia, dopo un anno alla scientifica. Non avrebbe cambiato lavoro. Avrebbe continuato a disegnare identikit.

Poi vi fu il momento delle fotografie. Foto con gli amici, con la famiglia e con Jake. E una di lei da sola. Era la foto per Nick. L'avrebbe appesa ac-

canto a quella del padre di Ashley.

Seguì un grande rinfresco da Nick. Per tutti i ventotto nuovi ufficiali e le loro famiglie.

Poi Ashley tornò con Jake alla loro barca tanto amata.

Quando entrarono, vide che c'era una bottiglia di champagne nel cestello.

E accanto una piccola scatola di velluto blu.

Ashley guardò Jake.

«È quello che penso?»

«Sei un poliziotto adesso, scoprilo da sola.»

«Non mi dai neanche un indizio?»

«L'avremo addosso entrambi per tutta la vita. E non è caffè bollente.»

FINE